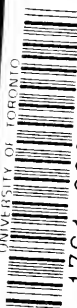


UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 00002028 9











OPERE  
DI  
TORQUATO  
TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE  
SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLU-  
STRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME III.

519507  
16. 3. 81

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXI.

PQ  
4636  
A1  
1821  
V.3

10.4  
10.5

R I M E  
D I  
T O R Q U A T O  
T A S S O

DI NUOVO CORRETTE  
ED ILLUSTRATE

TOMO I.

P I S A  
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO  
MDCCCXXI.



AL NOBIL UOMO

IL SIG. MARCHESE

GAETANO CAPPONI

GIO. ROSINI

*Al Vostro affetto per le Opere di Torquato Tasso ben si doveva che intitolate ve ne fossero le RIME. Ignobilmente deturpate in tutte le stampe, storpiate talvolta ne' numeri stessi, guaste nella sintassi, ed errate nei titoli, desideravano da 150 anni in qua di veder di nuovo la luce; senza che una mano tenera dell'onore d'Italia abbia creduto prezzo dell'opera di toglierle dal basso stato, in cui giacevano, per ridurle in quell'onore, che meritavano. E pure non v'ha persona, per mediocrementemente versata che sia nella storia poetica, e nel merito comparativo degli Scrittori, il quale non pensi, essere il Canzoniere del Tasso il primo d'ogni altro dopo quel del Petrarca! D'onde mai tanta contraddizione? Forse taluno, che s'accinse all'impresa, restò*

*spaventato dalle difficoltà: e queste difficoltà impedito avendo che si esaminasse minutamente ciascuno de' componimenti, è rimasta sino ai nostri giorni una tal quale incertezza sopra molti avvenimenti della vita del Poeta, che egli stesso aveva rischiarato in queste Rime. Niuno, che io sappia, parlato aveva degli amori suoi colla Laura Peperara; niuno aveva ricercato nelle Varianti qualche lume sopra il soggetto d' un componimento oscuro; niuno infine aveva sospettato esser fatta la Canzone famosa*

*Amor tu vedi, e non hai duolo o sdegno, non, come asserisce il Manso nella Vita, per un progetto di matrimonio di D. Leonora d' Este con un gran Principe Italiano (e che poi non ebbe effetto) ma bensì per un matrimonio già effettuato; lo che esclude che fosse composta per Donna Leonora. Di tutte queste cose mi confido d' aver chiaramente recato le prove nelle AVVERTENZE, che seguono le RIME, non già perchè presuma d' aver veduto quello, che altri non vide, ma perchè ho attentamente, ed oserei dire affettuosamente, esaminato quello, che niuno finora, per quanto sembra, nè pure superficialmente esaminò.*

*E siccome son certo che questo mio piccolo lavoro sarà accolto con gratitudine da quanti amano in Torquato il più nobile Poeta d'Italia, così a Voi dedicandolo spero che il Pubblico riconoscerà che non poteva io scegliere persona, la quale nella patria nostra a Voi fosse seconda nella stima per sì gran Poeta, perchè riceveste dalla natura, dall'educazione e dallo studio i mezzi per degnamente e giustamente stimarlo*

---

*spaventato dalle difficoltà: e queste difficoltà impedito avendo che si esaminasse minutamente ciascuno de' componimenti, è rimasta sino ai nostri giorni una tal quale incertezza sopra molti avvenimenti della vita del Poeta, che egli stesso aveva rischiarato in queste Rime. Niuno, che io sappia, parlato aveva degli amori suoi colla Laura Peperara; niuno aveva ricercato nelle Varianti qualche lume sopra il soggetto d' un componimento oscuro; niuno infine aveva sospettato esser fatta la Canzone famosa*

*Amor tu vedi, e non hai duolo o sdegno, non, come asserisce il Manso nella Vita, per un progetto di matrimonio di D. Leonora d' Este con un gran Principe Italiano (e che poi non ebbe effetto) ma bensì per un matrimonio già effettuato; lo che esclude che fosse composta per Donna Leonora. Di tutte queste cose mi confido d' aver chiaramente recato le prove nelle AVVERTENZE, che seguono le RIME, non già perchè presuma d' aver veduto quello, che altri non vide, ma perchè ho attentamente, ed oserei dire affettuosamente, esaminato quello, che niuno finora, per quanto sembra, nè pure superficialmente esaminò.*



*E siccome son certo che questo mio penoso lavoro sarà accolto con gratitudine da quanti amano in Torquato il più nobile Poeta d'Italia, così a Voi dedicandolo spero che il Pubblico riconoscerà che non poteva io sceglier persona, la quale nella patria nostra a Voi fosse seconda nella stima per sì gran Poeta, perchè riceveste dalla natura, dall'educazione e dallo studio i mezzi per degnamente e giustamente stimarlo.*

---

# ERRORI

# CORREZIONI

Pag. 23.	v.	1.	INTERROMPA .	INTERROMPE
— 48.	—	13.	gli . . .	le
— 73.	—	14.	e vostri . .	o vostri
— 99.	—	14.	pan. . .	PAN
— 125.	—	5.	Chiede. . .	Chieda
— 170.	—	13.	squadra . .	squatra

# RIME

DI

TORQUATO TASSO

PARTE PRIMA

---

RIME AMOROSE

---



AL SERENISSIMO SIGNOR  
VINCENZO GONZAGA  
PRINCIPE DI MANTOVA  
E DI MONFERRATO

*Io non ho mai pensato di raccogliere dalla violenza della Fortuna alcuna parte delle mie cose, o di me stesso, che non deliberassi insieme di consacrarlo all' autorità, ed alla virtù di chi può difenderla. Però supplico V. A. che raccolga sotto la sua protezione questo primo Libro delle mie Rime, da me stesso raccolte ed ordinate. In questo, Amore esce dalla confusione, in quella guisa, che dagli antichi Poeti fu descritto, che uscisse dal seno del Caos. E benchè sia assai antico di tempo, e primo per età di tutti gli altri; nondimeno nell' apparenza è assai giovine, e spera di piacere come cosa nuova. V. A. coll' autorità potrà difenderlo, col sapere giudicarlo, colla cortesia raccoglierlo in guisa, ch' io non*

*desideri, nè altra difesa, nè altro giudizio, nè altra soddisfazione delle mie fatiche. Assai saranno elle bene impiegate, come V. A. non le disprezzi: e molto sicure dall'ingiuria del tempo, e della fortuna, quando non le rifiuti. Degnisi dunque, che non solo di mia, ma di sua volontà escano in luce sotto il suo Nome, sotto il quale niuna cosa indegna dovrebbe aver ardimento di comparire. E se, come dicono i filosofi, il lume è forma de' colori; sia la sua grazia a guisa di Sole, ch'illustri i colori di questa mia muta pittura; la quale l'offerò come a Principe intendentissimo delle scienze, e dell'arti più nobili, ed amicissimo delle virtù, e delle virtuose operazioni.*

*Di Mantova, il primo Novembre 1591.*

*Di V. Altezza*

Umiliss. Devotiss. Servitore  
TORQUATO TASSO

R I M E  
DI  
T O R Q U A T O  
T A S S O

---

P A R T E   P R I M A

---

I. PROEMIALE \*

Vere fur queste gioie, e questi ardori,  
Ond'io piansi, e cantai con vario carme;  
Che poteva agguagliar il suon dell'arme,  
E degli Eroi le glorie, e i casti amori.  
E, se non fu de' più ostinati cori  
Ne' vani affetti il mio, di ciò lagnarme  
Già non dovrei, che più laudato parme  
Il ripentirsi, ove onestà s'onori.  
Or con gli esempj miei gli accorti amanti,  
Leggendo i miei diletti, e 'l van desire,  
Ritolgano ad Amor dell'alme il freno.  
Pur ch'altri asciughi tosto i caldi pianti,  
Ed a ragion talvolta il cor s'adire,  
Dolce è portar voglia amorosa in seno.

\* L'asterisco apposto agli argomenti, indica qualche avvertenza dell'Editore posta in fine.

## 2. RECIDIVA AMOROSA

Avean gli atti soavi, e 'l vago aspetto ,  
Già rotto il gelo, ond'armò sdegno il core ,  
E le vestigia dell'antico ardore  
Io conosceva dentro al cangiato petto .  
E di nudrire il mal prendea diletto ,  
Con l'esca dolce d'un soave errore :  
Sì mi sforzava il lusinghiero Amore ,  
Che s'avea ne' begli occhi albergo eletto .  
Quando ecco un novo canto il cor percosse ,  
E spirò nel suo foco; e più cocenti  
Fece le fiamme placide e tranquille.  
Nè crescer mai, nè sfavillar a' venti,  
Così vidi giammai faci commosse,  
Come l'incendio crebbe, e le faville.

## 3. DESCRIVE IL SUO INNAMORAMENTO \*

Era dell'età mia nel lieto Aprile ,  
E per vaghezza l'alma giovinetta  
Già ricercando di beltà, ch'alletta,  
Di piacer in piacer spirto gentile .  
Quando m'apparve Donna assai simile  
Nella sua voce a candida Angeletta :  
L'ali non mostrò già, ma quasi eletta  
Sembrò per darle al mio leggiadro stile .  
Miracol novo! ella a' miei versi, ed io  
Circondava al suo nome altere piume ,  
E l'un per l'altro andò volando a prova .  
Questa fu quella, il cui soave lume  
Di pianger solo, e di cantar mi giova,  
E i primi ardori sparge un dolce oblio .



## 4. ASPREZZA DELLA SUA DONNA

Io mi credea sotto un leggiadro velo  
Trovar inerme, e giovinetta donna,  
Tenera a' preghi, o pur in treccia e'n gonna,  
Come era allor, che parvi al Sol di gelo.  
Ma scoperto l'ardor, ch'appena io celo,  
E'l possente desio, che in me s'indonna,  
S'indurò, come suole alta colonna,  
O scoglio, o selce al più turbato cielo.  
E lei d'un bel diaspro avvolta io vidi,  
Di Medusa mostrar l'aspetto, e l'arme,  
Tal ch' i' divenni pur gelato, e roco.  
E dir voleva (e non volea ritrarme,  
Mentre era fuori un sasso, e dentro un foco)  
Spetrami, o donna, in prima, e poi m'ancidi.

## 5. AMORE IMPROVVISO \*

Giovine incauto, e non avvezzo ancora  
Rimirando a sentir dolcezza eguale,  
Non temea i colpi di quel raro strale,  
Che di sua mano Amor polisce e dora.  
Nè pensai che favilla in sì brev'ora  
Alta fiamma accendesse ed immortale:  
Ma prender come angel, ch'impenna l'ale,  
Giovinetta gentil credea talora.  
Però tesi tra' fior d'erba novella  
Vaghe reti, sfogando i tristi lai,  
Per lei, che se n'andò leggiera e snella.  
E 'ngentil laccio io sol preso restai;  
E mi furo i suoi guardi arme e quadrella,  
E tutti fiamme gli amorosi rai.

## 6. ECCELLENZA DELLA SUA DONNA

Mentre adorna costei di fiori e d'erba  
Le rive e i campi, ogni tranquillo fonte  
Parca dir, mormorando: a questa fronte  
Si raddolcisce il mio cristallo, e serba.  
Se non disdegna pur Ninfa superba  
Riposto seggio, ove il Sol poggi, o smonte:  
Ed ogni verde selva, ogni erto monte,  
Par che l'inviti alla stagione acerba.  
Ma sembrò voce uscir tra' folti rami:  
Donna con sì gentile e caro sdegno  
Non è nata fra boschi, o poggi, ed acque;  
Ma perchè 'l mondo la conosca ed ami,  
Scesa è dal Cielo in terra; e dove nacque  
Di sua bellezza onor celeste è degno.

## 7. DILETTI IN AMORE

Se d'Amor queste son reti, e legami,  
Oh com'è dolce l'amoroso impaccio!  
Se questo è il cibo, ov'io son preso al laccio,  
Come son dolci l'esche e dolci gli ami!  
Quanta dolcezza agl'inveschiati rami  
Il vischio aggiunge, ed all'ardore il ghiaccio!  
Quanto è dolce il soffrir, s'io pensò, e taccio,  
E dolce il lamentar ch'altri non ami!  
Quanto soavi ancor le piaghe interne;  
E lagrime stillar per gli occhi rei,  
E d'un colpo mortal querele eterne!  
Se questa è vita; io mille al cor torrei  
Ferite e mille, e tante gioje averne:  
Se morte; sacro a Morte i giorni miei.

8. LA SUA DONNA CHE COGLIE FIORI IN RIVA  
AD UN RUSCELLO

Colei , che sovra ogni altra amo , ed onoro ,  
Fiori coglier vid'io su questa riva ;  
Ma non tanti la man coglica di loro ,  
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva .  
Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro ,  
Ond' Amor mille e mille lacci ordiva :  
E l'aura del parlar dolce ristoro  
Era del foco , che degli occhi usciva .  
Fermò suo corso il rio , pur come vago  
Di fare specchio a quelle chiome bionde  
Di sè medesmo , ed a que' dolci lumi .  
E pareva dire : alla tua bella imago ,  
Se pur non degni solo il Re de' fiumi ,  
Rischiaro , o Donna , queste placid' onde .

## 9. MAGIA AMOROSA

Se mi doglio talor ch' invan io tento  
D'alzar verso le stelle un bel desio ;  
Penso , piace a Madonna il dolor mio ,  
Però d'ogni mia doglia io son contento .  
E se l'acerba morte allor pavento ,  
Dico , non è , se vuole , il fin sì rio ;  
Talchè del suo voler son vago anch'io ,  
E chiamo il mio destino e tardo e lento .  
Non cresce il male , anzi il contrario avviene ,  
S'ella raddoppia l'amorosa piaga ,  
E sana l'alma con sue dolci pene .  
Miracolo é maggior , che d'arte maga ,  
Trasformar duolo e tema in gioia e spene ,  
E dar salute , ove più forte impiaga .

## 10. LODA GLI OCCHI DELLA SUA DONNA

Del puro lume, onde i celesti giri  
Fecce, e 'l Sole, e le Stelle il Mastro eterno,  
Formò i vostri occhi ancora, ed al governo  
Vi pose Amor, perchè gl'informi, e giri.  
E solo un raggio, che di lor si miri,  
Lunge sgombra da noi la notte, e 'l verno  
Degli affetti terreni, e 'l foco interno  
Di leggiadri v' accende alti desiri.  
La fiamma fa gli spirti a lei sembianti,  
E non consuma i nostri cori, o sface,  
Benchè purghi le voglie impure, e miste.  
Non è tema, o dolor, che mai n' attriste;  
Serena è come voi la vostra pace,  
E son pianti di gioia i nostri pianti.

## 11. CANDORE DEL SENO DI MADONNA \*

Quella candida via, sparsa di stelle,  
Ch' n' ciel gli Dei nella gran reggia adduce,  
Men chiara assai di questa a me riluce,  
Che guida pur l'alme di gloria ancelle.  
Per questa, ad altra reggia, a vie più belle  
Viste, il desio trapassa: Amor è duce,  
E di ciò, ch' al pensier alfin traluce,  
Vuol che sicuro fra me sol favelle.  
Gran cose il cor ne dice: e s' alcun suono  
Fuor se n' intende, è da' sospir confuso;  
Ma non tacciono intanto i vaghi sguardi.  
E paion dirli: ah! qual ventura, o dono,  
Quello, che a te non è coperto e chiuso,  
Rivela a noi, mentre n' avvampi ed ardi!

## 12. VEZZO DI PERLE AL COLLO DELLA SUA DONNA \*

Tra 'l bianco viso e 'l molle e casto petto,  
Veggio spirar la calda e bianca neve,  
E dolce, e vaga, onde tra spazio breve  
Riman lo sguardo dal piacer astretto.  
E s'egli mai trapassa ad altro obietto,  
Là dove lungo amore ei sugge e beve,  
E dove caro premio alfin si deve,  
Ch'adempia le sue grazie, e 'l mio diletto;  
Cupidamente or quinci riede, or quindi,  
A rimirar come il natío candore  
Dal candor peregrin sia fatto adorno:  
E mandino a te, dico, Arabi ed Indi  
Pregiate conche, e dal tuo novo onore  
Perdan le perle con lor dolce scorno.

## 13. MADONNA VESTITA DI BIANCO

Bella donna i colori, ond'ella vuole  
Gl'interni affetti dimostar talora,  
Prende, o da verde suol, che più s'infiora  
Di candidi ligustri e di viole;  
O dal vel, che dipinge ad Iri il Sole;  
O dal bel manto della vaga Aurora;  
E del ceruleo mar, che si colora,  
L'esempio spesso ella pigliar ne suole.  
Dalla terra, e dal cielo, ovver dall'onde,  
Non gli prendete voi, ma più sembianti  
Sono i colori a sì leggiadre membra:  
Forse sdegnando averne esempio altronde;  
Così mostrar volete a' vaghi amanti  
Che degno è sol di voi quel che v'assembra.

14. COMMENDA LE BELLEZZE DELLA SUA DONNA;  
E IN SPECIE LA BOCCA

Bella è la donna mia, se del bel crine  
L'oro al vento ondeggiar avvien ch'io miri,  
Bella, se volger gli occhi in vaghi giri,  
O le rose fiorir tra neve e brine.  
E bella, dove poggi, ove s'inchine;  
Dov'orgoglio l'inaspra a' miei desiri,  
Belli sono i suoi sdegni, e quei martiri,  
Che mi fan degno d'onorato fine.  
Ma quella, ch'apre un dolce labro, e serra,  
Porta di bei rubin sì dolcemente,  
È beltà sovra ogn'altra altera ed alma.  
Porta gentil della prigion dell'alma,  
Onde i messi d'Amor escon sovente,  
E portan dolce pace, e dolce guerra.

## 15. FERMEZZA IN AMORE

Della vostra bellezza il mio pensiero  
Vago, men bello stima ogn'altro obietto;  
E se di mille mai finge un aspetto,  
Per agguagliarlo a voi non giunge al vero.  
Ma se l'idolo vostro ei forma intero,  
Prende da sì bell'opra in sè diletto;  
E'n lui pur giunge forze al primo affetto  
La nova maraviglia, e 'l magistero.  
Fermo è dunque d'amarvi, e se ben v'ama  
In se stesso, ed in voi, non si divide,  
Ma con voi nell'amar s'unisce in guisa,  
Che non sete da lui giammai divisa,  
Per tempo, o loco; e mentre ei spera, e brama,  
Vi mira e mirerà qual prima vide.

## 16. PARTENZA DELLA SUA DONNA

Donna, crudel fortuna a me ben vieta  
Seguirvi, e 'n queste sponde or mi ritiene ,  
Ma 'l pronto mio pensier non è chi frene ,  
Che sol riposa quanto in voi s'acqueta.  
Questo vi scorge ora pensosa , or lieta ,  
Or solcar l'onde , ora segnar l'arene ,  
Ed ora piagge , ed or campagne amene  
Sul carro sì , com' ei corresse a meta .  
E nel materno albergo ancor vi mira ,  
Fra soavi accoglienze , e 'n bel sembiante ,  
Partir fra le compagne i baci , e 'l riso .  
Poi , quasi messaggier , che porti avviso ,  
Riede , e ferma nel cor lo spirito errante ,  
Talchè di dolce invidia egli sospira .

## 17. PENSIERO IMPORTUNO

Pensier , che mentre di formarmi tenti  
L' amato volto , e come sai l' adorni ;  
Tutti dall' opre lor toglì , e distorni  
Gli spiriti lassi , al tuo servizio intenti ;  
Dal tuo lavoro omai cessa , e consenti  
Che 'l cor s' acqueti , e 'l sonno a me ritorni ,  
Prima che Febo , omai vicino , aggiorni  
Quest' ombre oscure co' bei raggi ardenti .  
Deh ! non sai tu , che più sembiante al vero  
Sovente il sonno il finge , e mel colora ,  
E l' immagine ha pur voce soave ?  
Ma tu più sempre rigido e severo ,  
Il figuri alla mente : ed ei talora  
La ritragge al mio cor pietosa , e grave .

18. VIEN CONSOLATO IN SOGNO DALLA SUA DONNA  
LONTANA

Giacea la mia virtù viuta , e smarrita  
Nel duol , ch'è sempre in sua ragion più forte;  
Quando , pietosa di sì dura sorte ,  
Venne in sogno Madonna a darle aita :  
E ristorò gli spirti , e 'n me sopita  
La doglia , a nova speme aprì le porte :  
E così nell' immagine di morte  
Trovò l' egro mio cor salute e vita .  
Ella , volgendo gli occhi in dolci giri ,  
Parea che mi dicesse : a che pur tanto ,  
O mio fedel , t' affliggi , e ti consumi ?  
E perchè non fai tregua a' tuoi sospiri ,  
E 'n queste amate luci asciughi il pianto ?  
Speri forse d' aver più fidi lumi ?

## 19. SOGNO FELICE

Onde , per consolarne i miei dolori ,  
Vieni , o Sogno , pietoso al mio lamento ?  
Talch' al tuo dolce inganno omai consento ,  
Cinto di vaghe immagini , e d' errori .  
Le care gemme , e i preziosi odori ,  
Dove furasti , e i raggi , e l' aure , e 'l vento ,  
Per farmi nel languire almen contento ,  
Pur come un delle Grazie , o degli Amori ?  
Forse involasti al Ciel tua luce , e 'l Sole  
Teco m' apparve ! e dal fiorito grembo  
Parte sentia spirar gigli e viole :  
E sentia , quasi fiamma ch' al ciel vole ,  
La bella mano : e , quasi fresco nembo ,  
Sospiri , e soavissime parole .



## 20. LA SUA DONNA SPOSA D'ALTRI

Amor, colei, che verginella amai,  
Doman credo veder novella sposa;  
Simil, se non m'inganno, a colta rosa,  
Che spieghi il seno aperto a' caldi rai.  
Ma chi la colse non vedrò giammai,  
Ch'al cor non geli l'anima gelosa:  
E s'alcun foco di pietate ascosa  
Il ghiaccio può temprar, tu solo il sai.  
Misero! ed io là corro, ove rimiri  
Fralle brine del volto e'l bianco petto  
Scherzar la mano avversa a' miei desiri!  
Or come esser potrà ch'io viva e spiri,  
Se non m'accenna alcun pietoso affetto  
Che non fian sempre vani i miei sospiri?

## 21. ALLE STELLE, IN VIAGGIO NOTTURNO

Io veggio in cielo scintillar le stelle,  
Oltre l'usato, e lampeggiar tremanti;  
Come negli occhi de' cortesi amanti  
Noi rimiriam talor vive facelle.  
Aman forse lassuso, o pur son elle  
Pietose a' nostri affanni, a' nostri pianti?  
Mentre scorgon le insidie, e i passi erranti,  
Laddove altri d'Amor goda, e favelle?  
Cortesi luci, se Leandro in mare,  
O traviato peregrin foss'io,  
Non mi sareste di soccorso avare.  
Così vi faccia il Sol più belle e chiare,  
Siate nel dubbio corso al desir mio  
Fide mie duci, e scorte amate e care.

## 22. RITORNO DELLA SUA DONNA \* \*

Fuggite, egre mie Cure, aspri Martiri,  
 Sotto il cui peso giacque oppresso il core,  
 Che per albergo or mi destina Amore  
 Di nuova Speme, e di più bei Desiri.  
 Sapete pur, che quando avvien ch'io miri  
 Gli occhi infiammati di celeste ardore,  
 Non sostenete voi l'alto splendore,  
 Nè l'fiammeggiar di que' cortesi giri,  
 Quale stormo d'augei notturno e fosco,  
 Battendo l'ali innanzi al dì, che torna  
 A rischiar questa terrena chiostra.  
 E già, se a' certi segni il ver conosco,  
 Vicino è il Sol, che le mie notti aggiorna,  
 E veggio Amor, che me l'addita e mostra.

## 23. AMOR CASTO

Veggio, quando tal vista Amor impetra,  
 Sovra l'uso mortal Madonna alzarsi;  
 Talchè rinchiude le gran fiamme, ond'arsi,  
 Meraviglia, e per tema il cor impetra.  
 Tace la lingua allor, e 'l piè s'arresta,  
 E son muti i sospiri accesi e sparsi;  
 Ma nel volto potrebbe ancor mirarsi  
 L'affetto impresso quasi in bianca pietra.  
 Ben essa il legge, e con soavi accenti  
 M'affida: e forse, perchè ardisca, e parli,  
 Di sua divinità parte si spoglia.  
 Ma sì quell'atto adempie ogni mia voglia,  
 Ch'io non ho che cercar, nè che narrarle:  
 E per un riso oblio mille tormenti.

## 24. EFFETTI DELLA BELLEZZA DELLA SUA DONNA \*

Questa rara bellezza opra è dell'alma,  
Che vi fa così bella, e 'n voi traluce,  
Qual da puro cristallo accesa luce,  
E sua nobil vittoria, e quasi palma?  
O gloria, od arte e magistero è d'alma  
Natura? o don celeste, e raggio, e duce,  
Ch' al vero Sole, onde partì, conduce,  
Ed aggravar nol può terrena salma?  
Le sembianze, e i pensier, gli alti costumi  
Tutti pajon celesti: e s'io n'avvampo,  
Non par ch'indi mi strugga, e mi distempre.  
Lontano io gelo: ed ombre oscure e fumi  
Par ch'io rimiri: in così dolci tempore  
De' begli occhi me illustra il chiaro lampo!

## 25. DILETTI INTERROTTI

Non fra parole e baci invido muro  
Più s'interpose, o fra sospiri e pianti;  
O mar turbato a' duo infelici amanti  
Quando troppo l'un fece Amor sicuro;  
O nube, ch'a noi renda il ciel men puro,  
E la notturna e bianca luce ammantì;  
O terra, che le copra i bei sembianti;  
O Luna, che ne faccia il Sole oscuro;  
O dolor d'altro intoppo a'suoi pensieri,  
Rotto nel mezzo il volo alcun sostenne,  
Perchè volar più non presuma, o sperì:  
Quanto io di quel, ch'a'miei troncò le penne;  
E benchè sian di lor costanza alteri,  
Par che nel pianto d'affondarli accenne.

## 26. CANTO IMPOSTO DA AMORE

Stavasi Amor, quasi in suo regno, assiso  
Nel seren di due luci ardenti ed alme,  
Mille famose insegne, e mille palme,  
Spiegando in un sereno e chiaro viso.  
Quando rivolto a me, ch' intento e fiso  
Mirava le sue ricche e care salme,  
Or canta (disse) come i cori e l' alme,  
E'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.  
Nè s' oda risonar l' arme di Marte  
La voce tua; ma l' alta e chiara gloria,  
E i divin pregi nostri, e di costei.  
Così addivien, che nell' altrui vittoria  
Canti mia servitute, e i lacci miei,  
E tessa degli affanni istorie in carte.

## 27. INSALATA DONATAGLI DALLA SUA DONNA

Erba felice, che già in sorte avesti,  
Di vento in vece, di temprato Sole,  
Il raggio de' begli occhi accorti onesti,  
E l' aura di dolcissime parole;  
E sotto amico ciel lieta crescesti:  
E qualor più la terra arsa si duole,  
Pronta a scemar il fero ardor vedesti,  
La bella man, che l' alme accender suole:  
Ben sei tu dono avventuroso e grato,  
Ond' addolcisca il molto amaro, e sazio  
Il digiuno amoroso in parte io renda.  
Già novo Glauco in ampio mar mi spazio  
D' immensa gioja, e 'n più tranquillo stato  
Quasi mi par ch' immortal forma io prenda.

## 28. TIENE INNANZI ALLA SUA DONNA LO SPECCHIO

A' servigi d'Amor ministro eletto,  
Lucido specchio anzi il mio Sol reggea:  
E specchio intanto alle mie luci io fea  
D'altro più chiaro e più gradito oggetto.  
Ella al candido viso ed al bel petto,  
Vaga di sua beltà, gli occhi volgea:  
E le dolci arme, or che di morte è rea,  
D'affinar contra me prendea diletto'.  
Poi come terse fiammeggiar le vide,  
Ver me girolle, e dal sereno ciglio  
Al cor volò più d'un pungente strale.  
Ma non previdi allor tanto periglio.  
Or se Madonna a' suoi ministri è tale,  
Quai fian le piaghe, onde i rubelli ancide?

## 29. PORGE LO SPECCHIO ALLA SUA DONNA

Chiaro cristallo alla mia Donna offersi;  
Sicci' ella vide la sua bella immago,  
Qual di formarla il mio pensiero è vago,  
E qual procuro di ritrarla in versi.  
Ella da tanti pregi e sì diversi  
Non volse il guardo di tal vista pago,  
Gli occhi mirando, e'l molle avorio e vago,  
E l'oro de' bei crin lucidi e tersi.  
E pareva fra se dir: ben veggio aperta  
L'alta mia gloria, e di che dolci sguardi  
Questa rara bellezza accenda il foco.  
Così, benchè'l credesse in prima un gioco,  
Mirando l'armi, ond'io fuggii sì tardi,  
Delle piaghe del cor si fè più certa.

## 30. NASTRO CHE CINSE LE CHIOME ALLA SUA DONNA

Non ho sì caro il laccio, ond' al consorte  
 Della vita mortal l'alma s'avvinse;  
 Come quel, ch'or me lega, e voi già strinse,  
 Già vago e dolce, or duro nodo e forte.  
 Nè quel famoso, ch' al figliuol diè morte,  
 Del barbaro monile il collo cinse  
 Lieto così, quando il nemico estinse,  
 Com' io di quel, che v' ha le chiome attorte.  
 Ti cede, Amor, Natura, e non si sdegna  
 Ch' ella ordisca fral nodo, e'l tuo non rompa  
 Morte, e coll'alma in Ciel si privilegi.  
 E se gli altrui sepolcri illustre pompa  
 Orna di vincitrice altera insegna,  
 Per la servil catena il mio si pregi.

## 31. VOTO AD AMORE DI QUESTO NASTRO RAPITO

Amor, se fia giammai che dolce io tocchi  
 Il terso avorio della bianca mano;  
 E'l lampeggiar del riso umile e piano  
 Veggia da presso, e'l folgorar degli occhi:  
 E notar possa come quindi scocchi  
 Lo stral tuo dolce, e mai non parta invano:  
 E come al cor del bel sembiante umano  
 D'amorose dolcezze un nembo fiocchi;  
 Fia tuo questo lacciuol, ch'annodo al braccio  
 Non pur, ma viepiù stretto il cor n'involgo,  
 Caro furto, ond' il crin Madonna avvolse.  
 Gradisci il voto, che più forte laccio  
 Da man più dotta ordito altri non tolse:  
 Nè perchè a te lo doni, indi mi sciolgo.

## 32. MANO GODUTA NEL BALLO

Questa è pur quella, che percuote e fiede  
Con dolce colpo, che n'ancide, e piace,  
Man ne' furti d'Amor dotta, e rapace,  
E fa del nostro cor soavi prede.  
Del leggiadretto quanto omai si vede  
Ignuda, e bella: e, se non è fallace,  
S'offre inerme alla mia quasi di pace  
Pegno gentile, e di sicura fede.  
Lasso! ma tosto par ch'ella si penta,  
Mentr'io la stringo, e si sottragge, e scioglie  
Al fin dell'armonia, ch'i passi allenta.  
Deh! come altera l'odorate spoglie  
Riveste, e la mia par che vi consenta.  
Oh fugaci diletti! oh certe doglie!

## 33. AMANTE A DISPETTO DELLA FORTUNA

Perchè Fortuna ria spieghi le vele  
Nell'Egeo tempestoso, o nel Tirreno,  
E mi dimostri il mar di seno in seno,  
Non mi farà men vostro, o men fedele.  
Nè perchè, voi facendo a me crudele,  
Sferzi il destriero, e gli rallenti il freno;  
E mi porti fra l'Alpe, o lungo il Reno,  
O'n bosco, o'n valle mi nasconda e cele.  
Anzi in Donna gentil bella pietate  
Stimo un tormento allato al dolce sdegno  
Degli occhi vostri, che di foco armate.  
Luci divine, onde perir sostegno,  
Quand'io torno a morir, non mi scacciate,  
Perchè alla morte, ed alla gloria io vegno.

## 34. DUBBIO DI PARTENZA

Se mi trasporta a forza, ov'io non voglio,  
 Mia fortuna, che fa cavalli, e navi;  
 Che farò da voi lunge, occhi soavi,  
 Benchè talor vi turbi ira, ed orgoglio?  
 Vedrò cosa giammai, che 'l mio cordoglio,  
 E tante pene mie faccia men gravi?  
 O starò solo, ove s'inondi e lavi  
 Verde colle, ermò lido, e duro scoglio?  
 Tu, pensier fido, e tu, sogno fallace,  
 Fronte mi formerai tanto serena,  
 O'n lieto riso sì amorosa pace?  
 O Ninfa, o Dea sovra l'incolta arena?  
 Se non val ciò, ch' in altre alletta o piace,  
 Dolce un suo sdegno, o un bel disprezzo appena.

 35. LA SUA DONNA, FACENDOSI LA DANZA DEL TORCHIO,  
 LO SPENSE, E FECE TERMINARE IL BALLO

Mentre ne' cari balli in loco adorno  
 Si traccan le notturne e placide ore,  
 Fiamma, che nel suo fuoco accese Amore,  
 Lieto n'apriva a mezza notte il giorno.  
 E da candide man vibrata intorno,  
 Spargea faville di sì puro ardore,  
 Che pareva apportar gioja ed onore  
 A' pochi eletti, agli altri invidia e scorno.  
 Quando a te data fu, man cruda e bella,  
 E da te presa, e spenta; e ciechi e mesti  
 Restar mill'occhi allo sparir d'un lume.  
 Ah! come allor cangiasti arte e costume:  
 Tu, ch' accender solei l'aurea facella,  
 Tu ministra d'Amor, tu l'estinguesti!



## 36. A VECCHIA DONNA, CHE INTERROMPA UNA DANZA

O nemica d'Amor, che sì ti rendi  
Schiva di quel, ch'altrui dà pace e vita;  
E dolce schiera a' dolci giochi unita  
Dispregi, e parti; e lui turbi, ed offendi.  
Se dell'altrui bellezza invidia prendi,  
Mentre i tuoi danni a rimembrar t'invita;  
Che non t'ascondi omai sola e romita,  
E'n umil cameretta i giorni spendi?  
Chè non conviensi già tra le felici  
Squadre d'Amor, e tra' il diletto e'l gioco,  
In donna antica immagine di morte.  
Deh! fuggi il Sole, e cerca in chiuso loco,  
Come notturno augel, gli orrori amici:  
Nè qui timor la tua sembianza apporti.

## 37. DIALOGO TRA 'L POETA E IL SUO CUORE

D'onde ne vieni, o cor timido, e solo,  
Così tutto ferito, e senza piume? —  
Da que' begli occhi, il cui spietato lume  
Le penne m'infiammò nell'alto volo. —  
Torna al suo petto. Or questo ingombra il duolo,  
Nè scacciato da lei raccor presume. —  
Non posso, nè volar ho per costume  
Senza quell'ali, ond'io mi spazio a volo. —  
L'ale ti rifaranno i miei desiri,  
Anzi pur tuoi, che'l tuo piacer le spiega. —  
E s'avvien che non m'oda, o che s'adiri? —  
Batti alle porte, e chiama, e piangi, e prega —  
Già m'ergo, e mi son aure i miei sospiri,  
E morrò, s'ella è sorda, o s'ella il nega.

## 38. RIGIDEZZA DELLA SUA DONNA

Come la Ninfa sua fugace e schiva,  
Che si converte in fonte, e pur s'asconde,  
L'innamorato Alfeo, per vie profonde,  
Segue, e trapassa occulto ad altra riva:  
Ed irrigando pallidetta oliva,  
Co' bei doni sen va di fiori e fronde;  
E non mesce le salse alle dolci onde,  
E, dal mar non sentito, in sen le arriva:  
Così l'anima mia, che si disface,  
Cerca pur di Madonna: e lode, e canto  
Le porta in dono, ed amorosa pace.  
Ma le dolcezze sue non turba intanto,  
Fra mille pene, il mio pensier seguace,  
Passando un mar di tempestoso pianto.

## 39. AUGURA GIOJE ALLA SUA DONNA

Se la saetta, Amor, ch' al lato manco  
M'impiaa in guisa, ch'io languisco a morte,  
Fosse dolce così, com' ella è forte,  
Direi: pungi, Signor, il molle fianco:  
Chè di pregare, e di seguir m'ha stanco,  
Mentre fugge costei per vie distorte;  
Ma temo, oimè! che per malvagia sorte  
Ella non pera, or ch'io son frale e manco.  
Deh! goda, prego, al diletto male,  
E tinta in soavissima dolcezza  
Sia la ferita, e quel dorato strale.  
A me quanto è di grave, e di mortale;  
Da mille gioje a lei; se pur disprezza  
Gioir l'alma gentil di piaga eguale.

## 40. CONFIDENZA AMOROSA

Quel d'eterna beltà raggio lucente,  
Che v'infiora le guance, e gli occhi alluma,  
In questa nubilosa e fredda bruma  
Scalda la mia gelata e pigra mente.  
E sveglia al core un desiderio ardente,  
Onde, qual nuovo augel, che l'ale impiuma,  
Volar vorrebbe, e quasi leve piuma,  
Quinci il pensier, quindi il voler ei sente.  
E voleria dove le stelle e 'l Sole  
Vedria vicine; e co' soavi giri  
Fra sè l'agguaglièria degli occhi vostri.  
Ma perch' ella talor comete, e mostri  
D'orribil foco, e nemi in ciel rimiri;  
Pur alto intende, e si confida, e vole.

## 41. CONFIDENZA NEGLI SGUARDI DELLA SUA DONNA

Tu vedi, Amor, come trapassi, e vole  
Col dì la vita, e 'l fin prescritto arrive:  
Nè trovo scampo, onde la morte io schive,  
Chè non s'arresta a' nostri preghi il Sole.  
Ma se pietosa mi riguarda, e vuole  
Serbar Madonna in me sue glorie vive;  
I begli occhi, ond' al Ciel l'ira prescrive,  
Drizzi ver lui, pregando, e le parole.  
Chè del suon vago, e della vista, il corso  
Fermarà Febo, ed allungando il giorno,  
Mi fia scemo il dolore, e spazio aggiunto.  
Ma chi m'affida, oimè! ch' alfin compunto,  
All' alto paragon d'invidia e scorno,  
Ei non rallenti a' suoi destrieri il morso?

## 42. COMANDO DI PARTIRE

Sentiva io già correr di morte il gelo  
 Di vena in vena, ed arrivarmi al core:  
 E folta pioggia di perpetuo umore  
 M'involgea gli occhi in tenebroso velo.  
 Quando vid' io con sì pietoso zelo  
 La mia Donna cangiar volto, e colore,  
 Che non pur addolcir l'aspro dolore,  
 Ma potea fra gli abissi aprirmi il Cielo.  
 Vattene, disse; e se'l partir t'è grave,  
 Non sia tardo il ritorno; e serba intanto  
 Del mio cor teco l'una e l'altra chiave.  
 Così il dolore in noi forza non ave;  
 E siam quasi felici ancor nel pianto:  
 O medicina del languir soave!

## 43. NIUNA BELLEZZA PUÒ SVIARLO DALLA SUA DONNA \*

Non sarà mai ch'impresa in me non reste  
 L'immagin bella, o d'altra il cor s'informe:  
 Nè che là, dove ogni altro affetto dorme,  
 Novo spirto d'amor in lui si desti.  
 Nè men sarà ch'io volga gli occhi a queste  
 Di terrena beltà caduche forme,  
 Per disviar i miei pensier dall'orme  
 D'una bellezza angelica e celeste.  
 Dunque, perchè destar fiamme novelle  
 Cerchi dal falso e torbido splendore,  
 Che'n mille aspetti quì vago riluce?  
 Deh! sappi omai, che spente ha sue facelle  
 Per ciascun'altra, e' strali ottusi Amore,  
 E che sol nel mio Sole è vera luce.

## 44. RISOLUZIONE IN AMORE \*

Dopo così spietato e lungo scempio,  
E tante sparse lagrime e lamenti,  
Io non estinguo le mie fiamme ardenti,  
Nè parte ancor de' miei desiri adempio.  
E s' intoppo non fusse ingiusto ed empio,  
Al fonte di pietate avrei già spenti  
Gl' interni ardori: e pur ne' miei tormenti  
Nuovo Tantalò fui con fero esempio.  
Perchè, fuggendo, non scemò favilla  
Della febbre amorosa in tanta sete,  
Anzi al cor ne sentì più calde faci.  
E dritto è ben ch'io fugga onde fugaci,  
E cerchi, dove sparga umor di Lete,  
Omni più dolce fonte e più tranquilla.

## 45. PENTIMENTO AMOROSO

Era aspro e duro, (e sofferir sì lunge  
Da que' begli occhi, e dal sereno ciglio,  
I' mi die' vanto) un grave e duro esiglio,  
Scevro d'Amor, che l'alme insieme aggiunge.  
Or ch'ei mi sfida, e qual più a dentro punge  
Saetta vibra; e, quasi fero artiglio,  
Per farmi il fianco infermo, e'l sen vermiglio,  
La mano adopra, che risana, ed unge;  
Pentomi de' miei detti; e folle il vanto,  
E'l mio fermo sperar torna fallace;  
Nè superbo mi fa la penna, o'l canto.  
Ardimi, Signor mio, con viva face,  
E trafiggimi il cor senza mio pianto;  
Perchè è merto il martire, ov'ei si tace.

## 46. AMOROSO PENSIERO TROPPO ARDITO

Per figurar Madonna al senso interno,  
 Dove torrai, pensier, l'ombre e i colori?  
 Come dipingerai candidi fiori,  
 O rose sparse in bianca falda il verno?  
 Potrai volar su nel sereno eterno,  
 Ed al più bel di tanti almi splendori  
 Involar purá luce, e puri ardori,  
 La vendetta del Cielo avendo a scherno?  
 Qual Prometeo darai l'alma e la voce  
 All' idol nostro, e quasi umano ingegno,  
 E tu insieme sarai l'angel feroce,  
 Che pasce il core, e ne fa strazio indegno,  
 Vago di quel, che più diletta, e nuoce?  
 O t'assicura Amor di tanto sdegno?

## 47. RITORNO DAL CIELO ALLA SUA DONNA

L'alma vaga di luce e di bellezza,  
 Ardite spiega al Ciel l'ale amorose;  
 Ma sì le fa l'umanità gravose,  
 Che le declina a quel, ch' in terra apprezza.  
 E de' piaceri alla dolce esca avvezza,  
 Ove in sereno volto Amor la pose  
 Tra bianche perle e mattutine rose,  
 Par che non trovi altra maggior dolcezza.  
 E fa quasi augellin, ch' in alto s' erga,  
 E poi discenda alfin ov' altri il cibi;  
 E quasi volontario s' imprigioni.  
 E fra tanti del Ciel graditi doni,  
 Sì gran diletto par che in voi delibi,  
 Ch' in voi solo si pasce, e solo alberga.

## 48. RAGIONAMENTO COLL' ANIMA

Anima errante, a quel sereno intorno,  
Tu lieta spazj, e 'n que' soavi giri:  
Io non so come viva, e come spiri,  
Aspettando, dolente, il tuo ritorno.  
Frattanto senza Sole e negro il giorno,  
Senza stelle la notte avvien ch'io miri:  
E son più dell'arene i miei desiri,  
E solo ho doglia dentro e doglia intorno.  
Alma, deh! riedi, e col tuo dolce lume  
Riscalda questo freddo e grave incarco. —  
Torniamo, e so ch'aspetta Amore al varco. —  
Dolce sarà morir di strale e d'arco;  
Dolce stillar il gelo in caldo fiume;  
Dolce a quel foco incenerir le piume.

## 49. DONO DI CAPELLI DALLA SUA DONNA

Amando, ardendo, alla mia Donna io chiesi  
Premio alla fede, e refrigerio al foco,  
Per cui piansi, e cantai; or fatto roco,  
Temo non siano i miei lamenti intesi.  
Ella duo crini, ove i suoi lacci ha tesi,  
E dove intrica Amor, quasi per gioco,  
Mi diè nell'oro avvolti: e, in picciol loco  
Grand'incendio nascoso, io più m'accesi.  
Facea 'l riso più bello il suo rossore,  
E 'l suo rossore il riso: e 'n dolci modi  
Era stretto il mio cor d'ardenti nodi.  
Io dissi: sotto l'auro è vivo ardore;  
Ma se non posso amar, s'ei non m'infiamma,  
Purchè viva l'amor, viva la fiamma.

## 50. SEGRETEZZA AMOROSA

Fra mille strali, onde Fortuna impiaga  
Il mio cor sì, che per ferita nova  
Spazio non resta, oimè! loco ritrova  
Cara d'Amor saetta, e cara piaga.  
Nè l'alma ancor della salute è vaga;  
Chè sebben ella di sanar fa prova  
Ogn' altro colpo, or d'inasprir le giova  
Quella dolce percossa, e se n'appaga.  
Ma sì chiusa e secreta in sè la serba,  
Ch'Amore stesso ancor non se n'accorge;  
Nè fra ben mille colpi il suo discerne.  
Lasso! e Fortuna, che le pene interne  
Non vede, e sol di pianto i rivi scorge,  
Sua stima l'opra, e sen va più superba.

## 51. DUBBI IN AMORE

Ben veggio avvinta al lido ornata nave,  
E l' nocchier che m'alletta, e l' mar che giace  
Senz' onda, e l' freddo Borea ed Austro tace,  
E sol dolce l'increspa aura soave.  
Ma l' aria, e l' vento, e l' mar fede non have.  
Altri, seguendo il lusingar fallace,  
Per notturno seren già sciolse audace,  
Ch' ora è sommerso, o va perduto, e pave.  
Veggio trofei del mar, rotte le vele,  
Tronche le sarte, e biancheggiar le arene  
D' ossa insepoltte, e 'ntorno errar gli spirti.  
Pur, se convien che quest' Egeo crudele  
Per donna, solchi; almen fra le Sirene  
Trovì la morte, e non fra scogli e sirti.



## 52. DUBBIOSO PER ESSERE LA SUA DONNA SDEGNATA

Io vidi un tempo di pietoso affetto  
La mia nemica ne' sembianti ornarsi:  
E l' alte fiamme, in cui di subit' arsi,  
Nudrir colle speranze, e col diletto.  
Ora, non so perchè, la fronte e 'l petto  
Usa di sdegno e di furezza armarsi:  
E con guardi ver me turbati, e scarsi,  
Guerra m' indice; ond' io sol morte aspetto.  
Ah! non si fidi alcun, perchè sereno  
Volto l' inviti, e piano il calle mostri,  
Amor, nel regno tuo spiegar le vele.  
Così l' infido mar placido il seno  
Scopre a' nocchieri incauti: e poi crudele  
Gli affonda, e perde infra gli scogli e i mostri.

## 53. SERVITU' NON GRADITA

Quanto più nell' amarvi io son costante,  
E nel mostrar negli occhi aperto il core,  
Tanto nel finger voi che 'l puro ardore  
Non veggiate negli occhi e nel sembiante.  
Che farò dunque? andrò pur anco avanti?  
E in questo mar del mio nemico Amore  
La nave crederò del mio dolore,  
Ad Euro avverso, disperato amante?  
O sembrerò nocchier, che poggia ed orza  
Nell' onde d' Adria alterna, o nel Tirreno,  
Mutando il corso, ov'è soverchia forza?  
Ma per turbato cielo, e per sereno,  
Prender con ogni vento alfin si sforza  
Solo un tranquillo porto, un dolce seno.

## 54. DISPERA DI TROVAR PIETA

Vissi, e la prima etate Amore, e Speme  
 Mi facean viepiù bella e più fiorita;  
 Or la speranza manca, anzi la vita,  
 Che di lei si nudria, s'estingue insieme.  
 Nè quel desio, che si nasconde, e teme,  
 Può dar conforto alla virtù smarrita:  
 E toccherei di Morte a me gradita,  
 Se non posso d'Amor, le mete estreme.  
 O Morte, o posa in ogni stato umano,  
 Secca pianta son io, che fronda a' venti  
 Più non dispiega, e pur m'irrigo invano.  
 Deh! vien, Morte soave, a' miei lamenti  
 Vieni, o pietosa; e con pietosa mano  
 Copri questi occhi e queste membra argenti.

## 55. PIETA' SPERATA DALLA BELLEZZA

O più crudel d'ogni altra, e pur men cruda  
 Agli occhi miei, che bella, e men guerriera;  
 Fostù, quanto sei bella, acerba e fera,  
 Perchè questi occhi lagrimando io chiuda.  
 Ma quando io veggio la man bianca ignuda,  
 E la sembianza umilmente altera,  
 Dico all'anima vaga: ardisci, e spera,  
 Ch'esser non può ch'ogni mio prego escluda.  
 Però se crudeltà cotanto perde  
 Dalla bellezza in lei; sarà pur anco  
 Vinta dalla pietà, che v'è nascosa.  
 Così l'amor, pensando, in me rinverde,  
 Or sazio no, ma d'aspettar già stanco  
 Ch'omai vi faccia la beltà pietosa.

## 56. ASPETTA VENDETTA DAL TEMPO

Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora  
Far di queste bellezze alte rapine :  
Vedrò starsi negletto e bianco il crine ,  
Che la natura e l' arte increspa e dora .  
E sulle rose , ond' ella il viso infiora ,  
Spargere il verno poi nevi e pruine :  
Cos' il fasto e l' orgoglio avrà pur fine  
Di costei , ch' odia più chi più l' onora .  
Sol penitenza allor di sua bellezza  
Le rimarrà , vedendo ogni alma sciolta  
Degli aspri nodi suoi , ch' ordia per gioco .  
E se pur tanto or mi disdegna e sprezza ,  
Poi bramerà , nelle mie rime accolta ,  
Rinnovellarsi , qual Fenice , in foco .

## 57. AMERA' LA SUA DONNA ANCHE VECCHIA

Quando avran queste luci , e queste chiome ,  
Perduto l' oro , e le faville ardenti :  
E l' arme de' begli occhi , or sì pungenti ,  
Saran dal tempo rintuzzate e dome ;  
Fresche vedrai le piaghe mie , nè , come  
In te le fiamme , in me gli ardori spenti ;  
E rinnovando gli amorosi accenti ,  
Alzerò questa voce al tuo bel nome .  
E' n guisa di pittor , che il vizio emende  
Del tempo , mostrerò negli alti carmi  
Le tue bellezze in nulla parte offese .  
Fia noto allor , ch' allo spuntar dell' armi ,  
Piaga non sana , e l' esca un foco apprende ,  
Che vive quando spento è chi l' accese .

## 58. SULLO STESSO SOGGETTO

Quando vedrò nel verno il crine sparso  
Aver di neve e di pruina algente:  
E'l seren del mio giorno, or sì lucente,  
Col fior degli'anni miei fuggito e sparso;  
Al tuo bel nome io non sarò più scarso  
Delle mie lodi, o dell'affetto ardente:  
Nè fian dal gelo intepidite, o spente  
Quelle fiamme amorose, ond' io son arso.  
Ma se rassembro angel palustre e roco,  
Cigno parrò, lungo il tuo nobil fiume,  
Ch'abbia l'ore di morte omai vicine.  
E quasi fiamma, che vigore e lume  
Nell'estremo riprenda, innanzi al fine  
Risplenderà più chiaro il vivo foco.

## 59. COSTANTE NEL SUO AMORE

Benchè Fortuna al desir mio rubella  
Ognor si mostri, e dispietato Amore:  
E l'altrui sdegno, Donna, e'l mio dolore  
Faccian turbata la mia vita e fella;  
Non può sorte crudele, o fera stella  
Far men costante in amarvi il core:  
Nè pur men chiaro il mio soave ardore,  
Con pianto e con sospiri, onda, o procella.  
Nè torcer mai dall'immortale obietto  
L'anima innamorata, a cui l'affisse  
Il suo piacer, nè la respinse orgoglio:  
Perchè vostra sarà, com'ella visse,  
Sino alla morte, e per intenso affetto,  
Volli una volta, e disvoler non voglio.

## 60. BELLEZZA INESTIMABILE

Perch' altri cerchi, peregrino errante ,  
La bella Europa, ove il dì poggi, o' inchini,  
Meraviglia maggior de' biondi crini  
Non vide ancora, o di sì bel sembiante.  
Nè là, dove indurossi il vecchio Atlante,  
O l'Asia innalza i monti al ciel vicini:  
Nè fra' suoi lumi ancor, lumi divini,  
Benchè si mostri il Sol nel suo Levante.  
Ma se pur veggio fiammeggiar tra loro  
Due volte il giorno l'amorosa stella,  
Perch' una voi sì tardi in terra onoro?  
E ben vincete e questa luce, e quella:  
E se mostraste al Sole i capei d'oro,  
Fareste vergognar l'Alba novella.

## 61. TANTO LO SDEGNO CHE LA PIETA' LO SPRONANO

## AD AMARE

Qualor Madonna i miei lamenti accoglie,  
E mostra di gradire il foco, ond' ardo;  
Sprona il desio, che più di tigre, o pardo,  
Veloce allor dalla ragion mi scioglie.  
Ma se, temprando l'infiammate voglie,  
Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo;  
Già far non può quel corso pigro e tardo,  
Ma par che più m'affretti, e più m'invoglie.  
Perchè l'orgoglio s'addolcisce, e prende  
Sembianza di pietate, e'n quel sereno  
Sono tranquilli ancor gli sdegni e l'ire.  
Or chi fia mai ch'arresti il mio desire,  
S'egualmente lo spinge, e pronto il rende,  
Con sembiante virtù lo sprone, e'l freno?

## 62. APE CHE PUNGE LA BOCCA DELLA SUA DONNA

Mentre Madonna s'appoggiò pensosa ,  
 Dopo i suoi lieti e volentarij errori,  
 Al fiorito soggiorno , i dolci umori  
 Depredò, susurrando , ape ingegnosa .  
 E ne' labbri nudria l'aura amorosa  
 Al Sol degli occhi suoi perpetui fiori:  
 E volando a' dolceissimi colori  
 Ella sugger pensò vermiglia rosa .  
 Ah ! troppo bello error, troppo felice :  
 Quel, ch'all'ardente ed immortal desio,  
 Già tant'anni si nega , a lei pur lice .  
 Vile ape, Amor, cara mercè rapio:  
 Che più ti resta , s'altri il mel n'elice,  
 Da temprar il tuo assenzio, e'l dolor mio?

## 63. LA SUA DONNA, CO' CAPELLI SPARSI, ASSOMIGLIATA ALLA FORTUNA

Costei, che sulla fronte ha sparsa al vento  
 L'errante chioma d'or, Fortuna pare;  
 Anzi è vera Fortuna, e può beare,  
 E misero può far il più contento .  
 Dispensatrice no d'oro o d'argento,  
 O di gemme che mandi estraneo mare;  
 Ma tesori d'Amor, cose più care  
 Fura, dona, e ritoglie in un momento .  
 Cieca non già, ma solo a' miei martiri  
 Par che s'infinga tale : e cieco uom rende  
 Con due luci serene e sfavillanti .  
 Chiedi qual fia la rota , ove gli amanti  
 Travolve, e'l corso lor ferma, e sospende?  
 La rota fanno or de' begli occhi i giri.

## 64. INCERTEZZA AMOROSA \*

Io veggio, o parmi, quando in voi m'affiso,  
Un desio, che v'accende ed innamora,  
A quel vago pallor, che discolora  
Le rose e i gigli del fiorito viso.  
E dove lampeggiava un dolce riso,  
Languidi e rochi mormorar talora,  
Odo i fidi messaggi, e l'aria, e l'òra,  
Ch'aura appunto mi par di Paradiso.  
E ben io, vago di saper novella  
De' secreti del core, il ver ne spio;  
Ma questo solo par che si riveli: —  
Quel, che ci move, è giovenil desio. —  
Pur qual bellezza invogli alma sì bella,  
Solo ella il sa, che vuol ch'altrui si celi.

## 65. PARTENZA DELLA SUA DONNA PER COMACCHIO

Cercate i fonti, e le segrete vene  
Dell'ampia terra, o Ninfe, e ciò ch'asconda  
Di prezioso il mar, ch'intorno inonda  
I salsi lidi, e le minute arene:  
E portatelo a lei, che tal sen viene,  
Nella voce e nel volto all'alta sponda,  
Qual vi parve la Dea, che di feconda  
Spuma già nacque, o pur vaghe Sirene.  
Ma di coralli e d'or, di perle e d'ostrì,  
Qual don sarà, che per sì schivo gusto,  
Paga di se medesima, ella non sdegni?  
Se non han pregio i vostri antichi regni,  
O straniero, o natìo, che'n spazio angusto  
Ella molto più bello in sè nol mostri.

## 66. LA SUA DONNA DA FERRARA VA A VENEZIA

Re degli altri, superbo, altero fiume,  
 Che, qualor esci del tuo regno, e vaghi,  
 Atterri ciò, ch' opporsi a te presume,  
 E l'ime valli e l'alte piagge allaghi:  
 Vedi gli Dei marini, e 'l lor costume,  
 Gli Dei, di nobil preda ognor più vaghi,  
 Rapir costei, ch' era tua gloria e lume,  
 Quasi il tributo usato or non gli appaghi.  
 Omai solleva incontra il mar tiranno  
 I tuoi seguaci; e pria, ch' ad altro aspiri,  
 Racquista il Sol, che qui s' annida, e nacque.  
 Osa pur, che mille occhi omai ti danno  
 Mille fiumi in soccorso, e i lor sospiri  
 Gli potranno infiammar le rive e l'acque.

## 67. SOPRA LA SUA DONNA CHE DIMORAVA IN VENEZIA

I freddi e muti pesci, usati omai  
 D' arder qui sono, e di parlar d' amore:  
 E tu, che 'l vento e l' onde acqueti, or sai  
 Come rara bellezza accenda il core:  
 Poi ch' in voi lieti spiega i dolci rai  
 Il Sol, che fu di queste sponde onore,  
 Il chiaro Sol, cui più dovete assai,  
 Ch' all' altro, uscito del sen vostro fuore.  
 Chè quegli ingrato, a cui non ben sovviene  
 Com' è da voi nudrito, e come accolto,  
 V' invola il meglio, e lascia'l salso e 'l greve.  
 Ma questi, colle luci alme e serene,  
 V' affina, e purga, e rende il dolce e 'l leve,  
 Ed assai più vi dà, che non v' è tolto.



## 68. LA SUA DONNA SULLE RIVE DEL MARE

Sceglieva il Mar perle , rubini , ed oro ,  
Che quasi care spoglie , e ricche prede ,  
Di tante sue vittorie ancor possiede ,  
E del suo proprio e suo maggior tesoro ,  
Per donarlo a costei ( che Giove in toro  
Cangiar farebbe ) , e per baciarle il piede :  
E mentre bagna più l' arena , o cede ,  
Parea dir , mormorando , in suon canoro :  
O Ninfa , o Dea , non dell' oscuro fondo  
Uscita , ma dal Ciel , che mia fortuna  
Placida rendi , allorchè tutta imbruna :  
Te seguo in vece di mia vaga Luna :  
Deh ! non fuggir , se pur m' avanzo , e inondo ,  
Chè lascio i doni , e torno al mio profondo .

## 69. LA SUA DONNA CHE PESCA

Palustri valli , ed arenosi lidi ,  
Aure serene , acque tranquille e quete ,  
Marini armenti , e voi , che fatti avete ,  
A verno più soave , i cari nidi :  
Elci frondose , amici porti e fidi ,  
Chi , tra le pescatrici accorte e liete ,  
Dove hanno tesa con Amor la rete ,  
Sarà , ch' i passi erranti or drizzi e guidi ?  
Veggio la Donna , anzi la vita mia ,  
E' l fune avvolto alla sua bianca mano ,  
Che trar l' alme co' pesci ancor potria .  
E' l dolce riso lampeggiar lontano ,  
Mentre il candido piè lavar desia ,  
E bagna il mar ceruleo lembo invano .

## 70. RISO E SGUARDO FALLACE

M'apre talor Madonna il suo celeste  
Riso fra perle e bei rubini ardenti,  
E l'orecchie inchinuando a' miei lamenti,  
Di vago affetto il ciglio adorna e veste.  
Ma non avvien però ch' in lei si desti  
Alcun breve dolor de' miei tormenti;  
Anzi la cetra, e i miei non rozzi accenti,  
E me disprezza, e le mie voglie oneste.  
Nè pietà vera ne' begli occhi accoglie,  
Ma crudeltà, ch' in tal sembianza or mostri,  
Perchè l' alma ingannata arda e consumi.  
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,  
Ben conosciamo in voi gl' inganni vostri;  
Ma che pro? se schivarli Amor ci toglie!

71. VISTA DELLA SUA DONNA PURGA GLI ANIMI  
DA' PENSIERI VILI

Chi serra: pensa a' pensier vili il core,  
Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi  
Uniti in voi contempli: e 'n lui crearsi  
Sentirà nuove brame, e nuovo amore.  
Ma se passar nel seno estremo ardore  
Sente dagli occhi di pietà sì scarsi,  
Non s'arretti, o difenda, ove in ritrarsi  
Non è salute, o 'n far difesa onore.  
Anzi, siccome già Vergini sacre  
Nobil fiamma nudrìr, aggiunga ei sempre  
L'esca soave al suo vivace foco.  
Chè, dolcezze soffrendo amare ed acre,  
E quasi Alcide ardendo appoco appoco,  
Cangerà le sue prime umane tempre.

## 72. SPIA LA SUA SORTE NEL CIGLIO DELLA SUA DONNA

Come il nocchier dagl' infiammati lampi,  
Dal Sol nascente, o dalla vaga Luna,  
Da nube, che la cinga oscura e bruna,  
O che d'intorno a lei sanguigna avvampi,  
Conosce il tempo, in cui si fugga e scampi  
Nembo, o procella torbida importuna;  
O si creda all' incerta aspra fortuna  
Il caro legno per gli ondosi campi;  
Così nel variar del vostro ciglio,  
Or nubilò, or seren, avvien ch' io miri  
Or segno di salute, or di periglio.  
Ma stabile aura non mi par che spiri,  
Ond' io sovente prendo altro consiglio,  
E raccolgo le vele a' miei desiri.

## 73. RITRATTO DELLA SUA DONNA A LEI STESSA DONATO

Donai me stesso, e se sprezzaste il dono,  
Che donarvi più caro or vi potrei?  
La mia immagine no, ch' agli occhi miei  
Tanto è molesta, quanto lunge io sono;  
Talchè quasi d'amarmi io vi perdono,  
Benchè sian tutti amori i pensier miei:  
Nè, fuor ch' un bel sembiante, altro saprei  
Donar, perchè 'l gradiste; e quel vi dono.  
In voi finite almen vostri desiri,  
Nè gli torca vaghezza ad altro obbietto,  
Ch' è men bello di voi, dovunque io miri:  
Sol geloso mi faccia il vostro aspetto;  
Ch' amando il piacer vostro, e i miei martiri,  
Amerete il mio amore, e 'l mio sospetto.

## 74. PRUDENZA D'AMANTE

Passa la nave mia, che porta il core  
 Sotto un sereno ciel di stelle adorno,  
 Per queto mare: e sta la notte e'l giorno,  
 Spiando i venti, al suo governo Amore.  
 A ciascun remo un bel desio d'onore  
 Non teme di fortuna oltraggio, o scorno:  
 Empie la vela, e rasserena intorno  
 Aura di gioja, e tempera il dolce ardore.  
 Nebbia non lenta mai di feri sdegni  
 Le sarte, che di fede, e di speranza  
 Ha di sua mano il mio Signore attorto.  
 E scopro i duo lucenti amici segni:  
 E vive la ragione, e l'arte avanza;  
 Talch'io già prendo il desiato porto.

 75. ALLA SIG. LUCREZIA MACHIAVELLI, IN MORTE  
 DI UN PAPPAGALLO

Quel prigioniero augel, che dolci e scorte  
 Note apprendea dal tuo soave canto,  
 Morendo in sen ti giacque, e dal tuo pianto  
 Bell'onore ebbe poi felice morte.  
 Io cigno in mia prigion (nè scorno apporta,  
 S'ardito è pur nella mia lingua il vanto)  
 Quel, che mi detta Amore, imparo e canto,  
 Ma con diversa e più dogliosa sorte.  
 Muojo sovente, e 'l modo è viepiù fero,  
 Perchè al martir rinasco: e'n sì bel grembo,  
 Non però trovo mai tomba, o feretro.  
 E i lumi, ch'irrigar con largo nembo  
 Un, che passò dagl'Indi a noi straniero,  
 Scarsi mi son, nè stilla io pur n'impetro.

## 76. IL SUO CORE NIDO D'AMORE

Tu parti, o rondinella, e poi ritorni  
Pur d'anno in anno, e fai la state il nido :  
E più tepido verno in altro lido  
Cerchi sul Nilo, e'n Menfi altri soggiorni .  
Ma per algenti, o per estivi giorni ,  
Io sempre nel mio petto Amore annido ,  
Quasi egli a sdegno prenda in Pafò, e'n Guido  
Gli altari, e i tempj di sua madre adorni :  
E qui si cova, e quasi augel s'impenna :  
E, rotta molle scorza, uscendo fuori,  
Produce i vaghi e pargoletti Amori .  
E non gli può contar lingua, nè penna ,  
Tanta è la turba: e tutti un cor sostiene ,  
Nido infelice d'amorose pene .

## 77. AMANTE SEGRETO

Io non cedo in amar, Donna gentile ,  
A chi mostra di fuor l'interno affetto ;  
Perchè 'l mio si nasconda in mezzo 'l petto ,  
Nè co' fior s'apra del mio nuovo Aprile .  
Co' vaghi sguardi, e col sembiante umile ,  
Co' detti sparsi in variando aspetto  
Altri si veggia al vostro amor soggetto ,  
E co' sospiri, e con leggiadro stile .  
E quando gela il cielo, e quando infiamma ,  
E quando parte il Sole, e quando riede ,  
Vi segua, come il can selvaggia damma .  
Ch'io se nel cor vi cerco, altri nol vede ,  
E sol mi vanto di nascosa fiamma ,  
E sol mi glorio di secreta fede .

## 78. MANO ASCOSA NEL GUANTO \*

La man, ch'avvolta in odorate spoglie,  
Spira più dolce odor, che non riceve,  
Faria nuda arrossir l'argente neve,  
Mentre a lei di bianchezza il pregio toglie.  
Ma starà sempre ascosa? e le mie voglie  
Lunghe non fia ch'appaghi un guardo breve?  
S' avara sempre, a me sue grazie or deve,  
Il mio nodo vital perchè non scioglie?  
Bella e rigida man, se così parca  
Sei di vera pietà, che 'l nome sdegni  
Di mia liberatrice a sì gran torto;  
Prendi l'ufficio almen d' avara Parca;  
Ma questo carme un bel sepolcro or segni:  
Vive la fede, ove il mio corpo è morto.

## 79. ALLA SUA DONNA \*

Bella guerriera mia, se 'l vostro orgoglio,  
E la vostra bellezza in voi son pari,  
Nè questi versi avete in pregio, o cari,  
Ma le mie pene, io men languir non voglio.  
E mi piace il dolor, quando io mi doglio,  
E dolcezza sent' io d'affanni amari,  
Occhi, di grazia e di pietate avari,  
Nel farsi un molle petto un duro scoglio.  
E se l'esser ingrata è 'l vostro onore,  
O, se vi pare; i miei sospiri, e' pianti,  
Non sian più fiori omai d' occulto amore.  
Ma della fede a' miei pensier costanti  
Morte sia il frutto: e di passarli il core  
Una candida man si glori e vanti.

## 80. LETTERA AMOROSA MOSTRATA DALLA SUA DONNA

Quella secreta carta, ove l'interno  
E chiuso affetto mio, ch'adorno in rime,  
In poche note, e 'n puro stil s'esprime,  
Voi dimostrando, mi prendeste a scherno.  
Nè solo con questi occhi omai discerno  
Che mal gradite il mio cantar sublime;  
Ma con essi vegg'io come e'si stime  
Favola vile, e con mio sdegno eterno..  
Or quanto di voi sperì, Amor sel vede,  
Mentre ei guarda, e consente, e sen'infinge,  
Che riveliate i miei pensier segreti.  
Ma par che sdegno anco sperar mi vieti  
Quel, ch'io sperava, e dolce all'alma or finge  
La vendetta viepiù d'ogni mercede.

## 81. AMANTE SPREZZATO

Mal gradite mie rime, invano spese,  
Per onorar Donna leggiadra e bella,  
Ch'altrui fedele, a me spietata e fella,  
Nega la man, che già m'avvinse e prese;  
Aspre repulse, or fia, che tante offese  
Sostenga, e celi or questa ingiuria, or quella:  
Nè scuota il giogo ancor l'anima ancella,  
E non estingua le sue fiamme accese?  
Dunque se amando io pareo già canoro,  
Or disdegnando sarò muto e roco,  
Nè d'armarne oserò lo stile e i carmi?  
Chè queste ancor pungenti e fervide armi  
Come quadrella son di lucido oro;  
Ma la superba or se le prende a gioco.

## 82. ASSOMIGLIA LA SUA DONNA AD EROSTRATO

Costei, ch'asconde un cor superbo ed empio  
Sotto cortese angelica figura,  
M'arde di foco ingiusto, e si procura  
Fama da' miei lamenti, e dal mio scempio.  
E prender vuol da quella mano esempio,  
Che troppo iniqua osò, troppo sicura,  
Per farsi illustre in ogni età futura,  
Struggere antico e glorioso tempio.  
Ma non fia ver, che ne' sospiri ardenti  
Suoni il suo nome, e rimarrà sepolta  
Del suo error la memoria, e del suo strale.  
Chè gloria ella n'avrà, s'i miei tormenti  
Faranno istoria: e fia vendetta eguale  
Lasciarla in un silenzio eterno avvolta.

## 83. AMANTE SDEGNATO

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno  
Esca fu sol vana bellezza e frale:  
E qual palustre augello il canto, e l'ale  
Volsi di fango asperse ad umil segno.  
Or, che può gelo d'onorato sdegno  
Spegner la face, e quell'ardor mortale;  
Con altra fiamma omai s'innalza, e sale  
Sovra le stelle il mio non pigro ingegno.  
Lasso! e conosco ben, che quanto io dissi,  
Fu voce d'uom, cui ne' tormenti astringa  
Giudice ingiusto a traviar dal vero.  
Perfida, ancor nella tua fraude io spero,  
Che, dove pria giacesti, ella ti spinga  
Negli oscuri d'oblio profondi abissi.



## 84. STESSO SOGGETTO

Non più cresco oro, o d'ambra tersa e pura  
Stimo le chiome, che'l mio laccio ordiro,  
E nel volto e nel seno altro non miro  
Ch'ombra della beltà, che poco dura.  
Fredda la fiamma è già: sua luce oscura,  
Senza grazia degli occhi il vago giro.  
Deh, come i miei pensier tanto invaghiro  
Lasso! e chi la ragione e sforza, o fura?  
Fero inganno d'Amor, l'inganno ornai,  
Tessendo in rime sì leggiadri fregi  
Alla crudel, ch'indi più bella apparve.  
Ecco io rimovo le mentite larve:  
Or nelle proprie tue sembianze omai  
Ti veggia il mondo, e ti contempli, e pregi!

## 85. TORNA AL GIOGO D'AMORE

Mentre al tuo giogo io mi sottrassi, Amore,  
E fui ribello al tuo, ch'è giusto regno,  
M'ebbe fortuna ingiuriosa a sdegno,  
Tronca la via di bello e d'alto onore.  
Tal ch'io muto consiglio, e dono il core,  
Sacro la verde età, sacro l'ingegno  
Alle saette; ah! non ti spiaccia il segno,  
Che non si volge al trapassar dell'ore.  
Nè trovar lo potrai da Battro a Tile  
Più costante a' tuoi colpi o dolci, o 'nfesti:  
E tu gloria n'avrai, Signor gentile;  
Io pregio, e fama, e di men foschi e mesti.  
E teco muterà suo duro stile  
Sorte nemica a' miei desiri onesti.

## 86. RIMPROVERA IL SUO SDEGNO

Sdegno, debil guerrier, campione audace,  
Tu me sotto arme rintuzzate e frali  
Conduci in campo, ov'è d'orati strali  
Armato Amore, e di celeste face.  
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface  
Qual vetro o gelo al ventilar dell'ali;  
Che fia, s'attendi il foco, e le mortali  
Percosse? ah troppo incauto, ah chiedi pace.  
Grido io mercè, stendo la man, che langue,  
Chino il ginocchio, e porgo inerme il seno;  
Se pugna ei vuol, pugni per me pietade.  
Ella palma n'acquisti, o morte almeno;  
Chè se stilla di pianto al sen gli cade,  
Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

## 87. SCRIVE SDEGNATO ALLA SUA DONNA

Mentre soggetto al tuo spietato regno  
Vissi, ove ricondurmi, Amor, contendi,  
Viepiù delle procelle, e degl'incendi,  
Temea pur l'ombra d'un tuo leve sdegno.  
Or, che ritratto il cor dal giogo indegno,  
L'arme ardenti dell'ira invan riprendi,  
E'nvan tanti ver me folgori spendi,  
Nè di mille tuoi colpi un fere il segno:  
Vibra pur l'arme tue; faccia l'estremo  
D'ogni tua possa orgoglio, ed onestate;  
Nulla curo io, se tuoni, o pur saetti.  
Così mai d'amor lampo, o di pietate  
Non veggia sì, che speme il core alletti;  
Chè mansueta lei, non fera io temo.

## 88. SIMULA IL TIMORE CHE HA DELLA SUA DONNA

Quanto in me di feroce e di severo  
Fece Natura, io tutto in un raccoglio:  
E per mostrarmi in volto aspro e guerriero,  
Ed armarne i sembianti, il cor ne spoglio.  
Tal per selva n'andò, qual' io gir soglio,  
Cervo con fronte minacciosa altero:  
E non asconde in sè forza ed orgoglio,  
Ma del veltro paventa e dell' arciero.  
E ben temo io chi morde, e chi saetta:  
E quanto ella il timor, ch'ascondo in seno,  
Tarda a scoprir, tanto a morire io tardo.  
Cela, Amor, la paura; a te soggetta  
Sia l'alma pur; ma non vietar ch' almeno,  
Se chiede il cor mercè, la nieghi il guardo.

89. SI DUOLE D' INGIURIOSE PAROLE DA LUI DETTE  
CONTRO LA SUA DONNA

Ahi! quale angue infernale in questo seno,  
Serpendo, tanto in lui veneno accolse?  
E chi formò le voci, e chi disciolse  
Alla mia folle ardita lingua il freno?  
Sì che turbò Madonna, e 'l bel sereno  
Della sua luce in atra nebbia involse:  
Quel ferro, ch' Efiapte al ciel rivolse,  
Vinse il mio stile, o pareggiollo almeno.  
Or qual arena sì deserta, o folto  
Bosco sarà tra l'alpi, ov' io m' involo  
Dalla mia vista solitario e vago?  
O come ardisco or di mirare il Sole,  
Se le bellezze sue sprezzai nel volto  
Della mia Donna, quasi in propria imago?

## 90. SCUSA I SUOI VANEggiAMENTI

Queste or cortesi ed amoroze lodi  
 Della mia Donna, or duri aspri lamenti,  
 Mie voci no, ma son d'Amore accenti;  
 Dunque incolpane Amore, o tu, che l'odi.  
 Amor, che molti gira in varj modi  
 Alla vita serena avversi venti,  
 Tra gli occhi miei bramosi, e i suoi lucenti,  
 Mesce brame, e temenze, e sdegni, ed odi.  
 Per questi, che 'l mio cor ne' suoi sospiri  
 Sparge quasi vapor con Sol turbato,  
 Veggio nell'aria del bel viso oscura.  
 E chiamo instabil lei, cangiand' io stato,  
 E la chiamo ver me spietata e dura,  
 Ove molle e pietosa altrui rimiri.

## 91. VENTAGLIO BRAMATO

Per temprarne al bel seno, al chiaro viso,  
 Donna bella e gentile, estivo ardore  
 Spargan le penne di più bel candore  
 I cigni di Meandro e di Cefiso.  
 E chi cento occhi del custode anciso  
 Dipinti ha nelle sue d'altro colore:  
 E l'ale proprie si dispogli Amore,  
 E si resti con voi nell'ombre assiso.  
 E se non basta ciò, Zefiro intorno,  
 Spargendo gigli e rose, in voi respiri,  
 Ed ondeggiar vi faccia il crine adorno.  
 Ma chi temprà quel foco, e que' martiri,  
 Onde m'ardete voi la notte e 'l giorno,  
 Se tutti fiamme sono i miei sospiri?

## 92. SILENZIO IMPOSTO

Vuol che l'ami costei; ma duro freno  
Mi pone ancor d'aspro silenzio. Or quale  
Avrò da lei, se non conosce il male,  
O medicina, o refrigerio almeno?  
E come esser potrà, ch'ardendo il seno,  
Non si dimostri il mio dolor mortale,  
Nel risplender di fiamma, a quella eguale,  
Ch'accende i monti in riva 'l mar Tirreno?  
Tacer ben posso, e tacerò: ch'io toglia  
Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco  
Non brami già; questa è impossibil voglia.  
Troppe spinse pungenti a dentro i colpi,  
E troppo ardore accolse in picciol loco:  
S'apparirà, Natura, e sè n'incolpi.

93. DALLA TEPIDEZZA IN AMARE CRESCE IN LUI  
IL POETARE IMPERFETTO

Allor, che ne' miei spirti intepidissi  
Quel, ch'accendeste voi soave foco,  
Pigro divenni augel di valle, e roco:  
E vile, e grave a me medesimo io vissi.  
Nulla poscia d'Amor cantai, nè scrissi:  
E s'alcun detto io ne formai da gioco,  
N'ebbi scorno talvolta, e basso e fioco  
Garrir, non chiaro e nobil carme udissi.  
Come cetra son io discorde, o come  
Lira, cui dotta mano, or rozza or tocchi,  
E dia noja, o diletto in vario suono.  
E dolce il canto è sol nel vostro nome:  
E poetando sol di sì begli occhi,  
Mi detta Amor quant'io di lui ragiono.

## 94. VITTORIA DELLO SDEGNO

S'arma lo sdegno, e 'n lunga schiera e folta,  
Pensier di gloria e di virtute accoglie,  
Mentre ei per la ragion la spada toglie,  
Ch'è in lucide arme di diamante involta.  
Ecco la turba, già importuna e stolta,  
Sparsa cader delle discordi voglie,  
E de' miei sensi, e di nemiche spoglie  
Leggiadra pompa, anzi il trionfo accolta.  
Bellezza ad arte incolta, atti soavi,  
Finta pietà, sdegno tenace e duro,  
E querele, e lusinghe in dolci accenti,  
Ed accoglienze liete, e meste, e gravi,  
Della nemica mia l'arme già furo,  
Or son trofei di que' guerrieri ardenti.

## 95. COMMEMORAZIONE DELLE ANDATE COSE

Voi, che pur numerate i nostri amori,  
E per saldar la mia ragione antica,  
Qual mi fosse benigna, e qual nemica,  
E le mie vecchie colpe, e i nuovi errori:  
Non ha tanti l'Aprile erbetto e fiori,  
Nè questo lido e questa spiaggia aprica  
Ha tante arene, ove più 'l mar s'implica,  
Nè tanti bella notte almi splendori;  
Quante fur le mie pene in breve gioco,  
E quante le mie fiamme, e 'l cor nudrille  
Pur come faci d'un medesmo foco:  
E sparse un fonte sol le dolci stille,  
Ma non spense l'arsura o tempo, o loco,  
D'Amor nascendo Amori a mille a mille.

## 96. L'ALBA E IL SOLE VINTI DALLA SUA DONNA

Dove nessun teatro, o loggia ingombra  
La vista lieta del notturno cielo,  
L'aura si mostra senza benda o velo,  
Siccome stella suol, che nulla adombra.  
Ma quando l'Alba poi la notte sgombra,  
E sveglia l'aura, e me, ch'avvampo, e 'l celo,  
E si sparge per l'aria il dolce gelo  
E cantan gli augelletti insieme all'ombra;  
Le sorge incontra in più serena fronte,  
E desta Amor, che ne' bifolci inspira  
Desio di canto più sonoro e vago.  
E se talor si specchia in fiume, o 'n fonte  
Il Sol, nell'onde tremolar non mira  
Sì bella mai la ripercossa imago.

## 97. DESIDERA AMANDO D'ESSERE RIAMATO \*

Come vento, ch'in sè respiri, e torni,  
L'aura voi sete: e se da voi si move,  
In voi raggira Amor, nè cerca altrove  
Più felici e più chiari e bei soggiorni.  
E'l desio riede in voi co' lieti giorni,  
E l'antico pensier coll'erbe nove:  
E par ch'in voi rinverda, a voi rinnove  
Tante bellezze, e solo a voi s'adorni.  
E mentre ei vola fuor di voi talora,  
Tutto di fiamme e di saette armato,  
Spargendo dolci spirti in sull'aurora;  
Con un sospiro mi può far beato,  
E basterà ch'io senta, anzi ch'io mora,  
Queste brevi parole: Amante amato.

## 98. SGUARDI BRAMATI

Siccome torna, onde si parte il Sole,  
 Uscì da' bei vostr'occhi un raggio altero,  
 Ed illustro la mente, e 'l mio pensiero,  
 E da' miei lumi avvien ch'a voi rivole.  
 E come indietro a rimandare il Sole  
 Ardente specchio, ch'assomiglia il vero,  
 Il rendo a voi, mentre languisco, e pero;  
 E'n guisa d'Eco i detti e le parole.  
 Dura legge d'Amor! gli affetti miei  
 In voi raccendo, e sete oggetto e meta  
 De' pensieri amorosi o dolci, o rei.  
 Per me non fuste voi pensosa, o lieta:  
 Deh! si rivolga in me, quanto vorrei,  
 L'amor, che'n voi finisce, e'n voi s'acqueta.

## 99. ASSOMIGLIA LA SUA DONNA ALL'AURA \*

L'aura, che dolci spirti, e dolci odori  
 Porta dall' Oriente, ov'ella nacque;  
 Perchè tra verdi fronde e lucid'acque  
 E fresche erbe e spiri e lieti fiori:  
 E rinnovi i suoi primi e vaghi errori  
 Lungo le rive, onde m'accese, e piacque:  
 Mai ver me non si volse, e mai non giacque  
 In parte, ove temprasse i nostri ardori.  
 E se non è chi la ritenga, o coglia,  
 Mentre si turba il Sole, e fa sereno,  
 E mentre il bosco si riveste, e spoglia;  
 Or qui si desti mormorando almeno  
 Tra vivi fonti, e lauri, ov'io l'accoglia  
 Nel suo passar veloce, e l'apra il seno.



## 100. FOLLE IMMAGINAZIONE \*

Di che stame ordirò la vaga rete,  
Onde l'aura fugace, Amore, annodi,  
Mentre fugge l'insidie, e spezza i nodi,  
E le sue fiamme accende, e la mia sete?  
D'alte querele forse, o di segrete?  
Di soavi lusinghe e care frodi,  
O di lagrime sparse in dolci modi?  
O di rime dolenti, o pur di liete?  
Dove fia teso il laccio? ove dispiega  
Le belle chiome al vento un lauro ombroso,  
O pur tra l'erbe di smeraldo ascoso?  
Ah! nemico di pace, e di riposo,  
Chi tende all'aura, e chi la canta, e prega,  
E se medesimo solo avvolge e lega.

101. ALLA SIG. LAURA PEPERARA, DEDICA PER UNA  
RACCOLTA DI RIME \*

Laura, del vostro lauro in queste carte  
Molti germi vegg'io, molti cultori;  
Ma più vago ei verdeggia in mezzo a' cori,  
E coltivato v'è con più bell'arte.  
E se potesse a' bei vostri occhi in parte,  
Com'egli è dentro, dimostrarsi fuori,  
Mille rami vedreste, e mille Amori  
Gir adunando le sue fronde sparte.  
Tutti io non posso scoprirvi appieno,  
Nè pur quel sol, che dentro l'alma io tegno,  
In cui sì fisse ha l'alte sue radici.  
E'l vorrei palesar ne' miei felici  
Frutti, che non uscir di questo ingegno;  
Ma sono miei, perchè gli scelsi almeno.

## 102. USO DELLA RAGIONE RIMEDIO D'AMORE

Amor col raggio di beltà s'accende,  
 Che si sparge in colori, e'n voce spiega:  
 E s'or promette bella donna, or nega,  
 Vigor da speme, e da timor ei prende.  
 Siede nel cor quasi in sua reggia, e splende  
 Negli occhi, e là ci spinge, ove ci piega  
 Natura: e s'uomo a lui fa voti, e'l prega  
 Come suo Dio, soverchio onor gli rende.  
 Tu se pur cerchi al viver tuo sostegno,  
 Prendilo da Ragion, che contra Amore,  
 Quasi contra nemico, armata viene.  
 Ella corregga ogni tuo vano errore,  
 E s'armi seco un suo guerriero sdegno,  
 Che 'l penoso tuo cor tragga di pene.

## 103. SOPRA UN CAGNOLINO AMATO DALLA SUA DONNA

È vostra colpa, Donna, o mia sventura,  
 Che nel fido animale a me soggetto,  
 La fede amiate, e nel fedel mio petto  
 L'abbiate a sdegno, ov'è sì bella e pura?  
 Ed io l'ho per ragione, ei per natura;  
 Pur egli v'è sì caro, io sì negletto:  
 Egli nutrito di pietoso affetto,  
 Di pascere le mie voglie alcun non cura.  
 Ma s'alla fede mia cotanto nuoce  
 Quel suo lume immortale, onde s'informa,  
 Bench'egli sia del Ciel sì nobil dono;  
 Deh! potess'io di can prender la forma,  
 E lusingando omai con altra voce,  
 Chieder pietà, di cui sì degno io sono.

104. PER UN MAL D'OCCHI VENUTO ALLA DUCHESSA  
D'URBINO \*

I chiari lumi, onde 'l divino Amore  
In due zaffiri sè medesimo accende,  
Simili a quei, che 'n cielo adorni ei rende,  
Or nube copre di sanguigno umore.  
Nube vaga e crudel, crudele ardore,  
Siccome è l'altro, onde purpureo splende  
Alcun pianeta, e in Oriente ascende,  
Che sparso è di rosato aureo colore.  
Ma pur chi tinge il rugiadoso velo  
Delle stelle terrene, e 'l nuovo aspetto,  
Che ci annuncia di mesto e d'infelice?  
Deh! se le gira Amor come suo Cielo,  
Ei le sereni, e queti il nostro petto  
La bella luce angelica e beatrice.

## 105. ALLA SIGNORA LAURA PEPERARA \*

In queste dolci ed amorose rime,  
Laura, vedrete il vostro lauro impresso,  
Più caro della palma e del cipresso,  
E d'ogni altro, ch' al cielo alzò le cime.  
E non è pianta, che si pregi, e stime  
Tanto in Parnasso, lungo il bel Permessò,  
Nè sulle rive del suo fiume istesso,  
Tanto ei piaceva nelle sembianze prime.  
E verdeggia di lui selva sì bella,  
Che m' invaghisce, e coro amico e lieto,  
In compagnia d' Amor, vi canta all'ombra;  
Che fa d' un ramo la maggior facella,  
E 'l vago ed odorifero laureto  
Io vi consacro, che 'l mio core ingombra.

106. SANITA' RECUPERATA DALLA STESSA,  
AI PREGHI DELLO SPOSO

Secco era quasi l'odorato alloro,  
Da cui già trasse Amor tante faville:  
E si spargeano i preghi a mille a mille,  
E mille occhi piangeano, e i miei con loro.  
Ma scolorir vedendo il suo tesoro,  
Due luci si turbar così tranquille,  
E versar così pure e vaghe stille,  
Che fur più belle della pioggia d'oro.  
O dolce pioggia d'amoroso pianto!  
Cristalli e perle, da' celesti lumi  
Lascivo Amor non vi spargea, ma santo.  
Così rinverde fra rugiade e fiumi  
Il vivo lauro; e stanno all'ombra intanto  
Valor, seuno, bellezza, alti costumi.

107. LA SUA DONNA CHE RICAMA \*

O bella man, che nel felice giorno,  
Fra preziose gemme, e dolci odori,  
Il serico trapunto, e i nostri cori  
Passavi insieme, e saettavi intorno;  
Quando pria rimirai nel seno adorno  
Le variate forme, e i bei colori:  
È prato, dissi, d'odorati fiori  
Questo, ch'agli altri fa vergogna, e scorno.  
Pur mi raccolsi, e nel leggiadro velo,  
Io riconobbi la mirabil arte,  
E d'angelica man l'opra ingegnosa.  
Simile a quella, che figura in Cielo  
Tante immagini vaghe, e ben comparte  
Le chiare stelle nella notte ombrosa.

## 108. FERITE SUPERFLUE

Perchè tormenti il tormentato petto,  
E pur trafiggi il mio trafitto core?  
Perchè le pene, colle pene, Amore,  
E 'l dolor cresci col dolente affetto?  
Perchè giungendo vai con tuo diletto  
Piaghe alle piaghe, ed all'ardore ardore?  
Perchè raddoppi i colpi, e 'l tuo furore,  
Ch'io per morir con men vergogna aspetto?  
Non esser di pietà, fanciul, sì parco,  
Che non ho loco da ferite nuove,  
E 'ndegna è d'uom già vinto altra vittoria.  
Te seguitiamo, e siam tua preda: altrove  
Spendi omai le saette, e tendi l'arco;  
Che 'l salvar l'innocente è vera gloria.

## 109. AMANTE SPECCHIO D'AMORE

Qual da cristallo lampeggiar si vede  
Raggio, ch'accender suole esca repente;  
Tal de' begli occhi vostri il lume ardente,  
Ch'a me da voi risplende, a voi sen riede.  
Specchio son io, di beltà no, di fede,  
Puro, ed informe, e sol a voi presente,  
Fatto sono da voi bello e lucente,  
Della vostra beltà, che mia si crede.  
E se non, ch'assai spesso il duol la fronte  
Mi turba, e turba in me la vostra immago,  
N'ardieran fiamme più vivaci e pronte.  
Ma qualunque io mi sia torbido, o vago,  
Son vostro specchio, e lagrimosa fonte:  
Oh miracol d'Amor, possente mago!

110. PER LA SIG. LAURA PEPARARA, AL MALPIGLIO \*

Perch'io l'aura pur segua, e nel mio pianto  
 La pieghi, mentre fugge altera e presta,  
 Non sono Apollo con terrena vesta,  
 Che Peneo vide, e vide Anfriso e Xanto.  
 Nè d'entrar nel suo speco ancor mi vanto,  
 Se l' futuro predice e manifesta;  
 Ma se mai lagrimando Amor si desta,  
 Quel ch'ei spira, Malpiglio, io scrivo, e canto.  
 Egli dettava già soavi accenti,  
 Quand'io sul Po tessea verdi ghirlande:  
 E nove rime egli formò pur dianzi  
 Là, 've tra gelide acque, e sacre ghiande  
 Pascer forse potrian le pure menti,  
 Fole più dolci degli altrui romanzi.

111. ALBERO POSTO IL PRIMO DI MAGGIO  
 ALLA PORTA DELLA SUA DONNA \*

Quest'arbor, ch'è translato al novo Maggio,  
 Lasciando i larghi campi, e l' alte rive,  
 Frondeggia a voi sull'alba, e pur non vive,  
 Ma consola il morir col vostro raggio.  
 In me troncaste, e con più grave oltraggio,  
 Voi le speranze, e son di vita or prive,  
 E non spiegano i rami all'aure estive,  
 Nè ponno verdeggiar qual pino, o faggio.  
 Nè basta il vento lor de' miei sospiri,  
 Nè del mio pianto l'amorosa pioggia,  
 Nè'l vostro Sol, perchè risplenda, e giri.  
 Nè cresceranno in disusata foggia,  
 Tra quel lume sereno, e i miei desiri,  
 Se ramo in lauro non s'innesta, e poggia.

## 112. STESSO SOGGETTO

Già difendeste con ramosse braccia,  
Frondosa pianta, l'erbe e le viole  
In verdi piagge, o 'n selve ombrose e sole,  
Quando l'aria si scalda, e quando agghiaccia.  
Or credo ben, che di mutar ti piaccia  
Paese, e stanza; e come Clizia suole,  
Sei tu per grazia volta al novo Sole,  
Che le tenebre mie disperde e caccia:  
Ed alla bella porta, a cui d'intorno  
Sparge sua luce: e s'io lei veggio aprirti,  
Stimo men chiara quella, ond' esce il giorno.  
Nè se cambiar mille amorosi spirti  
Potesser le sembianze al bel soggiorno,  
Sempre verdeggeranno i lauri, e i mirti.

## 113. ALL' AURA

Aura, ch'or quinci scherzi, or quindi vole  
Fra 'l verde crin de' mirti, e degli allori,  
E destando ne' prati i vaghi fiori,  
Con dolce furto un caro odor n' invola;  
Deh, se pietoso spirto in te mai suole  
Svegliarsi, lascia i tuoi lascivi errori,  
E colà drizza l'ali, ove Licori  
Stampa in riva del fiume erbe e viole.  
E nel tuo molle sen questi sospiri  
Porta, e queste querele alte amorose  
Là, 've già prima i miei pensier n' andaro.  
Potrai poi quivi alle vermiglie rose  
Involar di sue labbra odor più caro,  
E riportarlo in cibo ai miei desiri.

## 114. PER LA SIG. LAURA PEPERARA, CHE VA IN VILLA \*

Or, che l'Aura mia dolce altrove spira  
 Fra selve e campi: ah! ben di ferro ha 'l core  
 Chi riman qui solingo, ove d'orrore  
 È cieca valle di miseria e d'ira.  
 Qui nessun raggio di beltà si mira:  
 Rustico è fatto, e co' bifolci Amore  
 Pasce gli armenti, e 'n sull'estivo ardore  
 Or tratta il rastro, ed or la falce aggira.  
 O fortunata selva, o liete piagge,  
 Ove le fere, ove le piante e i sassi  
 Appreso han di valor senso, e costume!  
 Or, che far non potea quel dolce lume,  
 Se fa, d'ond'egli parte, ov'egli stassi,  
 Civili i boschi, e le città selvagge?

## 115. NOVO AMORE, CHE NON SPENGE L'ANTICO \*

L'incendio, onde tai raggi uscir già fore,  
 Rinchiuso è ben, ma in nulla parte spento:  
 E per nova beltà nell'alma sento  
 Svegliarsi un novo inusitato ardore.  
 Serve indiviso a due tiranni il core:  
 A varj oggetti è un pensier fermo e intento;  
 E per doppia cagion doppio è 'l tormento.  
 Chi mai tai meraviglie udìo d'Amore?  
 Lasso, e stolto già fui, quando conversi  
 Incontra 'l Ciel l'armi di sdegno, e volsi  
 Trionfar di colui, che sempre vinse.  
 Chè s'allora un sol giogo io non sofferai,  
 Or due ne porto: e s'un lacciuolo i'sciolsi,  
 Quegli ordìo novo nodo, e 'l vecchio ci strinse.



## 116. PER UN BACIO

Dal vostro sen, qual fuggitivo audace,  
Corso al varco odorato era il mio core,  
Quando, fra dolci spirti e dolce umore,  
Un bacio attrasse il prigionier fugace.  
Parte n' attrasse sol; perchè tenace  
Parte in voi ne ritenne antico amore,  
Fra 'l mel natío dell' uno e l' altro fiore,  
Ond' ei suo visco inestricabil face.  
Pur novo bacio poi la tronca parte  
Ritroncando, libò la più gradita:  
L' altra languendo in voi misera stassi.  
Deh fia mai ch' io 'l raccolga, e con quest' arte,  
E poi coll' alma in un sol loco io lassi,  
Come spira ne' morsi ape la vita?

## 117. STATO DI GELOSIA

Quel puro ardor, che dai lucenti giri  
Dell' anima immortale in me discese,  
Sì soave alcun tempo il cor m' accese,  
Che nel pianto gioiva e ne' sospiri.  
Come minacci Amor, come s' adiri,  
Quali sian le vendette, e quai l' offese,  
Per prova seppi allor, nè più s' intese  
Che beassero altrui pene e martiri.  
Or, ch' empia gelosia s' usurpa il loco  
Ove sedeva Amor solo in disparte,  
E fra le dolci fiamme il ghiaccio mesce;  
M' è l' incendio nojoso, e 'l dolor cresce  
Sì, ch' io ne pero, ah! lasso! Or con quale arte,  
Se temprato è dal gel, più m' arde il foco?

## I 18. STESSO SOGGETTO

Geloso amante apro mill'occhi, e giro,  
E mille orecchi ad ogni suono intenti,  
E sol di cieco orror larve e spaventi,  
Quasi animal ch'adombre, odo, e rimiro;  
S'apre un riso costei, se'n dolce giro  
Lieta rivolge i begli occhi lucenti,  
Se tinta di pietà, gli altrui lamenti  
Accoglie, o move un detto, od un sospiro;  
Temo ch'altri ne goda, e che m'invole  
L'aura, e la luce: e ben mi duol che spieghi  
Raggio di sua bellezza in alcun lato.  
Si nieghi a me, purch'a ciascun si nieghi;  
Chè, quando altrui non splenda il mio bel Sole  
Nelle tenebre ancor vivrò beato.

## I 19. VIAGGIO DELLA SUA DONNA

Or, che riede Madonna al bel soggiorno,  
Chi la difende dall'estiva arsura?  
O qual frondoso calle, o selva oscura,  
Le rose adombra, ond'è quel viso adorno?  
Ben ella è degna, a cui di nubi intorno  
Umide e fresche tessa un vel Natura,  
E stilli il Ciel pioggia più dolce e pura,  
E desti l'aure, e tempri il caldo giorno.  
Degna, ch'essendo il Sol nell'Orizzonte  
Cinto di raggi, da'sentieri usati  
Torca il gran carro, sol per farle onore.  
Ma'l suo chi regge per campagne e prati?  
Oh pur foss'io, ma con tua pace, Amore,  
L'Autumedon un giorno, e poi Fetonte!

## 120. RISPOSTA AL SIG. A. FOCATERRA \*

L'aura soave, al cui spirar respira,  
E gioisce il tuo cor nel foco ardente,  
La dolcezza, onde pasce Amor la mente,  
Indi sparge nel canto, e placa ogn'ira.  
Nè mai figlia del Sol, che nasce, e gira  
Col padre, e muore al suo cader sovente,  
Sì placida ver noi dall' Oriente  
Tra mille odori mormorando spira.  
Ma se l'aura vital, l'aura serena,  
Che le procelle e le tempeste acqueta,  
E i vaghi accenti tuoi rende più chiari,  
A me si volge, addolcirà la pena;  
E faremo armonia dolente, e lieta,  
Di spirti dolci, e di sospiri amari.

## 121. GELOSIA DELLA SUA DONNA

Se amate, vita mia, perchè nel core  
Tema, e desire è nell'istesso loco?  
Se l'uno affetto è gelo, e l'altro è foco.  
Il ghiaccio si dilegui al vivo ardore.  
Nè'n petto giovenil paventi Amore,  
Nè ceda nel suo regno appoco appoco,  
Gelida amante; e non prendiate a gioco,  
Come i vostri diletti, il mio dolore.  
Io tutto avvampo: e voi credete appena  
Che si riscaldi agli amorosi rai  
Quel possente voler, che nulla affrena.  
Gran fede, e moderato ardire omai  
Voi d'inganno fuor tragga, e me di pena;  
Purch'io gioisca quanto già sperai.

## 122. AMORE DISPREZZATO

Amor non è, che si descriva, o conte,  
 Maggior di quello, onde m'ardete il core:  
 E ben dell'alma il volontario ardore  
 Vi dimostrai negli occhi, e nella fronte:  
 E tutte l'opre a riverirvi pronte,  
 E le parole intente a farvi onore.  
 Nè darvi pegno di verace amore  
 Potea più certi; e n'ebbi oltraggi ed onte.  
 Quando, sprezzata grande e chiara fiamma,  
 Tanto gradiste, per fallace segno  
 Di novo amante, oscuro e picciol foco.  
 Crudel, d'uom, che si strugge a dramma a dramma,  
 Perchè mille sospiri avere a sdegno,  
 E sospirar per chi se'l prende a gioco?

## 123. DOLCEZZA DELLE PAROLE DELLA SUA DONNA

Sull'ampia fronte il crespo oro lucente  
 Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio  
 Al terreno adducea fiorito Maggio,  
 E Luglio ai cori oltra misura ardente:  
 Nel bianco seno Amor vezzosamente  
 Scherzava, e non osò di fargli oltraggio:  
 E l'aura del parlar cortese e saggio  
 Fra le rose spirar s'udia sovente.  
 Io, che forma celeste in terra scorsi,  
 Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi, come è stolto  
 Sguardo, che 'n lei sia d'affissarsi ardito?  
 Ma del rischio minor tardi m'accorsi,  
 Che mi fu per l'orecchie il cor ferito:  
 E i detti andaro ove non giunse il volto.

124. RASSOMIGLIA LE SUE IMMAGINAZIONI  
ALLE MASCHERE \*

Riede la stagion lieta: e'n varie formè,  
Sotto non vaghi aspetti, i vaghi amanti  
Celan sè stessi, e sotto il riso i pianti,  
Seguendo di chi fugge, incerti, l'orme.  
Io, come vuole Amor che mi trasformo,  
Mi vesto ad or ad or novi sembianti;  
E mille larve a me d'intorno erranti  
Veggio, con dubbio cor, che mai non dorme.  
Con queste parlo, e piango, e canto, e scrivo,  
Or di speranza pieno, ed or d'orrore;  
Ed or prendo la spada, or la faretra.  
Ma tu dentro e di fuor, presente e vivo,  
Mi sei crudel; ma pur ti placa, Amore;  
Che forse grazia de' miei falli impetra.

125. RICONOSCE LA SUA DONNA BENCHÈ MASCHERATA  
IGNOBILMENTE

Chi è costei, ch'in sì mentito aspetto,  
Le sue vere bellezze altrui contende?  
E'n guisa d'uom, ch'a nobil preda intende,  
Occulta va, sott'un vestir negletto?  
Se'l ver meco ne parla un novo affetto,  
Ch'in virtute d'Amor ragiona, e intende:  
Quest'è colei, ch'invola i cori, e prende  
Mill'alme, aprendo ogni più chiuso petto.  
E ben veggì or come soave e chiara  
Mova la vista insidiosa, e'l suono,  
Che produce fra noi sonno, ed oblio:  
Aspro costume in bella Donna, e rio,  
Che dentro al regno sol d'Amor s'impara,  
Voler di furto il cor, s'io l'offro in dono.

## 126. SOPRA LA SUA DONNA MASCHERATA

Eran velati i crespi e biondi crini ,  
E'l bel vermiglio , e'l candido colore ,  
E la bocca , che spira un dolce odore ,  
Fra perle orientali e fra rubini .  
E breve spazio dentro a' suoi confini ,  
Rinchiudea maestà , grazia ed onore ;  
E solo in voi si scopriva Amore ,  
E da voi saettava , occhi divini .  
E tanto m'abbagliò la vista ardita ,  
Che pien di meraviglia , e pien d'oblio ,  
Non conobbi lo stral , nè la ferita .  
Lasso ! deh chi m'inganna , allor diss' io ,  
Lumi sereni dell' oscura vita :  
S' erro , vostra è la colpa , e'l danno è mio .

## 127. LA SUA DONNA MASCHERATA , E NON RICONOSCIUTA

Quel dì , che la mia Donna a me s' offerse ,  
Sotto mentite larve , ad arte incolta ,  
Non la conobbi in quella guisa involta ,  
Quando gli occhi leggiadri in me converse :  
Ch'allo splendor fui vinto , e nol sofferse  
L'alma , ch' in lei s' è trasformata , e volta :  
E l'alma luce in sè medesima accolta ,  
Ne' suoi raggi s' ascose , e ricoperse .  
O pur Amor , che gli rivolge in giro ,  
Prese nove sembianze e novi inganni ,  
Volle a me far siccome agli altri ei suole .  
Era finto l' andare , e i passi , e i panni ,  
E vera la vergogna , ond' io sospiro  
Me stesso , e lei , che mi fè cieco al Sole .

128. PER LA DUCHESSA DI FERRARA, CHE COMPARVE  
AD UNA FESTA \*

Era la notte, e sotto il manto adorno  
Si nascondeano i pargoletti Amori,  
Nè giammai nell'insidie i nostri cori  
Ebber più dolce offesa, e dolce scorno.  
E mille vaghi furti insino al giorno  
Si ricoprian fra tenebrosi orrori,  
E con tremanti e lucidi splendori,  
Mille immagini false errando intorno.  
Nè 'l seren puro della bianca Luna  
Nube celava, od altro oscuro velo,  
Quando alta Donna in lieto coro apparve:  
Ed illustrò con mille raggi il cielo;  
Ma quelle non sparir coll'aura bruna.  
Chi vide al Sol più fortunate larve?

129. LA STESSA AD UNA FESTA COLLA MASCHERA  
AL BRACCIO \*

Nudo era il viso, a cui s'agguaglia invano  
Opra di Fidia, o già per fama intesa,  
Quella, a cui vita fu la fiamma accesa:  
E nuda ancor la bella e bianca mano.  
Ed ella dir pareva: Dal Ciel sovrano,  
Per meraviglia, sono a voi discesa,  
E l'immagine porto al vel sospesa,  
Perch'è, 'n vece di larva, aspetto umano.  
E per temprare i raggi, e 'l vago ardore,  
Chiudea gli occhi, ed apriva: ed era intanto  
Cortese il sonno, e più cortese Amore.  
Cortese il suo bel velo, e 'l caro guanto:  
Nè sol cortese, ma pietoso il core  
Nell'altrui riso: or che sarà nel pianto?

## 130. ALLA SUA DONNA \*

Già solevi parer vermiglia rosa,  
 Ch' a' dolei raggi, allo spirar dell' ora,  
 Rinchiude il grembo, e nel suo verde ancora,  
 Verginella s' asconde, e vergognosa.  
 O mi sembravi pur ( che mortal cosa  
 Non assomiglia a te ) celeste Aurora,  
 Che le campagne imperla, e i monti indora,  
 Lucida in ciel sereno e rugiadosa.  
 Ma nulla a te l' età men fresca or toglie ;  
 Nè beltà giovanile in manto adorno  
 Vince la tua negletta, o la pareggia.  
 Così più vago l' odorate foglie  
 Il fior dispiega; e 'l Sole a mezzo il giorno  
 Viepiù, che nel mattino, arde, e fiammeggia.

## 130. ALLA DUCHESSA D' URBINO \*

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa  
 Sembravi tu, ch' ai rai tepidi, all' ora  
 Non apre 'l sen, ma uel suo verde ancora  
 Verginella s' asconde, e vergognosa.  
 O più tosto parei ( che mortal cosa,  
 Non s' assomiglia a te ) celeste Aurora,  
 Che le campagne imperla, e i monti indora,  
 Lucida in cel sereno e rugiadosa.  
 Or la men verde età nulla a te toglie;  
 Nè te, benchè negletta, in manto adorno  
 Giovinetta beltà vince, o pareggia.  
 Così più vago è 'l fior, poichè le foglie  
 Spiega odorate: e 'l Sol nel mezzo giorno  
 Viepiù, che nel mattin, luce, e fiammeggia.



## 131. DESIDERA VEDER LA SUA DONNA BENCHÈ TURBATA \*

D'aria un tempo nudrìmi: e cibo e vita  
L'aura mi fu, che d'un bel volto spira;  
Or, che lei mi contende orgoglio ed ira;  
Di qual esca sarà l'alma nudrita?  
I famelici spirti invano aita  
Chiamauo, e 'ndarno il cor langue, e sospira;  
Ma se pur l'empia a darle morte aspira,  
Muojà non per digiun, ma per ferita.  
Armi gli occhi di sdegno, e strali avventi  
A mille a mille: a' ferì colpi ignuda  
Io porgo l'alma, non ch'inerme il seno.  
Faccia il mio strazio i suoi desir contenti;  
Ben fia pietà, ch'io la riveggia almeno  
Non dico pia, ma disdegnosa e cruda.

## 132. PRINCIPIO D'AMORE IN UN INCENDIO

Ardeano i tetti: e'l fumo e le faville  
Rote faceano, e tenebroso giri:  
E'ntanto io spargea fuor caldi sospiri,  
Al rimbombar delle sonore squille.  
Quando sembianze placide e tranquille  
L'alto incendio destar de' miei desiri:  
Ed or dovunque gli occhi, o'l piede io giri,  
Miro i bei raggi sparsi a mille a mille.  
Così presagio d'amoroso ardore  
Fu quel notturno foco: e la mia fiamma,  
Già mancando l'altrui, s'accese, e crebbe.  
Nè d'avvampar, nè di pregar m'increbbe:  
Sì piace il modo, onde un sol petto infiamma  
Con tante faci, e con nuova arte, Amore.

## 133. STESSO SOGGETTO

Tra l'empie fiamme, agli occhi miei lucente  
 La mia sì bella appare, e sì pietosa;  
 Come, al partir d'oscura notte ombrosa,  
 Vidi purpurea luce in Oriente.  
 O come al tempo già di Troja ardente  
 Elena tacque sospirando ascosa,  
 Che le faci infiammò, rapita sposa,  
 Piena la terra e 'l mar di fera gente.  
 Sante luci del Ciel, non faccia oltraggio  
 Ingíurioso foco al biondo crine,  
 Od alle rose in lei, ch' invidia il Maggio.  
 Nè strugga le sue bianche e fresche brine:  
 E s' in me pur s'accende il dolce raggio,  
 Non s'estingua il mio foco, anzi il mio fine.

## 134. IL SENO DI MADONNA \*

Non son sì vaghi i fiori, onde Natura,  
 Nel dolce April de' begli anni sereno  
 Sparge un bel volto, come in casto seno  
 È bel quel, che di Luglio ella matura.  
 Meraviglioso grembo, orto, e coltura  
 D'Amor, e paradiso mio terreno;  
 L'ardito mio pensier chi tiene a freno,  
 Se quello, onde si pasce, a te sol fura?  
 Quei, ch' i passi veloci d'Atalanta  
 Fermaro, o che guardò l'orribil drago,  
 Son vili al mio pensier, ch' ivi si pasce.  
 Nè coglie Amor da peregrina pianta  
 Di beltà pregio sì gradito, e vago:  
 Sol nel tuo grembo di te degno ei nasce.

## 135. PER LONTANANZA SI ACCRESCE L'AMORE

Amai vicino, or ardo, e le faville  
Porto nel seno, onde s'infiamma il foco:  
E non l'estingueria tempo, nè loco,  
Bench'io cercassi mille parti e mille.  
Che nel vago pensier, luci tranquille,  
Più l'accendete, e a voi di ciò cal poco:  
E le mie piaghe ancor prendete a gioco,  
Con quella bianca man, che sola aprille.  
Nè lontananza oblio m'induce al core,  
Nè i più colti paesi, o i più selvaggi,  
Ma tenace memoria, e fero ardore;  
Perchè v'adombra in lauri, in mirti, e'n faggi:  
L'altre bellezze, ove m'insidia Amore,  
Sono immagini vostre, e vostri raggi.

## 136. CHIEDE GUIDERDONE DEL CANTO ALLA SUA DONNA

Cantai già lieto, e ricercai nel canto  
Gloria più cara a me, che l'oro a Mida;  
Or piango mesto, e'n dolorose strida  
Chiedo pietà, viepiù d'onore, e vanto.  
Donna, che se mai piangi, il dolce pianto  
Accende Amor, bench'ei vi scherzi, e rida:  
E tra rugiade e fior lieto s'assida,  
All'ombra d'un bel velo e d'un bel manto:  
De' begli occli una stilla alle mie rime  
Sarebbe caro pregio, alta ventura,  
On'elle ancor n'andriano altere e prime.  
Chè pianta non distilla ambra sì pura;  
Nè freddo monte in sull'alpestri cime  
Sì bel cristallo e prezioso indura.

## 137. L'AMOR LASCIVO E NON L'ONESTO DEBBE CELARSI

Uom di non pure fiamme acceso il core,  
 Che lor ministra esca terrena immonda,  
 Chiuda il suo foco in parte ima e profonda,  
 E non risplenda il torbido splendore.  
 Ma chi 'nflammato di celeste arlore  
 Purga il pensier in viva face, e'n onda,  
 Non è ragion che le faville asconda,  
 Senza parlar: nè tu'l consenti, Amore.  
 Che s'altri (tua mercè) s'affina, e terge,  
 Vuoi ch'il mondo il conosca, ed indi impari  
 Quanto in virtù di que' begli occhi or puoi.  
 E s'alcun pur il celsa, insieme i tuoi  
 Più degni fatti in cieco oblio sommerge:  
 E dell'alte tue glorie invido appare.

## 138. PER BELLA E DEVOTA CANTATRICE

Aprite gli occhi, o gente egra mortale,  
 In questa saggia e bella alma celeste:  
 Che di sì pura umanità si veste,  
 Ch'agli angelici spirti è in vista eguale.  
 Vedete, come a Dio s'innalza, e l'ale  
 Spiega verso le stelle ardite e preste;  
 Com' il sentier n'insegna, e fuor di queste  
 Valli di pianto al Ciel s'innalza e sale.  
 Udite il canto suo, ch'altro pur suona  
 Che voce di Sirena, e'l mortal sonno  
 Sgombra dell'alme pigre, e i pensier bassi.  
 Udite come d'alto a voi ragiona:  
 Seguite me, ch'errar meco non ponno,  
 Peregrini del mondo, i vostri passi.

## 139. PARAGONA LA SUA DONNA ALL'ALBA

Quando l'Alba si leva, e si rimira  
Nello specchio dell'onde, allora io sento  
Le verdi fronde mormorare al vento,  
E così nel mio petto il cor sospira.  
E l'Aurora mia cerco: e s'ella gira  
Ver me le luci, mi può far contento:  
E veggio i nodi, che fuggir son lento,  
Da cui l'auro ora perde, e men s'ammira.  
Nè innanzi al novo Sol, tra fresche brine,  
Dimostra in ciel seren chioma sì vaga  
La bella amica di Titon geloso,  
Come in candida fronte è il biondo crine;  
Ma non pare ella mai schifa, nè vaga  
Per giovinetto amante, o vecchio sposo.

## 140. BELLEZZA IMPOTENTE IN CHI AMA ALTRO OGGETTO

Facelle son d'immortal luce ardenti  
Gli occhi, che volgi in sì soavi giri,  
E fiamma è l'aura, che tu movi, e spiri,  
A formar chiari angelici concenti:  
E qualor più ti lagni, o ti lamenti,  
Foco'l tuo pianto, e foco i tuoi sospiri,  
E quanti tu, col dolce sguardo or miri,  
E quanti rendi al dolce suono intenti.  
Sol io, fra i vivi raggi, e fra le note,  
Onde avvampa ciascun, nulla mi scaldo;  
Nè trova onde nutrirsi in me l'ardore.  
Nè già son io gelido marmo e saldo;  
Ma, consumato in altra fiamma il core,  
Or, che cenere è tutto, arder non puote.

## 141. ALLA SUA DONNA \*

Amore alma è del mondo, Amore è mente,  
 E'n ciel per corso obliquo il Sole ei gira,  
 E d'altri erranti alla celeste lira  
 Fa le danze lassù veloci, o lente.  
 L'aria, l'acqua, la terra, e'l foco ardente  
 Regge, misto al gran corpo, e nutre, e spira,  
 E quinci l'uom desia, teme, e s'adira:  
 E speranza, e diletto, e doglia ei sente.  
 Ma, benchè tutto crei, tutto governi,  
 E per tutto risplenda, e'l tutto allumi,  
 Più spiega in noi di sua possanza Amore.  
 E come sian de' cerchi in ciel superni,  
 Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi  
 De' bei vostri occhi, e'l tempio in questo core.

## 142. ALL'ELOQUENZA, CHE VINCA LA SUA DONNA

O felice eloquenza, avvinta in carmi,  
 Od in ampio sermon sciolta e vagante,  
 Che raffreni talora il volgo errante,  
 Quando il furor ministra e fiamme ed armi:  
 Tu, che d'ira il leon, tu che disarmi  
 L'angue di tosko, e queti il mar sonante,  
 Tu, che dai senso alle più rozze piante,  
 E tiri, come a Tebe, i tronchi e i marmi:  
 Tu, che nel canto ancor d'empie Sirene  
 Dolce risuoni altrui; perchè non pieghi  
 Un cor rigido più d'aspra colonna?  
 Tempra come saette in mele i preghi,  
 E prendi l'arme dell'antica Atene  
 Contra costei, ch'è scinta in treccia e'n gonna.

143. PER LE SIGG. VITTORIA BENTIVOGLI  
E VITTORIA TASSONI

Fra due Vittorie era d'onor contesa,  
Che donna per beltà viepiù s'ouora,  
E nel più vago fior degli anni ancora  
L'una era e l'altra, e d'amor casto accesa.  
L'una sembrava Citerea, ch'ascesa  
Sia nel lieto Oriente anzi l'Aurora:  
E l'altra, fiamma par, che sorga allora  
Che la sua luce d'ogn'intorno è stesa.  
E chiudea questa e quell'alma più bella  
Del suo bel corpo, entro 'l pudico petto.  
Giudice Amor disse: Vittorie, pace.  
Ond' elle si baciaro, e con verace  
Strinarsi insieme ed amoroso affetto,  
Siccome stella si congiunge a stella.

## 144. CONSIGLIO SALUTEVOLE

Deh! perchè amar chi voi con pari affetto  
Non ami, e sospirar chi non sospiri?  
E distillare in lacrime i martiri  
Per tal, che mai per voi non bagni il petto?  
E 'mpallidir per chi non cangi aspetto?  
E volger gli occhi in così dolci giri  
Ad un crudel, ch' in voi non gli raggiri,  
Com' a suo caro e desiato oggetto?  
S'amor a voglia altrui s'estingue, e infiamma,  
Spegnete il vostro mal gradito, e rio,  
E de' begli occhi rasciugate il duolo.  
E geli il cor gentil per lungo oblio;  
E, se pur dee sentir novella fiamma,  
S'accenda sì, ma non s'accenda ei solo.

## 145. SUL MAL D' OCCHI DELLA DUCHESSA D' URBINO \*

Questa nebbia sì bella, e sì vermiglia,  
E pur sì lagrimosa, ed importuna,  
Amor, come si stringe, e si raguna  
Sotto le due serene e liete ciglia?  
Opera è di Natura, o meraviglia,  
Che tu ci mostri? che se mai digiuna  
Vista s' affisa in lei, tosto s' imbruna,  
Ed un vago balen vola, e s' appiglia.  
E non perturba solo i nostri sguardi,  
Ma passa al core il diletto male,  
E gli spirti vitali accende, e strugge.  
Pur sì dolce è 'l languir, ch' altrui non cale  
Della salute, e sospirando, e tardi,  
Ogni spirto gentil ne scampa, e fugge.

## 146. FANCIULLINO IN BRACCIO DELLA SUA DONNA \*

Alma gentil, che da' superni cori  
Dianzi scendesti in questo uman soggiorno,  
E 'n questo vel, che ti circonda intorno,  
Obbliando i celesti eterni amori;  
Mentre in sì casto sen fra dolci odori  
T' assidi, e miri un bel sembiante adorno,  
E quei lumi, che fanno invidia e scorno  
A tanti falsi e torbidi splendori;  
Già si comincia a rammentar del Cielo,  
Onde trasse costei la santa vita,  
E col suo raggio par che l'altra informi.  
Già fra le brine e fra le nevi e 'l gelo  
Desta è la fiamma, che pareva sopita,  
E nel tuo petto Amore omai non dorme.



## 147. VECCHIO AMANTE \*

Donna, perch'io le chiome abbia ripiene  
D'algente neve, il cor però non verna:  
Sasselo Amor, che tacito'l governa,  
E'l suo ardor immortale in lui mantiene.  
Così monte sul dorso alto sostiene  
Le brine e'l gelo, e dentro ha fiamma eterna:  
E fuor gelida pietra in parte interna  
Nasconde il foco, e nell'occulte vene.  
Ben se'l petto talor m'ange, e percuote  
Colpo de' tuoi begli occhi, a più d'un segno  
Mostra le fiamme accese il mio sembiante.  
Ma tu risparmi i colpi; e sono ignote.  
Forse è gentil pietà; forse è disdegno  
Ch'osi troppo sperar canuto Amore.

148. AL SIG. FLAMINIO DELFINI, CESSATA LA SUA  
PASSIONE AMOROSA \*

Flaminio, quel mio vago ardente affetto,  
Che spesso ad altro suon, ch'a quel di squille,  
Destar soleami, e mille volte e mille  
Mi bagnò il seno, e mi caugiò l'aspetto;  
Non m'invaghisce più di van diletto,  
Nè più raccende in me fiamme e faville,  
Nè turba il sonno, nè d'amare stille  
Mi sparge il viso impallidito e'l petto.  
Pur di nobile donna in me conservo  
Onorata memoria; e le mie pene  
Libro, e le grazie sue con giusta lance.  
Ma se gradi Lucrezia il cor già servo,  
Libero l'ami ancor, quanto conviene,  
Nè sprezzì le mie dolci antiche ciance.

149. LE LODI DATE AL POETA, E IL RITRATTO DELLA  
SUA DONNA, DESTANO VICENDEVOLE AMORE \*

Nel tuo petto real, da voci sparte  
Della mia laude, nacque il chiaro ardore;  
E la fiamma, ch' a me distrugge il core,  
Dallo spirar di colorite carte.  
Me dipinse la fama, e vivo in parte  
Mi ti mostrò; te pinse alto pittore:  
E vivi espresse i raggi e lo splendore,  
Sicchè Natura sè scorge nell'Arte.  
Così da finte immagini non finto  
L'incendio mosse, e fer colori, e suono,  
Ciò ch' appena farian lusinghe e sguardi.  
O cari simulacri, o nobil dono,  
Onde mi bei sì dolcemente, ed ardi,  
Che'l viver bramo, anzi che'l foco estinto.

150. LEGGI D' AMORE

Per darci eterna gloria Amore scrisse  
Sue leggi in questa dura e bianca pietra,  
Col più lucido stral d' aurea faretra,  
E qui perpetue ognor saranno e fisse.  
E quinci al viver suo le prenda, ei disse,  
Ogni spirto gentile: e chi s' arretra  
Là, dove grazia per servir s' impetra,  
Mal fugge quel, che'l Cielo a lui prescrisse.  
Nè schiva le catene, e i cari nodi,  
Nè la saetta, nè l'ardente face,  
Ond' io costringo ad ubbidire a forza.  
Così l' arme, e le leggi in dolci modi  
Amor ha poste insieme; e giunge; e sforza  
Qualunque è più guerriero, o più sagace.

## 151. OCCHI DELLA SUA DONNA

Per meraviglia dimostrar Natura  
Volle in un breve spazio il Paradiso,  
E nel puro seren d' un lieto viso  
Formò due Soli ardenti oltre misura.  
Ma vide che quel foco e quell'arsura  
Ogni sguardo mortale avrian conquiso:  
E perch' altri mirasse il dolce riso,  
E quella vaga angelica figura,  
Avvolse d' un bel negro il lume loro:  
Nè per temprar le fiamme, il dolce raggio  
Ha scemo: e come fece, essa l' intende.  
O mio gemino Sol, ch' in terra adoro,  
Che fai l' occhio cervero, e senza oltraggio,  
Ove l' altro l' abbaglia, e cieco il rende!

## 152. PERFETTA CONSIDERAZIONE

Or, che l'alpi canute, e pigre e salde  
Rende l' acque correnti il pigro verno,  
Gelo ancor io; ma un vago affetto interno  
I miei vaghi pensier par che riscalde.  
E di tepida neve in dolci falde  
Sì belle rose, e sì bei fior discerno,  
E spirar marmi tai, ch' obietto eterno  
Sprezzan le voglie traviate e balde.  
Ma da soverchio ardir nasce il timore,  
E temo ch' il furor non le trasporte  
Sì, ch' il Ciel se n' irriti, e d' orror m' empio.  
Non è questo d' Iddio vivace tempio,  
In cui virtù sono, ed onor le porte?  
Dunque immondo il farò d' immondo amore?

153. BEL PARGOLETTO PRESSO LA MADRE,  
AD UN PITTORE \*

Tu, che le vere cose altrui colori,  
E le famose per antiche carte,  
Pittor, fingesti mai con sì bell'arte  
Sì belli ignudi i pargoletti Amori?  
O sì bel tra le lagrime, e gli odori,  
Di dura scorza in solitaria parte  
Nascere chi fè geloso il fiero Marte,  
E la terra adornò di novi fiori?  
Com' ora questo è bel, ch' al nobil fianco  
Di costei, che celeste in terra sembra,  
Fu dianzi dolce peso, e caro duolo?  
A lui tu mesci i tuoi color non solo,  
Ma prenda forma di sì vaghe membra  
De'suoi be' monti il più bel marmo e bianco.

## 154. PER UNA CAGNOLINA DELLA SIG. ANNA N. \*

Anna, il cor vostro, voi non mi togliete,  
Ma la vostr' alma vista altri mi toglie,  
Onde sollazzo è sol delle mie doglie  
La Morosina, che sì cara avete.  
Spesse volte mandarla a me solete,  
Spesso mi salta in seno, e si raccoglie  
Tra le mie braccia, e tra le molli spoglie,  
E dimore vi trae sicure e liete.  
Scherzo con lei sovente, e porgo a lei  
Il dito: ed ella vezzosetta il prende,  
E di scherzar con voi quasi mi pare.  
Ma poi dico fra me: forse costei  
Della mia donna le lusinghe apprende,  
Così le sono amorosette e care.

## 155. DELIBERA FAR UN VOTO

Or che la terra si riveste, e i mari  
Non turba d'Aquilon ira, o di Noto;  
Scioglie audace il nocchier, ch'al corso noto  
Porta le merci, e i naviganti avari.  
E l'immagini caste, e i casti altari  
Visita umile il peregrin devoto,  
E'l simulacro suo sospende in voto,  
Onde pietà ne' rischi altri n'impari.  
Io perche no? chi mi ritien, ch'al tempio,  
Quasi immortal, del mio mortal l'immagine  
Non offra, e'n breve carme i miei perigli?  
Sì diran de' nipoti ultimi i figli,  
S'ebbe questi il cor vano, e'l pensier vago,  
Non fu al Dio delle grazie ingrato ed empio.

## 156. INVIDIA ALCUNI DILETTI LONTANI \*

Questo d'aria compressa oscuro velo  
Stringe l'ardor negli amorosi petti,  
E l'alme invita all'ozio, ed a' diletti,  
E la mia nferma ancor lasso! e nol celo.  
E perchè il verno omai mi sparga il pelo  
Di brine, tesso in rime i dolci detti,  
Qual giovinetto amante, e i vaghi affetti  
Spiego soavemente, e mi querelo.  
Oh foss'io pur, dove or teatri, or scene  
Orna il mio Duce glorioso, e vero  
In finti simulacri il valor mostra!  
Ch'ivi n'andrei delle mie piaghe altero,  
Se di due luci angeliche e serene  
Fossi in favola scherzo, e segno in giostra.

## 157. SCHERZA SUL NOME D' AURELIA

Aura è la vita mia, che da voi spira ,  
 Aurelia , e 'uforma in vece d'alma il core ,  
 Che l'alma propria sua seguendo Amore ,  
 A voi sen vienē, e dentro a voi si gira .  
 Onde , che non gli tolga invidia, ed ira  
 Quel , perchè solo il suo mortal non muore ,  
 Di sospetto egli trema e di timore ,  
 Se mai sdegnosa insuperbir vi mira .  
 Ma se sereni de' begli occhi i Soli  
 Pietosa in lui volgete: e del bel crine  
 All'aura l'auro dispiegate in mostra ;  
 Parli che co' sospir l'anima vostra  
 Dalle porte di perle e di rubini ,  
 Seguendo il lusinghiero , a me sen voli .

158. ALLA SIGNORA LEONORA SANVITALE  
DUCHESSA DI SCANDIANO

Bell'angioletta, or quale è bella immago  
 Di coprir degna il dolce avorio e terso  
 Del vostro volto, del color cosperso  
 Che rende il cielo sul mattin più vago?  
 Qual la potrà formar maestro, o mago ,  
 Ch'a voi convenga, o qual novo e diverso  
 Abito ammira l'Indo, o'l Franco, o'l Perso ,  
 Che d'onorarsi in voi non sembri vago?  
 Nullo: ma come suole in selva, o'n scena  
 Palla mostrarsi, o Citerea succinta,  
 E segnar l'orme co' coturni d'oro;  
 Tal voi con fronte lucida e serena  
 Duce vi fate d'amoroso coro ,  
 E bella è più, qual da voi meno è vinta .

## 159. PER LA SIG. LAURA PEPERARA \*

Dall'arboscel, che le sue verdi fronde  
Non perde mai per gelo, o per ardore,  
Prendi il bel nome, Donna, e pari onore  
Perpetua in te di vaghe chiome e bionde.  
Lui fulmine non è giammai che sfronde;  
Ma non offende te lo stral d'Amore,  
Perchè le piaghe, ch'io ne sento al core,  
Faccia da' tuoi begli occhi, e non altronde.  
O pur non segua indarno io te, che tanto  
Fuggi dinanzi a me presta e leggiera,  
Che più già non fuggì Dafne in Tessaglia.  
Ma'l pregar mio teco a mercè mi vaglia  
Sì, ch' un giorno più lieta, e meno altera,  
Ti fermi in riva del mio proprio pianto.

## 160. STANZA CONSACRATA AD AMORE

Questo riposto bel vago boschetto  
D'ombrosi mirti, e d'indorati allori,  
Non de' rozzi bifolchi, o de' pastori,  
Ma d'amorose Dee stanza e ricetto:  
Ch'asconde in grembo un picciol ruscelletto,  
Le cui rive ambe son pinte di fiori,  
Ove soglion talor Zefiro e Clori,  
Quando Febo arde il ciel, starsi a diletto;  
Ti sacra Tirsi, o faretrato Arciero,  
Perchè, qualor di saettar sei stanco,  
Quivi ti posi al mormorar dell'acque.  
Ma tu di lei, che tanto, oimè! ti piacque,  
Alquanto rendi il cor men crudo e fiero,  
Ond'ei vinto dal duol non vegna manco.

## 161. INVITO A FILLIDE

Qui dove i sacri, e verdeggianti allori  
Forman di sè vago boschetto ombroso,  
Per cui serpendo al mar dall'erbe ascoso  
Porta limpido rio suoi dolci umori;  
Onde persi, vermigli e bianchi fiori  
Rendon vago il terreno e diletto:  
Ove fra'l erin degli arboscei frondoso  
Scherzano l'aure con leggiadri errori;  
Vieni, o Fillide mia, se pur non hai,  
Non men, ch'umano volto, il cor spietato,  
Ond'io tregua al dolor ritrovi omai.  
Ma chi m'ode? a chi parlo? ove son io?  
Lasso! ella altrove al caro Alcippo amato  
S'asside in grembo, e spregia l'ardor mio.

## 162. RITRATTO DI BELLA DONNA ESTINTA

Com'esser può, che da sembante finto  
Da mortal mano a noi traluca fuore  
Sì leggiadro, sì chiaro almo splendore,  
Ch'ogni gran lume altrui ne resti vinto?  
Certo, da poi che morte invida estinto  
Ebbe il più vago, il più leggiadro fiore  
Di beltà vera, e tuo mal grado, Amore,  
Te dal bel regno tuo scacciato, e spinto;  
In qualunque altro albergo avendo a vile,  
Nell'immagin di lei, che sì ti piacque,  
T'annidi, e siedì oltr'ogni usato stile.  
E quinci avvien ch'ella rischiara, ed orna,  
Da' tuoi bei raggi accesa, e l'aria, e l'acque,  
Qual dai raggi del Sol Dána adorna.



## 163. RITRATTO DI BELLA DONNA ESTINTA \*

Onde vien luce tale, onde sì chiara  
Fiamma, ch'arder potrebbe Apollo e Giove?  
Onde tanta dolcezza e grazia piove,  
E sì vero piacer, gioja sì cara?  
Quando beltà così pregiata e rara,  
E degna di stupor, fu vista altrove?  
Quando eccellenze in un tante, e sì nove,  
In cui d'alzarsi al Ciel la via s'impara?  
Quai divini pensier, quai sante voglie  
Dovea viva destar nell'altrui menti  
Questa del gran Motor gradita figlia?  
Poich'or dipinta (o nobil meraviglia!)  
E di cure d'onor calde ed ardenti,  
E d'onesto desir par che n'invoglie.

## 164. ALLA DONNA DEL PADRE SUO, RISANATO

Corse il mio genitor presso alle rive,  
Ond'agli Elisii campi suol passarse,  
E'n strane forme ed orride gli apparse  
Colei, ch'i nostri giorni a noi prescrive.  
Pur a speme miglior serbato or vive,  
Chè non gli fur del Ciel le grazie scarse,  
Nè di quel casto amor, che per voi l'arse,  
Sono le fiamme ancor di luce prive.  
Forse, qual lume ripigliar vigore  
Suol nel suo fine, in quest'estrema etate  
Risplenderan vie più chiare e lucenti.  
Nè, perchè antiche, saran meno ardenti:  
L'etate sì, ma non invecchia Amore,  
Chè 'l verno a lui è primavera, e state.

## 165. GODIMENTO IN TEMPO PROCELLOSO

Odi, Filli, che tuona: odi che 'n gelo  
 Il vapor di lassù converso piove;  
 Ma che curar dobbiam che faccia Giove?  
 Godiam noi qui, s'egli è turbato in cielo.  
 Godiamo amando, e un dolce ardente zelo  
 Queste gioje notturne in noi rinnove:  
 Tema il volgo i suoi tuoni, e porti altrove  
 Fortuna, o caso il suo fulmineo telo.  
 Ben folle, ed a se stesso empio è colui,  
 Che spera, e teme: e in aspettando il male,  
 Gli si fa incontro, e sua miseria affretta.  
 Pera il mondo, e rovini: a me non cale,  
 Se non di quel, che più piace e diletta;  
 Chè se terra sarò, terra ancor fui.

## 166. AMOR CASTO, PER LA SIG. LUCREZIA BENDIDIO \*

Mira, Fulvio, quel Sol, di novo apparso,  
 Come sua deità ne mostra fuore!  
 Mira di quanta luce, e quanto ardore  
 Quest'aere intorno, e questa terra ha sparso!  
 Qual Dea l'inchina tu, ch'angusto e scarso  
 Fora a'gran meriti suoi mortale onore:  
 Io per me vo', ch'anzi l'altar d'Amore  
 Le sia in vittima il cor sacro, ed arso.  
 Ed or dentro la mente un tempio l'ergo,  
 Ove sua forma il mio pensier figura,  
 E di Lucrezia il nome incide, e segna.  
 E in guardia eletta di sì degno albergo  
 Sederà la mia fè candida e pura,  
 Perchè agli altri desir rinchiuso il tegna.

## 167. ALLA SUA DONNA LONTANA

Donna . poichè fortuna empia mi nega  
Seguirvi, e cinge al piè dure catene;  
Almen per le vostre orme il cor ne viene ,  
Cui laccio, oltre i bei crini, altro non lega .  
E fa quasi augellin, che l'ali spiega  
Dietro ad uom, che dolce esca in man ritiene,  
Che di cibarsi ne' vostri occhi ha spene ,  
E questa è la cagion ch'ognor vi sega .  
Prendetel voi, e dentro al vostro seno  
Riponetel benigna, e quivi poi  
Felice prigioniero i giorni spenda .  
Forse avverrà, che i dolci affanni suoi  
Canti, e 'l bel vostro nome, e 'l suono intenda,  
Quanto cingon d'intorno Adria, e Tirreno .

168. MADRE DI BELLA DONNA STURBATRICE  
DE' SUOI DILETTI \*

S'egli è pur ver, ch'Amor nel vostro petto  
Pietà m'impetri, com'a' dolci giri  
De' bei vostri occhi parmi, ed a' sospiri,  
Ove si scopre l'uno e l'altro affetto;  
Sarei felice appien; ma 'l mio diletto  
Doppio toglie sovente a' miei desiri  
Colci, che dove invan vien che si miri,  
Mira dolente il suo già vago aspetto .  
Crudel, se del suo grembo al mondo nacque  
Sì bella donna, esser dovria contenta  
Che piaccia altrui, quant'ella a' segni piacque.  
Ma mentre gli anni andati invan rammenta  
Della nuova beltà, ch'in voi rinacque,  
Par ch'in vece di gioja invidia senta .

## 169. ALLA SUA DONNA LONTANA \*

Mentr' ebbe qui suo luminoso albergo  
 Tua dolce luce, i dì candidi io vissi,  
 Chiare le notti, e tenni in te sol fissi  
 Gli sguardi, che in più lati ora dispergo.  
 Or d'umor lagrimoso i lumi aspergo,  
 Poichè 'l segno sparì, che lor prefissi;  
 Misero! e sol rimiro ombre, ed abissi,  
 Sebben al Ciel ver l'Oriente io gli ergo.  
 Doloroso mio cor, viva d'inferno  
 Imago, or quale hai tu gioja, o speranza,  
 Che le tenebre tue rischiari in parte?  
 Pur non geli, e pur ardi; ah! con qual arte  
 Volge Amore il tuo Sol? se in lontananza  
 Sì lungi reca a te notte, e non verno?

## 170. A UN LEGGIADRO GIOVINETTO

Qual chiamar ti degg'io, divo, o mortale?  
 Rassembri tu bendato al bel semblante  
 Divo, e 'l divo d'amor fatto costante,  
 Che, per fermarsi in me, disponga l'ale.  
 Certo Amor sei, che spiri amor, e tale,  
 Ch'io ne divengo affettuoso amante,  
 E il cor, ch'avea di rigido diamante,  
 Intenerir mi sento ad ogni strale.  
 Opra in me, qual più vuoi, face, o saetta:  
 Legami ad ogni nodo: e se mi sfida,  
 Scingi (che puoi) la spada a Marte audace.  
 Io chiedo la tua guerra, e l'altrui pace:  
 Regnerò teco ancor; ma la diletta  
 Tua Psiche almen da lungi a me sorrida.

## 171. SGUARDI BRAMATI

Luci, sovra ogni luce adorne e liete,  
Poichè voi stesse di mirar v'è tolto,  
E gioir di quel ben, ch'è 'n voi raccolto,  
E di quei pregi, onde sì ricche siete;  
Con sì nov'arte almen, deh! non tenete  
Vostro splendore a me chiuso, ed involto,  
Qualor con gli occhi e col pensier son volto  
Là, 've ai raggi d'Amor lucenti ardete.  
Forse invidiate voi che sì felice  
In fruir vostra vista altri divegna,  
Se pur fruirne in parte a voi non lice.  
Deh, che s'un dì mi foste appien concesse,  
Io farei 'n virtù vostra opra sì degna,  
Che mirar vi potreste ivi entro espresse.

172. DISGRAZIA IN AMORE NON SARA' CAGIONE  
D'INCOSTANZA \*

Or che colui, che messaggier fedele  
Fu de' nostri sospir, del nostro affetto,  
Giudice scaltro, a terminare eletto  
Le nostre dolci liti e le querele,  
Fatto è ad Amor rubello, a noi crudele;  
Esser ben può ch'io sparga ogni mio detto  
All'aria, a' venti, e nel profondo petto  
I gran secreti suoi nasconda, e vele.  
Ma, ch'io non v'ami sempre, e non v'adori,  
Far giammai non potranno oltraggi, e sdegni  
O del Cielo, o d'Amor, non che d'uom vile.  
Nè far forse potrà ch'io non disegni  
In carte i vostri onor con dotto stile,  
E che le vostre chiome non indori.

## 173. MAL D'OCCHI VENUTO ALLA SUA DONNA \*

I begli occhi, ove prima Amor m'apparse,  
 Ch'in lor, quasi in suo Ciel si gira e splende,  
 Fera nube scolora, e mi contende  
 Quel dolce raggio, ch'abbagliommi, ed arse.  
 Lasso! e quel freddo petto, ove destarse  
 Non puo fiamma amorosa, or fiamma accende  
 Di rea febbre maligna, e nol difende  
 La neve e'l gelo, ond'egli suole armarse.  
 Del! perchè non poss'io sì ardente foco  
 In sua vece soffrir, purch'ella poi  
 Breve favilla di mie fiamme senta?  
 E ben sarebbe, Amor, diletto e gioco  
 Ogni altra face, e parria fredda e spenta  
 A tal, che prova al cor gl'incendj tuoi.

## 174. A BELLA DONNA, CHE S'IMBELLETTA

La beltà, vostro pregio, e mio diletto,  
 E miracol d'Amore, e di Natura,  
 Dell'arte vostra, e del mio studio è cura,  
 Alto del doppio stile, e solo obietto.  
 Nè'l color vago, onde il vezzoso aspetto  
 Pinger solete, il suo nativo oscura;  
 Così la bella man temprà, e misura  
 L'ostro, che tinge il dolce avorio e schietto.  
 Nè quello, ond'io spargo l'interna imago,  
 Fa men belli i suoi pregi, e i proprj onori;  
 Ma'l vostro cade, e si dilegua al pianto.  
 Il mio per lagrimar mai tanto, o quanto  
 Non si consuma, anzi divien più vago,  
 Qual tra rugiade in ciel raggi ed albori.

## 175. SUONO E CANTO LODATO IN BELLA DONNA \*

La bella e vaga man , che le sonore  
Corde, or leggiera e presta, or tarda e grave  
Percuote, e suon ne trae vario e soave;  
E'l dolce canto tuo , che forma Amore;  
Son l'armi dolci, onde piagato è il core  
In guisa tal , che di morir non pavè;  
Ma vago fatto di languir, sol have  
Di risanar, quasi di mal, timore.  
Onde per languir sempre, or questa piaga,  
Ed or quell'altra col pensier rinnova,  
Vera Vittoria, e vera vincitrice,  
Che rende l'alma di penar sì vaga ,  
Che quel, ch'altrui più nuoce, a lei più giova  
Ne' sospir lieta, e ne' martir felice.

## 176. LA DONNA DI N. PAVESI, DI FIERA FATTA PIETOSA

Questa fera gentil, ch'in sì crucciosa  
Fronte fuggia pur dianzi i vostri passi  
Fra spini e sterpi, e dirupati sassi,  
Strada ad ogn'or prendendo erta, e dubbiosa;  
Or, cangiato voler, d'onesta posa  
Vaga, discende ai sentier piani e bassi,  
E, quasi ogni durezza indietro lassi,  
Incontro vi si fa lieta e vezzosa.  
Vedete omai come'l celeste riso  
Benigna v'apre, e come dolcemente  
I rai de' suoi begli occhi in voi raggira.  
Pavesi, s'or tal gioja al cor v'inspira;  
Che sarà poi, quando più volte il viso  
D'amor vi baci e di pietate ardente?

## 177. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA

Come il cultor, ch' olmo congiunge a vite  
 In poca e colta terra, allorch' Astrea  
 Rintegra i campi, ch' il Leon fendea,  
 Vede al Sol maturar l' uve gradite;  
 Così par, ch' alma ad alma Amor marite  
 In poca terra; Amor, che ne ricrea  
 Ne' cari figli, e ne rinnova, e bea,  
 Cultor felice dell' umane vite.  
 Amor i rami e le soverchie fronde  
 Recide e tronca, e irriga il ben terreno  
 Colla concava man di lucid' onde.  
 Amor l' aura vi spira, e 'l Ciel sereno  
 Rende d' intorno: Amor fa sì feconde  
 Le piante, e colma lor di frutti il seno.

## 178. A BELLA DONNA PER NOME GINEVRA

Nè la pianta gentil ch' in riva all' acque  
 Di Peneo vaglie membra ricoperse,  
 Nè quella, che feconda il seno aperse,  
 Onde maraviglioso il parto nacque.  
 Nè cipresso, nè palma unqua mi piacque,  
 Quanto un Ginepro, a cui serva s' offerse  
 L' alma; e i sensi, e le voglie in lei converse  
 Tutte, ed ogni altro obietto indi le spiacque.  
 Questo nel tronco suo serbi il suo nome,  
 E le mie rime impresse; e cresca, e 'ntanto  
 Crescan colle sue lodi i nostri amori.  
 E se fia, che di lui m' orni le chiome,  
 E canti all' ombra; e 'l ombra dolce e 'l canto,  
 E 'l soffrir sarà dolce, e i miei dolori.



## 179. ECCELLENZA DELLA SUA DONNA

Quell'alma, ch'immortal, donna, traesti,  
Non dal girar delle superne rote,  
Ma dal grembo d'Iddio, macchiar non puote  
Chi l'ammantò delle caduche vesti.  
E sono i suoi bei nodi in te contesti  
Sì sottilmente, ch'ella indi si scuote,  
E vola verso il Sole, e forme ignote  
Vede a' mortai, bellezze alte e celesti.  
Vede sè stessa nel cristallo eterno,  
Quasi 'n ispecchio: e vede a sè sembianti  
Mille, che già peregrinaro al mondo.  
Poi riede, e'l lume suo purgato e mondo  
Rende così, che col sembiante esterno  
Prende, ed alletta i più cortesi amanti.

## 180. AURA SOAVE \*

Questa, ch'a me tra fiori e fronde spira,  
E di suoni, e d'odor quasi un concento  
Facendo, all'armonia mi rende intento;  
Onde ver me si move, e chi la gira?  
Aura ella è d'Oriente? È sulla Lira  
Forse il Sol novo? O pur cortese vento,  
Che move dall'Occaso dolce e lento?  
O pur la donna mia ver me sospira?  
Aura ella è certo, che tra perle e rose  
Dalla sua bocca move, e quinci prende  
Virtù, ch'appaghi l'alma, e riconforti.  
E perch'or Austro, or Aquilon la porti  
O da piagge infiammate, o da nevose,  
Vien soave egualmente a chi l'attende.

## 181. SOLO ALLE PENE

Oltre il mar vasto, ove gli aprici campi  
Scaldano il verno più temprati Soli,  
Drizzan gli augelli peregrini i voli,  
Per ritornar quando 'l Montone avvampi.  
Delle frondate piante ombra, che stampi  
Non è la terra: e i cigni, e i lusignuoli  
Taciono le lor pene, e i dolci duoli;  
Ma io dove ricovro? od a quai lampi?  
Chi tempera la mia bruma? il dolce raggio  
De' bei vostri occhi: a questo io mi riparo,  
Senza varcare il mar, passar l'arene.  
Questo tra nevi e gelo or vago Maggio  
M'infiora sì, ch' in suon leggiadro e chiaro  
Sfido i Cigni cantando, e le Sirene.

## 182. AL SIG. GIULIO MOSTI, VOLUBILITA' IN AMORE

Chi può sgombrar de' vani affetti un core,  
Che vago del piacer d' un bel sembiante,  
Pur a lui tragge? di due luci sante  
Forse il sereno angelico splendore.  
E chi dar legge a desioso amante,  
Lo qual vaneggia d' uno in altro errore?  
Ma bella forse, allor non erra Amore,  
O nel suo petto è con ragione errante.  
Ma qual ragion altrui d' errare insegna?  
Simile è forse a quella, onde i lor Cieli  
Girano eternamente Apollo, e Giove.  
Giulio, dunque di lei non si quereli,  
Alma gentil, sotto amorosa insegna,  
Mentre il perpetuo suo desio la move.

## 183. A BELLA DONNA, PER NOME GINEVRA

Quell'arboscel, c' ha sì pungenti foglie,  
Onde si desta sì odorato ardore,  
Rassembra voi, che mi pungete il core,  
E l'accendete d'onorate voglie.  
Ei verdi spiega le sue vaghe spoglie,  
Nova rinverde in voi fama, ed onore:  
Ei nutre amari frutti e di dolore,  
E di lagrime frutto in voi si coglie.  
Ma sì di questo pasco i pensier miei,  
Ch'addolcirli con altro io prendo a sdegno:  
Tanto piace al lor gusto il vostro amaro!  
Nell'oro lui, ma voi nell'alma i' tegno,  
Ginevra, impressa; ch'òr non ho sì caro,  
Nè ritrarvi sì bella in òr potrei.

## 184. IN MORTE DELLA SUA DONNA \*

Qual neve, che su' colli ameni fiocchi,  
Era della mia donna il volto tinto,  
Bianco, di chiar color, vago, e non finto,  
E parean riposar le membra e gli occhi.  
L'atto dell'uaa man, senza che scocchi  
Arco, ha mill'alme in sant'amor respinto;  
Nè scorge occhio mortal che fuori spinto  
Lo spirto sia, nè ch'unqua il corpo tocchi;  
Se non udiansi i pianti e gli alti strili,  
Che insino il Sol, che ne diè segno, a pieta  
Mossero, ed ogni core avean diviso.  
Qual viva, ed or sei tu, dove n' assidi;  
Se, fuor d'ogni uso uman, giocouda e lieta  
Morte bella pareo nel tuo bel viso?

## 185. LA SUA DONNA CHE NAVIGAVA SUL PO \*

Tu godi il Sol, ch'agli occhi miei s'asconde,  
 Invido Re de' fiumi, e quel tesoro  
 Ricco m'involi, ond'hai l'arena d'oro,  
 E di freschi smeraldi ambe le sponde.  
 Or gli sei specchio, or fonte; or fiori e fronde  
 Tessi, per farle al crin vago lavoro,  
 Mentr'ella in dolce ed amoroso coro  
 Solca le tue qui lente e placide onde.  
 Foss'io nocchier di sì leggiadro legno,  
 Allorchè 'l ciel ogni suo lume vela,  
 Per esser sol dalla mia stella scorto.  
 E i sospir fosser l'aura, il cor la vela;  
 E tu, mio caro e prezioso pegno,  
 Fossi la merce, e queste braccia il porto.

## 186. ALLA SIG. IPPOLITA TURCHI \*

O degna, per cui s'armi un novo Alcide,  
 Ed un l'esco novello, e schiere accoglia,  
 E cento vele e cento navi scioglia  
 Da que' liti, che 'l mar da noi divide.  
 Chi guerriero di voi più nobil vide?  
 Chi d'averne vittoria or non s'invoglia?  
 Fortunate le spoglie, e chi le spoglia,  
 Se così amico il Cielo ad uomo arride.  
 Benchè vinta voi no, ma vincitrice  
 Anzi parete, nè feroce e cruda  
 Armate il petto, e l'una e l'altra mano.  
 Ma 'n treccia e 'n gonna colla destra ignuda,  
 Ch' esce dal guanto, se mai guerra indice,  
 Prendete l'alme, e col semblante umano.

## 187. ALLA SIGNORA DELFINI \*

Donna gentile nelle verdi sponde  
D'Adige alberga, ed or pensosa siede  
Sull'erba fresca, or lava il bianco piede,  
Or un leggiadro vel nelle bell'onde.  
Or vaga pianta di spogliar di fronde,  
Or a' prati di fior care far prede,  
Or di questi e di quelle ordir si vede  
Lieta ghirlanda alle sue trecce bionde.  
Or par Ninfa di selva, ed or di fiume,  
Se non quanto più schiva e più severa  
Si mostra al suon di canna, o di siringa.  
Fia, ch'ella muti mai l'aspro costume?  
O ch'io la tragga al suon, come lusinga  
Od Arion, o Pau, DELFINO, o fera.

## 188. BELLA DONNA IN PADOVA

Ninfa, onde lieto è di Diana il Coro,  
Fiori coglier vid'io su questa riva;  
Ma non tanti la man cogliea di loro,  
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.  
Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro,  
Ond'Amor mille e mille lacci ordiva,  
E l'aura del parlar dolce ristoro  
Era del foco, che dagli occhi usciva.  
Fermò la Brenta, per mirarla, il vago  
Piede, e le feo del suo cristallo istesso  
Specchio a' bei lumi, ed alle trecce bionde.  
Poi disse: Al tuo partir sì bella immago  
Partirà ben, Ninfa gentil, dall'onde,  
Ma'l cuor fia sempre di tua forma impresso.

## 189. ALLA SIG. LUCREZIA BENDEDDIO \*

Tu, che in forma di Dea, vera Sirena,  
 Nel mar del pianto di chi t'ama vivi,  
 Cui tributo già dan, quasi duo rivi,  
 Questi occhi, che altrui fallo a languir mena:  
 Mentre alla voce di dolcezza piena,  
 Alla voce, onde al Ciel l'ira prescrivi,  
 Le belle perle e i bei rubini aprivi,  
 Sfidando i cuori all'amorosa pena;  
 Legata all'armonia l'alma ed accesa  
 Sentimi ai lampi di quel Sol sereno  
 De' tuoi lumi, cui presso unqua non verna.  
 Misera! e quale aver potea difesa,  
 Se non pregarti? Deh! men grave almeno  
 Sia la prigion, poich'esser deve eterna.

## 190. AMANTE ETERNO

Donna bella e gentil, se'l vostro orgoglio  
 E la vostra bellezza in voi son pari,  
 Nè i miei desir vi fiau graditi e cari,  
 Ma le mie pene, io men languir non voglio.  
 E mi piace il dolor quando io mi doglio,  
 E dolcezza sent'io d'affanni amari,  
 Occhi di grazia, e di pietate avari  
 Nel farsi al molle petto un duro scoglio.  
 E se l'essere ingrata è il vostro onore,  
 O se'l credete; i miei sospiri e i pianti  
 Non sian più fiori omai d'un fido amore.  
 Ma della fede a' miei pensier costanti  
 Morte sia il frutto; e di passarli il core  
 Una candida man si glori, e vanti.

## 191. PER LA SIG. CAMMILLA GUERRIERI

Ben per alto destino il nome dato  
Vi fu di lei, che pargoletta infante  
Fidar piuttosto il padre all'aura errante  
Fuggendo volle, ch'al nemico irato.  
Perchè, quant'ella poi dal braccio armato  
Lanciò sactte ne'Trojani, e quante  
Genti percosse, avete ancor voi tante  
Avventato quadrella, alme piagate.  
Ma siete in ciò tra voi pur differenti;  
Che colei dalle mani, e voi movete  
Dagli occhi, a danno altrui, dardi pungenti.  
Ch'ella ancise i nemici, e ch'ancidete  
Gli amici voi; ch'ella talora i venti,  
Voi sempre i cori, oimè! ferir solete.

## 192. MORTE VIOLENTA D'UN AUGELLO

Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno,  
Col suon l'aria addolcivi; onde talora,  
Sol per udirti, la vermiglia Aurora  
Più veloce affrettava il suo ritorno.  
Se per l'ombre, che mai non sface il giorno,  
Muto or cammini, e temi, e tremi, allora  
Ch'i fieri mostri, e'volti, cui scolora  
Pallida morte, scorgi a te d'intorno;  
Vattene pur sicuro, e fa' che s'oda,  
Qual suol, tuo dolce canto; e così l'ira  
Perderan quei, che Dite in grembo tiene.  
Indi giunto ne' prati, e nell'amene  
Elisie valli, alla famosa lira  
D'Alceo la lingua in chiari accenti suoda.

## 193. RITORNO DELLA SUA DONNA IN TEMPO DI NEVE

La terra si coprià d'orrido velo,  
 E le falde di neve a mille a mille  
 Cadeanle in grembo (onde a sè pria rapille  
 Sott'altra forma il Dio, che nacque in Delo)  
 Quand'ecco i' scorgo in vivo foco il gelo  
 Cangiarci, e 'n fiamme le cadenti stille,  
 E, qual gemma, ch'al lume arda e sfaville,  
 Splender le nubi, e serenarsi il cielo.  
 Mentre in altrui sì strani affetti ancora  
 Risguardo, in me gli provo; e 'l ghiaccio sfarsi  
 Sento, e le nubi de' miei duri sdegni.  
 Allor gridai: Deh, che 'l bel Sole, ond'arsi,  
 S'appressa, e vanno innanzi a lui tai segni,  
 Come va innanzi all'altro Sol l'Aurora.

## 194. PARAGONA ALL'AURORA LA SUA DONNA \*

Come va innanzi all'altro Sol l'Aurora,  
 E dagli agi i mortali all'opre invita;  
 Così que' segni alla penosa vita  
 Mi richiamâr dalla quïete allora.  
 E qual nel suo venir l'Alba colora  
 Di purpureo splendor l'aria smarrita;  
 Tal la mia faccia, ancor che scolorita  
 L'avesse il verno, rossa apparve fora.  
 E'n quella guisa, che 'l vermiglio suole  
 Cangiarci in rancio, quando Apollo è giunto,  
 Mutò poi vista all'apparir del Sole.  
 Sentissi intanto il cor dolce compunto  
 Dagli sguardi, e dal suon delle parole,  
 Che l'andaro a ferir quasi in un puoto.



195. AL SIG. FULVIO VIANI, SOPRA LA STANZA  
DELLA SUA DONNA

Fulvio, qui posa il mio bel Sole, allora  
Che l'altro fa nell'Ocean soggiorno;  
Qui poscia appar, quand'apre Febo il giorno,  
Febo, che n'è di lei nunzio, ed Aurora.  
E quinci prima uscire il vid'io fora,  
Di vermiglio splendor le membra adorno:  
E se quei per ministre ha l'Ore intorno,  
Questi Amore e le Grazie ha seco ognora.  
Or com'è, che qui presso a chi vi guarda,  
S'offran di fior sì vaghe forme e nove,  
Nè sian arsi da lui qual solfo, od esca?  
Lasso! egli dolce i fior nutre, e rinfresca  
Colla virtù, che da' begli occhi piove;  
E solo avvien che i cor distrugga, ed arda.

## 196. CAGNOLETTO IN GREMBO DELLA SUA DONNA

Pargoletto animal di spirto umano,  
Bianco, come la fede, onde sei pegno;  
Ch'in sì bel grembo di seder sei degno,  
E prendi il cibo da sì bella mano:  
Teco albergo cangiar tenta, ma invano,  
Quel Can, che splende nel celeste regno,  
E prende il cielo, e le sue stelle a sdegno,  
Mentre te mira, e l'onor tuo sovrano.  
Forse nelle tue forme Amor converso  
Scherza teco così, come già fece,  
Quand' oppresse a Didone il casto seno.  
Ma co' teneri morsi a lui ben lece  
Stringer di quella man l'avorio terso;  
Pur non ne passa al cor fiamma, o veleno.

## 197. VISTA DELLA SUA DONNA IMPEDITA DALLA NEVE

Negro era intorno, e 'n bianche falde il cielo  
Piovea converso, quando in alto ascese  
Madonna, per mostrarsi a me cortese,  
E le fiamme mirar, che sì mal celo.  
Quand' ecco sul bel crin stille di gelo  
Sembrar perle sull'oro ad arte stese;  
Ma le mie luci al dolce obietto intese  
Chiuse, ah! la pioggia, e lor di sè fè velo.  
Deh! quando in giong d' Alpe, o d' Apennino  
Avvenne, o in Iperborea eccelsa rupe  
Sì duro caso, a cui sì forte incresce?  
Lasso! io rimasi allor, qual peregrino,  
A cui s'annotti in valli orride e cupe,  
Mentre monti di neve il turbo mesce.

## 198. PER LA SUA DONNA VESTITA DI NERO

La bella Aurora mia, ch' in negro manto  
Inalba le mie tenebre, e gli orrori  
Da me disgombra; e dell'ingegno i fiori  
Ravviva, che seccò l'arsura, e 'l pianto;  
Mi risveglia, e m' invita a nuovo canto,  
E quasi augel, che desto a' primi albori  
Saluti il giorno, e 'l Sol cantando adori,  
L'adoro, e 'nchino, e le do lode e vanto.  
La lingua, muta un tempo, e poscia avvezza  
A formar sol di doglia ogni suo detto,  
Suona ora la mia gioja, e la sua luce,  
Almo raggio di Dio, mia bellezza,  
Ch' arde, ma non consuma, e sol produce,  
(Nuovi frutti d'amor) pace, e diletto.

## 199. MOSTRA LA SUA FEDELTA'

Donna, della mia fè segno sì chiaro  
Già vi mostrai, ch'indi tralucer fuore  
A voi dovea, quasi per vetro, il core,  
Cui sol, quanto a voi piace, è dolce e caro.  
Voi crudel nol gradiste, o nol miraro  
Gli occhi, che da me torce empio rigore,  
E fiero sdegno appanna: or se maggiore  
Prova chiedete, a farla io mi preparo.  
Quanto di grave e faticoso il forte  
Teban sofferse, io sostener non schivo,  
S'acquistar pur credenza il ver ne deve.  
Scopra, se non la vita, almen la morte  
La mia fede in sul rogo: a me fia leve  
Perir nel fuoco, ove languendo or vivo.

## 200. ALLA CONTESSA DI SCANDIANO

Quel labbro, che le rose han colorito,  
Molle si sporge e tumidetto in fuore,  
Spinto per arte, mi cred'io d'Amore,  
A fare ai baci insidioso invito.  
Amanti, alcun non sia cotanto ardito,  
Ch'osi appressarsi, ova tra fiore e fiore  
S'asconde un angue ad attoscarvi il core  
E'l fiero intento io veggio, e ve l'addito:  
Io, ch'altre volte fui nelle amorose  
Insidie colto, or ben lo riconosco,  
E le discopro, o giovinetti, a voi:  
Quasi pomi di Tantalò, le rose  
Fansi all'incontro, e s'allontanano poi;  
Sol resta Amor, che spira fiamma, e toscò.

## 201. SUO INNAMORAMENTO \*

Tre gran Donne vid' io, ch' in esser belle  
 Mostran disparità, ma somigliante;  
 Sicchè negli atti, e 'u ogni lor sembiante  
 Scriver Natura par: Noi siam sorelle.  
 Ben ciascuna io lodai, pur una d' elle  
 Mi piacque sì, ch' io ne divenni amante,  
 Ed ancor fia ch' io ne sospiri, e cante,  
 E 'l mio foco, e 'l suo nome alzi alle stelle.  
 Lei sol vagheggio; e se pur altre io miro,  
 Guardo nel vago altrui quel, ch' è in lei vago,  
 E negl' Idoli suoi vien ch' io l' adore.  
 Ma cotanto somiglia al ver l' immago,  
 Ch' erro; e dolc' è l' error: pur ne sospiro,  
 Come d' ingiusta idolatria d' Amore.

202. INVITA IL MONTANO A LODAR LA SIG. LAVINIA  
 DELLA ROVERE M. DI PESCARA

Perchè Apollo m' è scarso, e che non spira  
 Più nella lingua mia l' usata aita,  
 Che, se pur move all' altrui lodi ardita,  
 Erra lungi dal segno, ov' ella aspira;  
 Tempra al canto, Montan, la nobil lira,  
 E sia intorno sonar Lavinia udita,  
 Che per chiaro soggetto or te l' addita  
 Febo, ch' in lei sua luce espressa mira.  
 Di' com' è bella e casta, e lode scegli  
 Pari al suo merto: e 'l suo bel nome intorno,  
 Qual eco, a replicar la Fama impari.  
 Forse, se, come angel che gli altri svegli  
 A salutar il Sol, desti il tuo canto,  
 Mille cigni s' udran sublimi e chiari.

203. PER LA SUA DONNA AVANZATA IN ETÀ' \*

Come cangia Natura arte, e costume;  
Nè oggi è più quel, ch'ieri esser solea!  
O matrigna del mondo iniqua e rea,  
Come i tuoi proprj onor guasti, e consume!  
Dianzi pronta a increspar l'aurate piume  
D'una vaga Angioletta ir ti vedea;  
Or gl'increspi il bel viso, ond'ascondea  
Espero in cielo, e l'Alba ogni suo lume.  
Empio trofeo! ma tra sì care falde,  
Quasi tra valli a suo diporto elette,  
Pur vive Amore, e vi s'annida, e giace.  
Con tanto mio maggior diletto, e pace,  
Quant'or le sue dolcissime saette  
Son men pungenti, e men le fiamme calde.

204. AL SIG. BRUNORO ZAMPESCO, IN LODE DEL SUO  
LIBRO DELL'AMORE

Chi 'l pelago d'Amor a solcar viene,  
In cui sperar non lice aure seconde,  
Te prenda in duce, e salvo il trarrai, donde  
Uom rado scampa alle bramate arene.  
Tu le Sirti e le Scille e le Sirene,  
E qual mostro più fiero entro s'asconde,  
Varchi a tua voglia: e i venti incerti e l'onde,  
Qual nume lor, con certe leggi affrene.  
Poi quando addotte in porto avrà le care  
Sue merci, ove le vele altri raccoglie,  
E 'l tranquillo d'Amor gode sicuro;  
Te non pur novo Tifi, o Palinuro,  
Ma suo Polluce appelli; e 'n riva al mare  
Appendà al nume tuo votive spoglie.

## 205. STESSO SOGGETTO

Come fra 'l gelo d'onestà s'accenda  
In nobil donna un puro e dolce ardore:  
E come il mârmo, ond'ella impetra il core,  
Tenero e molle esperto amante renda:  
E con qual armi sè copra, e difenda  
Ne' dubbj assalti, ov' uom sì spesso more;  
Nelle tue carte a noi rivela Amore,  
E da te solo vuol ch'oggi s'apprenda.  
Tu coll'istessa man, che sì sovente  
Il ferro tratta, e fra la turba ostile  
Aprè a' seguaci suoi largo sentiero,  
Ne spieghi in chiaro ed onorato stile  
L'arte pur dianzi occulta: e parimente  
Sei di Marte e d'Amor duce e guerriero.

## 206. ALLA DUCHESSA DI FERRARA \*

S'egli avverrà, ch'alta memoria antica  
Rinnovi io mai, pittor non rozzo, in carte,  
E ch'Elicona per me s'apra, e d'arte  
Aura m'inspiri al gran concetto amica;  
Udran gli Sciti, udrà l'arena aprica  
Di Libia il tuo bel nome, e nobil parte  
Avrà fra l'armi, e fra l'onor di Marte,  
La gonna, e 'l vanto di beltà pudica.  
E fian le lodi tue qual ricco fregio,  
Onde varia pittura adorna splende,  
Che gli occhi altrui con aurea luce alletta.  
E dritto è ben ch'a Te sen porga il pregio,  
Se la sdegnosa man per Te riprende  
Lo stile, e riede all'opra altrui negletta.

## 207. AMANTE INSTABILE

Questi, ch' ai cori altrui cantando spira  
Fiammé d' amore, e di pietate ardenti;  
E sì dolce risuona i suoi lamenti,  
Ch' ogni odio placa, e raddolcisce ogn' ira;  
Chi 'l crederia? si move, e si raggira  
Instabil più, ch' arida fronde ai venti:  
Nulla fè, null' amor, falsi i tormenti  
Sono, e falso l' affetto, ond' ei sospira.  
Insidioso amante ama, e disprezza,  
Quasi in un punto: e trionfando spiega  
Di femminili spoglie empj trofei.  
Ma non consenta Amor, ch' alta bellezza,  
Ch' a' suoi fidi seguaci in premio niega,  
Preda sia poi degl' infedeli e rei.

## 208. PER LA SUA DONNA VESTITA DI NERO \*

Cintia non mai sotto 'l notturno velo  
Dell' ombre apparve sì lucente e pura;  
Come costei, sott' atra gonna e secura,  
Vidi illustrar con mille raggi il cielo.  
Io, ch' era fredda neve, e duro gelo,  
Nè più di vita avea senso, o figura;  
Arsi allor tutto, e ben fu mia ventura,  
Che m' infiammassi di sì nobil zelo.  
Perchè l' aura vitale, e 'l foco santo,  
Che da lei spira, alma novella, e core  
Nel cadavero mio grave destaro.  
Così per lei rinacqui, e vivo, e canto  
La mia salute, e 'l mio bel nome chiaro:  
Novo mostro, e miracolo d' Amore!

## 209. DUE BELLE DONNE, UNA LIETA, ED UNA MESTA \*

Due donne in un dì vidi, illustri, e rare:  
 L'una qual mesto Sol, che si nasconda  
 In nube a mezzo 'l ciel; l'altra gioconda,  
 Qual bella Aurora, che si specchi in mare.  
 La prima, che si cela e non appare,  
 Non vuol che le sue lodi altri diffonda,  
 S'ella i raggi raccoglie: e la seconda,  
 Vaga di sè, gli altri invaghir mi pare.  
 Ma nè quella coprir si puo cotanto,  
 Che non traluca: e questa, ancorchè stanchi  
 Gli specchi, sua beltà tutta non vede.  
 Io nè tacer, come sdegnosa chiede,  
 Posso dell'una: e 'n dir dell'altra, il canto,  
 Per soverchia materia, avvien che stanchi.

## 210. INVITO AMOROSO

Viviamo, amiamci, o mia gradita Jelle,  
 Edra sii tu, che il caro tronco abbraccia:  
 Bciamci; e i baci e le lusinghe taccia  
 Chi non ardisce annoverar le stelle.  
 Bacinsi insieme l'alme nostre anch' elle:  
 Fabro sia Amor, che le distempri e sfaccia,  
 E che di due confuse una rifaccia,  
 Che per un spirto sol spiri, e favelle.  
 Cara Salmace mia, come s' innesta  
 L'una pianta nell'altra, e sovra l'orno  
 Verdeggia il pero, e l'un per l'altro è vago;  
 Tal io n'andrò de' tuoi colori adorno:  
 Tal il tuo cor de' miei pensier si vesta,  
 E comun fia tra noi la penua, e l'ago.



## 211. DUE BELLE DONNE, CHE SI BACIARONO

Di nettare amoroso ebra la mente,  
Ratto fui, nè so come, in chiusa chiostra;  
E due belle d'Amor guerriere in giostra  
Vidi coll'arme, ond'egli è sì possente.  
Vidi che in dolce arringo alteramente  
Fer pria di lor beltà leggiadra mostra:  
Poi movendosi incontra, ove s'innestra  
La bocca, si ferir di bacio ardente.  
Suonar le labbra, e vi restaro i segni  
De' colpi impressi. Amor, deh perchè a voto  
Tant'arme, e tai percosse usar da scherzo?  
Provinsi in vera pugna, e non si sdegni  
Scontro d'amante. Amor, me, tuo devoto,  
Oppon all'una, o fra le due fa terzo.

212. CIVETTA SOPRA LA CASA DI BELLA E VALOROSA  
DAMA SUL PO \*

P. Se tu d'ombre notturne amico e vago,  
Aspro nuncio d'affanni, aborri il giorno,  
A che pur voli al chiaro nido intorno  
D'un Sole a meraviglia illustre e vago? —  
C. Perchè guardando la serena immagine,  
Che face alle stellanti invidia e scorno,  
Nel mio stato primier quasi ritorno,  
Quinci sol di splendor la vista appago. —  
P. Negletto, spaventoso, invido augello,  
Non turbar più l'albergo almo e giocondo,  
In ch'Amor le sue gioje aduna, e serve. —  
C. Mi spazio presso il folgorante ostello,  
Perchè conosca, e si ralleghi il mondo,  
Ch'è discesa dal Cielo altra Minerva.

## 213. EFFETTI DEL MIRAR LA SUA DONNA

Al bel de' bei vostri occhi, ond' arde Amore,  
 E splende Febo, e l'uno e l'altro spira  
 Spirto, che l'alme al Ciel rapisce e tira,  
 Era intento il mio guardo, e fiso l'core.  
 Indi attendeva in me sol quel furore,  
 Ond' altri poetando a gloria aspira;  
 Ma doppio venne, e l'cor sì ne delira,  
 Che stima senno il forsennato errore.  
 Lasso! ben d'eloquenza in me seconda  
 Vena s'aprio, ma forse anco di pianto  
 Fonte, ch' l' dolce mescolò d' amaro.  
 Or, se più questa in me, che quella abbonda,  
 D'essere insieme a voi non sia discaro  
 Onorata di lagrime, e di canto.

## 214. DONO DI UNA CAMICIA DALLA SUA DONNA

Di qual erba di Ponto, o di qual angue  
 Trasse Amor l'empio toscò, onde conperse  
 Poi la mia Maga il lin, che mi coperse  
 Il nudo sen, sì ch'ei ne ferve, e langue?  
 Arder già sento entro le vene il sangue:  
 O fiamme, o pene mie gravi, e diverse!  
 Don vie men fiero la gelosa offerse,  
 Che fu delusa dal Centauro esangue.  
 Maga crudel, se fura; e più crudele,  
 S'avvien che doni; almen l'iniqua vesta,  
 Se tener vuole il furto, or si ritoglia.  
 Lasso! ch'io spargo invan gridi, e querele!  
 Ah! chi mi trae l'insidiosa spoglia?  
 Ah! chi le fiamme e'l rogo almen m'appresta?

## 215. AD APOLLO \*

Febo, l'arte tua doppia, altrui vitale,  
Nuoce a me sol: nè le sonore corde,  
Ch' all'armonia de' dolci accenti accorde,  
Meco usi tu, ma'l tuo più infetto strale.  
Quasi a nuovo Piton, che tosco esale,  
Se guarda ancor, non pur se spira, o morde,  
Ver me l'orecchie di pietade hai sorde,  
Se prego; or l'esser tuo dunque che vale?  
Pur, se non solo a te note son l'erbe,  
Ma con esse ancor vita a' corpi infonde,  
La cacciatrice dell' erranti belve;  
Me morto avvide, o vivo in vita serbe,  
Nè 'n fonte a me (sia lunge il fato, e l'onde)  
Ma tra' monti si mostri, e tra le selve.

## 216. LE SUE PREGHIERE ESSER DI POCO LFFETTO \*

Quel Greco, che cantò gli errori, e l'armi,  
Zoppi e rugosi i Preghi a noi dipiuge,  
E sì l'immagine al ver sembiante finge,  
Che null'altro al suo ver più simil parmi.  
Lasso! che 'l mio pregar, mentre ne' carmi  
S'affina e terge, e si misura e stringe,  
Vien crespo e vecchio: e s'al cammin s'accinge,  
Par che i passi, e 'l sudore egro risparmi.  
Poichè al corso non move intenso affetto,  
E che tra riverenza e tra vergogna  
Teme l'alto cospetto, e se n'arrettra;  
Se pietà regia incontra a quel, che agona,  
Non fassi, e non adempie il mio difetto,  
Chi per me grazia chiede, e chi l'impetra?

## 217. ALLE DAMIGELLE DELLA DUCRESSA D'URBINO

Vaghe , leggiadre , amorosette , e pronte ,  
 Serve di lei , che quasi vaga Aurora ,  
 Di ligustri e di rose il viso infiora ,  
 E l'erine ha d'auro , e porta il giorno in fronte ;  
 S'ella m'è in vece d'Alba , e l'orizzonte  
 Or m'inalba , or di porpora colora ,  
 L'Ore voi sete ; e sol per voi vien ch'ora  
 Le notti e i giorni miei distingua , e conte .  
 O della vita mia ( ch'ella serena ,  
 E torbida può far ) dolce misura ,  
 Foss'io presente a vostre alte carole ,  
 Ch' Amor con vago suon guida , e misura !  
 E non invidierei quella , che mena  
 In ciel coll'altre erranti stelle il Sole .

## 218. IN MORTE DI BELLA DONNA \*

Quasi celeste Diva , alzata a volo ,  
 Parti , fuggendo il tuo caduco manto ,  
 Anima bella , e 'n sempiterno pianto  
 Qui lasci di mortali afflitto stuolo .  
 Parti , e ne vien teco al superno polo  
 Ciò , che può dar d'ogni eccellenza il vanto :  
 Qui resta il suon sol del tuo nome santo ,  
 Picciol conforto al nostro immenso duolo .  
 Deh , qual fia più , che di veder bellezza  
 Vera tra noi si vanti , o speme porte  
 D'alzarsi amando alla celeste altezza ?  
 Se l'istessa Beltà , languendo , more  
 Nel tuo bel volto : e rintuzzate Morte  
 Spiega ne' suoi trofei l'armi d'Amore ?

## 219. A BELLA DONNA ATTEMPATA \*

Perchè di vostra etate il verno imbianchi  
Il crin, che spesso i più ritrosi avvolse;  
E spegna in parte i fior vermigli e bianchi,  
Che per ornarvi Amor di sua man colse;  
Non fiano, donna, i pensier vostri stanchi,  
Ch' uom, perchè il Sol s'adombri, unqua non volse  
Gli occhi indi a più be'rai: nè perchè manchi  
Vaghezza al suo Titon, l'Alba si dolse.  
Anzi più cresca invitto il vostro orgoglio,  
Quanto degli anni fiau più espressi i segni,  
Ma non sì, che nol pieghi altrui cordoglio.  
Forse fia poi, ch' il tempo, in cui s'accoglie  
L'esperienza, alfin arte v'insegni  
Da ricovrar quel, che l'età vi toglie.

## 220. PREGA IL TEMPO A SCOPRIRE LA SUA INNOCENZA \*

Vecchio ed alato Dio, nato col Sole  
Ad un parto medesimo, e colle stelle,  
Che distruggi le cose, e rinnovelle,  
Mentre per torte vie vole e rivole:  
Il mio cor, che languendo egro si duole,  
E delle cure sue spinose e felle,  
Dopo mille argomenti una non svelle,  
Non ha, se non sei tu, chi più 'l console.  
Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo  
Oblio spargi le piaghe; e tu disgombrà  
La luce, onde son pieni i reggi chiostri.  
E tu la Verità traggi dal fondo,  
Dov'è sommersa: e senza velo, od ombra,  
Ignuda, e bella agli occhi altrui si mostri.

## 221. SGUARDO POSSENTE

Spinto da quel desio, che per natura  
 Gli animi move a lieti e dolci amori,  
 Molte donne tentai, di molte i cori  
 Molli trovai, rado alma a me fu dura.  
 Pur non fermai giammai la stabil cura  
 In saldo oggetto; ed incostanti amori  
 Furo i miei sempre, e non cocenti ardori,  
 Sinch'io vidi la vostra alma figura.  
 Ma non sì tosto un vostro dolce sguardo  
 S'offerse agli occhi, ed infiammòmi il petto,  
 Che inestinguibil fiamma in me s'accese.  
 Ed io 'l conosco, oh mio sommo diletto!  
 Per non intepidirmi avvampo, ed ardo.  
 Amor sia, prego, al mio 'ncendio cortese.

## 222. POSSANZA DELL'ASPETTO DELLA SUA DONNA

Armo di ghiaccio, e inaspro il core e 'l petto:  
 E ritroso al desio, pronto allo slegno,  
 All' amoroso agon guardingo io vegno,  
 Quasi guerrier pien d'odio, e di sospetto.  
 Ma non sì tosto il vostro dolce aspetto  
 Mi s'offre, e porge la speranza in pegno,  
 Che dell'antico amor conosco il segno,  
 Ed ardo; e l'arder m'è gioja e diletto.  
 Chè immaginata gioja il vero ardore  
 Tempra; e l'aure amorose, e dolci fonti  
 Promette lusingando alla mia sete.  
 E, qual egro nel sonno, i vaghi e pronti  
 Desir par che bevendo in parte acquete;  
 Tal consolo il mio mal d'ombre, e d'errore.

## 223. ALLA DUCHESSA DI SCANDIANO \*

Il bel crin d'òr, che con soavi nodi  
A te la testa, ad altri il core stringe;  
E quel dolce candor, che ti dipinge,  
Oimè! il bel collo in sì leggiadri modi;  
Poich'indi di natia corona godi,  
E natural monil indi ti cinge,  
Fan ch'altri desioso il nome finge,  
Che sì chiaro suonar d'ogn'intorn'odi.  
Peregrina Fenice, ed immortale,  
Ciascun ti noma, e più, chi più l'onore  
Conosce, ond'hai sopr'ogni bella il vanto.  
Fenice sei, vinta dall'altra intanto;  
Ch'ov'ella avviva pur fiamma vitale,  
Tu sol desti, crudel, mortale ardore.

224. AL C. ERCOLE TASSONI. LONTANANZA  
DELLA SUA DONNA

Tasson, qui dove il Medoaco scende  
A dar tributo di dolci acque al mare,  
Al crud'Amor di torbid'acque amare  
Da me tributo non minor si rende.  
E lungo queste rive, in cui non splende  
Raggio, che le mie notti apra e rischiare,  
Cerco il mio Sol, nè suo vestigio appare,  
Se non l'ardore, onde mill'alme accende.  
Chè scorgo appresso il foco, ovunque io guarde,  
Che già diffuse sua beltà fra noi,  
E le ceneri altrui d'intorno sparte.  
Lasso! ei ben volle in sua memoria parte  
Di quel lasciarne, ond'uom si strugge, ed arde,  
Ma tutti portò seco i raggi suoi.

## 225 ALLA SIGNORA CAGNOLI

Candido can, che mordi, e sguarci 'l core,  
 Feroce sì, che il sangue il sen n'allaga;  
 Del! come in fronte mansueta e vaga  
 Ricopri tu ferigno empio furore?  
 Me, che l'ali d'un Dio, lieve cursore  
 Schernia, giungesti tu: tu quella piaga  
 Festi, onde l'alma or di sua morte è vaga,  
 Ciò che lo stral far non poteo d'Amore.  
 E tu m'ancidi alfin, perchè s'estingua  
 Colla vita il tormento: esser pur sazio  
 Di martir così lungo omai dovresti.  
 Ben fia pietà, se vuoi ch' in vita io resti,  
 Por miglior fine al mio penoso strazio,  
 E i tuoi morsi sanar colla tua lingua.

## 226. PER LA SUA DONNA IN ATTO DI MARITARSI \*

S'egli è pur vero, Amor, che mi legasti  
 Di nodo così vago, e sì tenace,  
 Che quando il cor più stringe, allor più piace.  
 Questo a tenermi in servitù mi basti.  
 Vedi Imeneo, che di lascivi, e casti  
 Desir, con novo ordigno un laccio face,  
 Vago di meschiar sempre ogni mia pace  
 D'ire, e di femminili odj e contrasti.  
 Questo annoda Fortuna, e vuole anch'ella  
 Signoria sovra l'alma: or come puote  
 Di tre tiranni esser soggetta e serva?  
 Amor, il nodo tuo restringi, e serva:  
 Gli altri disciogli: e la sua imagin bella  
 Fia da me celebrata in chiare note.



## 227. SDEGNO CARO \*

Sdegno gentil, che con nov'armi, e novi  
Modi, il mio cor sì dolcemente assali,  
Ch'or lo spaventi, or l'assicuri, e tali  
Son gli affetti, ch' in me desti, e cominovi:  
Quel piacer, ch' in altrui sempre rinnovi,  
Finchè più dove impetuoso sali,  
Le tue forze raddoppi, e ne' miei mali,  
Senz'altro schermo, ognor pronto mi trovi.  
Onde, mentre talor l'amaro mesci  
Nel mel, ch' amando di gustar m'è dato,  
La dolcezza d'Amor temprando accresci.  
Torna dunque a ferirmi al modo usato,  
Chè vie più, quanto impetuoso cresci,  
Tanto il rigor d'Amor mi par più grato.

## 228. A BELIA VERGINE, CARA AL DUCA ALFONSO \*

Vaga Angioletta, nel tuo vago volto  
Si vede lo splendor del Paradiso,  
Sicchè qualora il mio pensier v' affiso,  
Parmi vedervi il ben tutto raccolto.  
E se non ch'ora un fosco nuvol folto  
Vi s'interpone, e mi contende il viso,  
Spererei, rimirando in te ben fiso,  
Rasserrenar il cor di doglia involto.  
Deh non ti spiccia, Angiola bella e vaga,  
Portar le mie preghiere in parte, dove  
Vi sia chi le raccoglia, e le gradisca.  
Ch'ogni anima del Ciel è di te vaga;  
E par che ti vagheggi, e favorisca,  
Nè senza te sa benigno esser Giove.

## 229. ALL'ISTESSA \*

Vaga Angioletta, se al soave lume  
 De' tuoi begli occhi mi concede Amore  
 Rasserenar le tenebre e l'orrore,  
 Ond' avvien che mia vita si consume;  
 Spero vestir ancor novelle piume,  
 E la traccia seguir del tuo splendore  
 Da lunge; come augel, ch' il vago albore  
 Loda cantando, e vien che se n' allume.  
 Deh non ti spiaccia, o cara, e vaga, e bella,  
 Di Dio figlia e fattura, di tua luce  
 Compartir tanto al mio torbido e fosco;  
 Ch' uscendo d' esta angusta e fosca cella,  
 Il tuo vivo splendor segua per duce  
 In qualche umil casetta, o in qualche bosco.

## 230. PARTO DI BELLA DONNA LODATO \*

Spettacolo alle genti, offrir Natura  
 Volle in angusto spazio il Paradiso,  
 E nel seren di pargoletto viso  
 Formò due Soli ardenti oltra misura.  
 Ma vide, che quel lume, e quell' arsurà  
 Senso d' umane tempre avrian conquiso;  
 Onde, perchè ci sia chi miri, e fiso  
 Vagheggi di sua man l' alta fattura;  
 Di dolce negro avvolse il lume loro,  
 E temprò il foco; e il bello, e il dolce ai rai  
 Accrebbe, e come il fece, essa l' intende.  
 Oh nuovo de' duo Soli almo lavoro!  
 Tanto più bel del Sol, quanto egli rende  
 Cieco chi 'l mira, e tu cerviero il fai.

## 231. BACI DI DUE COLOMBE

Vaghe colombe, che giungendo i rostri,  
Senza numero alcun doppiate i baci,  
E fate dolci guerre, e dolci paci,  
Miri la donna mia gli affetti vostri.  
Coppia, dica, gentil, che fuor dimostri  
Come dentro d'amore ardi, e ti sfaci,  
E lusingando al tuo voler compiaci,  
Quanto son men felici i desir nostri!  
Ch'or vergogna li frena, ed or timore;  
Sicchè di mille appena un resta pago  
Talora, e par maravigliosa sorte.  
Non de' piaceri a noi dato è consorte,  
Ma de' pensieri; ed al marito il vago  
Preponsi, e dolce è sol furtivo Amore.

## 232. BOCCA LODATA

Rose, che l'arte invidiosa ammira,  
Cui diè Natura i pregi, onor le spine,  
Rose di Primavera infra le brine,  
E il caldo Sol, che in due begli occhi gira.  
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira  
Candor di perle elette, e pellegrine,  
Ove stillan rugiade alme e divine,  
Ov'è chi dolce parla, e dolce spira.  
Amor, ape novella, ah quanto fora  
Soave il mel, che dal fiorito volto  
Suggi, e poi sulle labbra il formi, e stendi!  
Ma con troppo acut'ago il guardi, ah! stolto:  
Se ferir brami, scendi al petto, scendi,  
E di sì degno cor tuo strale ONORA.

## 233. ANIMA AFFLITTA, RISPOSTA AD UN AMICO \*

Se d'alma vaga, e da stupor confusa  
 Meravigliar si puote, io non vi celo  
 Ch'è tal la mia, ch'in Elicon e in Delo  
 Sua chiara fama un tempo v'ha diffusa.  
 Misera or languè, e la sua nobil Musa  
 Or da Parnaso chiama, ed or dal Cielo,  
 Che non risponde: e tra'l rigore e'l gelo  
 Non l'è, come solea, sua grazia infusa.  
 E se vergo, e rivolgo or queste carte  
 Or quelle, è proprio sforzo, e pur canora  
 Tromba rischiaro indarno al fiero Marte.  
 Voi (se può prego alcun di nobil core)  
 Per me pregate e Febo, e Pan, e Flora,  
 E sovra tutti il Signor nostro Amore.

## 234. AL SIG. GUIDO COCCAPANI

Qual agitato dalle Furie infeste  
 Vide, o veder pensò di faci ardenti  
 La madre armata, e d'orridi serpenti  
 (Alto subietto di coturni) Oreste.  
 E qual mostrò due Tebi ira celeste,  
 E due Soli a Pentéo, tal di spaventì  
 Offre a me varie Amor larve, e portenti:  
 Sirene, e Sfingi, e Driadi son queste?  
 Ove son dileguate? ecco col drudo  
 L'empia Ciprigna: or chi mi porge il ferro,  
 Sicch'io rinnovi le lor piaghe, e l'onte?  
 Ah! d'error in error vaneggio, ed erro,  
 Guido: or qual altr'è sì spietato e crudo  
 Caso, o mostro, o miracol, che si conte?

## 235. VERSI NATI DA AMORE, RISPOSTA AD UN AMICO \*

Già bevvi in Elicon; or solo asciutti  
In me gli occhi non sono: e chi m'impetra  
Più da Febo favor, s'egli s'arretra  
Di là, 've uom con fortuna irata lutti?  
Ama ei cor molle, che germogli e frutti  
Lieti pensieri; il mio per duolo impetra.  
Amor, che spende in me la sua faretra,  
Forse i miei carmi ha di sua man costrutti.  
Eco forse sou io, che non ben piene  
Rendo l'alte sue note, e non espresse:  
Parte, mentre le detta, anco n'obblío.  
Fa ch'apvien le risuoni, alato Dio;  
E fian le intere voci auree catene  
A lei, ch'or d'un crin d'oro a me le tesse.

## 236. ALLA DUCHESSA DI NEMOURS

Itene a volo, o miei pensieri ardenti,  
Oltre l'Alpi nevose, incontra il verno,  
Prendendo il gelo e le procelle a scherno,  
E i gioghi alpestri, e i torbidi torrenti;  
Ch'Amor vi è scorta, Amor, che l'alte menti  
Rapisce dal caduco al mondo eterno,  
E la reggia del Cielo, e dell'Inferno  
Apré, e move le stelle, e gli elementi.  
Egli vi guiderà, dove l'insegne  
Amorose in un bel volto dispiega,  
E mille palme in vaga pompa accoglie.  
Dirà: quest'è il mio seggio, e qui si lega  
Spirto gentil fra belle e dolei spoglie,  
Sicchè più libertà par che disdegne.

## 237. PALLORE DI BELLA DONNA

Io vidi quel celeste, altero viso,  
 Ch'avvampar suol di mille fiamme ardenti,  
 Pallido sì, ch'indi assai men cocenti  
 Moveano i guardi, e 'l lampeggiar del riso.  
 Gli occhi miei stanchi, ch'in lui rado affiso,  
 Allora pur di sostener possenti  
 I raggi, e 'l foco, e 'l dolce obietto, intenti  
 Goder ciò, che bea l'alme in Paradiso.  
 O color degli amanti! o vago, e caro  
 Pallor, onde ha l'Aurora invidia, e sdegno,  
 Che di rose men vaghe il volto inostra!  
 Ben avrei fato avventuroso e raro,  
 Se, come in lei d'amar l'aspetto mostra,  
 Così 'l cor ne mostrasse un picciol segno.

## 238. ALLA SIG. LEONORA SANVITALE \*

Sul carro della mente auriga siedì,  
 O bella donna, e prendi il freno altero,  
 Onde vi regga il destrier bianco, e 'l nero,  
 E drizzi lor ver le celesti sedi.  
 L'un con rigida man percoti e fiedi,  
 Se ribellante traviar dal vero  
 Cammiwo, e l'altro con soave impero  
 D'ambrosia pasci, se gir dritto il vedi.  
 Vedi, ch'egli ama il suon della cervice  
 Percossa, e le lusinghe, e tra sè gode,  
 Se la tua vaga man l'adorna, e come.  
 E mentre porta al Ciel del tuo bel nome  
 Il ricco incarco, e di tua chiara lode,  
 Si tien più d'Eto e di Piroo felice.

## 239. BELLA VOCE E BELLA MANO \*

Quell' Angelica voce, che si frange  
Tra bianche perle e bei rubini ardenti,  
Sicchè arrestar le stelle a' suoi concenti  
Puote, e 'l Sol quando ratto esce di Gange;  
Chiede pietà per un, che canta, e piange  
Gli error suoi folli, e i tuoi bei rai lucenti,  
Ond' il rigor delle celesti menti  
Si tempri, e la sentenza aspra si cange.  
E quella bianca man, che la faretra  
E di Febo, e d' Amor spende, e dispensa,  
Come vuole, e disarmo e Marte, e Giove;  
Esca per me del guanto, e qui sue prove  
Dimostri: intanto io tromba apprendo e cetra,  
Qual odono i gran Divi assisi a mensa.

## 240. INCREDULO IN AMORE

Donna bella e gentil, che di tua vista  
Dolce, leggiadra, i miei martir consoli,  
E così del mio duol meco ti duoli,  
Che si fa nel tuo duol l' alma men trista;  
Ben parmi, che pietà con amor mista  
Giri ver me soavemente i Soli  
De' tuoi begli occhi: e mentre il core involi  
A' suoi pensier, fede il tuo dire acquista.  
Ma tosto poscia di fallace errore  
Teme, e s' adombra, e di prigion sospetta,  
Quanto fallace più, tanto più lunga.  
Nè credo più, che novo stral mi punga,  
Se, discendendo pria dagli occhi al core,  
Coll' altrui piaghe Amor non mi saetta.

## 241. PIETÀ DELLA SUA DONNA, GRADITA IN ALTRUI \*

Quel giorno, che pietà, donna, vi spinse  
 A consolar di sguardi, e di parole,  
 Pensoso prigionier, ch'egro si duole;  
 Stato foss'io là 'v'ella non s'infinse;  
 Chè visto avrei, che di pallor vi tinse  
 Le guancie sì, che vergini viole  
 In verde prato, o'n fresca riva il Sole  
 Di più vaghi color unqua non pinse.  
 E 'nsieme udito il suon, che 'l dolor molce;  
 Fortunato dolor, s'avvien che 'l tempo  
 Di sì soavi accenti il puro affetto.  
 Lasso! io ben mi torrei di viver sempre  
 In angusta prigion con voi ristretto,  
 Che voi la mi fareste e cara e dolce.

## 242. PER LA SIG. MARGHERITA . . . . \*

Nè di feconda conca in ricco mare  
 Perla uscì mai sì luminosa e bella,  
 Nè sì vago monil giammai fece ella  
 All'altre unita preziose e care;  
 Come costei, ch'aver simil non pare,  
 Di regio albergo esce in età novella,  
 Nè gemma pur fra l'altre par, ma stella,  
 Che risplenda nel ciel fra le men chiare.  
 Quella, ch'innanzi l'Alba in Oriente  
 L'alme amorose a sospirar invita,  
 E riede poi con Imenco la sera,  
 Somiglia appunto in giovanile schiera,  
 La fronte e gli occhi candida e lucente,  
 Preziosa e mirabil Margherita.



243. BRAMA CHE LE BELLEZZE CORPORALI NON LO SVIINO  
DA QUELLE DELL' ANIMA

L'aura, con armonia, dolce e soave  
Fan l'auree stelle, e i bei corpi celesti,  
Mentre lenti i maggiori, e i minor presti  
Si raggiran con suono acuto, e grave.  
Così l'anima ciò, che spera, e pavè,  
E s'allegra, e si duol, temprar sapesti:  
E'l bel concento di costumi onesti  
N'ode, chi la ragion sorda non have.  
Ben udirlo io vorrei, ben prego Amore,  
Che 'l chiaro suon, che ne' canori accenti  
Di fuor s'ascolta, e ne lusinga i sensi,  
Ebro sì di dolcezza e di stupore  
Non mi renda giammai, ch'a quel non pensi,  
Ch'entro a lei piace, e leva al Ciel le menti.

244. AL SIG. GIULIO MOSTI, CHE NON SI DEE TEMERE  
IN AMORE

Se d'Icaro leggesti e di Fetonte,  
Ben sai come l'un cadde in questo fiume,  
Quando portar dall'Oriente il lume  
Volle, e de'rai del Sol cinger la fronte.  
E l'altro in mar, che troppo ardite e pronte  
A volo alzò le sue cerate pinne;  
E così va, chi di tentar presume  
Strade nel Ciel, per fama appena conte.  
Ma chi dee paventare in alta impresa,  
S'avvien ch'Amor l'affide? E che non puote  
Amor, che con catena il Cielo unisce?  
Egli giù trae dalle celesti rote  
Di terrena beltà Dìana accesa,  
E d'Ida il bel fanciullo al Ciel rapisce.

## 245. PRESO DA UNA BELLA TRECCIA BIONDA

In un bel bosco di leggiadre fronde,  
 Ch'ombra si fa colle ramosè braccia,  
 Amor, che va dell'alme nostré a caccia,  
 Tese le reti di due trecce bionde.  
 Così il mio cor, ch'avea di due gioconde  
 Luci seguita la fallace traccia,  
 Preso restò, com'animal s'allaccia,  
 Ne' bei legami, che nell'ombra asconde.  
 O dolce laccio, o vaghe reti, o bosco  
 Vezzoso, o cacciator, che mi togliesti  
 Il core, dove l'hai, crudele, ascosto?  
 Io pur ritorno spesso a pianger vosco,  
 Ed a cercar tra queste erbetto, e questi  
 Vaghi fioretti, ov'egli sia nascosto.

246. CRUDELTÀ' DELLA SUA DONNA, RISPOSTA  
 AL SIG. GUIDO . . . \*

Guido, la bella e leggiadretta fera,  
 Contra cui tende Amor indarno l'arco,  
 Benchè l'aspetti assai sovente al varco,  
 Tant'ella se ne va guardinga e altera;  
 Gli strai, ch'ella schivò, perch'io ne pera,  
 Vede, che spende il mio signor non parco  
 Sovra il mio fianco, e d'anni e di duol carico  
 Vede ch'io seguo lei, ch'è sì leggiera.  
 E pietà non l'arresta? ah saldi e chiuda  
 Mie piaghe chi l'aprì, che sano e franco  
 Circonderò d'insidie i piè veloci.  
 E se gli augelli al fischio, e gli angui al canto  
 Traggon; or non potran lusinghe e voci  
 Dolci a' paschi allettar l'errante e cruda?

## 247. ALLE DUCHESSE LUCREZIA E LEONORA D'ESTE \*

Figlie del grande Alcide, ed è pur vero,  
O'l creder nostro è pronto a quel che piace,  
Ch'Amor pietose del mio duol vi face?  
Duol fortunato! altro piacer non chero.  
Duol fortunato! s'io languisco e pero,  
La cagion, che m'accora, e che mi sface,  
Rende immortal la morte, e me vivace  
Nelle mie morti, e nelle morti altero.  
Tizio sarei, che'l rinascente core  
Porge all'augello: o quei, ch'agli alti giri  
Furò le fiamme colla destra ardita;  
Ma rinasco al gioir. Chi fia ch'ammiri  
Ch'i cieli cangi, e gli elementi Amore,  
Se piacer fa il tormento, e'l morir vita?

248. AL SIG. GUIDO COCCAPANI, DONO DI UN ANELLO,  
OV' ERA SCOLPITA L'ARME DI SIENA

Questa scolpita in or leggiadra fera,  
Che ripiegando il collo, agli altrui figli  
Porge le mamme, e con pietosi cigli  
Par ch'ambo miri umana e lusinghiera:  
Guido, ben degno è don, che donna altera  
Dal suo fedel lieta e cortese pigli  
In bel pegno d'Amor, e si consigli  
D'esser a lui men cruda e men severa.  
Ed ella è degna di celeste amante:  
E degna ancor, ch'alla sua nobil prole  
Maravigliosa arrivi alta nutrice.  
N'arde il Po, n'arde il Mincio, e n'arde il Sole;  
E gli specchi amerian, l'ombre, e le piante,  
Coprir un furto d'amator felice.

## 249. A FILLI

Odi, Filli, che tuona, e l'aer nero  
 Vedi, come di lampi orrido splende:  
 Giove turbato è in Ciel: folte chi prende  
 I Divi a scherno, e 'l gran celeste impero.  
 È colassù ( non t'ingannar ) pensiero  
 Delle cose mortali: e non discende  
 Ogni folgore indarno, e i monti offende:  
 Sannolsi quei, che scala al Ciel ne fero.  
 Briareo salsi, e quel, che pose audaci  
 Le mani in vergin sacra; onde tra duri  
 Scogli fu anciso e turbini sonanti.  
 Ma che non lece a' non creduli amanti  
 Ne' dolci inganni? Amor lascia che giuri  
 Spesso impunito alcun per le sue faci.

## 250. AL SIG. GUIDO COCCAPANI \*

Se al Signor vostro e mio fiamma d'Amore,  
 Guido, riscalda il generoso petto,  
 Esser non può ch'alcun mio dolce detto  
 Non desti in lui pietà del mio dolore.  
 Pur come 'l Sol col mattutino albore  
 Esce del salso suo profondo letto,  
 L'un coll'altro così gentil affetto  
 Sempre si sveglia, e 'nsieme nasce, e more.  
 E se le rime mie roche il mio pianto  
 Rende deh! non sarà, ch'uu' Angioletta  
 Le raddolcisca con leggiadri accenti?  
 Oh fortunati miei sparsi lamenti!  
 Se raddolciti da soave canto,  
 Farete in regio cor nobil vendetta!

## 251. ALLA SIG. GIULIA....

Alto e nobile obietto al mio desire ,  
Giulia, in voi pose, e nel sen vostro Amore ,  
Onde s'appaga il tormentoso core  
Della bella cagion del suo languire :  
E se tra 'l fulminar delle vostr' ire ,  
Quasi nel ciel tra nubiloso orrore ,  
Vede alcun lampo; a così dolce ardore  
Fortunato sarà, dice, il morire .  
Ma se vi rasserena, o s'ei colora  
Pietà i begli occhi, e l'orgogliosa fronte ,  
Sgombrando degli sdegni il fosco velo;  
Più di me lieto Endimion nel Cielo  
Cintia non vide, o 'l suo amator l'Aurora ;  
Nè più lieti dappresso in selva, o 'n monte .

## 252. AMORE, E POETA

P. Che rete è questa, ov'io son colto, Amore ?  
A. Della tua donna il crespo aurato crine;  
E le grate accoglienze e pellegrine  
Son l'esca e l'amo, onde fu preso il core .  
P. Che cosa è, che mi tien dal senso fuore ?  
A. Il riso, e le sembianze alme e divine,  
Gigli, ligustri, e rose senza fine ,  
C'han tolto a Primavera il primo onore .  
P. E questi strai, che al petto ho sì pungenti ?  
A. Gli atti leggiadri. P. E'l fuoco, ov'io con pena  
Sì dolce avvampo? A. I suoi begli occhi ardenti .  
P. E'l laccio, che mi strinse, e la catena ?  
A. Son le note leggiadre, e quegli accenti ,  
Ond' ella i più selvaggi e crudi affrena .

## 253. PER LE NOZZE DI D. CESARE D'ESTE

Tessano aurea catena Amore, e Lite,  
 Che quella fabbricarò, onde conteste  
 Son le cose mortai, per cui sian queste  
 Alme belle e leggiadre insieme unite.  
 Le dolei guerre dolcemente ardite,  
 E le repulse dolcemente oneste,  
 Da vezzi, e paci dolci a seguir preste,  
 Sian spesso dolcemente anco eseguite.  
 Lite i divisi cor spesso rintegri  
 Con soave unione; e stabil Fede,  
 Tra mille sdegni se medesima avvanze.  
 E di brevi timori, e di doglianze  
 Non lunghe sian poi certa ampia mercede  
 Candide e liete notti, e giorni allegri.

 254. IN NOME DELLA SIG. LUCREZIA M. CHE AVEAGLI DETTO  
 NON SAPERE CHE COSA FOSSE AMORE

Amor, quel che tu sia, se crudo, o pio,  
 Ancor non so, che n'odo vario il grido;  
 Ma del favoleggiar altrui mi rido,  
 Quando ti sacra i voti, o ti fa Dio.  
 Arco, e faretra a te mai non vid'io,  
 Non pur te mai negli occhi miei, Cupido,  
 Nè co' miei sguardi, o co' tuoi strali ancido,  
 Nè credo ad nom: più credo a questo rio:  
 Ch' in lui talor, s' il crine orno, e la fronte,  
 Me veggio sola senza te, ma sento  
 Piacer di vagheggiar il mio bel viso.  
 Se quel piacer sei tu, non sei tormento,  
 Non sei desir, onde sul chiaro fonte  
 Gioir doveva, e non languir Narciso.

## 255. LA SUA DONNA IN MANTO NERO \*

Nè'n formar bella notte, unqua colori  
Così vaghi pittor temprà e confonde :  
Nè mesce a sì bei lumi ombre profonde ,  
Se stella finge , che l'illustri e'udori ,  
Come di belle membra i bei candori ,  
E'l lucido òr di crespe chiome bionde ,  
Leggiadramente in un bel nero asconde  
Madonna , e ne lo scopre in parte fuori .  
E ben l'arte è gentil , ch' in negro aduna ,  
E conforta gli spirti offesi erranti ,  
Ch'abbaglia il crin dorato , e'l sen disperde .  
Pur l'arte cede alla natura , e perde  
Dal magistero suo , che scintillanti  
In bianco giro due pupille imbruna .

256. AL SIG. GIORGIO CORNO, RISPOSTA , CHE NON CANTÒ  
MAI PER ONORE \*

Per vaghezza d'onor l'altera fronde,  
Non cercai , Giorgio , mai nel sacro monte:  
Sasselo Amor ; nè bevvi ad altro fonte ,  
Che in quel del pianto mio , ch'amare ha l'onde .  
E se le rime mie giammai feconde  
L'alme lasciarò , e furo illustri e conte ,  
Ei le spirò , che care altrui fè l'onte ,  
E i dolci detti co'sospir confonde .  
Or d'onor vago , oliva almen in vece  
Coglier vorrei di lauro , e gire al tempio ,  
Là , 've piangesi il pianto indarno sparso .  
Ma non so , se sperarlo unqua mi lece  
Nell'opre sue : frattanto io pur contempio  
Quel , che non è delle sue grazie scarso .

## 257. CHIEDE PIETÀ \* \*

Or che sei nell'età bella e fiorita ,  
 Quando è pietoso il giovinetto core ,  
 Di me, che son degli anni miei nel fiore ,  
 T'incresca, e l'egra mia speranza aita. .  
 Vedi che m'ha la guancia impallidita  
 Quel, che 'l sangue mi sugge interno ardore ,  
 Nato da' tuoi begli occhi , e i miei d'umore  
 Sparge , e mi stilla in lagrime la vita.  
 Falda di bianca neve, o gelo in monte  
 Così non si distrugge a Sole estivo ,  
 Com' io mi sfaccio al foco de' tuoi rai.  
 Del mi affidi pietà , ch' appressi omai  
 Là, 've disdegno guarda altero e schivo  
 L'aura delle tue labbra, e' dolce fonte.

## 258. FATTO IN NOME DI M. G. PER LA SUA DONNA \*

Donna, di me doppia vittoria aveste,  
 Prima colla beltà, poi col diletto,  
 Quando il mio amor gradiste, e 'l nobil petto  
 Vostro al mio fido per pietà giungete.  
 Il mio cor servo allor così vi feste,  
 Ch' altro mai d' altra più non fu soggetto:  
 Sicchè del pensier nulla, e dell' affetto,  
 Che non sia vostro, in me par che non reste.  
 Ma, perchè perda io pur la vostra vista,  
 E i vostri abbracciamenti, or di se stesso  
 Alcuna parte il cor già non racquista.  
 Anzi è vostro lontan, come da presso,  
 Ed arde sì, che fiamma egual mai vista  
 Non fu in Sicilia, ov'è il Gigante oppresso.



## 259. PER M. G. C. ALLA SUA DONNA \*

Prima colla beltà voi mi vinceste,  
Poscia colla pietà, quando al mio petto  
Il nobil vostro fu sì unito e stretto,  
Che non vi s'interpose invidià veste.  
E servo in guisa lo mio cor rendeste,  
Ch'egli di suo servaggio ebbe diletto:  
E vi diede il pensier, vi diè l'affetto,  
Onde nulla di suo par che gli reste.  
Nè perchè quel, che non gli tolse orgoglio,  
Lontananza or gli tolga, ei di se stesso  
Tenta picciola parte a voi ritorre.  
Ma lunge è vostro pur, com'era appresso:  
Ed arde sì, che suole in cavo scoglio  
Sicilia bella minor fiamma accorre.

## 260. NEO LODATO

Nè core innamorato ha tante pene,  
Nè tante il verde Aprile erbe novelle,  
Nè tanti augelli l'aria, e'l Cielo stelle,  
Nè tanti pesci il mare, e'l lido arene,  
Quante bellezze voi; però s'avviene,  
Ch'io tenti numerarle, e dir, com'elle  
M'ardano con dolcissime facelle,  
E come sian di grazia, e d'Amor piene:  
Non basta il tempo all'opra, e dal soggetto  
Perde la lingua mia; perchè ciascuna  
Degna per sè di meraviglia parmi.  
Chè'l picciol neo, che bianco avorio imbruna,  
Di lode è gran materia, e raro obietto,  
Ch'a sè mi tragge spesso, e può stancarmi.

## 261. AD UN AMICO FELICE, CHE SI CONSERVAVA ROBUSTO

Pallido scopro il volto, e 'nnanzi il verno  
 Sparso il mento di neve; e'n seno io gelo,  
 Giovine ancor viepiù freddo che gelo,  
 E pigro fassi ogni mio senso interno.  
 Ma forse ardi tu dentro, al cui governo  
 Amor s'asside: ed hai sì destro il Cielo,  
 Che non ti cangia aspetto, o 'mbianca il pelo,  
 Sicchè par che tu prenda il tempo a scherno.  
 Ed in dolce tenzon forte guerriero,  
 Ove che 'l tuo desio talor si spinga,  
 Ti mostra la tua fresca e verde scorza:  
 O pur canuta mente, alma guardinga  
 Pon duro freno al rapido pensiero,  
 Nè dove può ragione, Amor ha forza.

## 262. AL SIG. CESARE LICORIO VAGHISSIMO GIOVINETTO

Vago fanciul, che dall'ardor sovente,  
 Ch'esce del petto mio, mentre t'abbraccio,  
 Sei testimone del mio forte laccio,  
 E del peso, ch'io porto dolcemente;  
 Pregoti, se di farlo sei possente,  
 Quando t'annoda, e cinge il caro braccio  
 Della mia donna, e senti il freddo ghiaccio,  
 Ch'al cor l'è scudo, ed all'altra mente;  
 Narrale l'amor mio; ma s'i suoi baci  
 Imprime in te, sicchè tu senta ardore,  
 Chiedile, s'arde sì, com'ella accende.  
 Quand'ella neghi pur, tu prega Amore,  
 Ch'alcuna avventi in lei delle sue faci,  
 Se pur d'alma innocente i preghi intende.

## 263. AMANTE INFEDELE \*

O santa, o pura immacolata Fede,  
O di pace, e d'amor verace pegno,  
Perchè ti scaccia con esiglio indegno  
Quel crudo amante, ch' il mio ben possede?  
Crudel, ch' in quello albergo, e in quella sede,  
Onde in bando tu vai, ripon lo sdegno.  
Ah mente ingrata, ed incostante ingegno  
Più d'onda, o d'aura che lo move, e fiede!  
Ma tu dove ricovri? e 'n gentil core  
Qual nido fai più fermo, o qual ricetto  
Trovì nel mondo fra l'umane voglie?  
Se nessun luogo in terra oggi t'accoglie,  
Fuorchè quest'alma, e questo fido petto,  
Non disdegnar, ch' almeno in lui s'adore.

## 264. AMORE INTEPIDITO

Quel, ch' io nudrì per voi nel molle petto,  
Non solo fu desio, ma fero ardore,  
Ed insolito foco, e gran furore,  
Che turbò l'alma, e mi vi fe' soggetto.  
E ciascun mio sospiro, ed ogni detto  
Formò, che resse imperioso il core:  
E tutti i pàssi miei scorgeva Amore,  
Che mi fea vaneggiar per altro obietto.  
Nè v'avea colpa il vostro almo sembiante,  
Nè de' begli occhi lo splendor sereno;  
Ma solo il mio tiranno, e 'l mio pensiero.  
Or voi men aspro, ma più fermo impero  
Avrete in me, che quanto avvampò io meno,  
Tanto in servirvi sarò più costante.

## 265. PREGA LA SUA DONNA A RADDOLCIRE I SUOI VERSI

Donna, ch'a' Duci invitti, a' Re possenti  
 Tor potete di man gli scettri, e l'armi:  
 E co' begli occhi far che si disarmi  
 L'irato Ciel delle saette ardenti:  
 E 'n arenosa spiaggia i rei serpenti  
 Privar del toscò, e 'ntenerire i marmi,  
 Deh! raddolcite il suon di questi carmi,  
 E rischiarate questi oscuri accenti.  
 E se ben opra assai minor farete,  
 Sarà sorte più cara: il mondo, e 'l Cielo  
 Segua ancor suo costume, o sua natura:  
 Purchè dell'alme il duro e freddo gelo  
 Si stempri al suon di rime dolci, e liete;  
 Ma forse esser vi piace e fredda e dura.

## 266. PIETÀ OPPORTUNA \*

Mentre, ch'armaste d'alterezza e d'ira,  
 Bella guerriera mia, l'alma, e 'l sembiante,  
 Men duolsi in guisa, che nessuno amante  
 Per sì giusta cagion tanto sospira.  
 Nè disprezzo ed orgoglio egual rimira  
 In vaga donna; pur fui sì costante,  
 Che rotto quel diaspro, e quel diamante,  
 Amor nova pietade al cor vi spira.  
 E mansueta il mio doglioso affetto  
 Volgete in lieto, e vie maggior la gioja  
 Fa la memoria dell'amare pene.  
 E ben or provo quel, ch'alcuno ha detto,  
 Che dopo lungo affanno e lunga noja,  
 Amorosò piacer più caro viene.

267. IN MORTE D'UNA FIGLIA DELLA SIG. VITTORIA  
CIBO BENTIVOGLIO

Alma gentil, quel leggiadretto velo,  
Che la madre ti diè, lasciasti in fretta,  
E lei, ch'è nell'età, la qual n'alletta  
Co' bei sembianti anzi 'l cangiar del pelo.  
E mentre qui provasti caldo e gelo,  
Appena t'accorgesti, o pargoletta,  
D'essere in terra, perch' un'Angioletta  
Ti raccogliea, come le vedi, in Cielo:  
E ti baciava con un dolce riso,  
Che poi si volse in pianto (ah dura sorte!)  
Nel giorno dell'amara tua partita.  
E quasi un trapassar di Paradiso,  
In Paradiso ti sembrò la morte,  
Che fu principio dell'eterua vita.

268. IN MORTE DELLA SIG. FLAMINIA .... A ISTANZA  
DEL SIG. GIULIO MOSTI \*

La bella fiamma, che m'ardeva il core,  
Dove le sue faville io serbo, e celo,  
In terra è spenta; ma raccesa in cielo  
Tra gli altri lumi, c'hanno eterno onore.  
Ivi la veggio scintillar d'amore,  
Quando spiega la notte il negro velo,  
E sparge intorno il rugiadoso gelo,  
E sento insieme il suo vivace ardore.  
O già soave fiamma, or vaga stella,  
Se già reggesti la mia dubbia vita,  
Mentre fusti mortale in queste sponde;  
Or, ch'immortal sei fatta, e viepiù bella,  
Scorgila fra gli scogli, ov'è smarrita,  
Al queto porto dell'orribil'onde.

269. PER LA MARCHESA DI PESCARA  
COPERTA D'UN VELO NERO

Donna real, quel dì, che 'l negro velo  
I bei vostri sembianti a me coperse,  
Al mio pensier con maestà s'offerse  
Dalla divina sede il Re del Cielo.  
E parve dire: Io, che la feci, or celo  
Questa viva figura, e chi la scerse  
Dalle cose terrene, a me converse  
La mente accesa del mio santo zelo.  
E cotanto le cede ogni altra immagine,  
La qual si veli in sacro tempio, e scopra,  
Quanto a fabro immortal mortal pittore.  
Pur voi passaste, e sì mirabil opra  
Non vidi, e d'altra in terra io non m'appago,  
Ma in Ciel mi guida a contemplarvi Amore.

270. RITRATTO DELLA SUA DONNA \*

Son queste, Amor, le vaghe chiome d'oro,  
Da cui sì bramo d'esser preso e 'nvolto?  
E senza mai cercar d'andarne sciolto  
Chieder pietà, mentre languisco, e moro?  
È questo quel bel ciglio, in cui t'adoro,  
Perchè mi scopri ogni tuo bene accolto?  
Son questi gli occhi, ove il tuo stral m'ha colto,  
Nè già più dolce uscir potrà da loro?  
Deh chi dimostra il Paradiso aperto  
In breve carta? che ritrar vorrei,  
Perchè io non sol, ma l'arte avesse merto.  
Fugga la nuova maraviglia, e lei,  
Che Po vagheggia, chi servir sì certo  
Non prepone a vittorie ed a trofei.

271. PER LA DUCHESSA DI FERRARA, MENTRE DIMORAVA  
IN BEL VEDERE \*

Voi che passate, e sulla destra sponda  
Del Re de' fiumi udite i mesti accenti,  
Che frenar ponno il Po, quietare i venti,  
E fare al corso altrui l'aura seconda:  
Non è Sirena usa a celar nell'onda  
Quel, c'ha di fera, a male accorte genti;  
Ma un'angioletta, ch' i suoi raggi ardenti  
Sotto velo mortal par che nasconda.  
La real Margherita in Ciel le stelle  
Suole arrestar coll'armonia celeste:  
Fermate il volo omai de' pronti remi.  
Chè maraviglia assai minor vedreste  
Delle sembianze graziose e belle,  
Cercando gl'Indi e gli Etiopi estremi.

272. LODA LA DUCHESSA DI FERRARA IN ABITO  
DI CACCIATRICE

Ha l'arco, onde le nubi orna e colora  
Il biondo Apollo; e l'arco ha la sorella,  
Per cui l'oscura notte appar più bella:  
E l'arco ha 'l figlio di Ciprigna ancora:  
E l'arco ha Margherita, onde innamora  
Ogni alma fera, e di pietà rubella:  
E i dolci sguardi son le sue quadrella,  
E le parole, onde virtù s'onora.  
Qual Dedalo, divin mirabil arco,  
Ti fece tal, che sol da te saetti  
In guisa, ch'altri ne gioisca, e pera?  
Ma chi non brama di cadere al varco,  
Colto dalli tua vista, e da' tuoi detti,  
Mentre tu sei di così bella arciera?

## 275. ALLA SIG. DRUSILLA SCOTI

Scota, sull' Oceano, o dove nacque  
Venere prima, ed ebbe Amor la cuna;  
O nuda in fonte, o 'n selva oscura e bruna,  
Altra bellezza mai tanto non piacque.  
Per te non sol quetossi l' aura, e giacque  
Nell' alto letto il Po senz' ira alcuna;  
Ma dove maggior campo ha la fortuna  
Tranquillar tu potresti i venti, e l' acque.  
E del tuo peregrino e chiaro nome  
Par che 'l gran padre più si glori e vanti,  
Che d' altra cosa, ch' ei produca intorno.  
E piuttosto specchiar sì bei sembianti,  
E lavare ei vorria sì vaghe chiome,  
Che l' aureo crin del Sole innauzi al giorno.

## 274. ALLA SIG. LAURA....\*

In quell' etate, in cui mal si difende  
L' incauto cor, nel nostro almo paese  
Della vostra bellezza Amor m' accese,  
Ch' ancor lontana agli occhi miei risplende.  
Qui poi m' addusse ( ove saver s' apprende )  
Novo amor di saver, ch' in alto intese;  
Ma di partir mi dolsi, e'n me contese  
L' un mio desire, e l' altro, ed or contende.  
Oh pur veggliando nelle notti algenti,  
Laura, e ne' caldi dì tanto m' avanze,  
Che di voi degno amante io mi dimostri.  
Amatemi frattanto, e di speranze  
Consolate il mio duol ne' miei lamenti,  
Sinch' io torni a goder degli occhi vostri.



## 275. ALLA SIG. LUCREZIA SCORTI

Quel vago raggio, che lampeggia, e splende  
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno aspetto,  
Desta amore, e timore; e l'uno affetto  
Coll'altro più temprato e dolce rende.  
Nè già suprema mano in voi si stende,  
Nè di macchiare ardisce il casto letto;  
Ma il ferro volgeria nel proprio petto,  
Quando gentile sdegno il cor v'accende.  
Che per voi s'arma uom, che sospiri, e preghi  
La vera gloria: e chi per sè la sprezza,  
Per voi la brama, e'l punge ardente sprone.  
Oh di nova Lucrezia alma bellezza,  
Che non estingue, ma fa degni i Regi  
Del Cielo, e di celesti alte corone!

## 276. AL SIG. FILIPPO MASINI, RISPOSTA

Io già piansi, e cantai le fiamme ardenti,  
E la mia sorte: ed or la piango, e canto:  
E rado vidi al mio languir cotanto  
Pietosi diventar gli occhi piangenti.  
E più, che strali rapidi e correnti,  
Gli anni del viver mio fuggono intanto:  
E si dissolve questo fragil manto,  
Perch'io gloria cercare omai paventi.  
Nè meco averla puoi, s'a te ne cale,  
Ma fra le dotte scuole, in cui vittoria  
S'ha contra la Fortuna, e contra Amore.  
E s'io pur caggio, quando il cor m'assale;  
Masini, tu ne conserva alta memoria,  
Ch'alcuno ebbe, cadendo, eterno onore.

## 277. AL SIG. RAFFAELLO RONCIONI, RISPOSTA

Caddi nel volo, come augel da strale  
 Percosso, onde lasciai le rime usate,  
 Roncione, or conte al Nilo, ed all' Eufrate,  
 Non solo al Po, dov'è 'l cader fatale.  
 E dopo la caduta, e infermo e frale  
 Più, che eccelsi teatri, o loggie ornate  
 Ho le fredde spelonche, e l'ombre amate,  
 E quando tuona gran timor m'assale.  
 Ed aspettar vorrei tra verdi fronde  
 Il dì sereno, e dove un fonte chiaro  
 Spena coll'acque dolci il mio desire.  
 Dove al garrir di Progne corrisponde,  
 Ed a' nostri lamenti; e suol ridire  
 Quel nome, a cui la voce anco rischiaro.

## 278. AL SIG. FLAMINIO DELFINI, ROMANO

Cortese peregrin, mentre rimiri  
 Gli abiti, e i fregi vaghi, e i dolci modi  
 Delle belle Lombarde, e fra te lodi  
 Or questa, or quella, e forse anco sospiri;  
 S'alcuna volta gli occhi in lei raggiri,  
 Che 'l cor mi strinse con sì forti nodi:  
 O se 'l canto soave unqua tant'odi,  
 Chiamerai fortunati i miei desiri.  
 Perocchè voglie giovenili, e vane  
 Non ebber mai più bello e caro obietto:  
 Nè pietà più gradille, o cortesia.  
 E quel, che già ne scrissi, in pregio fia  
 Forse per te, dove in vestire schietto  
 Piacciono tanto altrui le tue Romane.

## 279. LINGUA MINISTRA DI GELOSIA

Lingua crudel, che saettasti i detti,  
Che mi passar come quadrelle al core,  
Ben di tosko mortal gli sparse Amore,  
E tutti in me n'avvelenò gli affetti.  
E la mia speme amara, e i miei diletti  
Fece il novo amarissimo dolore;  
E'l rimedio ne cerco, ed ho timore,  
Che tuo novello stral non mi saetti.  
Onde la mente mia devota, e vaga,  
Perch'amando desia d'esser amata,  
Non ardisce scoprir quel ch'ella vuole.  
Deh! quando il duolo in me d'ogni mia piaga,  
Che fu sì mortalmente avvelenata,  
Tempreran le dolceissime parole?

## 280. AMANTE INFELICE, RISPOSTA A D. ANGELO GRILLO

Io sparsi, ed altri miete: io pur inondo  
Pianta gentil, cultor non forse indegno:  
Ed altri i frutti coglie, e men disdegno,  
Ma per timor il duol nel petto ascondo.  
Io porto il peso; io solco il mar profondo,  
Altri n'ha la mercè: chi giusto regno  
Così governa? o chi sarà sostegno,  
S'in terra caggio, o tra gli scogli affondo?  
E mentre pur m'attempo, e d'anno in anno  
Sento le forze in me più stanche e dome,  
Non sono eguali al dolor mio le glorie:  
Nè verdeggia in Parnaso a queste chiome  
Sacrato lauro: e perchè arroge al danno,  
Son tromba muta a mill'altre vittorie.

281. AD ISTANZA D'UN AMICO, CHIAMATO DALLA  
SUA DONNA

Aure della mia vita; aer sereno,  
 Che prima il-trassi: chiare, e lucid' onde:  
 Felici colli, avventurose sponde,  
 Fortunato paese, almo terreno.  
 O padre, e tu che mi nutristi in seno,  
 Daria mi chiama: al suo chiamar risponde  
 La lingua, e'l cor, che non ha luce altronde:  
 E dove sferza Amor, non vale il freno.  
 Dunque restate; e'n voi pietà raccoglia  
 Gli onesti miei sospiri, e'l casto pianto,  
 Or ch' a lagrime nuove egli m' invita.  
 Perchè vada i' non so; ma questa spoglia  
 M'è grave incarco; e s'io le moro accanto,  
 Da lei sarà la morte almen gradita.

282. PER LA DUCHESSA D'URBINO. LODA TRE  
ECCELLENZE DI LEI

Per tre sublimi vie sovra le stelle,  
 Donna reale, ad immortal soggiorno  
 L'alma sovente inviti al suo ritorno,  
 Quanto veloci più, tanto più belle.  
 L'una con gli occhi illustri a par di quelle,  
 Ch' in ciel rischiara il portator del giorno;  
 L'altra il tuo canto raddolcisce intorno,  
 E rasserena i nemi e le procelle.  
 Ma per la terza poggia a Dio solinga  
 La peregrina mente, e l'alto ingegno,  
 Che non si ferma al lusingar de' sensi.  
 Così tre care grazie altrui dispensi  
 Per tre secreti del celeste regno,  
 Perch' in tre voli un core a lui si stringa.

283. LODA BELVEDERE, DIMORA DELLA DUCHESSA  
DI FERRARA MARGHERITA GONZAGA

Vaga isoletta, che sì bella sede  
A Margherita dai nel verde seno,  
Ceda a te quella, che nel mar Tirreno  
Alla famosa Circe albergo diede.  
Non orso in te, non fier leon si vede,  
Non serpente di tosco e d'ira pieno,  
Ma Donne e Dee, che fanno il ciel sereno,  
E del bel di lassuso in terra fede.  
Perch'ella co' maligni e crudi incanti  
Gli uomini in fiere trasformar non suole,  
Ma piuttosto gli rende a Dio sembianti.  
Tanta nelle dolcissime parole  
Virtù raccoglie, e ne' begli occhi santi  
La figlia dell'eterno e sommo Sole.

## 284. PEL DUCA DI MANTOVA \*

Reale albergo, il lungo tempo oscura  
Le immagini diverse, e l'opre antiche,  
Onde col vago suo dipinta Psiche  
Talor non si discerne e raffigura.  
Ma questo vero Amor, d'alma natura  
Bel magistero, e delle stelle amiche,  
E le fiamme sì caste, e sì pudiche  
Ben riconosci, e lor dolce misura.  
Però che l'ostro, ond'è'l bel viso adorno,  
Lagrima ancor non bagna, o discolora,  
Nè tempra il fiammeggiar del bel sembiante.  
Ma chi l'ali l'impenna, acciò ritorno  
Faccia, dove altra Psiche oggi dimora?  
Ah come instabil fugge Amore amante!

## 285. ALLA SIGNORA LIVIA D'ARCO, IN MANTO BIGIO

Umida nube, se dispiega, e stende  
 L'ARCO celeste a novi raggi adorno,  
 Già vinto il Sol, che riconduce il giorno,  
 Nel cielo oscuro un bel trofeo sospende.  
 Ma l' tuo leggiadro manto or più risplende,  
 Vergine casta, e ti circonda intorno;  
 E vittoria più bella al suo ritorno  
 Tu n'hai sovente, e quando al mar discende.  
 Nè sì turbato, e di color fallaci  
 Orna le spoglie tue, che poi vagheggia,  
 Nè con mentite forme inganni, e piaci.  
 Ma vera è la bellezza: e chi pareggia  
 Dolce sereno, e sì tranquille paci,  
 O nube agguaglia ad amorosa reggia?

286. DESIDERA MORIRE, MA GLI DUOLE D'ABBANDONAR  
LA SUA DONNA

Donna crediate, che chi col pensiero  
 S'innalzi al Cielo, e poi pensi alla sorte  
 Di nostra vita, e irreparabil morte,  
 Avrà per vile ogni ricchezza e impero.  
 E quanto a me, per accusarvi il vero,  
 Esser giunto vorrei già a quelle porte,  
 Ov'entra chi di noi batte più forte,  
 Col viver ben, col cor santo e sincero.  
 Sol mi dorrà, s'io andrò prima di voi,  
 Lasciar qui in terra un'alma così degna,  
 Spirto sì bello, alle virtù sì pronto.  
 Ma se voi prima; avrò di voi l'impronto  
 Sculto nel core, e Morte per insegna,  
 Che spense i più begli occhi qui tra noi.

## 287. LODA BELVEDERE, E BEL RIGUARDO

O due gioie d'Amor, due fiamme vive,  
Due faci ardenti, anzi due lucidi occhi,  
Onde un soave nembo avvien che fiocchi  
Fra l'acque fresche, e le bell'ombre estive:  
Da questi rami in queste ombrose rive  
Fece gli strali, acciò nel cor mi tocchi,  
Che di nova dolcezza ognor trabocchi,  
E qui del suo piacer si ciba e vive.  
Ma su l'aurora i desiosi invita  
A Belveder il primo, e non predice  
Tanti perigli, ch'io ricerco, e temo.  
E l'altro alletta con beltà fiorita,  
Ma quasi guerra il suo bel nome indice,  
A chi d'Amor si guardi in sull'estremo.

288. AD ISTANZA DEL CONTE NICCOLÒ RANGONE,  
INNAMORATO PER ISCHERZO

Mentre co' vaghi sguardi, e col semblante  
M'ingheva d'amar quasi per gioco,  
Per voi tutto m'accesi appoco appoco,  
Nè son or falso più, ma vero amante.  
Vere le pene mie sì varie e tante,  
Vere son le faville, e vero il foco,  
Talchè gli è questo petto angusto loco:  
E vero il duol nell'animo costante.  
Nè gioco io prendo omai de' cari inganni;  
Ma vostro gioco io son or, che n'avvampo:  
E gioco il mio languir, gioco la vita.  
Pur vincitrice ancora in questo campo  
Non sete voi, che sconta Amore i danni,  
E perdete pietade e fede unita.

289. PER UNA FIGLIA DELLA SIG. LEONORA SANVITALE,  
DUCHESSA DI SCANDIANO \*

Si specchiava Leonora, e 'l dolce riso ,  
E 'l vago lume, ch' immortal pareva ,  
Stanchi non già, ma vinti i specchi avea  
Co' lieti raggi del sereno viso .

Quando Amor, che mirava intento e fiso  
Nell' obbietto medesimo, e dentro ardea ,  
L' idolo perde, e la terrena Dea  
Me coll' idolo caro ha pur conquiso .

Ma poi, scotendo le saette, e l' ali ,  
Ci dimostrò le vive forme e vere  
Di pargoletta; e saran, disse, eguali .

Picciolo specchio di bellezze altere  
Rende tutte le grazie a voi mortali  
Di sì gran donna, e le sembianze intere .

290. AMORE NASCENTE IN OGGETTO NON VEDUTO

Mentre ancor non m'abbaglia il dolce lume,  
Nè mi toglie a me stesso il dolce canto,  
Una imagine formo in mezzo al pianto,  
In riva al Serchio, vago e nobil fiume .

E benchè porti con veloci piume  
Fama il suo nome, io pur non l'odo intanto,  
O mute meraviglie, onde nol canto,  
Qual nova usanza è questa, o qual costume?

Ma sdegna forse che beltà divina  
Da me non si descriva in colti versi,  
Nè l'armonia, che fa gentil rapina.  
Pur fia chi dica: il cor leggendo offersi,  
Ma in guisa d'uom, che nel silenzio inchina,  
Lei no, ma 'l suo bel velo appena io scersi .



## 291. MADONNA ONORE DELLA SUA STIRPE

Gentilezza di sangue, e fama antica  
Giunge vago splendore, e cari fregi,  
Anzi antica virtù di tanti egregi,  
A cui fu duce, e la fortuna amica.  
Ma vostra luce di viltà nemica  
Assai rende più chiari i nomi, e i pregi:  
E gli avi illustra, quasi invitti Regi,  
Il raggio de' begli occhi, alma pudica.  
Dunque altro lume, e sì amoroso, e piano  
Non ricerchi giammai stirpe gentile,  
Nè brami altra sì bella e bianca mano.  
Od altro così puro e dolce stile,  
Non altro canto; o 'n bel sembiante umano  
Tanta dolcezza ad armonia simile.

## 292. MORTE DI BELLA DONNA E DI UNA SUA BAMBINA

Quasi nell'Oriente, e nell'Aprile  
De' tuoi begli anni, e del tuo dì sereno,  
Per questo Egeo, che sì di scogli è pieno,  
Giungesti al queto porto, alma gentile.  
E teco quella, ch'ebbe il mondo a vile,  
Passò, qual picciol legno in largo seno,  
Dietro alla nave sua del mar Tirreno,  
O nel grande Ocean l'ultima Tile.  
O pur, come lucente e chiara stella  
Tramonta quando il Sol cade nel mare,  
Nelle fasce morì, poichè moristi.  
Ahi tenebrose notti, ahi pene amare!  
Deh torna in sogno almen, pietosa e bella,  
A consolarne, quanto or tu n'attristi.

## 293. EFFETTO DELLA GELOSIA

Quel vago affetto, ch' io conobbi appena  
 Dianzi nel pallor vostro, e ne' sospiri,  
 Or in lieto color par che si miri,  
 E 'n voce pur di placida Sirena.  
 Ma non so, lassò! a cui sì chiara e piena  
 Di dolcezza risuoni, e gioja spiri:  
 E per chi sono accesi i suoi desiri;  
 Per me non già, che gelo in ogni vena.  
 Nè vi miro mai, donna, e non v' ascolto,  
 Che fuor l'aspetto, e dentro il cor non muti,  
 Ripien di voglie timide e gelose.  
 E conosco ben io, ch' a me rivolto  
 S'oscura il dolce lume, e che sdegnose  
 Son le parole, e 'n loro anco i saluti.

 294. PER DONNA BRADAMANTE D'ESTE, ALLA TOMBA  
 DEL PADRE \*

Quando pietosa ad onorar vien l'urna  
 La real donna del famoso padre;  
 Candida e pura in vesti oscure ed adre,  
 Fior sparge e fronde dalla mano eburna.  
 Nè mai di mattutina, o di notturna  
 Rugiada stille sì dolci e leggiadre  
 Cadder nel grembo dell'antica madre,  
 Nè così bella al Sol pioggia diurna,  
 Com' alla luce de' begli occhi, al pianto  
 Vago sovra la terra, e sovra il volto  
 Splende, e ravviva gli uni e gli altri fiori.  
 Nè l'Iride, nè l'Alba in vario manto  
 Per rugiada è sì vaga, e per colori,  
 Com' ella è nel suo bruno ad arte incolto.

295. ALLA SIG. FLAMINIA . . . . . AD ISTANZA  
DEL SIG. GIULIO MOSTI

Giovinetta gentil, che'l nome prendi  
Da quelle fiamme, che negli occhi porti,  
Oh come dolcemente altrui conforti  
Col tuo soave ardor, mentre l'accendi!  
Com'è dolce il languir, dove tu splendi!  
Amaro sol, perch'alle dolci morti  
Indugio poni, onde gli amanti accorti  
Brameran di perir ne' cari incendi.  
Ed io qualor la bella arsura elice  
Dagli occhi il pianto, piango il pianto stesso,  
S'egli estinta di lei lascia in me dramma.  
Flaminia, potrò mai tanto d'appresso  
Sederti un dì, che qual vecchia fenice  
Io mi rinnovi a giovinetta fiamma?

296. AD ISTANZA DEL MEDESIMO. CAGIONE PER CUI  
S' ALLONTANÒ DALLA SUA DONNA

Tanto io v'amava già, che oltre quel segno  
Alcun passar non suole; ed altro obbietto  
Nè'l mio pensiero avea, nè'l vago affetto,  
Ch'è di mostrarsi a voi di voi sol degno,  
Quando beltà, ch'in femminile ingegno  
Orgoglio accresce, e'n giovenile aspetto,  
Strano desio svegliò nel vostro petto,  
Che destar poi nel mio potè disdegno.  
E far di me troppo spietata prova  
Con nova arte voleste, e con novello,  
Non so, se scherno il chiami, o pure inganno.  
Ond'io partii da voi, qual da tiranno  
Giusto nemico suol, ma non ribello;  
Nè là ritorno, ov' il servir non giova.

297. A ISTANZA DEL MEDESIMO, VISTA  
IMPEDITA DA CRISTALLO

Indurasti in fredd'alpe, o'n fiamma ardente  
 Forma ti diede umana industria, ed arte?  
 Invido, che la luce ascondi in parte,  
 La luce, che le mie può far contente?  
 E somigli a colei, che 'n Oriente  
 Precorre il Sole, e nell'opposta parte,  
 Posciachè quasi stanco ei si diparte,  
 Rota i be' raggi suoi chiara e lucente.  
 Del, s'ella a noi traluce, e da' lor cieli  
 Tutte l'uom vede trasparer le stelle  
 Fisse, ed erranti colla vaga Luna;  
 Perchè la donna mia, crudel, mi celi?  
 E perch' i venti, i nembi, e le procelle  
 Ti conservano in pace, e la fortuna?

298. LODA GLI STUDI D'ASTROLOGIA DELLA SIGNORA  
TARQUINIA MOLZA

L'alto vostro sapere in dotte carte  
 Non apprendeste d'uom lodato e saggio,  
 In cui del vero appena un picciol raggio  
 Luce talvolta, e ne l'adombra in parte;  
 Ma su nel Ciel sovra Ciprigna, e Marte,  
 E gli altri, che fan torto il suo viaggio,  
 Dritto volando; e se vi seguio, io caggio  
 Coll'ale dell'ingegno a terra sparte.  
 E quel, che di lassù portate scritto  
 Negli occhi, e nella fronte, alma pudica  
 In lettere di pietà rimira e legge.  
 E sen fa dolce ed amorosa legge;  
 Ed ogni forma, o meraviglia antica  
 Men pregia, ch'onorò Grecia ed Egitto.

299. ALLA SIGNORA LIVIA D'ARCO, DAMA DELLA  
DUCHESSA DI FERRARA \*

Come pittor non ben colora in carte  
I colori, che 'l Sol confonde in cielo,  
Di vaga nube nel leggiadro velo,  
Quando ei più s'alza, o quando viene, o parte;  
Così que', che natura in te comparte,  
O nobile Arco, a cui non copro, o celo  
L' infermo fianco, mentre avvampo, e gelo,  
Ritrar non può l'ardito stile e l' arte.  
O nova Iride mia, ch' a me ti mostri  
Fra le mie nubi lagrimose; e vieni,  
Qual messaggiera di più bella Diva;  
Reca pace, e non guerra, e i dì sereni,  
Acciocchè ne' frondosi e vaghi chiostri,  
Se non felice, riposato io viva.

## 300. ALLA STESSA \*

Quando scioglie la lingua, e 'nsieme gira  
La bella donna mia gli occhi lucenti.  
Con dolci sguardi, e con soavi accenti,  
Quinci lampeggia Amore, e quindi spira.  
Nè siccome talvolta egli s' adira,  
Dando a' fidi seguaci aspri tormenti;  
Ma con sembianze placide e ridenti,  
Fanciullo il veggio senza sdegno ed ira.  
Nè mai tra gli Amoretti, e 'l riso, e 'l gioco  
Nel grembo di sua madre alcuu il vide  
Sì lieto, e bello, come in questo loco.  
Amor, dov' egli incende, e dove ancide,  
Amor vero non è, ma fiamma e foco:  
Amore è qui, dov' egli scherza e ride.

## 301. PER LA STESSA, NE LODA GLI OCCHI E I DENTI

È bello tutto ciò, che sì vi rende  
 Cara alla nostra vista e vi colora  
 Per opra di natura, e'l volto infiora,  
 Sicche l'arte vi perde, e 'n van contende,  
 Tutto ciò, ch'invaghisce, e 'n voi risplende,  
 Tutto, ch'abbaglia, e quasi in voi s'adora,  
 Come Venere in Cielo, o vaga Aurora,  
 O come Sol, ch'a mezzo giorno ascende.  
 Ma gli occhi, e i denti le più care e belle  
 Sono dell'altre parti, e ben conviensi,  
 Perch'indi Amor traluce, e fa ritorno.  
 Indi trionfa degli umani sensi:  
 E fra guardi e sospiri all'auree stelle  
 L'animo segue il suo trionfo adorno.

302. ALLA DUCHESSA DI BRACCIANO FLAVIA PERETTI  
 ORSINI, SOPRA IL SUO LAGO DI CESANO

Flavia, quando nel lago un picciol vento  
 Incespa l'acque pure e mattutine,  
 Son onde il tuo sì crespo e biondo crine,  
 E queste onde son oro, e quelle argento:  
 E mentre sospirar tra' fiori io sento  
 I vaghi spirti, e l'aure pellegrine,  
 Fan di soave odor mille rapine  
 Fra le tue labbra con più bel concento.  
 E par, che la Natura, Amore, e 'l Cielo  
 Ti paragoni, e t'assomigli allora  
 Con Primavera, e colla bella Flora,  
 Coll'amorosa stella, e coll'Aurora;  
 E tra l'aurate nubi, e 'l dolce gelo,  
 L'Alba t'invidia il leggiadretto velo.

303. LODA LA DUCHESSA DI SORA, SCHERZANDO  
SUL SUO COGNOME DI SFORZA

In questa bianca fronte Amore scrisse  
Le sante leggi, come in dura pietra,  
Col più lucido stral della faretra,  
Che non l'accese il petto, o gliel trafisse.  
E quindi, al viver suo le prenda, ei disse,  
Ogni spirto gentile: e chi s'arrettra,  
Là, dove grazia per servir s'impetra,  
Mal fugge quel, che 'l Cielo a lui prescrisse.  
Nè schiva le catene e i cari nodi,  
Nè la saetta, nè l'ardente face,  
Ond' io costringo ad ubbidire a forza.  
Così l'arme, e le leggi in dolci modi  
Amor ha poste insieme, e giunge, e SFORZA  
Qualunque è più guerriero, o più fugace.

## 304. ALLA SIGNORA ISABELLA D' ASIA

Quando v' ordiva il prezioso velo  
L'alma Natura, e le mortali spoglie,  
Il bel cogliea, siccome il fior si coglie,  
Togliendo gemme in terra, e lumi in Cielo.  
E spargea fresche rose in vivo gelo,  
Che l'aura, e 'l Sol mai non disperde, o scioglie:  
E quanti odori l'Oriente accoglie:  
E perchè non v'asconda invidia, o zelo,  
Ella, che fece il bel sembiante in prima,  
Poscia il nome formò, ch'i vostri onori  
Porti, e rimbombi, e sol bellezza esprima.  
Felici l'alme, e fortunati i cori,  
Ove con lettere d'oro Amor l'imprima  
Nell' imagine vostra, e 'n cui s'adori!

## 305. PER LE NOZZE DELLA SIG. . . MALPIGLIA

Mal non prendea co' placidi sembianti  
 Casta bellezza, e'n giovenil figura,  
 Contra l'arme d'Amor sen già sicura,  
 E contra l'arte di leggiadri amanti.  
 Ma quinci Nobiltà, pensier costanti  
 Nudre il candido petto, e'l cor s'indura,  
 Quindi l'ha in guardia Castità sì pura,  
 Che nulla indignità può starle innanti.  
 Nè fra due tai guerriere Amor la punse,  
 Nè saetta passolle oltra la gonna,  
 Lucca, e sol per tua gloria in terra nacque.  
 E quando ei pure ad Imeneo s'aggiunse,  
 Duo gran Divi legar giovine donna;  
 Ma solo un giogo, una beltà le piacque.

## 306. ALLA SIG. ISABELLA SOZZI

La bellezza, ch' in Ciel fra l'auree stelle  
 Alberga, e nacque fra l'eterni menti,  
 Sparse i vostri occhi ancor di raggi ardenti,  
 E nel foco accendea quest'alme e quelle.  
 Or mentre luci sì leggiadre, e belle  
 Facean l'alme gioir ne' suoi tormenti:  
 E del vergineo suono i vaghi accenti  
 Tutte addolcir le voci e le favelle;  
 O sia sdegnoso Amor, ch'altri vi nome  
 Col suo contrario, o pur celarlo ei voglia,  
 Come scorza tra scorza agli occhi nostri;  
 Per gelosia v'aggiunse il Sozzo nome,  
 Che quasi a dolce frutto è rozza spoglia,  
 O vel d'imag, che talor si mostri.



307. LASCIATO IN UN BALLO (DEL PIANTONE)  
DA UNA SORELLA, FU PRESO DALL'ALTRA

Condusse Amor Teséo fra due sorelle  
Nel suo trionfo, e me condusse ancora  
Fra due, ch' Ancona, e 'l bel paese onora  
Più dell' antiche fortunate e belle.  
Ei l' una abbandonò, ch' alle procelle  
Sparse i mesti lamenti anzi l' aurora,  
Veggendo le sue vele aperte all' òra,  
La qual poi Bacco incoronò di stelle.  
Ed io lasciato, e non sul duro lido,  
Ma 'n lieto ballo, fui dall' altra preso  
Colla candida man più dolcemente.  
Felice cambio: quell' amante infido  
Non si pareggi a me, che sono acceso  
Del primò foco, che m' ardea la mente.

308. LODA UNA GENTIL DONNA RAGUSEA,  
CHE ABITAVA IN ANCONA

Nè mai verde arboscel le chiome ombrose  
Spiega sì belle, allorchè 'l freddo gelo,  
O della notte si dilegua il velo,  
Come queste, ove Amor le reti ascose.  
Nè stelle mattutine e rugiadose  
Si mostran così vaghe in puro cielo;  
Come gli occhi sereni, ond' ardo, e gelo:  
Nè come i labbri, e le vermiglie rose.  
E certo è questo un fior d' alta bellezza,  
E di virtù, che nell' Illiria nacque,  
Ma trasportollo Amore in questa riva:  
Dove i sospiri in vece d' aura estiva,  
E i pianti amari son le tepid' acque,  
Che gli accrescon l' odore, e la vaghezza.

## 309. AL SIG. GHERARDO BORGOGNI, RISPOSTA

Questa, ch'è fredda selce a' miei lamenti,  
 Anzi lucido specchio al mio dolore,  
 Tutta della mia fiamma, e dell'ardore  
 Risplende, e scalda le purgate menti.  
 Nè pur gli occhi io mi veggio or quasi spenti  
 Per troppo lume in lei, ma insieme il core,  
 Che par fonte di luce, ed io d'umore:  
 Sparge ella raggi, io lacrime correnti.  
 Nè più canti n'ascolta il mio vicino,  
 Ma'l suon del pianto è quel, che l'alme ha deste,  
 Stillando in terra, ove non fia, ch'annoï.  
 Nè perch'induri in pietra, affiso a queste  
 Rive io starommi; anzi verroune a voi  
 Fatto un ruscel per verde alto cammino.

## 310. AL SIG. CAMMILLO CAMMILLI, PREGHIERE INSEGNATE

Cortese donna, che l'amante accoglie,  
 Non ha maggior desio, nè maggior cura,  
 Che di piacerli: e, s'egli a lei si fura,  
 Spesso il core, e la vita ancor le toglie.  
 Però quando la tua l'interne doglie  
 Ti narra dolcemente, e t'assicura,  
 Non rimembrar se fu gelata e dura,  
 Mentre celasti l'amorose voglie.  
 Ma da'suoi merti il tuo parlar cominci  
 In umil voce, in ch'io la lingua snodo,  
 E spererei d'intenerire i marmi;  
 Se vergogna, o timore or quindi, or quinci  
 Non le avvolgesse intorno un novo nodo,  
 Quando di riverenza avvien ch'io m'armi.

311. LE LACRIME SOLE POSSONO PLACAR LA SUA DONNA,  
RISPOSTA AL SIG. FILIPPO ALBERTI

Fu giovenil, ma glorioso ardire  
Quel di colui, che fulminato giacque  
Nel Re de' fiumi: e s'in te simil nacque  
Biasmo non merta il tuo novel desire.  
Ma s'avverrà che teco il Ciel s'adire,  
Sicchè tu caggia estinto in mezzo all' acque,  
Dirassi almen, ch'alta beltà ti piacque,  
Per cui sperasti sovra lui salire.  
Forse chi d'agguagliarsi al Sol presume,  
Che si fa de' be'rai corona, e manto,  
Non sdegherà che tu canti il suo lume.  
Io già non posso per virtù d'incanto  
Far, ch'ella il vago cor non si consume,  
Ma ben placarla ambo possiam col pianto.

312. LETTERA CORTESE DI BELLA DONNA

Più colta penna mai più care note  
Non scrisse in carta, ovver più bianca mano:  
Nè mai più dolce affetto in core umano  
Fra speranza, e piacer sospende, e scuote.  
Quivi lo segna Amore, e nulla or puote  
Più da lei separarmi, o far lontano;  
Ch' in me la porto, e stringo a mano a mano,  
E sento allor nove dolcezze ignote,  
Novi vaghi pensier, novi desiri:  
E par che Doralice in lui si scriva  
Coll'armonia di voci, e di sospiri.  
E l'immagine sua leggiadra, e schiva  
Ella vi forma: e perchè intenda, e spiri,  
Pinge se stessa, anzi fa bella, e viva.

313. AL SIG. IPPOLITO GIANLUCA, CHE OGNI CORONA È  
VILE PER LE CHIONE DELLA SUA DONNA

Gianluca, ben poss'io di vaghi fiori  
Tesser ghirlanda, e d'odorate fronde,  
Ch'i bei crini di Laura ornì e circonde,  
Siccome piace a te, che sì l'onori.  
Ma quai saranno mirti, o quali allori,  
Quai fior qui nati, o pur recati altronde,  
Degni d'inghirlandar le chiome bionde  
Dell'alta donna tua, che quasi adori?  
Tali non son, cred'io, rose e viole  
In Pafò, nè'n Parnaso, o lauri, o mirti;  
Ma chi vuol coronarla in Cielo ascenda:  
Dove d'eterni raggi il chiaro Sole,  
E, di lor gloria que' beati spiriti  
Si fan corona, e quinci esempio prenda.

314. ALLA SIG. RENATA PICA

Spirto gentil, ch' in dolci membri involto  
T'innalzi all' alte menti, e t' avvicini,  
E rado a noi ti mostri, e rado inchini,  
E sembri quasi dal tuo vel disciolto;  
S'altri, quanto è di bello in te raccolto,  
Vedesse dentro agli occhi, e sotto a' crini,  
O tra perle nascose, o tra rubini,  
Arderia certo, e non del chiaro volto.  
E l'anima egli avrebbe accesa, e piena  
Di mille fiamme, e mille gioje, e mille  
Meraviglie, ch' il mondo or crede appena.  
Ma i raggi di due luci alme e tranquille,  
E d' una faccia, come il Ciel serena,  
Sono d' eterno ardor poche faville.

## 315. CADUTA DELLA SUA DONNA

Cadde Madonna, ed io le diedi aita,  
Come volle fortuna, anzi l'Amore,  
Ch' in quel punto mi fece eterno onore;  
Ma pur le disse la mia lingua ardita:  
Non sei percossa tu; ma sol ferita  
È questa dura terra, anzi 'l mio cuore;  
Perehè sei pietra, o scoglio, ond' ha timore  
La navicella di mia stanca vita.  
Così parlava: e gli amorosi rai  
Vedea turbati, e'l bel sembiante umano,  
Chè ben m' accorsi che parlando errai.  
E or vo membrandò, se cader lontano  
Lampo notturno, o Sole unqua mirai,  
Che risorga più bel dall' Oceano.

## 316. PER LA SIG. VITTORIA CASTELLINA

Nè più bel crine annoda, o spiega a' venti,  
Nè più begli occhi alcuna affisa, o gira,  
Nè più dolce aura mai si move, e spira,  
Nè cantar s' ode in più soavi accenti:  
Nè con più dotta man nell' egre menti  
Cantando, mitigar lo sdegno, e l' ira:  
Nè con più bianca dimostrar si mira  
L' arte, e seguire i detti or presti, or lenti:  
Nè fan più bel concento in altro core  
Vittoria, il senno, e i bei costumi onesti:  
E ben felice è il coro, e chi l' ascolta.  
E chi degno è d' onor, che non l' onore?  
Chi d' amor, che non l' ami? oh de' celesti  
Premj sol degna, e solo al Ciel rivolta!

## 317. ALLA SIG. BARBARA TURCA PIA

Natura mille pregi al Franco tolse,  
Mille palme all'Ibero, ed al Germano,  
E nell'ultima Tile all'Oceano,  
Barbara, quando voi far bella volse.  
E spogliò Grecia, e Roma, e 'l fior ne colse,  
Sparsi i lor doni in voi con larga mano:  
E per ornarne un Pio sembiante umano,  
Si mirò nuda Europa, e non sen dolse.  
Ma si maravigliò ch' i primi onori  
Scorse, e l'antica gloria, e fussi accorta,  
Che virtù non estingue i suoi splendori.  
E lei, ch' in sen lo sposo asconde e porta,  
Vide, e con Porzia, e co' suoi casti ardori  
Lucrezia senza ferro in voi risorta.

## 318. AD UN AMICO, PER DONNA OTTENUTA IN CONSORTE

Giancarlo, amasti, or ami e godi insieme,  
Chè la tua fede ha seco il premio, e 'l merto:  
E di quel, che servendo hai già sofferto,  
Raccogli i frutti, ove spargesti il seme.  
Corso un gran campo, e d'amorosa speime  
Poggiato a un colle faticoso ed erto;  
Solcato un mar di mille affanni incerto,  
Tocchi le mete dell'amore estreme:  
Degli umani piaceri al sommo ascendi;  
Giungi in porto di pace, in cui si posa,  
Non solo si gioisce, e lieto il prendi.  
Così ten vivi; e di beltà nascosa  
Un perpetuo desio d'amare accendi,  
E la tua vita è la tua bella sposa.

## SIG. CONVITO E DANZA, A BELLA DONNA RAGUSEA \*

E l'avventurosa mensa, a cui sedea  
La donna mia fra l'altre belle e oneste,  
Simile a quella fu, che di celeste  
Ambrosia pasce Marte e Citerea.  
E mentre i passi al chiaro suon movea,  
Le care danze non parean di queste;  
Ma sì leggiadre, ed amorose, e preste,  
Come suol farle l'amorosa Dea.  
E tu sembravi, Ancona, il terzo giro  
Suo dolce albergo, e i tuoi sublimi tetti,  
L'onde, gli scogli, e le minute arene:  
E l'aura pura, e l'aure tue serene  
Sospiravan d'amore; e i duri petti  
Si distruggean per gioja, e per desiro.

## 320. AD UNA SUA ALBERGATRICE

Cortese albergatrice, ancor l'immagine  
Di quel felice dì nel cor ritegno,  
Che vostra cortesia mi fece degno  
Di dar un bacio al volto amato e vago.  
E del mio fortunato ardir m'appago,  
Lo qual d'amor doppio si prese il pegno,  
Che non aveste mansueta a sdegno  
Quel sì ardito desio d'uom così vago.  
Allor fu di dolcezza ebbro il mio core,  
Ed or a voi pur col pensier ritorno,  
Ed alla vostra figlia onesta e lieta.  
E l'alma v'offro, che di dolce ardore,  
Ancor lunge sfavilla, e sol s'acqueta  
Nella memoria di quel lieto giorno.

## 321. AL SIG. CURZIO GONZAGA

Curzio, dettò le rime vostre Amore:  
 Formò le dolci note, onde n' invessa:  
 E dispose le reti, e gli ami, e l'esca,  
 Per cui si prende, o pur si lega il core.  
 Co' sospiri ei spirò soave ardore:  
 Pianto versò, che l' alte fiamme accresca:  
 Temprò gli strali, onde martir rinfresca,  
 Con pioggia sol di lagrimoso umore.  
 Quinci, come onda ad onda in mar succede,  
 Allegrezza a dolor, pietate a sdegno,  
 Quinci costanza appare, e quindi fede.  
 Quinci l' arte risplende, e' l chiaro ingegno,  
 E nove palme acquista, e nove prede  
 Amor nel suo trionfo, e nel suo regno.

322. IN LODE DELLA SIG. IPPOLITA TORRICELLA  
 DA COREGGIO

Quel lato, dove la mammella intera  
 Altra Ippolita aveva, in altro loco,  
 Arder tentava Amor, e non da gioco,  
 Di questa bella mia nova guerriera.  
 Ma di sì forte scudo in vista altera  
 Armata la vedea, ch' il dolce foco,  
 E' l suo valor gli pareva frale, e poco  
 Contra il diaspro, onde sì lucid' era.  
 Però cercava ricoprir gl' inganni  
 Colle care lusinghe, e la sua face  
 Scherzando appresso lei nel fior degli anni.  
 E mentre a lei sotto mentita pace  
 Vuol portar vera guerra, e veri affanni,  
 Vint' è da regio core, e non gli spiace.



## 323. ALLA DUCHESSA D'URBINO \*

O degna, a cui mandi l'Arabia odori,  
E l'India gemme; e dalle ricche sponde  
Conche di perle gravide e feconde,  
Il mar vermiglio, e porpori colori:  
Degna, a cui nutra più leggiadri fiori  
Ibla, e Parnaso più odorate fronde,  
Ed apra più bei fonti, e più chiar'onde,  
Ove un tuo bel vestigio in lui s'onori.  
Quei, che col piede apriro, e colla verga,  
L'Ebreo famoso, e 'l corridor volante,  
Fian di men pregio, e men illustri e conti.  
Ma perchè d'amaror io non gli asperga,  
Chiudi i duo del mio duolo e fia ch'io cante  
Ch'aprire, e serrar puoi mirabil fonti.

## 324. ALLA SUA DONNA, INALZAMENTO AL CIELO

Donna, poichè mi niega invida sorte  
Segnar per l'orme vostre i dubbj passi,  
E varcar fiumi, e mari, orridi sassi,  
Oltre l'Eufrate, e le Caucasee porte;  
Il mio pensier fia che mi guidi e porte  
Con grand'ali, a cui sono oscuri, e bassi  
Pindo, Atò, Calpe, e tu, che gli altri passi,  
O sostegno del Ciel possente e forte.  
Il mio pensier sovra l'eternè sfere  
M'innalzerà, laddove il Sol risplende,  
E fa del lume suo le stelle ardenti.  
Ma scorgere non potrà, quanto egli ascende,  
Cosa più bella di due luci altere,  
C'han mille raggi più del Sol lucenti.

## 325. LA MORTE FARA' MANIFESTA LA SUA FEDE

Dubitate, ch'io v'ami? ancor dubbiosa  
Siete del cor, che più rifugio, o scampo  
Non chiede? e qual guerrier ch'è vinto in campo  
Di prender l'armi incontro voi non osa?  
Deh, poteste veder la fiamma ascosa,  
Ond'io del vostro amor, vivendo, avvampo,  
E l'immagine bella, onde mi stampo;  
Che sareste men cruda e men ritrosa.  
Ma se non posso a voi mostrarla in vita,  
Morte la scopra, e non mi tenga a freno  
Sprezzata fede, e di morire ardita.  
Morro, perchè l'crediate; e morto almeno  
Amiate il cener mio, se mal gradita  
Fu grande e viva arsura accolta in seno.

## 326. GELA ED ARDE NEL MEDESIMO TEMPO

Or, che Vessuvio, che sovrasta il lito  
Di queste valli di sospir miei piene,  
Foco non versa dall'interne vene,  
Ma l'fianco, e l'petto s'ha di gel vestito;  
Io gelo nel timore, ond'è smarrito  
Lo mio cor lasso, e nell'usate pene:  
E'nfiammo intanto co'sospir l'arene,  
Sì novo incendio è dal mio seno uscito.  
E questa fiamma è tal, che fa seconda  
Quella, che manda a perturbar le stelle  
Il monte, che frenò Tifeo l'audace.  
Ma l'una oscura il ciel, la terra, e l'onda;  
L'altra le fa vie più lucenti e belle,  
E quivi accende Amor l'ardente face.

## 327. NEL DONARE UNO SPECCHIO ALLA SUA DONNA

Chiaro cristallo, alla pensosa mente  
Simil, ch' Amore illustra, e fa serena,  
Se sdegni simigliar cosa terrena,  
Ed immagin mortale aver presente;  
Io ti mando a colei, che in me sovente  
Lieta risplende, e 'l mio dolor serena,  
Or in forma di Ninfa, or di Sirena,  
Or d'aurea stella, or d'un bel Sol lucente.  
Avventuroso don, ch' altrui dimostri  
Quel, ch' io nell' alma vaga ascondo, e celo,  
E la natura agguagli, e i pensier nostri.  
Sei viva fiamma, e sembri un freddo gelo;  
E discoprendo e gemme, ed oro, ed ostri,  
Fosti già specchio, or sarai quasi il Cielo.

## 328. ACCUSA E SCUSA DI MADONNA, D' AMORE, E DI SE

Vorrei, nè so di chi più lamentarmi,  
Di Madonna, d' Amor, o di me stesso:  
Madonna mi chiamò, fu Amor il messo,  
Ed io libero corsi a imprigionarmi.  
Ella mi scaccia, Amor torna a pregarmi:  
Io sciormene vorrei, nè m'è permesso:  
E veggio, ah! lasso! il mio gran male espresso:  
Nè da lui, nè da lei posso ritrarmi:  
Dunque debbo biasmar me, lui, e lei:  
Lei, che a sè mi chiamò per mio dolore:  
E lui, che m'ingannò: me, ch' il credei.  
Anzi debbo lodar me, lei, e Amore:  
Lei, che sì bella apparse agli occhi miei:  
Me, che la vidi: Amor, che m'arse il core,

## 329. SUO MISERO STATO PARAGONATO ALL'INFERNO \*

Un Inferno angoscioso è la mia vita ,  
I miei sospir son le tre Furie ardenti ,  
I miei desir la schiera de' serpenti  
Contra il misero cor fiera ed ardita .  
La speranza da me fatt' ha partita ,  
Come laggiù tra le perdute genti ;  
Il pianto è Stige, e i miei sospir cocenti  
Di Flegetonte la fiamma infinita .  
Le voci mie son Cerbero, che latra ,  
La valle Inferna, ove il gran fiume mea ,  
È la mia mente tenebrosa ed atra .  
E in questo è a me la sorte assai men rea ,  
Ch'ivi tormenta la dolente squadra  
Spirto infernal, e me terrestre Dea .

## 330. A D. ELEONORA D'ESTE \*

Vergine illustre, la beltà, che accende  
I giovinetti amanti, e i sensi invoglia,  
Colora la terrena e frale spoglia,  
E negli occhi sereni arde, e risplende .  
Ma folle è chi da lei gran pregio attende ,  
Qual face all' Euro, al verno arida foglia ,  
Ed anzi tempo avvien che la ritoglia  
Natura, e rade volte altrui la rende .  
Da lei tu no, ma da immortal bellezza  
L'aspetti, e 'n vista alteramente umile  
Ti chiudi ne' tuoi cari alti soggiorni .  
E s' interno valor d' alma gentile  
Per leggiadr' arte ancor vic più s'apprezza ;  
Oh felice lo sposo a cui t' adorni .

## 331. PER D. BARBARA SANSEVERINI CONTESSA DI SALA \*

Nelle scuole d' Amor Barbara siede,  
Quasi maestra dell' accorte menti,  
E tutte leggi sono i dolci accenti,  
Leggi di puro onor, di pura fede.  
Tutte sicure scorte, a chi sen riede  
Per vie sovra le spere alte e lucenti;  
Tutti messaggi quei sospiri ardenti,  
Ed altri appena del partir s'avvede.  
E quel, che le rischiara e fa più belle,  
È il raggio di quegli occhi, e'l dolce riso  
L'aria gentil non turba, e non oscura.  
E quanto io miro in due serene stelle,  
E quanto scopre il mansueto viso,  
Caro pregio è del Cielo, e di Natura.

## 332. PER LA STESSA

Barbara maraviglia a' tempi nostri  
Apparsa in questa sponda, e'n questa arena;  
Non è di mortal mano opra terrena  
Drizzata a' Regi, o consecrata a' mostri.  
Ma quei, che fece bei stellanti chiostri,  
E volge il Sole in giro, e'l mare affrena,  
A due zaffiri diè luce serena,  
E la porta v'aprì di perle e d'ostri.  
E di più bianchi marmi un vivo tempio  
Cinse d'intorno, e'l suo desio v'accende  
Alma devota, che d'amor s'infiamma.  
E quel, ch'a noi così traluce e splende,  
È d'ardente virtù lucido esempio,  
E di gloria immortal divina fiamma.

## 333. PER LA SIG. POLISSENA GONZAGA

Se Pirro, allor che diede morte acerba  
Sulla gran tomba del famoso Achille  
Alla vergine altera, e 'l petto aprille,  
Vede costei, che 'l suo bel nome serba;  
Cadeva il ferro dalla man superba  
Con fin più lieto di mille e di mille,  
Nè Troja andava in cenere e in faville,  
Nè dove fu, sariano or fiori ed erba.  
Ma l'avria detto: il Ciel, non che l'Inferno,  
Placar puon gli occhi: e nei superni regni  
Mandar puoi l'alme senza oprar la lingua.  
Tu dunque vinci; e sia l'onore eterno:  
E questa guerra, e questi ferì sdegni,  
Ch' Elena accese, Polissena estingua.

## 334. PER LA SIG. BARBERA TORRICELLA

Del più bel marmo, che nascesse in monte.  
Candido sì, ch'ogni bianchezza eccede.  
Sorge una vaga Torricella, e siede  
Imperiosa con altera fronte.  
Onore alzato ha contr'Amor il ponte,  
Ch' accampar d'ogn' intorno a lei si vede:  
Spiega in cima l'insegna invitta Fede;  
L'oneste voglie alla difesa ha pronte.  
Barbara Castità dentro si guarda,  
Come donna, e Reina; e benchè fuori  
Mille arti adopri il suo crudel nemico,  
Mille arme insieme i pargoletti Amori;  
Pur non avvien che mai la scuota, ed arda.  
O che prenda la mente, e 'l cor pudico.

335. PER LA MORTE DELLA DUCHESSA BARBARA  
D'AUSTRIA, DUCHESSA DI FERRARA

Quest'urna il velo prezioso asconde,  
Ch' in terra ricoperse alma celeste,  
Ch' ora di raggi di quel Sol si veste,  
Ch' al Sol dà luce, e non ha luce altronde.  
Spargete Arabi odor, leggiadre fronde,  
Narciso, e croco, o Ninfe ardite e preste,  
Su' bianchi marmi, mentr' io verso queste  
Lagrima in loro, e rigo il suol coll' onde.  
Per sè germoglierà la terra i fiori,  
E per sè nasceranno i lauri e i mirti,  
E i cigni al canto addolciranvi i venti;  
E' l gran Barbaro nome, in dolci accenti  
Diffuso al mondo, avrà perpetui onori,  
Da peregrini ingegni, e chiari spirti.

## 336. PER L' INFERMITÀ' DELLA D. D' URBINO

Se 'l nobil corpo, ove 'n soavi tempre  
L'alta possanza sua mostrò natura,  
E sì dolce del Ciel legge, e misura,  
Or tutto è fiamma, e nulla par ch' il tempre;  
Maraviglia sarà, che non si stempere  
Ogni lucida stella, e faccia oscura.  
Ah sì nova beltà, luce sì pura  
Non fia che spiri, e splenda, e piaccia sempre?  
Ma s' egli può languir, può farci accorti  
Del patir di lassù questa sua pena,  
Nè 'l Sol della sua gloria ancor si vante.  
Ma l'anima immortal fra mille morti  
Nel suo proprio dolore è più serena,  
Perchè la sua virtù la fa costante.

## 337. CONVALESCENZA DELLA D. D'URBINO

I ministri di Morte erano intenti  
 A depredar perle, rubini, ed oro  
 Del chiaro viso; e l'altro bel tesoro,  
 E vaghi d'ingombrar gli occhi lucenti.  
 E con membra or gelate, or con ardenti,  
 L'alta donna giacea, ch'io tanto onoro;  
 Quando santa Virtù del sommo coro  
 Sgombro gli ardori, e'l gelo, e l'ombre argenti.  
 Ed alla sua già stanca aita porse,  
 Vinti i nemici interni, e questa e quella  
 Strinse i lacci, che'l duolo allenta e scioglie.  
 E leggiadria con maestà risorse,  
 Nè più Natura vinse, o mai più bella  
 Spiegò luce, colori, e care spoglie.

338. A D. ELEONORA D'ESTE, A CUI PER INFERMITÀ  
 ERA STATO VIETATO IL CANTARE

Ahi, ben è reo destin, ch' invidia, e toglie  
 Al mondo il suon de' vostri chiari accenti,  
 Onde addivien che le terrene genti  
 De' maggior pregi impoverisca e spoglie.  
 Ch'ogni nebbia mortal, che'l senso accoglie,  
 Sgombrar potea dalle più fosche menti  
 L'armonia dolce, e bei pensieri ardenti  
 Spirar d'onore, e pure e nobil voglie.  
 Ma non si merta qui forse cotanto;  
 E basta ben che i sereni occhi, e'l riso  
 N'infiammin d'un piacer celeste e santo.  
 Nulla fora più bello il Paradiso,  
 Se'l mondo udisse in voi d'Angelo il canto,  
 Siccome vede in voi d'Angelo il viso.



## 339. NEL PARTO DELLA CONTESSA DI SCANDIANO

Non potea dotta man ritrarci in carte  
De' tuoi lumi, e de' crini i raggi, e l'oro,  
Nè quel, ch'apron due labbra, almo tesoro,  
Nè fra' ligustri tuoi le rose sparte:  
Nè degui eran metalli, o marmi, o carte  
Di contener le luci, e i pregi loro,  
Onde a formar Natura il bel lavoro  
S' accinse, ove perdea timida l'Arte.  
E del suo sangue fece, e di sè stessa,  
Viva immago spirante, e'n piccol viso  
Gran cose espresse, e fuor d'uso leggiadre.  
Tu lieta godi, e ti vagheggi in essa:  
Ed essa te conosce omai col riso,  
E vede nel suo riso altri la madre.

## 340. LODA I CAPELLI DELLA CONTESSA DI SALA

Donna, per cui trionfa Amore, e regna,  
Merti ben tu che 'l capo a te circonde  
Nobil corona; ma qual fia la fronde,  
O qual fia l'òr, cui tant' onor convegnà?  
A gran ragion da te si schiva, e sdegnà  
Fregio men bel, che si ricerchi altronde,  
Poichè sol l'òr delle tue trecce bionde  
Può far corona, che di te sia degna.  
Questo s'avvolge in cotai forme, e tesse,  
Che la Fenice omai sola non fia,  
Che di diadema natural si vanti.  
Così, o nova Fenice, a te piacesse  
Scoprir il sen, come vedrian gli amanti  
Che gli è monil la tua beltà natia.

## 341. INVOCAZIONE ALL' AURA

Nella fredda stagion, che 'l mondo agghiaccia,  
 Regnò già Borea: Austro or così vi spira,  
 Che addolcisce il rigor dell'altro, e l'ira,  
 E spesso oltre gli Sciti in fuga il caccia.  
 Di Zefiro ogni lode omai si taccia,  
 Sebben di fior la terra ornar si mira,  
 Chè nè Clori da questa il piè ritira,  
 E Pomona col sen gli apre le braccia.  
 Aura celeste, il tuo soave spirto  
 Spiri così ver me, che ne ravnivi  
 Il mio già secco lauro, e secco mirto.  
 E mentre al mio Alcinòo d'ogni bel fiore  
 Tesso ghirlanda, alcun de' frutti estivi  
 Sia ne' begli orti premio al mio sudore.

## 342. SI PARAGONA AD ULISSE \*

Giaceva esposto il peregrino Ulisse,  
 Mesto, ed ignudo sovra i lidi asciutti,  
 Ch'agitato poco anzi era da' flutti,  
 In cui lungo digiun sostenne, e visse.  
 Quando (com'alta sorte a lui prescrisse)  
 Donna real fin pose a' suoi gran lutti:  
 Vattene agli orti, ove perpetui frutti  
 Ha il mio buon padre, ivi godrai, gli disse.  
 Misero! a me dopo naufragi indegni,  
 Famelico gittato in fredda riva,  
 Chi fia che mostri i regj tetti, e gli orti?  
 Se tu non sei, cui tanti preghi ho porti;  
 Ma qual chiamar ti debbo, o donna, o Diva?  
 Dea, Dea, sei certo, io ti conosco a' segni.

## 343. ALLE PRINCIPESSE DI FERRARA \*

Suore del grand' Alfonso, il terzo giro  
Ha già compiuto il gran pianeta eterno,  
Ch'io dallo strazio afflitto, e dallo scherno,  
Di Fortuna crudele, egro sospiro.  
Lasso! vile ed indegno è ciò, che miro  
A me d'intorno, o ch'in altrui discerno:  
Bello è ben, s'ivi guardo, il petto interno;  
Ma che? premj ha sol d'onta, e di martiro.  
Bello è sì, che veduto al mondo, esempio  
Fora d'onor: vi siete ambe scolpite,  
E vive e spira l'una e l'altra immagine.  
Pur d'Idoli sì belli appien non pago,  
Il ver desio; ma voi, lasso! schernite  
La fede, e'l cor, ch'è vostro altare, e tempio.

## 344. CHIEDE PERDONO DI UN FALLO AMOROSO \*

Già il Can micidiale, e la Nemea  
Belva superba in ciel, trofeo d'Alcide,  
Lassando a tergo il Sol, colà s'asside,  
Ov' il raccoglie vergognosa Astrea..  
E mentre del gran corso ella il ricrea,  
Onde seco anelar Piroo si vide,  
Con giusta lance l'ombra e'l dì divide,  
Che del ciel dianzi usurpator pareo.  
Vergine bella, il mio Signor in terra  
Ha bilance alle tue ben somiglianti;  
Tu giele desti, e non le torse affetto.  
Ma se vedesse ciò, che 'l mio cor serra,  
Diria: chi non perdona ai fidi amanti,  
In cui per fè s'adempie ogni difetto?

## 345. ALLA MARCHESA BUONCOMPAGNI

Altri le meraviglie antiche miri,  
 Donna, di Roma: a te, miracol novo,  
 Io rivolgo il pensiero, e 'n te ritrovo  
 Cose, ond' ancor lantano ami, e sospiri.  
 Ma qual cigno potria dolci i martiri  
 Così cantar, com' io nel cor gli provo,  
 Se non forse quel sol, che fè già l'ovo,  
 Onde uscì la beltà, che in carte ammiri?  
 E degna se' ben tu che per te Giove  
 Si volga in cigno, e di te canti; e degna  
 Che per te scenda in ricca pioggia d'oro.  
 Io, poichè Febo alle mie rime nuove  
 Nega l'usata aita, e le disdegna,  
 Umil col vagheggiarti almen t'onoro.

## 346. A. D. BARBERA SANSEVERINI CONTESSA DI SALA

Tolse Barbara gente il pregio a Roma  
 Dell'imperio, e dell'armi, e serva fella.  
 Oh nome a lei fatale! Ecco novella  
 Barbara vincitrice anco la doma.  
 E a quale in lei più per beltà si noma  
 Tolto lo scettro, e 'l titolo di bella,  
 Spiega sue squadre in Campidoglio, e quella  
 De' suoi prigionì incatenata e doma.  
 Sono i guerrieri suoi molle Rigore  
 Con pudica Beltà, Sdegno cortese,  
 Che quanto sfida più, tanto più piace.  
 I vinti un sesso, e l'altro: e l'un d'Amore,  
 L'altro d'Invidia: e colla stessa face  
 Agghiaccia or l'uno, onde già l'altro accese.

## 347. ALLA C. ELEONORA SANVITALE \*

Donna, qual vital succo, o qual celeste  
Dolce rugiada, o qual dell' Oriente  
Gemma in cibo conversa, all' egra mente  
Darà salute, ed alle membra meste,  
Se da te non mi viene? E chi mai queste  
Spinose cure mie d' onor pungente  
D' oblio conspargerà soavemente,  
Ch' a mezza notte alta cagion tien deste,  
Se tu non sei? tu SANTA, ed immortale,  
Non pur VITAL, ma vita, onde Amor vive,  
E pasce il suo digiun di cibo eterno.  
Ciò, che il ciel stilla, o che in campagne, o in rive  
Nutre la terra, o chiude il grembo interno,  
Raccogli in medicina al mio gran male.

348. ALLA SUA DONNA. IL CORE RAPITOGLI  
DA UNO SGUARDO \*

Il cor, che m' involò, Donna, un furtivo  
Vostro sguardo dal petto, e lusinghiero,  
Fu chiuso nel sen vostro; e 'n carcer fiero  
D' esca amara nudrissi egro e mal vivo.  
Ed io d' in sulle labbra, ov' egli privo  
D' ogni speme m' apparve, e prigioniero,  
Spesso pensai rapirlo (alto pensiero!)  
Ma disdegno il frenò superbo e schivo.  
Or bella donna con lusinghe oneste  
Baciando indi sel toglie, e in men ristretta  
E più lieta prigion d' ambrosia il pasce.  
Ma in voi tal dono in cambio avvien che lasce  
Di sua dolcezza, che, se'l canto aveste  
Di Sirena, l'avrete or d' Angioletta.

## 349 ALLA SIG. VITTORIA SCANDIANA TASSONA

Alma leggiadra, il cui splendor traluce,  
Qual Sol per nubi, dal suo vago velo,  
Quando sen veste in Oriente il Cielo,  
E le fa d'òr la mattutina luce.  
Così i ligustri, e i fior eh' alma produce  
Natura, in te brina non secchi, o gelo,  
E non s' imbianchi al variar del pelo  
L'òr de' bei crin, che sì lampeggia e luce:  
Così ti faccia il Ciel madre feconda  
Di bella prole, e vagheggiar ne' figli  
Possa del tuo fedel l'amata imago;  
Di me t'incresca: a me di morto vago,  
Povero d'argomento, e di consigli,  
Spira di tua pietate aura seconda.

## 350. ALLA D. DI FERRARA MARGHERITA GONZAGA

Alla Reale Sposa apra le porte  
Della celeste reggia il Dio bifronte,  
E lieta l'Alba le si specchi in fronte,  
E l' novo anno felice il Sol le porte.  
Questo a te volgo, e tu le vie distorte  
Di più bei segni m'orni; e l'orizzonte  
M'indora, e dove io sorga, ov'io tramonte,  
Tu mi prescrivi colle luci accorte.  
E siano i giri lor sovrane spere  
Al mio gran corso, ond'ei sue leggi prenda:  
Così pieno d'amore, il Sol le dica.  
E mentre a lei gira ogni stella amica,  
Anco a me giri; e pria, che più s'assere,  
Il mio torbido dì chiaro mel renda.

## 351. SI DISCOLPA COLLA SUA DONNA \*

Donna, ch'all'amor mio premio d'amore  
Deste gran tempo in guisa tal, ch'unita  
La mia sembrava colla vostra vita,  
E col mio fido il vostro gentil core:  
Ben fu crudel menzogna, e falso errore,  
Che v'ha da me divisa, e 'ncrudelita,  
Perchè da me non fu mai voce udita  
Contra l'onestà vostra, e 'l vostro onore:  
Nè s'udirà giammai; chè se la move  
O giusta ira, o dolore, od altro affetto,  
Biasmo fortuna, e l'altrui torto indegno.  
Ma per sospiri, il mio infiammato petto,  
E la mia fede per veraci prove,  
Placar non puote il vostro fero sdegno.

## 352. ALLA DUCHESSA MARGHERITA GONZAGA,

## MENTRE VENIVA A MARITO

Regal fanciulla, ove lo stil non giunge  
Di chi ha maggior di eigno mastro il vanto,  
Roco e palustre angel pur oso il canto,  
Ch'al comun grido tuo pur suono aggiunge.  
Bella se' tu qual rosa, in cui non punge  
D'Amor più che risani il verde manto:  
Purpurea se', ma del purpureo santo,  
Che da presso conforta, arde da lunge.  
Felice nostra etade, età ben d'oro,  
Cui le bellezze sue concede il Cielo  
Di poter ammirar nel tuo bel viso.  
Ma più felice il bianco angel, ch'onoro,  
Ch'a te dole' aura ventilando il pelo,  
Spera secondo alzarsi al Paradiso.

## 353. VISIONE \*

Sovra d'un carro di rossore tinto,  
 Ch'a foco e fiamma distruggea la gente,  
 Un novo Sol, viepiù ch'Apollo ardente,  
 E di porpora è d'or fregiato e cinto,  
 Vid'io pur dianzi ( oh che stupor! ) dipinto  
 Aver nel vago suo chiaro e lucente  
 Due nere stelle, c' han virtù possente  
 Di far parere un uom di selce, o finto .  
 Miracolo, o portentoso, a mille a mille,  
 Sfaransi i monti in disusata foggia,  
 Di fuor per pioggia, e per gran fiamma dentro.  
 Già intorno tuona; ed io lasso nel centro  
 Agli emisperj miei, sento faville,  
 Da far tosto apparir baleni, e pioggia.

## 354. AD ERCOLE UDINE TRADUTTORE DI VIRGILIO

Quel, che là dove i verdi paschi inonda  
 Alle greggi il bel Mincio, ed agli armenti,  
 De' pastori cantò lodi, e lamenti,  
 E come pronto all'un l'altro risponda;  
 S'ode or per te di novo in questa sponda  
 Al suon d'altra siringa in Toschi accenti,  
 E lor si rende i capri e i tori intenti,  
 Ch'obliano ogni desio di cibo e d'onda.  
 E com'ei nelle finte altrui contese  
 Ebbe vera tenzon col vecchio Greco,  
 Seco l'hai tu nel suo medesimo canto.  
 Nè manca Ninfa già, che sì cortese  
 Gradisca i novi carmi, e canti teco,  
 Che men gradì gli antichi e Dori, e Manto.



## 355. AMOR CASTO

Non regna brama in me cotanto ardita,  
Ch'a così dubbia impresa erga mia spene:  
E sebben la beltade altrui l'invita,  
La severa onestà poi la ritiene.  
Nè son sì poche, o lievi in me le pene,  
Che l'alma d'un piacer folle invaghita  
Le scordi, e del bel suo corso smarrita  
Erri per strada, ch'a reo fin la mene..  
Lodai le vaghe membra, onde traluce  
Dell'interna bellezza un raggio ardente,  
Come per nube il Sol puro e sottile.  
Ma non m'accese già la vaga luce  
Nel petto alcun pensier lascivo, e vile,  
Chè per me son d'Amor le faci spente.

356. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA, IN MORTE  
DELLA SUA DONNA

A Pocaterra poca terra asconde  
Il suo bel Sol, e fa misera ecclissi  
Agli occhi suoi, che pur nell'urna fissi,  
Urne versano in lei di tepid'onde.  
L'alma chiamata è in Cielo, e se risponde,  
La voce sua quaggiù non anco udissi;  
Ma ben tra questi tenebrosi abissi  
Della sua gloria un novo Sol diffonde.  
Dunque un Sol miri in terra; e l'altro in Cielo  
Contempli, e lodi: e col bel vaso d'oro  
Suo don, letizia bea, se pianto bebbe.  
E se nel sen non può, come vorrebbe,  
Le cencri raccor del sacro velo,  
Dica: è 'l cor mausoleo di lei, che adoro.

## 357. A D. ELEONORA DI ESTE \*

Al nobil colle, ove in antichi marmi  
Di Greca mano opre famose ammira,  
Vaga Leonora, il mio pensier mi gira,  
Che mal può da voi lunge omai quetarmi.  
Ivi all'ombra sull'erba or prose, or carmi,  
Pur com' uom, che d'amor pensa, e sospira,  
Detterei spesso, e colla Tosca lira  
Sosterrei degli Eroi le lodi, e l'armi.  
E col suon forse insegnerei le piante  
Di risonare il glorioso nome  
D'Ippolito: or più qui chi mi ritiene?  
Chi per alpestri monti, o per arene  
Mi guida a voi, sicch'io ne scriva, e cante,  
Cinto di lauri, ch'ei piantò, le chiome?

## 358. ALLE PRINCIPESSA DI FERRARA

Figlie del grand' Alcide, il freddo verno  
Dell'onor delle chiome i rami scote:  
E degli augelli le soavi note  
Pone in silenzio, e'l bel concento alterno.  
Io sol non taccio, e'l variar superno  
Degli alti giri, e dell'eccelse rote,  
Che al mondo eangia faccia, un sol non puote  
Mutar de' miei pensier nel petto interno.  
Quinci in se stesso il mio desir raccolto,  
O si turbi la fronte, o si scolori,  
Chiaro scrive, e dipinge il vostro volto.  
E gli ministra Amore, onde v'inostri  
Le guance, e gli occhi illustri, e i crini indori,  
Colori eterni, ed immortali inchiostri.

## 359. ALLA SIGNORA ANGELICA . . . . \*

Nessun nome in sospiri, od in lamenti  
Risuona così dolce, o 'n altre note,  
Come il bel vostro angelico percuote  
I sensi, e l'alma con soavi accenti.  
E s' i vostri amorosi lumi ardenti,  
E l'aureo crine, e le vermiglie gote,  
D'Angelo son, che dall'eternie ruote  
Porti novella alle terrene genti;  
D'Angelo il canto, e le parole oneste,  
E'l caro portamento, e i passi, e'l riso;  
Non vi si convenia men nobil nome.  
Pur i' non so, mentre più in voi m'affiso,  
O messaggiera dell'Amor celeste,  
S' Angelica, o pur Angela vi nome.

## 360. A D. LUCREZIA D'ESTE DUCHESSA D'URBINO

Dal più bel velo, ch'ordì mai Natura  
Traspire un raggio di virtute ardente,  
Come da nube suol candida e pura,  
Talvolta a mezzo giorno il Sol lucente.  
E come questo da valle ima e scura  
In miglior parte altrui scorge, e sovente;  
Così quello, per via piana e sicura,  
Quinci ne guida al vero almo Oriente.  
Dunque Lucrezia il bel, ch'in voi riluce,  
Chi brama alzarsi al Ciel dal chiostro umano,  
Miri ognor fiso, e quel prenda in suo duce.  
Ma d'aquila abbia il guardo, e del mondano  
Fango purgato; chè cotanta luce  
Non potrebbe soffrire occhio mal sano.

361. AL SIG. GRADENIGO, PER LA MORTE  
DELLA SUA DONNA \*

Deh perchè, lasso! del tuo Sol lucente  
Nella divina parte io non apersi  
Quest'occhi, anzi che morte empia sommersi  
Avesse i suo bé'rai nell'Occidente?  
Ch'arsa dal foco suo dolce e cocente,  
Ond'effetti d'Amor nascean diversi,  
Sicuri vanni avrebbe or da potersi  
Levare al sommo ben la bassa mente.  
Ma poich'è vano il mio desir, nè spero  
Ch'un dì s'adempia, e troppo in lui m'attengo,  
Tu, che sei Gradenico a Febo caro,  
Pingilo a me con stil leggiadro, e raro,  
Sì che somigli in ogni parte al vero,  
Ond'io mirando in lui m'involi al tempo.

362. SALUTE RICUPERATA DALLA SUA DONNA \*

Dianzi al vostro languir pareva sospesa  
La terra per desire, e tema, e zelo  
Di sì leggiadro corpo, e'nsieme il Cielo,  
Che l'anima aspettò da lui discesa;  
Nè l'un mostrava in fera stella accesa  
Chioma sanguigna, o'n tempestoso gelo:  
Nè fiamma ardente in tenebroso velo;  
Nè tremò l'altra, o fece a'tempj offesa.  
Perchè santa pietà da' vostri lumi  
Serenò l'universo; e mai non vide  
Il mal sì bello, o'l suo dolor sì vago.  
Ora al vostro gioir gioisce, e ride;  
Chè sete di bellezza, e di costumi  
Al mondo esempio, al Paradiso immago.

## 363. BACI DI TRE GENTILDONNE \*

Le tre cortesi Dee, che replicaro,  
Quasi colombe amorosette, i baci;  
Certo fur quelle tre, per cui tu piaci,  
Venere, tanto, e tempri ogni tuo amaro.  
Fra lor scherzava il tuo fanciul più caro,  
E in forma di tridente e strali, e faci  
Vibrava: e 'l Riso, e gli altri suoi seguaci  
Avea d'intorno, e sol l'Inganno a paro.  
Tocco il cor da tre piaghe, or sol per una  
Gode languir, che fè la punta d'oro;  
L'altre non sdegna no, ma men le cura.  
Purchè la Dea più amata, o due di loro  
Ti veggia in volto, a me qual si figura  
Si mostri l'altra, o sia Grazia, o Fortuna.

## 364. A D. ELEONORA, TACITO AMANTE SI SCUSA \*

Perchè 'n giovenil volto Amor mi mostri  
Talor, Donna real, rose, e ligustri,  
Oblio non pone in me de' miei trilustri  
Affanni, o de' miei spesi indarno inchiostri:  
E 'l cor, che s'invaghì degli onor vostri  
Da prima, e vostro fu poscia più lustri,  
Riserba ancor in sè forme più illustri,  
Che perle e gemme, e bei coralli ed ostri.  
Queste egli in suono di sospir sì chiaro  
Farebbe udir, che d'amorosa face  
Accenderebbe i più gelati cori.  
Ma oltre suo costume è fatto avaro  
De' vostri pregi, suoi dolci tesori,  
Che in sè medesimo gli vagheggia, e tace.

## 365. BELLA DONNA DIPINTA CON UN ARCO IN MANO

Pose alla mia bellissima guerriera  
 Il fallace pittore in mano il dardo,  
 Onde il mio cor, se nel fuggire è tardo,  
 Incanto s'armia, e far difesa ei spera.  
 Ma dove giunge sì soave, e fera,  
 Ella col suo pungente, e dolce sguardo,  
 Non giova elmo, nè scudo; e non pur ardo,  
 Ma quasi avvien che incenerisca, e pera.  
 Però dico fra me: saetta, o strale  
 Non fece il colpo, e non passò nel fianco  
 Mai della mano il fulminar fatale.  
 Dunque arme cangi, o le raddoppj, ed anco  
 Un folgore le dia con fiamme ed ale,  
 L'arte, che mal provide al lato manco.

366. AL SIG. N. ROCCO, CHE RACCOGLIEA VERSI PER LA  
DUCHESSA DI MANTOVA, SPOSA DEL DUCA ALFONSO

Rocco, e quando fu mai voce canora  
 Più della tua, ch'invita a bel concento  
 Cento felici e bianchi cigni, e'n cento  
 Alterni carmi Margherita onora?  
 Nè così dolce mormorar mai l'òra  
 Di fronda in fronda mattutina io sento;  
 Nè così dolce frange onde d'argento  
 Fiume alle ripe, ch'ei bagna, ed infiora.  
 E pur sei Rocco; e nel tuo dolce canto  
 Un non so che di lagrimevol suona:  
 E ben colei, ch'onori tu, se l'ode.  
 E mentre le tue voci, e le sue lode  
 Gradisce, con Amor di te ragiona:  
 Rocco egli è sol per amoroso pianto

367. A D. BARBERA D' AUSTRIA, PER LE NUOVE NOZZE  
DEL DUCA DI FERRARA

Quell'onorato nodo, alma immortale,  
Che te col forte Alfonso in terra strinse,  
Sciolsè colei, che 'l tuo mortale scinse,  
Ond' al Ciel dispiegasti ambedue l'ale.  
E s' a celeste spirito pur cale  
D' amor terreno, or ti sovvien ch' ei tinse  
Di morte il volto, il dì, ch' ella t' estinse,  
E ch' ebbe affanno alla tua doglia eguale.  
E giusto fu, che se l' Amore adegua  
Ogni disuguaglianza, in voi facesse  
Del tuo partir estremo il dolor pari.  
Ma perchè tardi il presto volo ei segua,  
Chi pria l' avvinse, un altro nodo or tesse  
De' preziosi stami a te sì cari.

368. PER LE NOZZE STESSE, ALLA SIG. LAURA PIGNA  
GIGLIOLI. LODA IL CRINE DELLA SPOSA \*

Nè or più fino, o più pregiato asconde  
La terra nell' interne occulte vene  
Del crin di Margherita, o fra l' arene  
Ermo, o Pattolo, o fra le nobili onde.  
Nè tesse di più vaghe chiome, o bionde,  
Più forti, o dolci Amor le sue catene;  
Onde l' anime umane avvinca e frene,  
Nè reti, onde l' avvolga e le circonda.  
Nè con più cari, o più leggiadri modi,  
Laura, altra man l' increspa, o le dispiega,  
O è più dotta nel gentil lavoro.  
Mirabil mastra d' amorosi nodi,  
Quel, che sì invitto Duce stringe e lega,  
Ordìr già non si dee men bel che d' oro.

## 369. ALLA STESSA

Laura , che fra le Muse , e nell' eletto  
Loro albergo nascesti , ove sublime  
Poeta già dettò pregiate rime ,  
Pien di filosofia la lingua e 'l petto :  
L'òr delle vostre chiome crespo e schietto  
Io non posso polir colle mie lime ;  
Nè fia , che per mio studio egli si stime  
Quanto per l' arte , ond' è da voi negletto .  
Nè degli occhi lucenti oscuro fabro  
Chiara imago farei , nè delle gote ,  
E di questo e di quel vermiglio labro .  
Ei , che vi fè , potea ritrarvi ancora  
Là , nell' idea ch' ei forma , o 'n quelle note ,  
In cui l' Idolo suo finge , ed adora .

## 370. ALLA SIG. IPPOLITA B. FATTA SPOSA

Deh ! chi dal vostro casto petto scioglie  
Il caro ciuto , e cerca farvi offesa ,  
Bella guerriera , e chi dall' alta impresa  
Torna mai lieto delle dolci spoglie ?  
Misero io no , che perchè pur s' invoglie  
L' anima mia da' be' vostri occhi accesa ,  
Trema , se sdegno s' arma alla difesa ,  
E 'l vostro onesto sguardo in sè raccoglie ,  
Nè colla manca sola intera mamma  
L' altra Ippolita già sul Termodonte  
Sì fiera apparve , e collo scudo al braccio ;  
Ch' io voi non veggia con più altera fronte ,  
Talchè quando più forte Amor m' infiamma ,  
Io sento in mezzo delle fiamme un ghiaccio .



## 371. A. D. COSTANZA DUCHESSA DI SORA

Mentre scherzava saettando intorno  
Con aurei strali l'incostante Amore,  
E dall'uno passava all'altro core,  
Mutando albergo pur di giorno in giorno;  
Vide Costanza, e nel bel seno adorno  
Il suo volo fermò tra 'l dolce odore:  
E qui, disse, fornisco il lungo errore,  
E qui sempre desio di far soggiorno;  
E qui pongo la sede, e qui dispiego  
Tutte le insegne mie, tutte le palme,  
Tutti i tesori qui scopro, e rivelo.  
E qui tra santi fiori io prendo, e lego  
Mill'alti ingegni, e mille nobili alme,  
E qui costante son, come nel Cielo.

372. AL SIG. GIULIO NUTI, PEL RITRATTO DI D.  
MARFISA D'ESTE. RISPOSTA

Gran luce in breve tela il buon pittore  
Tentò chiuder indarno, e da sovrana  
Bellezza vinto, che trafigge, e sana,  
Sol formò l'aria dolce, e 'l bel colore.  
Onde, siccome in trasparente umore  
La sembianza del Sole appar lontana,  
Qualor ei cade oltra la terra Ispana,  
O qualora del Gange egli vien fuore;  
Così appena adombrata ora si vede  
L'immagin bella, e struggerebbe il gelo,  
Se fosse insieme espresso il lume vago.  
Nuti, ma tu, cui tanto il Ciel concede,  
Scopri i suoi raggi a me senza alcun velo,  
A me, che gli occhi, e 'l mio pensier n'appago.

## 373. STESSO SOGGETTO

Saggio pittore, hai colorita in parte  
 La Bella, che non ha forma, o misura :  
 Miracolo del Cielo, e di Natura,  
 Ch'aduna in lei ciò, che fra mille ei parte.  
 E perde la tua mano ardita, e l'arte  
 Da così vaga angelica figura ;  
 Ma quel, ch'ella n'adombra, e quasi oscura,  
 Avanza il bel delle più dotte carte.  
 E maggior pregio il tuo felice stile  
 Ha qui perdendo, che vincendo altrove ,  
 Perchè il seren delle stellanti ciglia,  
 E del bel volto sol l'aria gentile,  
 Tutte l'opere può, tutte le prove,  
 E superar ogni altra meraviglia.

374. RISPOSTA, A NOME DEL PITTORE FILIPPO  
 PALADINI, ALL'ANTECEDENTE

Le grazie, che benigno il Ciel comparte ,  
 Dal valor mosso dell'eterna cura ,  
 In quest'illustre Donna , ch'ognor fura  
 I magnanimi cori a parte a parte ;  
 Ponno invaghire Endimione , e Marte ;  
 Ma sia lunge da lor vil voglia impura ,  
 Contra la qual non men vaga , che dura ,  
 Tutta è di virtù colma , e non ad arte .  
 Non men che 'l viso , l'alma, lieto Aprile  
 Ognor si mostra con maniere nove ,  
 Talchè se stessa , e null'altra simiglia .  
 Quant'ella nobil sia , quant'io sia umile  
 Nell'arte bene apprendo : ed ancor Giove  
 Non manda quel, che figurò sua figlia ?

## 375. STESSO SOGGETTO, AL PITTORE \*

Dipinto avevi l'òr de' biondi crini,  
 E delle guance le vermiglie rose,  
 E quella bocca, in cui Natura pose,  
 Quasi caro tesor, perle e rubini.  
 E'l bianco petto, e i suoi dolci confini,  
 E mille vaghe, altere, e nove cose  
 In prima non vedute, or non ascose,  
 E volevi ritrar gli occhi divini.  
 Ma dicesti fra te: la terra, e'l mare  
 Non ha color, ch' esprima il puro lume,  
 Nè 'l tempreria, se rinascesse, Apelle.  
 Pur, chi formar gli vuol, poggi alle stelle,  
 Chè santo Amor gli presterà le piume,  
 E furi al Ciel le fiamme sue più chiare.

376. RISPOSTA DEL TASSO AL SUO ANTECEDENTE,  
 IN NOME DELLO STESSO PITTORE \*

Non ha il Tempo valor sopra quei crini,  
 Nè sopra le purpuree, e bianche rose,  
 Ove il tuo stile a celebrar si pose,  
 Che l'orna più che perle e che rubini.  
 Or, che sarà di questa, ch' i confini  
 Avanza delle rare uniche cose,  
 Al tuo saggio intelletto non ascose,  
 Sol fecondo di parti alti e divini?  
 Spazio angusto saran la terra e'l mare  
 Al subietto, ed al canto: un tanto lume  
 Non ritrarrebbe man di nuovo Apelle.  
 Or, che sperar poss'io, che amiche stelle  
 Non ebbi? e che m'ornar di tarde piume?  
 Ben mi dier per oggetto stelle chiare.

377. A D. MARFISA D'ESTE DUCHESSA DI MASSA  
E CARRARA

Questa leggiadra , e gloriosa Donna,  
 Di nome altero , e di pensier non crudo ,  
 Non ha per arme già lancia , nè scudo ,  
 Ma trionfa, e combatte in treccia e'n gonna.  
 E imperiosa d'ogni cor s'indonna  
 Colla man bella , e col bel capo ignudo  
 Del caro velo , onde fra me conchiudo  
 Ch'ella sia di valor salda colonna.  
 Pur inerme non è , ma 'l casto petto ,  
 Lo qual si prende il vano amore a scherno ,  
 Copre d'un lucidissimo diamante .  
 Or chi ritrar lo puote all'occhio interno?  
 Qual fabro umano a divin'opra eletto  
 D'assomigliare il ver fia che si vante?

378. PER MALATTIA DELLA DUCHESSA D'URBINO

Giace l'alta Lucrezia , e 'nsieme Amore ,  
 E 'nsieme Castità langue , e Bellezza .  
 Talchè Onestà Pietate accende , e spezza  
 Il ghiaccio d'ogni duro e freddo core .  
 E 'l mio s'infiamma , e sente aspro dolore ,  
 E la man desiosa or meno apprezza  
 I miei leggiadri versi , ond'era avvezza  
 D'acquistarini scrivendo eterno onore .  
 Perocchè dar non ponno a lei salute  
 Le gloriose rime , e 'l dolce canto ,  
 E bramo l'arti senza gloria , e mute .  
 Ma chi fia degno di sederle accanto?  
 Se fra' mortali una immortal virtute  
 Dal Ciel non porta , e torna in gioja il pianto?

## 379. ALLA SIG. PORZIA MARI SPOSA DEL SIG.

PAOLO GRILLO \*

In questo mar, che sparge un puro argento  
Senz' onda amara, e senz' amara stilla;  
Dove nè monte acceso arde, e sfavilla,  
Nè gigante v' affligge aspro tormento:  
Dove falso pastor feroce armento  
Non pasce; ove non latra orrida Scilla;  
Non assorbe Cariddi, e non tranquilla,  
E non perturba l'acque instabil vento;  
E dove non fallaci empie Sirene,  
Ma cantano Angelette in dolci versi  
Sull' ombrosa, fiorita e verde sponda;  
È Porzia, il porto, in cui da spirti avversi  
Le sue notti il buon Paolo avrà serene,  
E quivi casto amor di gioja abbonda.

## 380. ALLA SIGNORA SABINA BENLEI

Sabina, in cui s' onora il nome prisco,  
Chi fu più degna d'esser mai rapita  
Per la beltà, ch' a sospirar c' invita,  
E presa prende, come augello al visco?  
Ma quella, che in voi lodo, e riverisco,  
E fuor traluce d' alma al Ciel gradita,  
Pon freno a lingua, non ch' a mano ardita,  
Tal ch' io di ragionarne appena ardisco.  
Nè vaga siete voi di rozzo carme,  
Nè rapina d' Italia, onde si sdegni  
La gran Germania, e 'l popol suo guerriero;  
Ma suo pregiato dono; e 'n mezzo all' arme  
Placar potria per voi gli strani Regni  
La nova Donna dell' antico Impero.

381. PER LA CONTESSA DI LODRONE, DAMA DELLA  
DUCHESSA BARBARA DI FERRARA

Donna gentil, che'l tuo principio avesti  
Dov'è quel di Germania, e giunge insieme  
La bella Italia le sue parti estreme,  
E quinci, e quindi alto valor traesti:  
E gran beltà, per cui s'infiammi, e desti  
Amore a gioja inusitata, e speme;  
Che'l nostro sangue, e'l peregrino seme  
Que' luoghi esalti avventurosi, e questi:  
Mentre addivien, ch'ivi per te contenda  
L'una coll'altra, ad un tuo dolce sguardo  
La nova forniría le antiche liti.  
Qual meraviglia, s'io n'avvampo, ed ardo?  
Se dubbio sono, ove i begli occhi accenda,  
Se nati in terra, o sian dal Ciel usciti?

382. PER LA STESSA \*

Torna Beatrice alla beata corte;  
E s'era pur beata anzi il ritorno,  
Or che sarà, che mira il viso adorno,  
E'nsieme ascolta le parole accorte?  
I regni oscuri della fredda Morte  
Bear non potria solo il bel soggiorno,  
Che dentro ha l'uno Amore, e l'altro intorno  
Vola, e non passa l'onorate porte.  
E se mai passa, e trova il tempo, e'l loco,  
Da quel più degno il riconosci appena,  
Tanto allor del celeste ha ne' sembianti.  
Oh felici gioir di foco in foco,  
D'una vita nell'altra alma e serena,  
E felici gli sposi, e i casti amanti!

## 383. LODE ALLEGORICA DI BELLA DONNA \*

Chi vuol veder, come nell'acque amare  
Mirabilmente un vivo Lauro impetra,  
E serba il suo color la bella pietra,  
Di cui parte s'asconde, e parte appare;  
Non cerchi l'Oriente, o 'l ricco mare,  
Ma costei, che s'indura, e non si spetra,  
Chè se vederla mai per grazia impetra,  
Meraviglie vedrà più nove, e care.  
Vedrà su queste sponde, in cui già nacque  
Maggior numero ancor d'Eroi più forti,  
(E dove è Margherita assai più bella)  
Vago alloro inasprirsi in mezzo l'acque  
Di salso pianto alla stagion novella,  
Perchè l'Orto all'Occaso invidia porti.

384. PER BELLA DONNA, A CUI FU DATA LA CORDA  
DAL GIUDICE

Crudel, potesti a dura fune avvinte  
Mirar le braccia, onde più stringe Amore:  
E d'altre note ancor, d'altro pallore,  
Che d'amorosi baci impresse e tinte,  
Nè fur tue guance di pietà dipinte,  
Nè vestisti il pensier del suo colore;  
Nè 'l marmo intenerì dell'aspro core  
Vaga beltà, ch'avria mill'ire estinte?  
Ma come fera tigre, alma selvaggia  
Nel suo dolor mostrasti, e ne' sospiri;  
O come serpe in arenosa piaggia.  
Ora questi giudicj, e que' martiri  
Giudichi Amor, che mente assai più saggia,  
Come a lui piace, avvien che volga e giri.

385. PER UNA DAMA, CHE IN CHIESA DIMANDÒ  
D'UN CAVALIERE ASSENTE

Ove si canta il nome, ove il sembiente  
Dell'alto Re del Ciel, donna, s'adora,  
Vi sovvenne di me nel tempio ancora,  
Fra le immagini sue divote e sante?  
Io per mutar contrada, o nel Levante,  
Dove si mostra la vermiglia Aurora,  
O dove cade il Sole, o perch'io mora,  
O torni al Ciel, qual pellegrino errante,  
Terrò di voi memoria, e voi nell'alma,  
In cui l'imprese Amor di propria mano,  
Nè giammai temerò l'acque di Lete:  
E vostro, come appresso, io son lontano,  
E sarò per fortune avverse, o liete,  
Finchè lo spirito reggerà la salma.

386. ALLA D. DI MANTOVA MARGHERITA GONZAGA  
D. DI FERRARA

O di somma somma virtù leggiadra Dea,  
Da cui l'Italia altera gloria prende,  
Ben saggia Donna, che col Ciel contende  
Di lume e di splendor, che la ricrea.  
Se gloria, e onor il vostro lume crea,  
Ben a ragione a contemplarvi attende  
La mente, in cui virtù tanta n'apprende,  
Ch'ogni altra cura scorda, e 'n voi si bea.  
E s'è debil soggetto, a ch'io ne vegno  
Ad onorarvi, è sol perchè il mio core  
Scoprirsi vuol, e dimostrarvi appieno  
Che brama di servire a tutte l'ore,  
All'aer fosco, o pur al ciel sereno,  
Sul fermo suolo, e sull'ondoso regno.



## 387. ALLA STESSA

Se beltà, se virtù, se cortesia,  
Che separatamente abbia ciascuna,  
Come vuol suo destino, albergo in una  
Fan che ciò grido, e sommo onor le dia;  
Qual gloria, e quanto il pregio vostro fia,  
In cui sì largo è più, che in altra alcuna?  
Tutte queste tre grazie il Cielo aduna  
Con mille altri suoi doni in compagnia.  
Deh! perchè, come i più bei pregi tolti,  
Che in mille altri divisi il Ciel comparte,  
Tutti son, Margherita, in voi raccolti?  
Tal non posso da queste, e quelle carte,  
De' più bei fior, de' più bei frutti colti,  
Col gran merito vostro agguagliar l'arte?

## 388. ALLA MARCHESA DI LAURO

Donna, se donna pur chiamar conviensi  
Chi di donna fra noi non ha sembianza,  
Il cui valor, la cui beltade avanza  
Quanto comprender pon gli umani sensi:  
Mentre in voi fiso i miei pensieri accensi,  
Per prender di lodarvi omai baldanza,  
Di pareggiar mi cade ogni speranza,  
Col mio stil basso i vostri merti immensi.  
A mostrar dunque altrui quel che voi siete  
Poichè modo non ho, che ben l'esprima,  
Scritto almen lascerò come si trove.  
Donna, ch' ogn'altra donna oggi vincete,  
Chi vuol conoscer voi, conosca prima  
Diana, Citerea, Minerva, e Giove.

## 389. ALLA SIG. LAURA .... \*

L'aura gentil sì dolcemente spira  
 In quella parte, dov'Amor m'incende,  
 Che 'l fuoco mi consuma, e non m'offende,  
 E di ciò spessò Amor seco s'adira.  
 Questa le nubi scaccia, e dietro tira  
 La pioggia, che dagli occhi ognor mi scende.  
 Questa chiaro e tranquil subito rende  
 Il nubiloso cor, quando sospira.  
 E Zefiro, se fa la terra verde,  
 Sol una volta nel cammin del Sole,  
 Pur col favor della sua bella sfera;  
 Costei, senz'altro Febo, in noi rinverde  
 La speme in ogni tempo, e quando vuole,  
 Puote ogni giorno in me far Primavera.

 390. PER LA GRAVIDANZA DI D. PERETTI ORSINI  
 D. DI BRACCIANO

Quando col ventre pien donna s'invaglia  
 D'esca vietata, nel toccar se stessa,  
 Lascia del van desio la forma impressa  
 Nella tenera ancor non nata spoglia.  
 Giunta poi l'ora, con tormento e doglia  
 Pon giù la soma, che la tenne oppressa:  
 E l'informato già sigillo in essa  
 Aperto, scopre ogni materna voglia.  
 Tal io, vedendo il mio desir conteso,  
 Mi batto 'l petto, e ne rimane isculto  
 L'amoroso pensier, ond'io son grave.  
 Ma s'io vengo a depor, piangendo, 'l peso,  
 Qual sia delle mie voglie il segno occulto,  
 Dimostrarsi in palese ardir non have.

## 391. ALLA SIG. LAURA CARACCIOLA \*

Eran le chiome d'oro all'aura sparse,  
Neglette errando ad un bel viso adorno,  
Ch'a me dal ricco vostro almo soggiorno,  
Qual nuova Aurora in Oriente apparse.  
Quand' io vidi sì fiero Amor destarse  
Ne'rai del vostro allor nascente giorno,  
Che mirando senz' arte un volto adorno,  
Laccio, e foco maggior m'avvinse, ed arse.  
Or quando fia giammai Laura, che io  
Speri di far minor la mia gran fiamma,  
O 'l nodo rallentar, che l'alma cinge?  
S'appena acceso il vostro Sole infiamma  
Di novo e d'alto incendio il petto mio,  
E sciolto il crin più forte il cor mi stringe.

## 392. ALLA CONTESSA DI MONTE MILETO \*

Filli crudel, Filli sdegnosa, e schiva,  
Tra le Ninfe più schive e più sdegnose,  
Deh volgi a me le tue luci pietose,  
Se non sei nata d'una selce viva.  
Piacciati omai, ch' in questa occulta riva  
Alla tua bocca angelica di rose  
Giunga le labbra mie calde, e bramose,  
Quasi per lunga ardente sete estiva.  
Ad uom, che t'ama più che gli occhi suoi,  
Concedi il fior dell'amorosa speme,  
Breve conforto a sì continuo pianto.  
Che potria un sol de' cari baci tuoi  
Piover in me delle tue grazie il seme,  
E dolce farne la mia lingua il canto.

393. SONETTO ALLEGORICO PER LA DUCHESSA  
DI MONTE FALCONE. AL SEBETO \*

Bacia, caro Sebeto, quei rubini,  
Che mai più vaghi non spruzzò Natura,  
Quando liet' entri all' onorate mura,  
E bagni del mio Sol gli occhi divini.  
Se te foss'io, con quali umili inchini,  
Ora al bel petto, ora alla fronte pura  
Baci darei senz' ordine e misura,  
Più che fronde non han l'edere e i pini!  
Così dicea piangendo Olito fonte,  
Portando invidia al diletto fiume,  
Mentre indora Leucippe altro orizzonte.  
Lo spirto, ch'era d'amorose piume  
Covertò, il suo mortal lasciato al monte,  
Era tornato, ove abita il suo lume.

394. A D. ORSINA PERETTI COLONNA, D. DI PALLIANO

Quasi statua d'avorio, in voi Natura  
Formò le membra, con mirabil arte;  
Poscia per adornarle a parte a parte,  
Pose ogni studio, ed ogni estrema cura.  
E 'l bel lume del Sole, a cui s'oscura  
Venere in Ciel, non pur Saturno e Marte,  
Negli occhi vaghi accese, e 'n nobil parte,  
Disse, risplenderà luce sì pura.  
Fortuna allor (che del gentil lavoro  
Ogni altezza minor le parve indegna)  
Il fermò sull'antica alta Colonna.  
Io lieto, e riverente in lei v'onoro:  
V'inchina Italia, e Roma, e non si sdegna  
Chiamarvi Dea, non che celeste donna.

## 395. ALLA STESSA

La sublime e lucente Orsa celeste  
Giammai vicino al mar non cadde, o scese,  
Come costei, c'ha mille fiamme accese  
Di virtù vere, e di bellezze oneste.  
E fra i torbidi venti, e le tempeste  
Si mostra in volto placida e cortese,  
E'n mar di gloria all'onorate imprese  
Scopre la via, da quelle rive a queste.  
E benchè il vel, Nettuno, o'l crin s'asperga  
Lungo il tuo lido, e con sublime esempio,  
Ne schivi di fortuna oltraggio, ed onta;  
Pur vien, ch'al sommo ella si levi ed erga  
Di questo, sacro a Dio, lucido tempio,  
Ove mai non s'asconde, e non tramonta.

## 396. NEL RITORNO A ROMA DELLA SIG. CLELIA FARNESE

Clelia alfin riede, oh fortunato giorno,  
Che lieto d'Occidente a noi riluce!  
Oh bella compagnia, ch'Onore adduce,  
Ed Amor seco folgorando intorno!  
Quale al trionfo già facea ritorno .  
Nel Campidoglio, invitto e nobil Duce,  
Tal veggio lei nella serena luce,  
Veggio la pompa, e veggio il carro adorno.  
Veggio, o parmi veder, con pure voglie,  
Leggiadra schiera di pensieri eletti,  
Rinnovar, trionfando, antico esempio.  
E lei vittoriosa offrire al tempio,  
Quasi trofei, dell'alma i proprj affetti,  
In vece dell'ostili ed auree spoglie.

## 397. PER LA STESSA

Clelia ritorna, e varca il mare, e 'l monte,  
 E quel, ch'ebbe sì caro e nobil pegno  
 Di libertà, senza contesa, o sdegno  
 Lo rende; or chi le fa la statua, e 'l ponte?  
 Già riverita alle fattezze conte  
 Roma l'accoglie, e men gradito e degno,  
 Estimar può l'imperio antico, e 'l regno,  
 Per cui sofferse il duro giogo, e l'onte.  
 E'n mille parti la serena imago  
 Colora ed orna, onde i maestri egregi  
 Perdono a prova, e i lor metalli e i marmi.  
 E se non crede al sasso il dolce e vago,  
 Caro sembiente, e 'l real manto, e i fregi,  
 Deh non s'impetri, e spiri in molli carmi.

## 398. IN MORTE DELLA DUCHESSA DI CASTEL DI SANGUINE

Nova angeletta dall'eterne piume  
 Far la guardia pareva al suo terreno  
 Paradiso, e gir lungo il mar Tirreno,  
 Talor fra i colli, e fra le piagge e 'l fiume.  
 Poi da natura a volo, e da costume,  
 Rapidamente alzata al Ciel sereno,  
 Sdegnò la verde riva, e 'l dolce seno,  
 E le stelle passò di lume in lume.  
 E'n Paradiso più sublime e vago,  
 La sua virtù, co' meritati onori,  
 D'altre gemme corone ha più lucenti.  
 Godono all'alta idea le pure menti,  
 Qui intenerisce i marmi, e 'mpetra i cori,  
 Per iscolpirne Amor la bella imago.

399. A BERNARDO CASTELLO, CHE FECE LE FIGURE  
PER LA GERUSALEMME \*

Fiumi, e mari e montagne e piagge apriche,  
E vele, e navi, e cavalieri, ed armi  
Fingi, Bernardo, in carte; e i bianchi marmi  
Han minor pregio delle Muse amiche:  
Perrocchè Livia d'Arianna e Psiche  
Legger non brama, e può beato farmi,  
Se l'immagini tue co' nostri carmi  
Impresse mira, e le memorie antiche.  
E mentre pasci le serene luci  
Di quel lume, desian farsi più belle  
E l'Orse, e le Corone, e'l Cigno, e'l Toro.  
Ma le rivolgi a' gloriosi Duci,  
Ed a' miei versi tu, dall'auree stelle,  
Muto poeta di pittor canoro.

## 400. ALLA SIG. LUCIA ALBANA TASSI

O chiara luce di celeste raggio,  
Ch' un'alma pura, e duo begli occhi illustri,  
E tra rose vermiglie e bei ligustri,  
Scopri nel volto quasi un lieto Maggio:  
Luce gentil, che non ricevi oltraggio  
Dal tempo avaro, o dal girar de' lustrì;  
Ma fra titoli e pompe e fregi illustri,  
Ne segui al Ciel sublime alto viaggio;  
Serio, o Brembo per te non sol riluce,  
Ma se gli antichi tempi ancora io guardo,  
Mi par che Roma ne lampeggi, ed Alba.  
E ben mi dolgo, che sì grave e tardo  
Ti lodo, e canto, o mia serena luce,  
Che sei del vero Sole Aurora ed Alba.

## 401. PER LE NOZZE DELLA C. LIVIA D'ARCO

Gli archi son due, che piega Amore, e tende :  
 L'un delle Grazie, onde felice sorte  
 Ha lunga età sino all'avara morte :  
 L'altro la vita perturbata offende.  
 Ma questo, che di novo ei dora, e prende  
 Sì nobil Arco, e sì leggiadro, e forte,  
 Rende alma ad alma in bene amar consorte,  
 E qual celeste si colora, e splende.  
 E da lui vibra il Sol gli ardenti raggi,  
 Febo gli strali, e le saette Amore,  
 E più stima Imeneo l'accesa face.  
 Marte, obbliando i suoi più fieri oltraggi,  
 Ama quest'arco in lieta pompa, e 'n pace :  
 Tanto gli fan la Terra e 'l Cielo onore!

## 402. ECCELLENZA DEL NOME DELLA SUA DONNA \*

Dell'onor simulacro è il nome vostro,  
 Aureo tutto, e ben a voi conviene:  
 Canto di Cigni a lui, non di Sirene,  
 E lettere d'òr, non sol di puro inchiostro.  
 E per cercar lassù di chiostro in chiostro,  
 Le parti più lucenti, e più serene,  
 O della terra le secrete vene,  
 Quant'ivi si contempla, in voi s'è mostro.  
 Onde chi vi nomò, formar sembianti  
 I nomi volle: e chi vi fè, seguìo  
 Col suo pensiero al Ciel, non che sotterra.  
 Ma voi sua viva immago, ed idol mio,  
 Nell'alma il somigliate, e ne' sembianti,  
 Nè colpa è di beltà, s'uom l'ama, ed erra.



## 403. ALLA SIG. PEREGRINA BONAVENTURA, BENTIGLIA

Peregrina giungesti, e fu ventura,  
O pur veloce providenza, ed arte,  
In alto albergo, e 'n gloriosa parte,  
Lucida ancor dopo tempesta oscura.  
E del Ciel maraviglie, e di Natura,  
E doni, e doti, e grazie infuse e sparte  
Mostrasti al mondo, e le celasti in parte,  
Come luce si cела, o pur figura.  
Nè giammai, per cercar di lido in lido  
L'Orto e l'Occaso, e passar monti e fiumi,  
Più gentil troveresti e cara stanza,  
Se non salissi in fra' celesti lumi;  
Però ti fermi, e sia nel quarto nido  
Tardo il ritorno, e 'n ritardar s'avanza.

## 404. PER LA DUCHESSA D'URBINO

Scettro, monil, corona, ed aureo manto,  
Ed aurei fregi, e care gemme, ed ostri,  
Vostre pompe non sono, o pregi vostri,  
Nè pur terrena gloria, o picciol vanto:  
Nè dolce sguardo, o dolce riso, o canto,  
Che l'affetto del core a noi dimostri;  
Nè fur materia a sì purgati inchiostri  
Cristalli, e perle d'amoroso pianto;  
Ma'l vago spirto, che dal Ciel discende,  
E vola al Ciel dalla terrena salma,  
E i novi, e mansueti alti costumi:  
E della mente un vivo Sol, ch'accende  
Tante belle virtù in mezzo all'alma,  
In guisa di celesti e chiari lumi.

## 405. A D. MARFISA D'ESTE \*

Donna, al pudico tuo grembo fecondo,  
 In cui delle mortali umane vesti  
 Pargoletto bambin pria non chiudesti,  
 Sia quel, ch'or pasci, dolce e leggier pondo.  
 Esca omai novo peregrin del mondo  
 Del nobil chiostro, ove a lui fur contesti  
 I nodi della vita, a mirar questi  
 Campi dell'aria, e 'l lume almo, e giocondo.  
 E gli errori del Sole, e i certi giri  
 Di questo, che si volge a noi d'intorno,  
 Tempio eterno immortal, fanciullo ammiri.  
 E dimostrarsi realmente adorno  
 Entro, e di fuor s'ingegni; e quinci aspiri  
 A far per altre strade al Ciel ritorno.

406. ALL'ARDIZIO, PERCHÈ FACCIA IL RITRATTO  
 DEL DUCA DI MANTOVA

S'a' favolosi Dei forma terrena  
 Figuri, Ardizio, e giovinetto Amore  
 Fingi, a cui sparga il mento il primo fiore  
 Incerto sì, che sia veduto appena:  
 O Febo, ch'or Piroo nel cielo affrena,  
 Or cacciato è del Ciel, vago pastore:  
 O gli altri, a cui la guancia il lieto onore  
 Di giovinezza fa sempre serena:  
 Il tuo Signor risguarda, e dal bel viso,  
 Che cingon così bionde e molli piume,  
 Togli, onde piaccia, ogni tua bella imago.  
 V'è, ch'a Febo conviensi, un chiaro lume:  
 V'è, ch'in Amor si loda, un dolce riso:  
 V'è quel, che può negli altri esser più vago.

## 407. ALLO STESSO, PER LO STESSO SOGGETTO

Ardizio, ardita man certo movesti,  
Quando beltà, che di sua luce altera  
Far luminosa puote ogni ampia spera,  
In breve spazio col tuo stil chiudesti.  
Tu di sembianti angelici e celesti  
Usasti di formar tenera cera :  
Tu fai dubbiar se vera chioma, e vera  
Sia questa fronte, e veri occhi sien questi.  
Felice ardir, per cui lo stile, e l'arte  
Del pittor fortunato, il marmo, e l'oro  
Può invidiar, non che la cetra, e'l legno!  
Felice stil, che nell'esterna parte  
Può discoprir quèl, che nell'altra onoro,  
Alti e regj costumi, e chiaro ingegno!

## 408. ALLA SIG. DIANA . . . . \*

Parmi ne' sogni di veder Diana  
Che mi minacci : io non la vidi in fonte,  
Nè mi spruzzò coll'acque sue la fronte,  
Nè posì in vergin sua la man profana.  
O Dea, non fosti tu da bianca lana  
Vinta, nè trasse te dall'Orizzonte  
Vago pastor, perch' altri adorni, e conte  
Sue fole, e fama illustri incerta e vana.  
Nelle serene notti emula bella  
Splendi del Sol, ma più di lui cortese,  
Chè senza offesa vagheggiar ti lasci.  
L'ore, e'l ciel con lui parti, e reggi il mese,  
Hai l'Iri, e la corona, e le quadrella,  
E l'arco, e i tuoi destrier d'ambrosia pasci.

409. AL SIG. GIULIO CESARE GUALENCO,  
CHE NON TEMA AMORE \*

Più di saper, che di contender vago,  
Gualenco, io volgo or queste, or quelle carte  
De' Greci, ovè s' apprende il vero, e l' arte,  
Che dal falso il distingue, e me n' appago.  
Ma tu, che fai? miri un cortese e vago  
Ciglio, o la man, ch' i cori incide, e parte?  
O pur due trecce d' oro all' aura sparte?  
Deh non t' inganni Amor sofista, e mago.  
Ma da questi ad Amore antichi inchiestri  
D' ordire imparà e tu sì forti nodi,  
Che s' ei te prender vuol, tu lui n' accolga.  
Ma rallentalo poi, perch' ei si volga  
D' una in altra sembianza in varj modi,  
Sicchè nel proprio aspetto a te si mostri.

410. CINTO DI BELLA NINFA CONVERSO IN GUINZAGLIO \*

Questo sì vago don, sì nobil Cinto,  
Simile a quel che i fianchi a Citerèa  
Strinse, od a quel piuttosto, onde pendea  
La faretra alla Vergine di Cinto,  
L' uno, e l' altro mio cane insieme avvinto  
Qui tenga al varco, infin ch' al fonte bea  
La fera, che di furti e morti è rea,  
Lassandolo di sangue immondo e tinto.  
Allor sciolti n' andranno a farne preda:  
Piacca a Dìana agevolargli il corso;  
Poi gli rileghi in servitù il collo.  
Serva a quest' uso: al fin pender si veda  
Saettatrice a te, Suora d' Apollo,  
Fra 'l capo d' un cinghiale e quel d' un orso.

## 411. IN NOZZE DELLA SIG. LUCREZIA POCATERRA \*

Costei, che 'l nome di colei rinnova,  
Ch' oppressa a forza dall' amante indegno,  
Sè privando di vita, e lui di regno,  
Stimò sol morte di sè degna prova;  
Sposa se n' esce avventurosa, e nova,  
E gli amorosi patti, e 'l dolce pegno  
Di fè Giunon conferma, e in Ciel dà segno,  
Ch' invisibil presente ella si trova.  
Chè nell' aperto e lucido sereno  
Splende alcun lampo, nè lontana vedi  
Nube, ch' in pianto si risolva, o nembo.  
E sparge l'Alba dal celeste grembo  
Fiori, rosata il volto, ed aurea i piedi,  
E dal crin perle, alla fanciulla in seno.

412. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA, PER LA NASCITA  
DI UNA NIPOTE

Avventuroso padre, avo beato,  
Mentre è fanciulla e giovinetta ancora  
La tua bella Lucrezia, ed innamora  
Colle bellezze sue lo sposo amato;  
Nasce di lei nel suo felice stato  
La pargoletta Laura, ed esce allora.  
Qual rosa in verde siepe anzi l' Aurora,  
Od in pianta gentil ramo odorato.  
E fra le braccia tue lieto l' accogli,  
E vagheggi la fronte, e gli occhi belli,  
E quelle, che fian lunghe ed auree chiome.  
Così la stirpe tua sempre germogli,  
Caro Alessandro, e 'n lei si rinnovelli  
La tua vita mortale, e viva il nome.

## 413. AL SIG. ALESSANDRO D'ESTE. POTENZA D'AMORE \*

O fanciul d'alto ingegno, in mezzo all'onde  
 Nacque la Dea, che Pafò onora e Guido,  
 Com'è di chiara fama antico grido,  
 Ed ama ancora il mare e le sue sponde.  
 Nè sol fra rozzi tronchi e verdi fronde  
 Di vaga selva ella fa dolce nido,  
 Ma 'n cavernoso scoglio, e 'n salso lido  
 Col pargoletto suo talor s'asconde.  
 Quinci il Ciclope Galatea fugace  
 Chiama da un'alta rupe; e dentro all'acque  
 D'amore ardon le foche e le balene.  
 E se già celebrai col canto audace  
 I boschi ombrosi, e 'l canto audace piacque,  
 Piaccia, s'esalterò l'apriche arene.

## 414. AL CONTE ERCOLE MOSTI \*

Ercole, quel sublime, e vago ingegno,  
 Ch' in te fioriva nell' età novella,  
 Poteva il Sole, e ciascun' altra stella  
 Gir ricercando del superno regno.  
 E subietto più suso ancor più degno,  
 E luce contemplar di lor più bella;  
 Ma 'l volse altrove Amor, che ne rappella  
 D'alta meta sovente ad umil segno.  
 Ch' umil verso i celesti è 'l novo obietto;  
 Ma se con gli altri il paragoni, altero  
 Nè la terra ha di lui più caro aspetto.  
 Pur al Ciel s'assomiglia, onde al primiero  
 Volto talor t'innalza, e dal bel petto  
 Suo nido spiega l'ale il tuo pensiero.

415. NELLE NOZZE DEI SIGG. GIAMBATISTA AZZOLINO  
E ISABELLA ASSALTI \*

Coppia gentil, cui scelse a prova Amore  
Fra le vergini caste, e i fidi amanti,  
Onde tessa un bel nodo, e 'n cui si vanti  
D'oueste fiamme, e di pudico ardore;  
Congiunga, e 'ncenda sì questo e quel core,  
Che per cangiar di pelo, e di sembianti,  
O per cagion di gioje, ovver di pianti,  
Si stringa, e 'nfiammi insino all'ultime ore.  
E confermi tra voi la Fede in Cielo  
I sacri patti, e regga un solo affetto,  
Ed un consiglio sol quest'alma e quella.  
Un pensiero, un desire, un puro zelo  
Rischiami, o 'mbruni l'uno e l'altro aspetto,  
E viva Giambatista in Isabella.

416. AL SIG. ARDIZIO, PEL RITRATTO DEL PRINCIPE  
DI MANTOVA \*

Sovente, Ardizio, l'arco, e la feretra  
Figuro al bel Vincenzo, e'l fingo Amore,  
Che questi strali impiombi, e quelli indore,  
E gli terga, ed aguzzi a dura pietra.  
Contra Niobe, che per duol s'impetra,  
Or Febo arciero il formo, ed or . . .  
Del carro della luce, ed or pastore,  
Or col plettro, in Parnaso, e colla cetra.  
Co' coturni alati, e colla verga  
Talor per l'aria il Messaggier volante,  
E col tirso talor Bacco fiorito.  
Ma in quante guise io nello stile ardito  
L'orno, e descrivo, il tuo l'adorni in tante,  
E di più bei color le cere asperga.

417. AL SIG. ALESSANDRO D'ESTE, CHE GLI PROPOSE  
DI CANTAR VERSI UMILI \*

La vecchia fama nelle selve ascose  
Gli antichi Dei sotto terrestre velo,  
Quasi mortali a soffrir caldo, e gelo,  
E Febo degli armenti a guardia pose.  
E chi formò le stelle e le dispose,  
E raccoglie le nubi, e scote il cielo,  
Fecce mugghiar con molle e bianco pelo  
Negli antri oscuri fra le piante ombrose.  
Nè fu senza ragion, perchè talvolta  
Chi divo assembla, dove Amor lo stringa,  
Vien che ne' boschi fugga, e si ripari.  
E s' alle selve io torno, a chi m' ascolta,  
Della sampogna mia, ch' altrui lusinga,  
Convien che l'umil suono alzi, e rischiari.

418. AL PADRE D. ANGELO GRILLO \*

Le amare notti, in ch' io m' affliggo, e doglio  
Del Ciel, che sì crudeli a me sortille,  
Infiammo il cor di lucide faville,  
E dell' antica mente io non mi spoglio.  
Nè in porto ancora le mie vele accoglio:  
Nè l' aura incerta, che pur dianzi aprille,  
Vien che l' aria sereni, e 'l mar tranquille;  
E son quasi nocchier, che rompa a scoglio.  
Ma se non è lassuso a me prescritta  
Sorte sì dura; o se pietà sovente  
Volge le stelle, e 'l Sole, e in te non dorma;  
Chiara mia luce, omai dall' Oriente  
Tu movi, tu mi scampa, e tu mi ditta  
I preghi, e i voti, e tu m' imprimi, e forma.



419. ALLA SIG. ISABELLA PALLAVICINI. DEDICA DELLA  
BUCOLICA DEL PALLANZIO \*

Calisa, chiome d'oro all'aure estive  
Ninfa non spiega delle tue più belle,  
Nè preme l'erbe con piante più snelle,  
Nè lava man più bianche in fonti vive:  
Nè più bel nome in tronchi oggi si scrive,  
Nè canta in rime antiche od in novelle,  
E mi perdonin le selvagge, e quelle  
Ch'albergano ne' monti altere e schive.  
Nè altra merta più, che per te suone  
La sampogna, onde Titiro solea  
L'umil pensar, ma pur mirabil canto.  
Fortunato il pastor, che osò poi tanto,  
Che la prese di là, donde pendea,  
E degno che di lauro si corone.

## 420. IN MORTE DI DUE NOBILISSIMI AMANTI \*

Alme leggiadre a meraviglia, e belle,  
Che soffriste morendo aspro martirò,  
Se Morte, Amor, Fortuna, il Ciel v'uniro,  
Nulla più vi divide e più vi svelle;  
Ma quai raggi congiunti, o pur facelle  
D'immortale splendor nel terzo giro  
Già fiammeggiate; e del gentil desiro  
Son più lucenti le serene stelle.  
Anzi è di vostra colpa il Cielo adorno,  
Se pur è colpa in duo cortesi amanti,  
Fatto più bello all'amoroso scorno.  
Chi biasma il vostro error ne' tristi pianti,  
Incolpi il Sol, che ne condusse il giorno,  
Ch' in tal guisa fallir le stelle erranti.

421. PER LE NOZZE DEL M. G. B. MANO E COSTANZA  
BELPRATO \*

In un bel Prato, tra' bei fiori e l'erba,  
Catena di topazio, e di diamante  
Vi strinse a Donna di valor costante,  
Ch'Amor la tese alla stagione acerba.  
Or corona immortal v'infiora, e serba  
Di fida sposa, e di pudico amante,  
A cui rado fra noi pari o sembiente  
Fece coppia gentil, lieta, o superba.  
Sono i fior le virtù, che state, o verno  
Non fa men belle per ardore, o gelo;  
Aura di vostra fama, il dolce odore.  
Prima gli colse, e poi gli avvinse Amore,  
E disse: qui son fiori: alfine in Cielo  
Fien chiare stelle di splendore eterno.

422. AI LUOGHI DI DELIZIA DEL M. FEDERIGO GONZAGA

Tu, che gli ombrosi colli, e i fiori, e l'erbe  
Liete vagheggi, e le onorate piante,  
Simili a quelle, ove appoggiava Atlante  
Spalle, appoggio del Cielo, alte e superbe.  
Qui sedea Federico, e queste acerbe  
Scorze vergò talor pensoso amante,  
E'l suol dell'orme sue par che si vante,  
Qual di suo pregio, e'n sè perpetuo il serbe.  
Ei drizzò queste logge, e questi marmi  
D'oro fregiati; e se talora il vide  
Pastor, restò d'alto stupor ripieno.  
Senza le spoglie del leone, Alcide  
Pensollo, o Marte senza sdegno, ed armi,  
Quale il raccoglie Citera nel seno.

423. A M. MARGHERITA GONZAGA, DUCHESSA  
DI FERRARA, DA S. ANNA \*

O regia Sposa, al tuo bel nome altero  
Rischiarrar ben vorrei la voce e 'l canto:  
E'n suon, qual udì già l'antica Mauto,  
Far rimbombar de' tuoi gran pregi il vero.  
Ma la lingua, che scorta è dal pensiero,  
S' ebbe alcun tempo di dolcezza il vanto,  
Or rende amara ogni sua nota in pianto,  
Nè forma detto di letizia intero.  
Pur se Progne tra' boschi, e Filomena  
Suonan dolci lamenti, e dolce s'ode  
La sua morte cantar canoro cigno;  
Qual fortuna, o qual caso aspro e maligno  
Mi vieta pur, che raddolcir mia pena  
Non possa all'armonia della tua lode?

424. ALLA STESSA

Alma real, che per leggiadro velo  
Splendi, qual per cristallo il Sol traluce,  
E gli occhi, e 'l volto adorno hai della luce,  
Ond'è sì luminoso il quarto Cielo;  
Tu, cui lega amoroso e casto zelo,  
Qual perla in auro, al glorioso Duce,  
Pregalo che mi tragga ove il Sol luce  
Dall'ozio oscuro, in cui sol torpo, e gelo.  
Che il cor di doglia ingombro, e di sospetto,  
S'ange penoso, e si distempra in pianto,  
E teme il morir no, ma 'l lungo scempio.  
La prigion apri, e le mie labbra al canto,  
I nodi sciogli, e'n dolce nodo astretto  
Io sciorrò di Goffredo i voti al tempio.

## 425. ALLA STESSA

Se pietà viva indarno è che si pieghi,  
Sorda come aspe a quel, ch' in pianto io dico,  
Se l'uno e l'altro mio Signore antico  
Vien che, contra suo stil, grazia pur neghi;  
Pieghisi Alcide, a me seco si pieghi  
Il grand'emulo in terra, in Cielo amico,  
E dal fecondo tuo grembo pudico  
Il figliuol non concetto oda i miei pieghi.  
Che parlo, o che vaneggio? oimè! deliro  
Per furor, per desio. Ma che non lece  
Speranze fabbricar d'ombre, e di sogni?  
S'a me larve si dan di vero in vece,  
Fia vero almen, ch'io prima in carte agogni,  
Formar poi vivo un Alessandro, un Ciro.

## 426. ALLA STESSA

Sposa Regal, già la stagion ne viene,  
Che gli accorti amatori a' balli invita,  
E ch'essi a' rai di luce alma e gradita,  
Vegghian le notti gelide e serene.  
Del suo fedel già le segrete pene  
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita  
La verginella, e lui tra morte e vita  
Soave inforsa, e 'n dolce guerra il tiene.  
Suonano i gran palagi, e i tetti adorni  
Di canto; io sol di pianto il carcer tetro  
Fo risonar: Questa è la data fede?  
Son quesi i miei bramati alti ritorni?  
Lasso! dunque prigion, dunque feretro  
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

427. A D. VIRGINIO ORSINI, RITRATTO  
DI BELLA DONNA \*

La bella donna, che nel fido core  
Stile amoroso del pensier dipinse,  
Co' dolci nodi pria così l'avvinse,  
Che al laccio suo lo tien sospeso Amore.  
Ma voi per consolar l'aspro dolore,  
Che per troppa dolcezza alfin lo strinse,  
Quale Apelle la Diva in carte finse,  
Tal l'avete per man d'altro pittore.  
E l'immagin mirate al collo appesa  
D'aurea catena, e quando Amor v'assale,  
Dolce vendetta agguaglia a fera offesa.  
Ahi, non è pari il gioco, o pari il male,  
Nè giusta legge in sì gentile impresa,  
Far sordo smalto a vivo cuore eguale.

## 428. PER L'INFERMITÀ DI D. VINCENZO GONZAGA \*

Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco  
Mai sempre è vivo, e seco per lui spira,  
E per lui gli occhi volge, e 'n lui gli gira;  
Argo è cervier per lui, ma per sè cieco.  
Langue assetato, ed or fontana e speco,  
Or ombre brama e col pensier rimira:  
Langue, e sì dolce è l'atto, ond'ei sospira,  
Ch' Amor, dolce è, gli dice, il languir teco.  
Coll'ali al volto i pargoletti Amori  
Rinnovan l'aure, e Pasitea sì piagne,  
Che par ch'imiti il mormorar d'un fonte.  
E gli lusinga il sonno, e le compagne  
Van rasciugando i rugiadosi umori  
Dal bianco petto, e dalla bella fronte.

## 429. ALLA MORTA DUCHESSA BARBARA DI FERRARA \*

Alma real, ch'al mio Signor diletta  
 Fusti così, che 'l nodo, onde si volse  
 Seco accoppiar Amor, non si disciolse  
 Coll'altra, ond'eri al tuo mortal soggetta:  
 Se tu nel Cielo in quella gloria eletta,  
 In cui per merto il tuo gran Re t'accolse,  
 Miri 'l bel loco, onde partir ti dolse,  
 E quel Signor, che gli occhi anco t'alletta;  
 Ei per te desioso ancor sospira,  
 E nel bel letto i tuoi vestigj impressi  
 Bagna di pianto ancor, sposo novello.  
 E del tuo amor idol leggiadro e bello  
 È questo, onde gioisce, e luce, e spira  
 Co' tuoi gran raggi, e co' tuoi spirti stessi.

## 430. PIETÀ' OPPORTUNA \*

Se nacqui fra soavi, e dolei odori  
 D'un bel monte fiorito in verde piano,  
 Tronchi il mio filo omai candida mano,  
 Perchè sepolto io giaccia in mezzo a' fiori.  
 E d'intorno alla tomba i vaghi Amori  
 Scherzino colle Grazie a mano a mano;  
 E la bell'Alba dal balcon sovrano  
 L'illustri, e scopra gl'immortali onori.  
 E se contrario all'opre il nome or suona,  
 Maggior discordia è d'amorosa mente,  
 E non intesi, il sì, col no risuona.  
 Pur sì discorde al mio morir consente,  
 E già l'ultimo dì nel cor mi tuona,  
 Ma 'l ritarda pietà vera, e presente.

431. AL CONTE MATTEO DI PALENO, CHE RACCOGLIEVA  
LE SUE RIME

Ciò, che scrissi, e dettai pensoso, e lento,  
Di rea Fortuna poi fu sparso all'aura,  
Pur come foglie di Sibilla al vento,  
O polve in campo, o 'n lido arena Maura;  
Talchè cinta d'oblio la nobil Laura  
N' andrebbe, e l'altra mia gioja, e tormento,  
Per cui servii molti anni, ed or men pento,  
Poichè mia libertà tardi restaura.  
E d'Eroi l'alte laudi invano sparte,  
Matteo, vedriansi, o'n qualche pregio altrove;  
Ma tu l'accogli: oh! pietà vera, ed arte.  
O virtù, che dà vita, e gloria a' carmi!  
Omai non trova il fulminar di Giove  
Più salda l'opra di metalli, o marmi.

---

PEL RITRATTO  
DI  
TORQUATO TASSO  
*S Ò N E T T O*  
D'ANTONIO COSTANTINI  
RITOCATO DAL TASSO \*

---

Amici, questi è il Tasso; io dico il Figlio,  
Che nulla sì curò d'umana prole;  
Ma fè parti, più chiari assai del Sole,  
D'arte, di stil, d'ingegno e di consiglio.

Visse in gran povertade, e in lungo esiglio,  
Ne' palagi, ne' tempj e nelle scuole;  
Fuggissi, errò per selve inculte e sole;  
Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.

Picchiò l'uscio di Morte, e pur la vinse  
Or con le prose, or con i dotti carmi;  
Ma Fortuna non già, che 'l trasse al fondo.

Premio d'aver cantato Amori ed armi,  
E mostro il ver, che mille vizj estinse,  
È verde fronda: e ancor par troppo al mondo!

---



## 383. LODE ALLEGORICA DI BELLA DONNA \*

Chi vuol veder, come nell'acque amare  
Mirabilmente un vivo Lauro impetra,  
E serba il suo color la bella pietra,  
Di cui parte s'asconde, e parte appare;  
Non cerchi l'Oriente, o 'l ricco mare,  
Ma costei, che s'indura, e non si spetra,  
Chè se vederla mai per grazia impetra,  
Meraviglie vedrà più nove, e care.  
Vedrà su queste sponde, in cui già nacque  
Maggior numero ancor d'Eroi più forti,  
(E dove è Margherita assai più bella)  
Vago alloro inasprirsi in mezzo l'acque  
Di salso pianto alla stagion novella,  
Perchè l'Orto all'Occaso invidia porti.

## 384. PER BELLA DONNA, A CUI FU DATA LA CORDA

DAL GIUDICE

Crudel, potesti a dura fune avvinte  
Mirar le braccia, onde più stringe Amore:  
E d'altre note ancor, d'altro pallore,  
Che d'amorosi baci, impresse e tinte:  
Nè fur tue guance di pietà dipinte,  
Nè vestisti il pensier del suo colore;  
Nè 'l marmo intenerì dell'aspro core  
Vaga beltà, ch'avria mill'ire estinte?  
Ma come fera tigre, alma selvaggia  
Nel suo dolor mostrasti, e ne sospiri;  
O come serpe in arenosa spiaggia.  
Ora questi giudicj, e que' martiri  
Giudichi Amor, che mente assai più saggia,  
Come a lui piace, avvien che volga e giri.

385. PER UNA DAMA, CHE IN CHIESA DIMANDÒ  
D'UN CAVALIERE ASSENTE

Ove si canta il nome, ove il sembiante  
Dell'alto Re del Ciel, donna, s'adora,  
Vi sovvenne di me nel tempio ancora,  
Fra le immagini sue divote e sante?  
Io per mutar contrada, o nel Levante,  
Dónde si mostra la vermiglia Aurora,  
O dove cade il Sole, o perch'io mora,  
O torni al Ciel, qual pellegrino errante,  
Terrò di voi memoria, e voi nell'anima,  
In cui l'impresse Amor di propria mano,  
Nè giammai temerò l'acque di Lete:  
E vostro, come appresso, io son lontano,  
E sarò per fortune avverse, o liete,  
Finchè lo spirito reggerà la salma.

386. ALLA D. DI MANTOVA MARGHERITA GONZAGA  
D. DI FERRARA

O di somma virtù leggiadra Dea,  
Da cui l'Italia altera gloria prende,  
Ben saggia Donna, che col Ciel contende  
Di lume e di splendor, che la riecea;  
Se gloria, e onor il vostro lume crea,  
Ben a ragione a contemplarvi attende  
La mente, in cui virtù tanta n'apprende,  
Ch'ogni altra cosa scorda, e'n voi si bea.  
E s'è debil soggetto, a ch'io ne vegno  
Ad onorarvi, è sol perchè il mio core  
Scoprir si vuole, e dimostrarvi appieno  
Che brama di servire a tutte l'ore,  
All' aer fosco, o pur al ciel sereno,  
Sul fermo suolo, e sull'ondoso regno.

# AVVERTENZE

## DELL' EDITORE

---

*N. B.* Quantunque la più parte dei Sonetti, ove cadono le avvertenze seguenti, sieno segnati con un \*, ve ne sono varj, che ne mancano, per essersi incontrata qualche notizia dopo l'impressione, e dopo aver avuto tra mano la rara edizione di Brescia del Marchetti, 1592. e 93, coll'*Esposizioni del Tasso* (1), che debbe riguardarsi come la più genuina per gli argomenti, e per la lezione.

*SON. 3.* Credo che parli in questo di quella sua Donna, accennata nel Sonetto 431 v. 5.

*Talchè cinta d'oblio la nobil Laura*

*N'andrebbe.* La chiusa indica forse la Lucrezia Bendidio, per la quale sostenne le CONCLUSIONI AMOROSE; amata anche dal Pigua, che scrisse il suo Canzoniere per lei, Tre Canzoni del quale furono illustrate dal Tasso, come vedremo. Notabile è una variante del verso 12

*Questa è quella, il cui foco, e il cui bel lume,*  
ove è l'unione dell'ardore, e della luce.

*SON. 5.* E qui pure mi sembra indicata la persona stessa: perchè giovinetta non potea chiamarsi nè la Duchessa Leonora d'Este, nè la Sanvitale.

*SON. 8.* Il verso 7. m'induce a credere che si parli della medesima. Vedremo più sotto.

*SON. 11.* Sono osservabilissime due varianti del Guarino (Baldini 1582. in 4.°); e lo credo fatto per la Duchessa Leonora.

v. 2. *Che in cielo i Divi alla gran reggia adluce,*

v. 4. *Che pura e bianca va fra due mammelle.*

*SON. 12.* Credo questo Sonetto fatto per la Duchessa Leonora. L'argomento che ci ho apposto è quale si trova nell'edizione del Bidelli (Milano, 1619). Il Guarino non ci pone argomento di sorte

(1) „ Queste (così il Serassi) furono le sole Rime date da stampare dal Tasso nel tempo medesimo, la prima parte a Francesco Osanna di Mantova, la seconda a Comino Ventura di Bergamo. L'Osanna stampò subito la sua; ma il Ventura, indugiando soverchiamente, fu prevenuto da Piermaria Marchetti di Brescia: e ciò per commissione del Sig. Giulio Girelli. . . che si prese il pensiero di farla imprimere colla prima parte già pubblicata .. Serassi, pag. 589.

alcuna, nell'edizione in 4. ma nella piccola in 12. del Baldini, dell'anno stesso, si pone: *sopra la gola della Signora GIULIA C. Tutto* ciò indica, per quanto parvi, l'intenzione di celar l'oggetto di troppo arditi pensieri. Il Bottari poi, e il Seghezzi leggono: *lunga Amore*, in vece di *lungo amore*, ch'è il *longunque bibebat amorem* di Virgilio. Nell'edizione di Brescia del Marchetti coll'Esposizioni del Poeta, leggesi *Loda la gola della sua Donna*.

SON. 16. Questo pure è visibilmente fatto per la Donna nominata di sopra al Son. 3, e innauzi ch'ella si maritasse.

SON. 20. E questo ugualmente; se non che pare che fosse destinato a non veder la luce. E quindi non si trova che nella parte IV. pubblicata nel 1586 in Venezia dal Vasalini; quantunque sia de' più gentili di Torquato, e meritevole d'esser posto nella *Scelta* fattane del Guarino.

SON. 22. v. 12. Ho preferito la lezione del Guarino, in vece di  
*E già se a questi segni il ver conosco,*  
visibilmente inferiore.

SON. 24. Chi crederebbe che nelle Collezioni, per la sola ragione che il verso 12 comincia *Loutano io gelo*, il Bottari e il Seghezzi abbiano apposto a questo Sonetto il titolo: *LONTANANZA DI MANONNA*? Ciò dimostri con qual negligenza siano state trattate le opere di questo Scrittore.

SON. 26. v. 11. Così i moderni editori dietro l'edizione di Brescia, colle sue Esposizioni del 1593: ma gli antichi leggono

*Donna antica, in imagine di morte,*

indicando forse la bauta, onde era ricoperta.

SON. 42, e 43. Mi pajono fatti ambedue per la Duchessa Leonora; tanto è l'affetto misto di reverenza, che vi è sparso per entro. Nelle sue chiose (v. p. xxxiii di questo volume) pone al v. 9. del primo: *Quasi volen lo intendere* (nel dir vattene) *perchè è necessario*. Poche parole, ma che assai significano alla mente di chi si è trovato in simili casi.

Il secondo Sonetto è diretto ad un amico, il quale, avendolo condotto ad una festa, cercava ch'ei s'invaghisce d'alenna nuova bellezza, *onde si dimenticasse della Donna sua* (forse prevedendo le sventure alle quali andava incontro.) Così pone il Vasalini, e in altri termini il Bidelli.

SON. 44. v. 9. Sonetto scritto nell'assenza, e dipendente da quanto aveva detto nel 42.

SON. 48. v. 11. Parmi che difficilmente possa intendersi questo concetto, qualora non sia la risposta che dà l'Anima al Poeta, come se dicesse: *Poichè lo vuoi, torniamo; benchè io sappia che Amore ci aspetta al varco, per colpirci*. Il Poeta replica, chiudendo il Sonetto.

SON. 64. Tutte le antiche edizioni pongono: *Sospetta un nuovo amore nella sua Donna*. A me sembra che il Poeta descriva in essa i segni visibili d'amore; ma rimanga incerto dell'oggetto, che ad essa gl'ispira. V. l'Esposizione, pag. xlv.

SON. 79. Così nel Bidelli. Il Bottari lo pone per la Contessa Cammilla Guerrieri; ma erroneamente, come può vedersi nell'Esposizione, pag. lii, ove per *guerriera* indica la donna amata da lui.

SON. 86. Questo è il Sonetto scritto nel settembre del 1573 da Castel Durante, e che invia con una Lettera alla Duchessa Eleonora. Si parlerà di esso nel volume seguente.

SON. 97. 99. 100. 101

L'AURA *voi sete*,

del secondo verso nel Son. 97.

L'AURA, *che dolci spirti*,

del primo verso nel Son. 99.

Onde L'AURA *fugace*

del secondo verso del Son. 100; e in fine

L'AURA, *del vostro Lauro, in queste carte*,

indicano che tutti questi quattro fatti per la persona medesima. In quanto all'argomento del 101 il Bidelli nel 1619. pone: *Dedica alla sua Donna varj Madrigali di diversi nobili Ingegneri, ove si celebrava il Lauro*. Il Vasalini nel 1586, parte IV. segna: *nella dedicazione d'un Libro alla signora LAURA* . . . . , indizio certo di mistero. Il Bottari indica chiaramente la Laura Peperara. L'ediz. di Brescia pone: *Dedica alla sua DONNA multi Madrigali* ec. Al v. 7. dubiterei che si dovesse leggere *Mille ruti vedreste*, in vece di *mille rami*.

SON. 104. Questo è sì famoso, che non ho ardito cangiare il titolo: ma il Bidelli lo pone per la sua Donna: il poeta stesso dice nell'Esposizione al verso 12. che *affettuosamente desidera* ec. e l'edizione di Brescia: *Per gli occhi infermi della sua DONNA*.

SON. 106. Questo Sonetto (così il Bidelli) *accompagnava un Libro di Madrigali mandato alla signora Laura Peperara*; e l'ediz. di Brescia: *questo Sonetto con l'altro accompagnavano un libro di Madrigali dedicati alla sig. LAURA*. Sicchè di sopra (SON. 101.) abbiamo dall'ediz. di Brescia che la Dedica era per la sua DONNA; qui che la sua Donna era la sig. LAURA: e il Bidelli ci aggiunge che la sig. Laura era la PEPERARA. Niun dubbio quindi può nascere sulla persona. Veggasi l'Esposizione del Tasso (pag. lxxviii.) al v. 3. quindi viene il

SON. 107. Al cui verso 12 chiusa il Tasso medesimo: *metaforicamente intende la sua Donna*. L'ediz. di Brescia pone come segue: *nell'infermità di Laura descrive l'affettuoso pianto, che le impetrò la salute*. Prove tutte, a mio parere, senza replica.

SON. 107. Alcuni pongono questo Son. per la *Duchessa d'Urbino*; ma il poeta stesso toglie ogni difficoltà, chiudendo il verso 1.<sup>o</sup> *Felice il chiama per la vista della sua Donna*. V. pag. lxx.

SON. 110. 111. 112. Il Vasalini non pone argomento al primo Sonetto. Il Bidelli ci avverte ch'è in risposta di uno, nel quale il Malpiglio lo paragonava ad Apollo, e di qui lo scherzo ch'egli segue *L'AURA*, come Apollo seguì Dafne. Il Bottari e il Seghezzi pongono il nome della Peperara; e il ramo che s'innesta nel lauro dell'ultimo verso nel Sonetto 111; e i *lauri e i mirti*, che chiudono il Sonetto 112, unitamente alla chiosa dell'Autore che *L'Amor della sua donna è significato per l'innesto* (v. pag. lxxi. Son. 111.) non lasciano dubbio alcuno nè sulla persona, nè sull'affetto.

SON. 114. Così il Bottari e il Seghezzi, il Bidelli lo 'segna per la sua Donna. Ne parleremo nel volume seguente.

SON. 115. Questo parmi fatto nell'occasione che, nel Carnevale del 1576, la Duchessa di Scandiano, Leonora SANVIRALE, comparve alla Corte di Ferrara, e cominciò subito ad esser corteggiata dal Tasso. Pel *vecchio nodo* penso che intenda del suo affetto per la Duchessa Leonora.

SON. 119. *Nel ritorno della S. L.* Così l'ediz. di Brescia.

SON. 120. *L'ANNA VIRALE* v. 9 non lascerebbe dubbio che fosse fatto per la Duchessa di Scandiano, quando anche l'Egli stesso non dicesse nelle Esposizioni, che *loda la sua Donna sotto metafora*. V. pag. lxxvi.

SON. 121. *Persuade la S. L. che non sia gelosa, e fredda nell'amare*. Così l'ediz. di Brescia.

SON. 124. Il Bottari pone: *Nuova maniera di mascherarsi!*

SON. 128. e 129. Questo è il titolo del Vasalini, nella parte IV. stampata nel 1586, e dedicata al sig. Marco Pio di Savoia con lettera del 1. Aprile; cioè pochi giorni prima che il Tasso uscisse di S. Anna. Aprasi quindi l'ediz. del Bidelli del 1619, e vi si legga: *Describe come la sua Donna apparisse in una festa*. Leggasi l'Esposizione pag. lxxix, ove parla del *rispetto della PERSONA, o della DIGNITÀ'* di quella, che dichiara *SUA DONNA* nella chiosa all'ultimo verso; nè resterà, parmi, dubbio che nei Sonetti 126, 127, 128, e 129. si parli di D. Leonora d'Este.

SON. 130. Sotto lo stesso numero pongo due Sonetti, che non differiscono tra loro se non che pel titolo, e per poche varianti. Il secondo è famoso, perchè si riguarda come il più bello del Tasso, e vien sempre citato pel titolo (il Sonetto, cioè, per la D. d'Urbino) dimodochè parrebbe strano che veramente non fosse stato fatto per Lei. Ad onta di questo, il Ginguené sospetta che sia fatto per l'altra sorella, (D. Leonora) indotto a ciò credere dall'affetto, che per entro vi spira; ma il Ginguené non mostra di conoscere

il primo (che nel Bottari e del Seghezzi porta il titolo di *Bella Donna, che non perde bellezza per età*: ) e che, a chiunque non voglia illudersi, parrà visibilmente scritto per D. Eleonora. Come potesse poi con qualche variazione essere intitolato alla D. di Urbino lo vedremo nel Vol. seguente. Intanto basti il notare che nell'ediz. di Brescia, il Tasso pose ed annotò il primo, e non il secondo; quantunque nelle chiose si mostri in certa maniera più riservato che altrove. Vedi più sotto al Son. 134.

SON. 131. Il verso 2 indica la sua LAURA.

SON. 134. Il Vasalini (P. III. del 1585, quando il Tasso era in S Anna) seguito dal Bottari, indica per argomento del presente: *Il seno della Duchessa d'Urbino*. Il Bidelli pone l'argomento senza designar la persona. Nell'Esposizione si tiene il Tasso nei limiti d'una circospezione maravigliosa; ma l'argomento dell'ediz. di Brescia è chiaro: *Lo la il petto della sua Donna*. E veramente questo è uno de' Sonetti, da' quali più liberamente traspare il genere di affetto, ond' Egli ardeva. Ma più della lezione volgata, dicono le varianti del Vasalini, non osservate, e quindi non riportate dal Bottari, nè dal Seghezzi. Il 3 e 4 verso, così vi si leggono:

*Sparge un bel volto, come in REAL seno*

*È quel bel, ch' all' AURUNO Amor matura.*

L'epiteto di *REAL* parmi che indichi abbastanza (se alcuno negarlo volesse) che il poeta parla di una Principessa: e l'*AURUNO* cambiato poi in *Luglio*, indica l'età più che matura della persona, alla quale si rivolge. In fine dice chiaramente che il petto di essa è *Orto d'Amore*, e *Paradiso suo terreno*. E tutto questo in conferma degli amori *Platonici* del Tasso, sì acutamente sostenuti dal Serassi, e dal Fabroni dopo di lui!

Concludo che il Sonetto è fatto per una delle due Principesse (*real seno*): che per la Duchessa d'Urbino non può esser fatto, perchè il Tasso non poteva senza offendere tutte le più delicate convenienze, il decoro, il rispetto (e senza esporre anche la sua propria sicurezza) chiamar suo *TERRENO PARADISO* il petto d'una Donna sposa di altri, e molto meno indicar la sposa del Duca d'Urbino suo protettore, amico, e condiscipolo: onde è pur forza vedere in questo la *prima* prova degli amori men che *Platonici* del Tasso con D. Leonora, come ne vedremo la *seconda* nel Vol. seguente; quantunque moltissimi altri argomenti di minor importanza, che qua e là s'incontrano, non sieno però di minore evidenza.

SON. 139. Dice il Tasso nell'Esposizioni che *scherza vagamente sul nome dell'Aurora e della sua Donna*: e quindi vi pone le iniziali S. L. (Signora Leonora) e quantunque tal nome avesse anche la Sanvitale, parmi che dall'affetto delle espressioni si possa dedurre esser la Duchessa. Potranno osservare coloro, che hanno

un senso educato alla poesia amorosa, che i versi scritti per la Sanvitale si partono più dall'immaginazione che dal cuore. Per la Peperara (signora Laura) non può essere, a motivo dell'ultimo verso, che l'esclude.

SON. 141. Questo è il famoso Sonetto, da alcuni segnato come fatto pel Duca di Mantova!! E, quel ch'è strano, dal Guarino stesso! L'ediz. di Brèscia porta: *Per la sua Donna*.

SON. 145. Tutti lo segnano per la Duchessa di Urbino; ma gli *spiriti vitali* del verso 11. farebbero sospettare che fosse fatto per la Sanvitale: e il poeta lo fa dubitare nell'Esposiz. V. p. lxxxvi.

SON. 146. E qui pure l'affetto di cui è pieno, e il terzetto ultimo, mi fan credere che sia dettato per la Duchessa Leonora.

SON. 147. Questo è fatto pel sig. C. B. ed è inutile osservare che in suo nome non poteva esser fatto.

SON. 148. v. 12. Pare che si parli della Lucrezia Bendidio, poi maritata al C. Machiavelli. Per le *antiche ciance* intende i versi fatti per Lei, e le CONCLUSIONI AMOROSE, sostenute dal poeta a contemplazione di Lei medesima.

SON. 149. Non parmi che nascer possa dubbio alcuna sul soggetto di questo. Parla il poeta alla Duchessa Leonora, e il *chiaro ardore*, e la *fiamma, che gli distrugge il core* non lasciano equivoco sul genere dell'affetto. Il *petto real* non lascia oscurità sul grado della persona. Quindi non è maraviglia che il Vasalini, suddito della Casa d'Este, nel 1585, poco prima della liberazione del poeta da S. Anna, lo ponga come fatto per la REGINA DI FRANCIA! Tutti gli argomenti erano buoni, fuorchè il vero.

SON. 153. Lo credo fatto per D. Marfisa d'Este figlia di D. Francesco, e maritata al Duca di Massa e Carrara; indicandosi chiaramente nell'ultimo verso le cave del *marmo bianco* di quest'ultima Città.

SON. 154. Anna avea nome una delle Principesse, sorelle di D. Leonora. Ma siccome la *Morosina* è nome d'una cagnoletta, che apparteneva ad una Donna amata dal poeta, poichè le dice altrove (Madrigale I. della parte IV. e che porrò nel Volume seguente)

« *Morosina amorosa,*

« *Ch'or vieni a' miei soggiorni*

« *Dall'ALBERGO D'AMORE, ed or vi torni ec.*

così m'induco a credere essere stato scritto questo Sonetto, o quando il Poeta fu nel giugno del 1577 arrestato nelle sue stanze in palazzo, o in tempo in cui non potea veder la Duchessa, che a lui mandava la sua cagnuola; e quindi penso che debba leggersi *Donna* in vece di *Anna*. Ch'egli fosse in luogo, donde non potea vederla, quando lo scrisse, ce lo dice col verso 2

*Ma la vostra alma vista altri mi toglie.*



SON. 156. Parmi che il *Duce glorioso* del v. 10., sia il Duca Alfonso: le *luci angeliche* quelle di D. Leonora.

SON. 159. Ho posto io il nome di *Peperara* a questo Sonetto: ove il Bottari e il Seghezzi pongono *Nozze di Laura*; quantunque non vi si parli di nozze in modo alcuno. Il Vasalini non pone argomento, e il Bidelli indica che il *poeta ha voluto che si sappia che la sua Donna aveva nome LAURA*.

SON. 162. 163. Pare che il soggetto d' ambedue i sonetti sia lo stesso. Se non che nel secondo è di grande oscurità il verso 11. Il Bottari, tratto in errore, *dalla gradita figlia del gran motore* ha posto: *PEL RITRATTO della B. Vergine fatto dal Maganza*. Mi risparmi le osservazioni.

SON. 166. Forse al Sig. Fulvio Orsino suo amico.

SON. 168. Sembra fatto per la madre della Peperara.

SON. 169. Si noti il *luminoso albergo*.

SON. 172. Questo Sonetto parmi uno de' più importanti per gli amori del Tasso con D. Leonora. Si esamini ponderatamente, e si dedurrà che trattasi di persona di alto affare: *a terminare eletto le nostre dolci liti* che era stato mediatore de' loro amori (*messagger fedele de' nostri sospiri*) che si era inimicato con loro, forse per timore (*a noi crudele*); ed in fine che era esso il solo mezzo, per cui passava la corrispondenza amorosa, poichè la mancanza di lui costringe il Poeta a spargere *i detti all' aria*, non avendo modo di comunicargli a Lei (indizio della difficoltà di parlarle.) A ciò s'aggiunga i *gran segreti* (che in materia d' Amore non possono esser *grandi* che per la qualità della donna amata) e se ne traggono le conseguenze, che indica il dritto senso, e la sana ragione.

SON. 173. Questo Sonetto è fatto visibilmente per la sua donna. Che parlasse della Sanvitale me lo farebbe credere il Son. 145, che ha l'argomento stesso. E il Deuchino poi, e il Bidelli, e il Vasalini, e il Bottari leggono, senza senso, l'ultimo verso:

*A che tal prova al cor gl' incendi tuoi!*

SON. 175. Le antiche edizioni non hanno argomento. Il verso 11 me lo fa credere fatto per la sig. Vittoria Scandiana, a cui indizza anco il 349.

SON. 180. Questo Sonetto, ch'è uno de' più dolci, e vaghi del Tasso, e nel quale scherza al solito con L'AURA, è storpiato dal Vasalini, e dal Bidelli (nella Raccolta del Guarino manca) al verso 13, con la seguente lezione:

*O da BRACCE infiammate, o da nevole.*

*Bracce* non è parola Italiana per quanto io sappia. Mons. Bottari la credè forse Romagnola, e stampò *BRACE*, accordandola con *in-*

*fiammate!!* E così si sono pubblicati fin qui i versi del gran Torquato!

SON. 184. Il Vasalini, pubblicando nel 1585 in Ferrara la P. III. delle Rime, ci dice nella Prefazione, che ne pubblica, *una quantità da nessuno stampate, e da pochissimi vedute, le quali furono fatte . . . e innanzi la sua infermità, e NELLA INFERMITÀ STESSA, ec.* E questo sonetto è appunto il I. con cui si comincia l'AGGIUNTA a pag. 53. e vi sta senza titolo. Lo crederei fatto per la morte della Duchessa Loroia, avvenuta nel 10 di febbrajo del 1681. Egli la chiama *Mia Donna* nel v. 2: e debbe averlo composto in S. Anna; descrivendola qual doveva essere (poichè non potè averla veduta, essendo imprigionata) dietro le tracce, e le immagini del Petrarca, da cui prese l'intero ultimo verso.

SON. 185. Quando l'espressioni del Sonetto non fosser chiare abbastanza, il Bidelli segna ch'è fatto per la sua Donna. Tutti errano al 5. verso, leggendo *fronte* per *fonte*.

SON. 186. Il Bottari lo segna erroneamente per D. Isabella di Spagna, quando è chiaro che scherza sul nome d'Ippolita.

SON. 187. In tutti leggesi errato l'ultimo verso

*O d' Arion.*

SON. 189. Questo Sonetto manca alle Collezioni, e trovasi nella Vita scritta dal Serassi, pag. 139. L'ho posto in vece d'una ripetizione (con piccole varianti) del Son. 35. dagli Editori ristampato per incuria.

SON. 190. Qui nelle Collezioni, meno poche varianti che saran poste a lor luogo, è ripetuto il Son. 137. Il presente è tolto dalle RIME EROICHE (seguato di N. 493) poichè appartiene, come è evidente, alle AMOROSE.

SON. 191. Il Bottari legge col Vasalini al v. 8 *Rosa apparve fuora*: ma il color di rosa non è *purpureo*, come indica il v. 6: onde leggo *rossa* col Bidelli, quantunque sia il solo, che così legga.

SON. 100. Ho corretto i versi 5 e 6, secondo la lezione favorita dal Prof. Mocchetti al Prof. Zuccala. Non così il 2, ove leggesi *porge*, in vece di *sorge*, che parmi di maggiore evidenza.

SON. 201. Questo è il Son., dal quale deduce il Manso che tre fossero le donne amate dal Poeta: ma parmi che s'inganni, poichè dicesi chiaramente al verso 6, che *divenne amante d'una sola* di quelle tre.

SON. 203. Par fatto per D. Leonora prima d'esser chiuso in S. Anna. Non trovasi nelle prime IV. Parti delle Rime.

SON. 204, 205, 206. In luogo del 204 qui trovasi nelle Collez., con piccole varianti, la ripetizione del Son. 95. In luogo del 206, quello famoso *Negli anni acerbi tuoi*, riportato da me al N. 130. Io vi ho sostituiti quelli al Zambesco, che trattano di materia a-

morosa, e che nelle Collezioni trovansi al N. 25, 26. delle RIME EROICHE.

SON. 206. Tutti leggono *alla* per *alta*, non accorgendosi dell'errata sintassi. Senza ricorrere all'Esposizione, ciascuno intende che qui parla il Tasso del suo Poema. Il Vasalini non vi pose argomento: il Bidelli lo saltò: il Bottari a DUCHESSA DI FERRARA aggiunge BARBARA D'AUSTRIA. Io credo che vi si possa aggiungere LEONORA. Tutti convengono che nella Sofronia ha voluto il Tasso dipingere la Principessa: ciascun sa che pressochè tutti i censori da lui consultati volevano fargli togliere quell'episodio; e che egli lo ricusò sempre con invincibil fermezza. A ciò parmi che alluda chiaramente nell'ultimo terzetto, e in ispecie con quelle parole *all'opra alcuni negletta*. Nè è maraviglia che alcuno abbia di ciò dubitato, poichè tutti leggono senza sintassi, in vece di PER TE (per amor tuo)

*Se la sdegnosa man PARTE riprende.*

SON. 208. Il Bottari legge *sotto notturno*, lasciando l'articolo, e toglie tutta la grazia del verso. L'*aura vitale* del 9. verso lo indica fatto per la Duchessa di Scandiano.

SON. 209. Par fatto per la D. di Scandiano e la D. di Sala sua matriglia.

SON. 212. Niuno indica la persona per cui è scritto.

SON. 215. Il *vitale* del primo verso; l'*infonder vita*, e il *serbare in vita* del 10. e del 12., indicano ch'è fatto per la D. di Scandiano.

SON. 216. v. 9. Tutti leggono: *o rugosi*, al v. 6, e *intento affetto* al v. 9

SON. 218. Il Bottari lo pone in morte di Margherita d'Austria, ma nulla v'ha che la indichi.

SON. 219. Il Bottari legge al v. 6. il *Sol l'adombri*; e guasta il senso.

SON. 220. Pare scritto al principio delle sue persecuzioni alla Corte di Ferrara, per opera del Maddalò e d'altri.

SON. 223. Il Bidelli lo segna per la sua Donna: il Bottari per la sig. *Pellegrina FENICE*. Il concetto del 3. e 4. verso, e quello espresso nel primo ternario, non che la *fiamma vitale* del verso 13, parmi che non lascino dubbio sulla D. di Scandiano.

SON. 226. Io credo fatto per le nozze della Laura Peperara. Si vedranno nel Tom. II i Madrigali scritti nell'occasione medesima.

SON. 227. v. 8 e 10. Tutti leggono *scherno*, in vece di *schermo*, e *gustarmi è*, in vece di *gustar m'è*.

SON. 228. Nella prima edizione di Aldo questo Sonetto (pag. 118. ed. in 12.) comincia

*Bella Signora, nel tuo vago volto,*

e s'intitola *alla Duchessa di Ferrara*. È fatto per una Donzella della Corte di Ferrara, carissima al Duca Alfonso: e chiaramente si riconosce che il titolo fu cambiato, e cambiatone il principio, per non offendere la convenienza sovrana col concetto dell'ultimo verso, trattandosi d'una favorita. Pare scritto al principio dei disegni del Duca Alfonso col Tasso. Ugualmente così errato lo stampò ed intitolò il Guarino, nel 1582: e solo nell'anno stesso, ma senza titolo, lo trovò col suo vero principio nell'ediz. in 12. del Baldini, di sopra citata, ignota al Serassi.

SON. 229. È diretto alla stessa. Fu scritto in tempo dalla sua prigionia; e manca nelle prime IV. parti delle Rime pubblicate innanzi la sua liberazione da S. Anna.

SON. 250. Colle stesse rime, nei quartetti, ma non colle stesse parole (e perciò l'ho riportato) trovasi questo Sonetto al N. 151.

SON. 232. Passa per essere stato composto dal Guarino: ma la fine, ove s'incluse il nome di LEONORA, me ne farebbe dubitare: e sospetterei che il Guarino se lo lasciasse attribuire per non nuocere al Tasso, in tempo della sua prigionia.

SON. 233. Manca nel Bottari e nel Seghezzi Por del 9 verso, non che gli si toglie tutta la grazia.

SON. 235. Il Bottari e il Seghezzi leggono al nono verso *E che*, in vece di *Eco*: e senza l'ajuto dell'Aldina era impossibile correggerlo. Così al verso 11. leggono *anco in oblio*, senza verbo, e senza senso. Dopo tante prove, credo che non potrà negarsi quanto ho detto, che gl'Italiani cioè non hanno per anco un'edizione non storpiata del Canzoniere del Tasso.

SON. 238. Il Bidelli lo segna: *Per la sua Donna, che in carrozza si andava diportando*. Noto queste particolarità per i curiosi e auditi.

SON. 239. v. 5. Tutti leggono *chiede*, ed è passato *chiede* anche a me: ma debbe leggersi *chieda*, che corrisponde all'*Esca* del verso 12. È scritto visibilmente a quell'*ANGELA* di sopra (Sonett. 228, e 229.), e contiene la chiara confessione dei *folli errori* del poeta (v. 6.) Qui si chiederà al Serassi che cosa debba intendersi per *folli errori*? Vedasi sotto Son. 250. e 344.

SON. 241. È fatto visibilmente per altri.

SON. 242. Il v. 6. Potrebbe farlo credere fatto per la Duchessa Margherita Gonzaga, sposa del Duca Alfonso.

SON. 245. v. 3. Il Bottari e il Seghezzi leggono *vostre*, e guastano il senso.

SON. 246. Pare il Coccapani (V. Son. 248.). Al v. 11, si il Bottari che il Seghezzi leggono *più veloci*, e guastano il senso.

SON. 247. Lo crederei scritto nel suo primo arresto in palazzo. V'è molto affetto, ma non quell'intenso dolore, ond'è pieno il

Son. 343, e in generale tutti quelli scritti da S. Anna, onde impedire la sua liberazione.

SON. 250 v. 10. Parla dell'Angiola, di che ai Sonetti 228, 229, e 239. Notisi la *fiamma d'Amore*, posta la come per interceder perdono presso al signor loro, ch'è il Duca Alfonso; e aggiungasi che segna il Bidelli per argomento del presente: *Non può darsi a credere che il suo Signore, se è punto innamorato, non abbia di lui pietà*. V. Son. 344.

SON. 251. Qui nel Bottari e nel Seghezzi si fa Giulio di Giulia, e dirigesì al Mosti. Parmi uno dei molti fatti in gioventù.

SON. 255. Si crederebbe che al v. 9. il Bottari leggesse *ingegno* in vece di *in negro*?

SON. 256. v. 11. *Piangersi* legge il Bottari.

SON. 257. v. 14. Notisi L'AURA. Parmi per la Peperara.

SON. 258, 259. Così il Guarino; ma sono misteriosi: e il *nobil pinto* del 3 verso mi fa sospettare che fossero fatti per la Duchessa, e che il Guarino vi ponesse quelle iniziali per togliere ogg'indizio. Nelle più volte citata edizione del Baldini, 1582 in 12., manca il titolo ad ambedue.

SON. 261. È fatto visibilmente per altri.

SON. 263. v. 14. Il Bottari legge *t'adore*, e guasta il senso.

SON. 266. Così il Bottari.

SON. 268. Il Bidelli lo pone come fatto per D. Marfisa d'Este. Così il Vasalini nella parte IV. Giulio Mosti era il nipote del Priore di S. Anna. Ma se consideriamo l'affetto che vi è sparso, e il concetto espresso nell'ultimo ternario, dopo aver detto che *resse la sua dubbia vita*; c'indurremo facilmente a credere che lo scrivesse in S. Anna, dopo la morte di D. Leonora.

SON. 270. Vedasi il Son. 149. dove si parla del ritratto della sua Donna in *colorite carte*, come qui si dice in *breve carta*.

SON. 271, 272. Fatti ambedue per la D. Margherita Gonzaga, sposa del Duca Alfonso. Farà maraviglia quando si pensi alla copia delle Rime, che scrisse il Tasso, nei pochi giorni, che scorsero, dal matrimonio di lei (21 febbrajo) alla sua prigionia (15 marzo 1679).

SON. 274. Parmi che parli della Peperara, di cui forse s'era invaghito prima d'andare a Padova.

SON. 284. Il Vasalini lo pone per *Belriguardo*, luogo di delizia; ma a me pare che voglia intendere del Palazzo celebre del T. presso Mantova, ove fu dipinta la storia di Psiche da Giulio Romano. *Vero Amor*, chiama al v. 4. D. Vincenzo di Mantova.

SON. 289. Qui il Bidelli segna per un *bambino della sua Donna*.

SON. 294. Alcuni lo pongono per la Duchessa d'Urbino, ma mi sono attenuto all'argomento del Guarino.

SON. 299. v. 6, 7. A cui spiego tutte le mie pene. Dice altrove, (Madrigale 184 delle Collezioni)

*Quando Livia mi parla, ANZI RAGIONA*

*AMOR colla SUA lingua ec*

Ed erano le ambasciate di lei per parte della D. Leonora, a cui qui allude nel v. 11.

SON. 300. E questo pure indica a chi non vuol chiudere gli occhi al vero, una lieta sera passata tra i giuochi e gli scherzi, rammemorata con compiacenza ad una confidente.

SON. 307. Il Bottari e il Seghezzi leggono al v. 7. *allora*, e guastano il senso.

SON. 319. Pare fatto per altri; almeno nelle Memorie della Vita non vi è traccia di sua permanenza in Ancona.

SON. 323. Scritto, pare, in principio delle sue affezioni.

SON. 329. v. 10. In tutti leggesi *Inferno*, e *crea*, che non ha significato. Il verbo *meare* è di Dante.

SON. 330. Alcuni lo pongono per Maria de' Medici; ma il verso 11, parmi che non lasci dubbio alcuno. E quindi lo credo uno de' primi scritti dal Tasso a D. Leonora, quando ella era assai giovane, da accendere i *giovinetti amanti*, e quando non erasi manifestata, ma cominciava a nascere la sua passione per lei. Quindi è naturalissima la chiusa, poichè nell'invidia per la felicità d'uno sposo, si nasconde l'intensità del desiderio. Parmi uno de' più belli, e de' più affettuosi del Tasso.

SON. 331. Questa era la matrigna della Leonora Sanvitale.

SON. 342. Sospetto che sia scritto per Donna Leonora d'Este, dopo la sua prima fuga da Ferrara, quando egli erò pel Regno di Napoli, Venezia, e Torino.

SON. 343. Scritto dopo 3 giorni, eh' era chiuso in S. Anna.

SON. 344. Leggasi con attenzione questo Sonetto; indi si pongano insieme i *Fidi amanti* del verso 13, colla *fiamma d'Amore* del Son. 250 e con *gli error suoi folli* del 239; e quindi se ne tragga la conseguenza che indubitabilmente ne deriva. Il Duca è chiaramente descritto *colle bilance d'Astrea* rette dal suo *Signore in terra*.

SON. 347. Indica la Sanvitale ai v. 1, 9, 10.

SON. 348. Questo Sonetto, che riesce quasi inintelligibile, parmi che sia fatto nel veder la D. Leonora baciare quell'Angiola, di cui parlasi ai Sonetti 228, 229, 239, 250. Il *pasce d'ambrosia* del v. 11, indicherebbe l'ufficio di essa, presso al Duca, simile a quello di Ebe presso Giove.

SON. 351. Qui nelle collezioni è il Sonetto 228, senz'altro cambiamento che il principio:

*BELLA SIGNORA, nel tuo vago volto ec.*

Vi ho sostituito il presente, ch'è l'undecimo della parte IV. delle Collezioni medesime, e dalla quale ho tratto tutti i Sonetti amorosi per collocarli al loro luogo. Questo Sonetto è fatto per Emilio Leoni; come si vede dalla lettera 255. (pag. 164. dell'ediz. Veneta, in 4. T. IX.) all'Ardizio.

SON. 353. Il Bottari segna: *la sua Donna sopra un carro*. Tutti leggono la fine del verso 13. *senza faville, senza verbo, e senza senso*.

SON. 357. v. 3. Tutte l'edizioni, che ho sotto occhio (meno quelle del Bottari e del Seghezzi) hanno . . . in vece di *LEONORA*. Il Sonetto è fatto visibilmente per la Duchessa: poichè al v. 11. si parla del Cardinale Ippolito suo fratello. Il Vasalini nel 1585. (quando il Tasso era sempre in S. Anna) non pone argomento.

SON. 359 v. 13. Indicasi qualche damigella della Duchessa.

SON. 361. Il Bottari segna: *Al Gradenigo; lo prega a descriverli un Signore già morto*. Ma quel tuo *Sol* *luceate* indica chiaramente la Donna di lui.

— v. 10. *In lui m'attengo*, cioè, in questo desiderio invecchio. Il Bottari e il Seghezzi leggono erroneamente *a lui*.

— v. 14 . . . *m'invogli a tempo*, in vece di *m'involi al tempo*, leggono senza senso i sopradetti.

SON. 362. Vi è tanto affetto, che lo crederei scritto per la Duchessa.

SON. 363. Questo è il Sonetto, il quale potrebbe indicare a parer mio che il Poeta amò e celebrò tre Donne: e sono la Laura Peperara, la Duchessa, e la Sanvitale.

— v. 14. *Grazia, o Fortuna*. Allude a quella tra le Grazie, che figuravasi con un *Dado* in mano, in ciò simile alla Fortuna. Si può veder Pausania, ove parla del loro Tempio in Elide.

SON. 364. Tutti portano l'intitolazione alla Duchessa. Il Tasso le fu presentato nel 1765. Sicchè deve essere stato composto poco innanzi al principio delle sue sventure.

SON. 365. Qui nelle Collezioni (con qualche diversità, che verrà riportata nelle varianti) trovasi il Sonetto 248. Questo è tolto dalla Par. IV. delle Collez. medesime, ov'è segnato di num. 28.

SON. 368. Qui il Vasalini pone la *Laura Peperara*; ma parmi errore, molto più che questo e il seguente furono impressi insieme, sino dalla prima volta; e il secondo è diretto alla Laura Pigna Giglioli, senza contrasto.

SON. 375. Così il Vasalini e il Bidelli. Il Bottari, non si sa perchè, lo pone fatto per la sua Laura.

SON. 376. Non parmi del Tasso. Si il Vasalini nella Parte IV. che il Bidelli nella III. hanno il Sonetto antecedente, unito al se-

guente, mancando di questo. Trovandosi nelle Collezioni, non ho voluto ometterlo.

SON. 379. v. 7. Il Bottari e il Seghezzi leggono *assorda*, che fa ai calci con *tranquilla*. Gli antichi leggono *absorde*. L'espressione è prova visibilmente da Virgilio nel III. dell'Eneide, v. 421.

. . . & gurgite vastos

*Sorbet in abruptum fluctus.*

SON. 380. v. 2. Il Bottari cambia il *chi* in *che*; toglie l'interrogativo; e guasta il senso.

SON. 382. v. 1. Quando tornò alla Corte pel nuovo matrimonio del Duca Alfonso con Margherita Gonzaga.

Seguita nelle Collezioni il Magnifico Coronale per le nozze del Duca Alfonso con la sopradetta Margherita Gonzaga. Secondo la mente del Poeta (Lett. ad Ercole Tasso fra quelle pubblicate dal Serassi in Padova nel 1751) sarà riportato nella Parte II.

SON. 383. Parmi per la Laura Giglioli figlia del Pigna. La Laura Peperara si maritò al Maechiavelli di Mantova. Quindi non le convengono le *acque amare* del primo verso.

SON. 389. Questo parmi per la Peperara.

SON. 391. Il v. 9. non mi pare della tempra di quelli del Tasso.

SON. 392. Mi pare che sia fra i giovenili.

SON. 393. v. 5. Gli *umili inchini* non mi pajono del Tasso.

SON. 399. v. 5. È forse la Livia d'Arco. Ved. sopra SON. 299, e 300.

SON. 402. v. 1 e 2. In *Leonora*, v'è l'onore, e l'oro.

SON. 403. v. 7. *Mostrasti al mondo le celesti in parte*. Così leggono il Bottari e il Seghezzi. Quale Scrittore è mai stato lacerato più del Tasso?

SON. 405. Questo, e i seguenti sono tolti dalle RIME EROICHE, poichè trattano di materie amorose, o di avvenimenti, che a quelle appartengono.

Il verso 5 è un gran testimonio della facilità con cui si perpetuano gli errori nelle stampe. Tutti leggono *Sia quel che nasce dolce e leggier pondo*: e il fanciullo non era ancor nato! Il presente era il 99. nelle Collezioni.

SON. 406. Questo era il 111. degli Eroici. Ci ha unito il seguente sul medesimo soggetto, che nelle Collezioni è il 398 degli amorosi, ma scritto dopo, come ognuno distinguerà dai concetti e spresi nell'altro. Questo (il 406) fu, non so come pubblicato dal Sig. Bartolommeo Borghesi come inedito per le Nozze Perticari e Monti. Anzi egli legge al v. 11. *ogni sua bella immagine*: ma ho creduto di lasciare l'autica edizione *tua bella immagine*, intendendo le immagini, che nascono nella mente dei pittori.

SON. 408. Era il 107 degli Eroici.



SON. 409. Era il 147 degli Eroici.

— v. 10. Altri legge *e di sì forti nodi*. Quell' *e tu sta* in luogo di *anche tu*.

SON. 410. Era il 169 degli Eroici. Notisi la licenza di *gli per loio* v. 10. e 11.

SON. 411. Era il 170 degli Eroici. Altri lo crede per la Duchessa d'Urbino: ma non parmi, diverso essendo il tuono, che suol prendere quando scrive a quella Principessa.

SON. 412. e 413. Erano i 183 e 184 degli Eroici.

SON. 414. Era il 185 degli Eroici, ed è tutto deturpato nel Bottari. Al v. 7. legge *ma volse*, storpiando il senso; in fine legge *al suo pensiero*.

SON. 415. Era il 186 degli Eroici: parmi dei giovanili.

SON. 416. Era il 206 degli Eroici. Tutte l'edizioni, che ho sotto occhio, mancano della rima al 6 verso.

SON. 417. Era il 271 degli Eroici.

SON. 418. Era il 461 dei detti. Il Bottari pone: *Invocazione allo spirito divino*. A me pare tutto il Sonetto ripieno di spirito profano. È in risposta ad uno mandatogli da D. Angelo Grillo; e trovasi accompagnato alla Lettera 18 (T. IX. ed. Ven.) senza data, ma scritta *dalle sue stanze*; lo che mi farebbe sospettare che fosse dell'epoca del suo arresto, anteriore alla fuga.

SON. 420. Era il 469 degli Eroici.

SON. 421. Era il 478. dei detti v. 11. Il Bottari legge *Aura di vostra fama il dolce ARDORE*: il Bidelli al contrario *Aura di vostra FIAMMA il dolce odore*. Così prendendo la *fama* dal primo, e l'*odore* dal secondo, si viene a capo con noja infinita a porre il senso in questo terzetto.

SON. 422 423. Erano il 481, e il 64 degli Eroici.

SON. 424. 425. 426. Erano il 65. 66. 67. dei detti.

SON. 427. Questo Sonetto è doppio nel Bottari e nel Seghezzi, posto cioè al 486. degli Eroici e al 40 della Parte IV. della Collezioni. L'argomento si ha dalla Lettera 122 T. X. ed. Ven.

SON. 428. Era il 37 degli Eroici. I terzetti mi pajono due rarissime gemme. Al v. 11 tutti leggono *imiti* per *inciti*; e il Bottari aggiunge *Egli*, per *E gli* al v. 12. E così deturpati si lessero fin' ora, se pur si lessero, i Sonetti del Tasso!

SON. 429. Era il 393 degli Eroici. L'argomento è lo stesso del 367: ma è stato difficilissimo a indovinarlo, poichè tutti leggono al v. 11 *spesso novello*, in vece di *sposo novello*; e al v. 14. il Bottari e il Seghezzi *co' suoi* in vece che *co' tuoi*.

SON. 430. Così il Bottari: ed è il 12 della IV. Parte delle Collezioni.

SON. 431. Questo Sonetto solo, ignorato dai più, anche fra i

parziali studiosi del Poeta, e ignorato da me medesimo, perchè sepolto nella IV Parte delle Collezioni, ivi segnato di N. 29 basterebbe a convincere i più increduli sugli amori del Tasso colla Laura (Peperara) e con l'altra, per cui servì molti anni, cioè la Duchessa Leonora; alla qual sola, e non ad altra, potea rimproverarsi di non restaurare la sua libertà.

Il Conte di Paleno, figlio del Principe di Conca Napoletano, fu amicissimo del Tasso: e tutto porta a credere che questo Sonetto scritto fosse prima del 1581, giacchè non potea dirsi che fossero sparsi *come foglie di Sibilla al vento* i Versi raccolti e stampati da Aldo, e quindi dal Baldini per cura del Cav. Guarino, in a. Si hanno alcune Lettere del Tasso al Conte di Paleno, ma pajono scritte posteriormente.

#### RITRATTO DEL TASSO

Questo Sonetto fu pubblicato nel N. XIII del Giornale Arcadico dal Sig. Salvator Betti, tratto dal Codice 430 dell' Oliveriana, e da lui creduto del Tasso, e inedito. Esso per altro non è nè inedito, nè del Tasso. Trovasi in fine della Parte IV. delle Rime stampate dal Deuchino nel 1568 in 12 sotto un' assai brutta testa del Poeta intagliata in legno; e ripetuto si trova in fine della IV. Parte del Bidelli, dopo un Sonetto di Niccolò degli Oddi al Tasso, pag. 226.

Che non sia poi del Tasso, ma del suo amicissimo Costantini, non parmi che lasci luogo a dubitare quanto il Tasso a lui stesso ne scrive il 13. febbrajo del 1593 di Roma (N. 65. delle Familiari, pag. 38. T. X. ed. Ven.)

« Nel leggere il Sonetto di V. S. sovra il mio Ritratto, non ho  
 « saputo riconoscer me stesso; perchè m'adorna in guisa col pen-  
 « nello gentilissimo della sua eloquenza, ch'io mi veggio tutto  
 « trasformato. M'è piaciuto molto più il delineamento delle mie  
 « sciagure, che delle virtù; perchè di queste ha detto molto più  
 « di quello, che doveva: di quelle molto meno di quello, che  
 « poteva. L'ho ritoccato in alcuni luoghi, acciocchè mi rappre-  
 « senti più al vivo: di che la prego a non isdegnarsi ec. »

In fatti nel MS. Oliveriano si leggono come segue i versi

v. 11. « *Ma non vinse Fortuna empia nemica.*

v. 14. « *È verde lauro, che le chiome implica.*

# ESPOSIZIONI

## DI

### TORQUATO TASSO

#### D' ALCUNE SUE RIME

---

#### PARTE PRIMA

#### SONETTO PRIMO

v. 1. *Vere fur queste gioje.* Cioè questi piaceri, o questi diletti; e veri son quelli (come scrisse Platone nel Filebo) de' quali si nutriscono i buoni; perciocchè gli uomini malvagi si rallegrano dei falsi piaceri, che imitano i veri, ma in un modo degno di riso. Si dee ciò nondimeno intender del nutrimento dell'animo, e dell'intelletto, che è quella ambrosia, della quale favoleggiavano gli antichi poeti.

v. — *E questi ardori.* Questi amori; imperocchè l'amore è chiamato fuoco e fiamma: e dice il Poeta che gli amori suoi sono stati veri; per dimostrar che il vero amore, o i veri amori sono il vero soggetto del Poeta lirico, come scrive il Petrarca nelle sue epistole latine. Tuttavolta intorno ad esso favoleggia, non altrimenti che faccia l'Epico, come fa il medesimo autore in molti suoi componimenti, e particolarmente nella canzone delle trasformazioni, e in quella:

*Standomi un giorno solo alla finestra;*

e in quell'altra:

*Tacer non posso, e temo non adopre.*

Nè meno, ch'in alcuna altra, nella canzone, ov'egli fa citare Amore avanti la Ragione; ma il soggetto amoroso in tutto falso è proprio del comico poeta; laonde molto s'ingannavano coloro, che portavano opinione che 'l Poeta veramente non fosse acceso di Laura.

v. 2. *Ond'io piansi, e cantai.* Il cantare, e il piangere sono effetti d'amore convenevolissimi al poeta lirico, il quale gli accoppia insieme, come il Petrarca, dicendo:

*Rime T. I.*

α

*Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono ;*  
e 'l Bembo :

*Piansi, e cantai lo strazio, e l'aspra guerra ;*  
o gli divide come il Petrarca :

*Piansi, or canto, e cantai, or piango.*

v. 3. *Che poteva agguagliare il suon dell'arme.* Ha riguardo a quel detto di Quintiliano, nel giudicio, ch'egli fa di Stesicoro : *Stesichorum, quam sit ingenio validus, materix quoque ostendunt, maxima bella, et clarissimos canentem Duces, et epici carminis onera lira sustinentem.* E conforme a questa è l'opinione di Dante nella Volgare Eloquenza, che l'arme siano soggetto ancora della canzone.

v. 5. *E se non fu de' più ostinati.* Nell'amor concupiscibile non può esser costanza, ma ostinazione; ma l'amore, il quale è abito nobilissimo della volontà, come dice San Tommaso nell'operette, è costante nel bene, che si propone per oggetto.

v. 8. *Ove onestà s'onori.* Nelle corti degli ottimi Principi.

v. 9. *Or con gli esempj miei.* Dimostra il fin che si dee proporre il poeta nello scrivere, e nel pubblicar le sue poesie.

## SONETTO II.

v. 2. *Già rotto il gelo.* Imita il Petrarca in quei versi :

*E d'intorno al mio cor pensier gelati ,*  
*Fatto avean quasi adamantino smalto ,*  
*Ch'allettar non lasciava il duro affetto :*

e intende dello sdegno o dell'ira invecchiata, ch'è odio, come dice Aristotile nella Politica : e se l'amore è abito, parimente è abito il suo contrario, perciò malagevolmente si può mutare. Se l'uno si chiama fuoco, l'altro si può nominar ghiaccio.

v. — *On d'armò sdegno il cuore.* Mostra che la bellezza della sua donna fu molto maggiore di quella di Laura celebrata dal Petrarca, perchè Laura vinse il Petrarca disarmato, come si raccoglie da que' versi :

*Tempo non mi pareva di far riparo*  
*Contra i colpi d'Amor : però n'andai ,*  
*Secur senza sospetto, onde i miei guai ,*  
*Nel comune dolor s'incominciato .*

*Trovommi Amor del tutto disarmato :*  
*Ed aperta la via per gli occhi al core ,*  
*Che di lacrime son fatti uscìo, e varco .*

Ma il poeta è vinto armato di quell'arme delle quali pensò di provvedersi il Bembo :

*Io che di viver sciolto avea pensato*

*Questi anni addietro, e sì di ghiaccio armarmi.*

Ma tanto ancora è maggiore la vittoria della donna amata dal poeta, quanto è maggior sicurezza l'amarsi, che il pensier d'amarsi: il Bembo fu vinto ponendo in terra l'arme, il poeta ritenendole: il Bembo colla mano, il poeta col dolcissimo canto: laonde si comprende, che l'amor del Bembo fosse assai materiale, e questo più spirituale, perciocchè più spirituale è il senso dell' udito, che quello del tatto.

v. 3. *E le vestigia dell' antico ardore, Conoscea già.* Imita Virgilio nel quarto dell' Eneide:

*. . . agnosco veteris vestigia flammæ:*

e Dante nel Purgatorio:

*Conosco i segni dell' antica fiamma.*

v. 7. *Si mi sforzava il lusinghiero Amore.* Se sforzava, era violenza; se lusingava, persuasione; dunque la violenza era mista colla persuasione.

v. 8. . . . *albergo eletto.* Se l' elezione è operazione della ragione, segue che questo amor fosse ragionevole.

v. 9. *Quando ecco.* Assomiglia il suo desiderio al fuoco, e l' canto della sua donna al vento, che l' infiamma.

### SONETTO III.

v. 1. *Era dell' età mia nel lieto Aprile.* Metafora di proporzione, come insegna Aristotile nella poetica, perchè la giovinezza si può dire l'Aprile dell'età, o della vita: e la Primavera si potrebbe chiamar la giovinezza dell'anno. Dante:

*In quella parte del giovinetto anno.*

v. 2. *E per vaghezza l' alma giovinetta.*

Ad imitazione parimente di Dante il qual disse:

*L' anima semplicetta, che sa nulla;*

perciocchè ella è a guisa di tavola rasa, la qual non ha scritto in se alcuna cosa, come vuole Aristotile: non è più antica del corpo, o è infusa dal cielo coll' idee, o colle specie di tutte le cose, come stimò Platone, il quale giudicò, che il saper non fosse altro che ricordarsi.

v. 3. *Gia cercando di beltà ch' alletta*

*Di piacer in piacer spirito gentile.* Con ogni beltà è congiunto un piacere: colla beltà del corpo, il piacer del senso: colla beltà dell' animo, il piacer dell' animo: con quella della mente, il piacer dell' intelletto; dunque di bellezza in bellezza ascendiamo al Cielo per via di risoluzione, come insegna Socrate nell' amoro-

so Convito, e dopo lui Alcinoo filosofo Platonico. E per la medesima strada, o coll'istesso metodo risolutivo possiamo salir di piacere in piacere, cominciando da quel dell'udito, e della vista. E dice *spirto gentile*, per escludere ogni diletto sozzo e materiale, il quale fosse impedimento a questa risoluzione, e sì morte del corpo.

v. 5. *Quando m'apparve Donna assai simile*

*Nella sua voce a candida Angeletta;*

*L'ale non mostrò giù.* L'ale dell'anima sono le virtù, o gl'istinti al vero, ed al bene, come vuole il Ficino. E non gli conobbe subito, perchè la sua donna per cortesia celava il suo alto proponimento: o perchè beltà non si possa nascondere, ma la virtù si possa celare, come dice Melancomio appresso Stobeeo.

v. 7. . . . . *ma quasi eletta*

*Sembrò per darle al mio leggiadro stile.* I poeti son cosa volatile, come dice Socrate nell'*Jone*, o del furor poetico: ed Ennio di se stesso:

*Vivus volito per ora virum:*

e Virgilio parimente di se medesimo:

. . . . *victor volitare per ora.*

v. 9. *Miracol nuovo.* Leggi un maraviglioso cambio dell'ali della l'ama, e di quelle d'Amore.

#### SONETTO IV.

v. 1. *Io mi credea.* Dimostra quanto i giovani siano incauti, e quanto sogliano spesso ingannarsi.

v. 2. . . . *sotto un leggiadro velo,*

v. 3. *O pur in treccia, e 'u gonna.* Descrive l'abito giovanile della sua donna.

v. 4. *Tenera a' preghi.* Allude in contrario a quel d'Ovidio:

. . . *casta est, quam nemo rogavit.*

v. 4. *Com'era allor, che parvi al Sol di gelo.* Cioè nel tempo, che prima vide la sua donna.

v. 6. *E'l possente desio, ch' in me s'indonna.* Chiama possente il desiderio, perchè s'usurpa l'imperio della ragione, della quale è proprio il signoreggiare nell'anima: e quella signoria somiglia quella de' Re legittimi, però dice il Petrarca:

*Fatto citar dinanzi alla Regina.*

. . . . . *e non questo Tiranno,*

*Che del mio strazio ride, e del mio danno.*

v. 7. *S'indurò come suole alta colonna,*

*O scoglio, o selce al più turbato cielo.* La sua donna, conoscendo nell'amante, perturbato l'ordine delle potenze dell'ani-

mo, e 'l senso signoreggiare (che questo significa indonna) si sdegnò, e divenne simile ad alta colonna per l'alterezza, a scoglio e a selce per la durezza: ed imita Monsignor della Casa in quel luogo:

. . . . . come alpestra selce,  
Che per vento, e per pioggia, asprezza cresce.

v. 9. *E lei d'un bel diaspro avvolta io vidi.* Segue Dante in que' versi:

. . . . . la qual ognor impetra  
Maggior durezza, e più natura cruda,  
E veste sua persona d'un diaspro.

Il diaspro, e il diamante ne' nostri poeti sono simbolo della castità.

v. 10. *Di Medusa mostrar l'aspetto, e l'arme.* L'arme di Pallade, figurata da' Gentili Dea castissima. Leggi le stanze del Poliziano, nelle quali Simonetta spogliata di quelle arme, rimase in treccia, e in gonnia: all'incontro la nostra valorosa donna se ne veste: imitazione dal contrario, o emulazione piuttosto con maggior lode.

v. 13. *Mentre era fuori un sasso, e dentro un foco.* Dimostra la meraviglia, e lo spavento, per lo quale era simile ad un sasso, e l'amor occulto, che lo faceva dentro tutto di fuoco.

#### SONETTO V.

v. 1. *Giovane incauto.* Seguita il poeta a dimostrare quanto egli fosse per l'età, e per l'inesperienza.

v. — *e non avvezzo ancora.* O perchè la bellezza della sua donna fosse maggiore, o perchè l'età del poeta fosse più soggetta all'amorose passioni.

v. 3. . . . *di quel raro strale.* Due sono le saette d'Amore, come si legge nel primo delle Trasformazioni d'Ovidio: l'una di oro, che genera amore: l'altra di piombo, che fa contrario effetto.

v. 4. *Nè pensai, che favilla in sì breve ora*

*Alta fiamma accendesse, ed immortale.* Perchè s'attribuisce ad Amore, non solamente l'arco e la faretra, ma la face. Gran meraviglia, che una favilla in breve ora accendesse alta fiamma, e immortale; perchè le cose, che tosto s'accendono, tosto s'estinguono. Dice *alta*, per l'obbietto: *immortale*, per la fama.

v. 7. *Ma prender come angel, ch'impenna l'ale.* Ha risguardo a quel terzetto di Dante nel Purgatorio:

*Nuovo angioletto, due, o tre aspetta,  
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti,  
Rete si spiega indarno, o si saetta.*

v. 9. *Però tesi tra' fior d'erba novella*

*Fughe reti.* Tra' fiori, intende tra' fiori della poesia, perchè così sono chiamati da Pindaro:

*ἄλλα δ' ὕμνων νεωτέρων,*

e in altri luoghi dall'istesso; e da Anacreonte, e dal Petrarca:

*A coglier fiori in que' prati d'interno:*

ovvero i fiori, e l'erbe significano i piaceri, e le delizie, o morbidezze, che vogliamo dirle, come s'intende ne' Trionfi:

. . . . . *e Cesar, che in Egitto ec.*

*L'aghe reti*, ad imitazione similmente del Petrarca, ma con maggior maraviglia; pei occhè colui che tendeva, vi rimase incappato, e divenne, come si dice in uno altro luogo, preda di predatore.

#### SONETTO VI.

v. 1. *Mentre adorna costei di fiori, e d'erba,*

*Le rive, e i campi.* Dagli effetti l'assomiglia alla Dea Flora, o piuttosto al Sole, il quale

*Le rive, e i campi di fioretti adorna:*

è ciò detto per maraviglia, e per vaghezza poetica, come disse il Giudice: come:

*Io giuro, Amor, per la tua face eterna,  
E per le chiome, onde gli strali indori,  
Ch' a prova ho visto le viole, e i fiori  
Nascer sotto il bel piè, quando più verna.*

v. 2. . . . ogni tranquillo fonte,

*Parca dir mormorando.* Parca, cioè al poeta, perchè la immaginazione è senso, e fa quasi una Prosopopea, dando le parole al fonte.

v. 7. *Ed ogni verde selva, ogni erto monte.* Continua nella figura cominciata, proponendola in questa guisa alle Ninfe de' fonti, e delle selve e de' monti.

v. 9. *Ma sembrò voce uscir tra' folti rami.* Che non è alcuna delle già dette.

v. 13. *Scesa è dal cielo.* Laonde è meritevole d'onori assai maggiori di quelli, che possono far le selve e le fontane e le montagne.

v. — . . . . *e dove nasce,*

*Di sua bellezza onor celeste e degno.* Non dice semplicemente, che sia degno di lei onor celeste, perchè ciò si potrebbe



intendere dopo la peregrinazione dell'anima; ma per accrescer la maraviglia, afferma che in terra è degna d'onor celeste, assomigliando lei agl' Imperadori, e agli Augusti, i quali in terra furono chiamati Divi: e questa è suprema lode, che da' Greci è detta ...

## SONETTO VII.

v. 1. *Se d'amor queste son reti, e legami.* Materialmente intende i capelli della sua donna, spiritualmente i suoi desiderj.

v. 2. *Oh com'è dolce l'amoroso impaccio!* Impaccio, perchè è impedimento a conseguire il fine, posto nell'azione, o nella contemplazione.

v. 4. *Come son dolci l'esche, e dolci gli ami.* Esche, e ami chiama i diletti delle cose sensuali: così il Petrarca:

*In tale stella io presi l'esca, e l'amo.*

E in quell'altro luogo:

*Il cor preso ivi, come pesce all'amo.*

E in quelli similmente:

*Nè però smorzo i dolci inescati ami.*

*Pregli, che sprezzì il mondo, e i suoi dolci ami.*

Monsignor della Casa similmente:

*Io, come angel del ciel scende a poca esca:*

il vischio è figura del medesimo.

v. 7. *Quanto è dolce il soffrir, s'io peno, e taccio,*

*E dolce il lamentar, ch' altri non ami.* Ad imitazione di quel Sonetto:

*Dolci son le quadrella, onl' Amor punge,*

son dette queste cose, e le seguenti.

v. 12 *Se questa è vita.* Mostra di dubitare, se questa dolcezza mescolata d'amaritudine, sia vita, o morte. La stima vita, perocchè la vita ci diletta, come dice Aristotile; e dal piacer che sente, non solo argomenta d'esser vivo, ma desidera di vivere in cotal modo. La giudica all'incontro morte, perchè la vita è di quelle cose, che sono care e amate per sè stesse; ma questa è gradita, non per se, ma per gloria della sua donna, e per maraviglia della sua bellezza: e dice di consacrare a morte i suoi giorni, cioè di viver continuamente in altrui. Nè si può in altro modo meglio conoscere la vanità degli animali, i quali non si possono chiamar nè vivi, nè morti; laonde quanto la vita o contemplativa, o attiva, ci piace, tanto dobbiamo schifar l'amor sensuale.

## SONETTO VIII.

v. 1. *Colei, che sovra ogni altra amo, ed onoro*. Cioè colei, che avanza ciascuna altra di bellezza, e di virtù; perocchè amore segue la bellezza, e l'onor la virtù, quasi necessariamente.

v. 2. *Fiori coglier vid' io*. Ad imitazione di quei leggiadriissimi versi latini:

*Quantum vos tota minuetis luce refectum,  
Fecundo tantum per noctem rore resurget.*

O piuttosto di quelli altri Toscani.

*Legno, terra, acqua, o sasso,  
Verde faccia, chiara e soave, e l'erba  
Colle palme, e co' piè fresca e superba.*

E di quelli similmente:

*Costei, che co' begli occhi le campagne  
Accende, e colle piante l'erbe infiora:*

ma de' primi ha imitata la contrapposizione, e degli altri la maraviglia, nella quale i nostri Toscani hanno voluto superar gli antichi: e non è miracolo nondimeno, che se 'l desiderio degli amanti, non regolato dalla ragione, e delle cose impossibili, l'immaginazione sia dell'impossibili parimente.

v. 7. *E l'aura del parlar*. Così il Petrarca.

*Farci all'aura del mio ardente dire.*

v. 9. *Fermò il suo corso il rio*. Maraviglie poetiche e amoro-se, le quali eccedono l'altre; perocchè si accoppiano insieme l'Amore e la Poesia, ciascuno de' quali per sua natura è vago dell'impossibile, e del maraviglioso; donde congiungendosi l'uno ingannò coll'altro, più agevolmente sono manifesti gli errori dell'immaginazione: e 'l diletto nasce non sol dalla varietà delle cose immaginate, ma dal conoscer com'alti per soverchia passione, inganni se medesimo.

## SONETTO IX.

v. 3. *Penso, piace a Madonna il dolor mio,*

*Però d'ogni mia doglia io son contento*. Dimostra, come il piacere nasca dal dolore; perchè doleudosi di non poter amar la sua donna così altamente, come conviene: e piacendo a lei questo dolore, si compiace di tutto ciò che a lei piace, e del suo dolore medesimo. Aristotile nel primo della Fisica insegna, come un contrario nasca dall'altro, o dopo l'altro. Platone nel Dialogo dell'immortalità dell'anima, introduce Socrate condannato a morte, a raccontare un piccolo apologo, nel qual dice che non

potendo gli Iddii congiungere insieme queste due nature così contrarie, come è quella del piacere, e del dolore, le congiunsero almeno nelle loro estremità; laonde suole avvenire il più delle volte, che l'estremo del riso assaglia il pianto.

v. 5. *E se l'acerba morte allor pavento,*

*Dico, non è, se vuole, il fin sì rio.* Mel medesimo modo mostra il poeta, come il timor della morte si converta in desiderio. Nell'istesso concetto si legge negli Asolani del Bembo una leggiadrissima poesia:

*Quando io penso al martire,  
Amor, che tu mi dai gravoso e forte,  
Corro per gire a morte:  
Ma poich' io giungo al passo,  
Ch'è porto in questo amor, d'ogni tormento,  
Tanto piacer ne sento,  
Che l'anima si rinforza, ond'io non ho il passo.*

v. 9. *Non cresce il male, anzi il contrario avviene.* Mostra la medesima mutazione ne' contrarj dell'infermità, e della salute.

v. 11. *E sana l'anima con sue dolci pene.* Le pene sono medicinali, come si raccoglie dal Gorgia di Platone.

#### SONETTO X.

v. 1. *Del puro lume.* Gli occhi, come vuole Aristotile, sono di natura d'acqua: e ciò era necessario, per ricever le specie delle cose sensibili, dovendosi far la vista per cotal ricevimento. Altri portarono opinione, che nella vista si mandassero fuori i raggi, e come dicono: *Visus fiet per extromissionem radiorum*: e tra gli altri Democrito stimò, che gli occhi fossero di natura di fuoco, avendo riguardo a' raggi. Questa opinione fu seguita da' poeti; ma il poeta dice, che se gli occhi della sua donna sono di fuoco, non è di questo fuoco elementare, ma di quel celeste, il quale è purissimo.

v. 3. . . . *ed al governo*

*Ti pose Amor, perchè gl'informi e giri.* Pone Amore negli occhi della sua donna, come una intelligenza: e tocca l'opinione d'alcuni filosofi, che l'intelligenze:

*Non solum assistant, sed informant.*

v. 5. *E solo un raggio, che di lor si mira.* Paragona gli occhi al Sole dagli effetti, che fanno negli animi nostri, di scaldare, e di illuminare.

v. 9. *La fiamma fa gli spirti a lei sembianti.* Cioè sottili e chiari, e ardenti, avendo riguardo a quel verso del Petrarca:

*Nè dell'ardente spirito.*

v. 10. *E non consuma i nostri cori, o sfacc.* È proprietà del fuoco celeste, il quale è sommità dell'altro, come dichiara Simplicio ne' libri del Cielo.

v. 11. *Benchè purgii le voglie impure, e miste.* È proprietà ancora del fuoco, di separar le cose dissimili, come dicono i filosofi, e come afferma Dionigi Areopagita, di purgare; però s'usava ne' sacrificj, e ne' misteri.

v. 14. *E son pianti di gioja i nostri pianti.*

I nostri pianti nascono d'allegrezza, nè sono amari come le lagrime prodotte dal dolore, per testimonianza de' medici, e del Sig. Lorenzo de' Medici.

## SONETTO XI.

v. 1. *Quella candida via ec.*

La via Lattea, che da' Greci è detta Galassia, come piace ad Aristotile, è una impressione dell'aria, generata dall'esalazione calda e secca. Gio. Grammatico, e Damascio, ed altri filosofi, portarono piuttosto opinione, ch'ella fosse un'apparenza del cielo, nata dallo splendor delle stelle, che sono più spesse in quella parte. Comunque sia, i poeti favoleggiando dissero, che Fetonte uscendo dal Zodiaco, per lo spavento delle fiere e de'mostri, che in quello si vedevano, accendesse quella parte del cielo in guisa, che vi rimase perpetuamente il segno dell'incendio: la qual opinione tocca Dante, ove egli dice

*Quando Fetonte abbandonò li freni.*

Ovidio particolarmente, nel primo delle sue Metamorfosi, narra, come gl'Iddii per questa candida e maravigliosa strada, sogliono andare alla Reggia del cielo, nella quale si ragunano a concilio. Il poeta paragona questa via a quella, per la quale è guidato dalla sua donna.

v. 5. *Per questa ad altra reggia, a vie più belle*

*Fiste.* Cioè agli intellettuali Regni, e alla contemplazione delle cose intelligibili.

v. 6. *Il desio trapassa.* Il desiderio della mente, che propriamente è detta volontà.

v. 7. *E di ciò, ch' al pensier alfin traluce,*

*Fuol che securo fra me sol favella.*

Il pensiero è il parlar dell'anima, del quale è imitazione questo parlare esteriore, come afferma Plotino: e il Petrarca di questo ragionamento del pensiero disse:

*Soleano i miei pensier soavemente*

*Di loro obbietto ragionare insieme.*

v. 11. *Ma non tacciono intanto i vaghi sguardi.*

Il Petrarca: *Sola la vista del mio cor non tace.*

## SONETTO XII.

v. 1. *Tra 'l bianco viso, e 'l molle e casto petto.*

Descrive, a guisa di Geografo, i confini della gola, la quale egli non nomina per proprio nome, perchè questa voce fu schifata dal Petrarca, e dagli altri più gentili poeti.

v. 2. . . . *La calda, e bianca neve.*

*E calda neve il volto,*

disse il Petrarca: figura usitatissima fra' Toscani, nella quale s'implica contraddizione tra l'aggiunto, e 'l nome a cui s'aggiunge, come in quegli altri:

*E dannoso guadagno, e util danno.*

*E gradi, ove più scende chi più sale.*

*Stanco riposo, e riposato affanno.*

*Chiaro disnore, e gloria oscura e nigra.*

*Perfida lealtate, e fido inganno.*

Questa figura dal poeta, e dall' oratore è ricevuta per ornamento: dal dialettico altrimenti è considerata, come la considera Aristotile nel secondo libro dell' Interpretazione; imperocchè quando nell'aggiunto è qualche cosa degli opposti, la qual sia seguita dalla contraddizione, non è vero, ma falso quel che si dice: come il dire, l'uomo morto, che non è più uomo: parimente la neve calda, o la neve animata, come disse Dante.

v. 5. *E s'egli mai trapassa ad altro obietto,*

*Laddove lungo amore ei sugge, o beve.*

S'imita quel luogo di Virgilio:

. . . *et longum oculis bibebat amorem.*

v. 7. *E dove caro premio alfin si deve.*

Negli occhi parimente, come si dirà di sotto nell'amoroso Dialogo, Son. 37.

v. 10. Per *natio candore*, intende la candidezza natural della gola.

v. 11. Per *candor peregrino*, quel delle perle, delle quali la donna celebrata portava il monile.

v. 12. *E mandino a te, ilico, Arabi, ed Indi.*

Dimostra l'eccellenza della donna, e la stima che di lei è fatta.

v. 14. *Perdon le perle.* Così il Petrarca:

*Là've il Sol perde non pur l'ombra, e l'aura.*

## SONETTO XIII.

v. 1. *Bella Donna i colori, ond' ella vuole  
Gl' interni affetti dimostrar talora.*

Ha risguardo a que' versi del Petrarca :

*Se 'l pensier che mi strugge ,  
Com' è pungente , e saldo ,  
Così vestisse d' un color conforme .*

E a quegli altri :

*Certo , cristallo , o vetro  
Non mostrò mai di fuore  
Nascosto altro colore ,  
Che l' alma sconsolata assai non mostrò  
Più chiari i pensier nostri ;*

perchè gli affetti, e le passioni dell' animo si dimostrano co' varj colori. Laonde, essendo i pensieri della sua donna vaghi, e giovenili, dovevano manifestarsi con abiti de' colori somiglienti. E propone l'imitazione di quattro cose vaghissime: prima de' colori, che mostra la terra nella Primavera, quando è vestita d'erbe e di fiori: poi i colori dell' arco celeste, che altrimenti è detto Iride, la qual nasce per riflessione de' raggi del Sole nelle nubi: ultimamente i colori del mare, e dell'Aurora. E nella vaghezza è simile ad Ovidio, il quale ne' libri dell' arte dell' amare, parla de' colori delle vesti, in que' leggiadrisimi versi:

*Aeris ecce color, tum cum sine nubibus aer,  
Nec tepidus pluvias concitat Auster aquas.  
Ecce tibi similis, qui quoniam lam Phrixon, et Hellen  
Diceris Inois eripuisse dolis.  
Illic nudas imitatur, habet quoque nomen ab undis:  
Crediderim Nymphas hac ego veste tegi.  
Ille crocum simulat: croceo velatur amictu,  
Rostida luciferos cum Dea jungit equos  
Illic Paphias myrtos, hic purpureos amethystos,  
Albentesse rosas, Threicianve gruem.  
Nec glandes Amarilli tuæ, nec amygdala desunt:  
Et sua velleribus nomina cera dedit. etc.*

Ma diverso è il poeta da Ovidio, o piuttosto la sua donna, dalle ammaestrate da lui in que' versi, che seguono:

*Pulla decet nivea: Briseida pulla decebat.  
Cum rapta est pulla; tum quoque veste fuit.  
Alba decent fuscas; albis Cephei placebas.  
Sic tibi vestitus pressa Scirphos erat.*

Ma nell'altre si considera l'artificio del vestire, in questa l'alterezza, e l'disprezzo dell'arte, e la confidenza della sua propria, e natural bellezza. Dimostra adunque il poeta, come la sua donna sdegnando tutte queste similitudini, non si veste d'altri colori, che di quelli, che son proprj e naturali delle sue carni, cioè il bianco, e l'porporino; forse per darci in questa guisa a divedere, ch'ella non ha bisogno d'alcuno ornamento, o d'alcuna vaghezza esteriore. Ma potrebbe alcuno affermare all'incontro, ch'ella s'assomigli ne' colori all'Aurora, la qual da' poeti è descritta bianca e purpurea; ma costui non ragiona de' colori dell'Aurora interamente, perchè più avvicinandosi il Sole, il purpureo si converte in rancio; laonde disse Dante delle sue guancie:

*Per troppa etate divenivan rance.*

E Omero, e il Trissino a sua imitazione, la descrisse:

*Colla fronte di rose, e co' piè d'oro.*

Ma il Petrarca altrimenti:

*Colla fronte di rose, e co' crin d'oro.*

Ma l'uno ci vuole descriver le mutazioni, che veggiamo farsi nell'Oriente, per la vicinanza del Sole: l'altro porci innanzi agli occhi la bellezza d'una vaga giovane, somigliante alla sua Laura.

#### SONETTO XIV.

v. 1. *Bella è la donna mia.* Mostra che la sua donna è bella in tutti i modi, e ha belle tutte le parti, e che son belli parimente i suoi tormenti, cioè le sue amorose passioni, essendo per così bella cagione.

v. 9. *Ma quella, ch'apre un dolce labbro, e serra,*  
*Porta di bei rubin.*

Chiama la bocca *porta di rubini*, avendo riguardo al vermiglio colore delle labbra. Il Petrarca l'ebbe alla bianchezza de' denti, quando egli disse:

*Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,*

*D'avorio uscio, e finestre di zaffiro;*

*Onde il primo sospiro*

*Mi giunse al core, e giungerà l'estremo.*

Perciocchè in questo suo maraviglioso edificio, ch'egli allegoricamente descrive, la bocca era l'uscio, e gli occhi le finestre. Favorino similmente, appresso Stobeo, assomiglia la bocca alle porte, in quelle parole. *Quid enim aliud faciunt, qui ora mutuo tangunt, quam animas conjungunt? si modo corporis sui terminum transire possent: quod cum nequeant, circa corpus veluti fores astare supplices videntur.*

v. 12. *Porta gentil della prigion dell' alma .*

Altri chiamarono il corpo sepolcro, perciocchè σῆμα fu detto quasi σήμα, altri prine, fra' quali il Petrarca ;

*Aprasi la prigion , ov' io son chiuso .*

E altrove :

*Nella bella prigion , onde ora è sciolta ,*

*Poco era stata ancor l' alma gentile .*

v. 13. *Ond' i messi d' Amor escon sovente ,*

*E portan dolce pace e dolce guerra .*

Simili a que' versi tersi del Petrarca :

*Indi i messi d' Amore armati uscìro*

*Di saette e di fuoco ; ond' io di loro ,*

*Coronati d' alloro ,*

*Pur come or fosse , ripensando tremo .*

### SONETTO XV.

Assomiglia il pensiero al pittore convenevolmente ; perchè la fantasia o la memoria , come dice Aristotile , è simile ad una pittura nella quale , se per vecchiezza alcuna volta si cancellano l' immagini , bisogna rinnovarle . San Basilio similmente assomiglia l' intelletto al pittore ; altri allo scrittore : il Petrarca a questo e a quello , come in que' versi :

*Ch' aver dentro a lui parme*

*Un , che Madonna sempre*

*Dipinge , e di lei parla :*

*A voler poi ritrarla*

*Per me non basto , e par ch' io me ne stempre .*

E in quegli altri :

*Onde più cose nella mente scritte ,*

*L' o trapassando , e sol d' alcune parlo .*

E per mente in questo luogo intende la materiale , o la memoria , nella quale scrive l' intelletto agente .

v. 3. *E se di mille mai finge un aspetto ,*

*Per agguagliarlo a voi , non giunge al vero .*

Zeusi da cinque donne prese l' esempio in Crotone , per formar la sua immagine , ma il pensiero da mille ; nondimeno confessa , che egli sia vinto nel suo magisterio .

v. 5. *Ma se l' idolo vostro .*

Si compiace della bellezza della sua donna , come d' opera propria , e d' immaginazione fatta da lui .

v. 9. *Fermo è dunque d' amarvi .*

Perchè l' amore è abito , come dice S. Tommaso . E in questo luo-



go il poeta non si numera fra gli incontinenti, come negli altri

v. 9. . . *e sebben v' ama*

*In se stesso*. E muor in se stesso, cioè nell'immaginazione intellettuale, ch' egli ha formata.

v. 10. . . *ed in voi*. Nella vostra propria bellezza.

v. — . . . *non si divide*. Cioè non ama sensualmente, come si dichiarerà ne' Dialoghi delle Questioni amorose.

v. 11. *Ma con voi nell' amar s' unisce in guisa*.

L'amore intellettuale segue la cognizione dell' intelletto, ma dell' intelletto e della cosa intesa, o della specie intelligibile, come dice Aristotile nel terzo dell' anima: *Fit magis unum, quam ex materia et forma*. Grandissima unione adunque è quella tra l' intelletto, e la forma ch' egli intende: non minore tra la volontà, e la cosa amata, nell'amore intellettuale; laonde si può chiamar piuttosto desiderio d' unità, che d' unione, come si discorre altrove.

### SONETTO XVI.

v. 1. *Donna, crudel fortuna*.

La fortuna può far violenza al corpo, ma non all' animo; perchè ella ha signoria sopra l' uno, non sopra l' altro.

v. 4. *Che sol riposa quanto in voi s' acqueta*. Il pensiero detto da' Latini *cogitatio*, è moto dell' animo, e s' acquieta nell' obbietto.

v. 5. *Questo vi scorge ora pensosa, or lieta*. Descrive il viaggio della sua donna, e insieme le operazioni del suo pensiero.

v. 8. *Sul carro sì com' ei corresse a meta*.

S' era partita la sua donna in barca, e poi era montata in cocchio, per andare a Padova, laonde pareva che s' allontanasse dal suo fine, e quasi dalla meta; però accenna quelle parole d' Orazio nella prima Ode a Mecenate:

. . . *metaque fervidis*

*Evitata rotis.*

O pur l' usanza degli antichi ne' lor giuochi, ch' era di correre intorno alle mete colle carrette.

v. 12. *Poi quasi messaggier, che porti avviso*.

Assomiglia il pensiero al messaggio, come il Petrarca l' assomigliò al Segretario, anzi pur al Segretario divenuto messaggiero, dicendo:

*Amor mi manda quel dolce pensiero,*

*Che Segretario antico è fra noi due.*

v. 13. *Riede, e ferma nel cor lo spirto errante*.

Errante, cioè vago, come se 'l pensiero confortandolo fosse cagione ch' egli non morisse, e tramortisse.

## SONETTO XVII.

Il pensiero in tutti i tempi fa le sue operazioni, ma più nella notte che negli altri; però il Molza disse:

*Alto silenzio, ch' a pensar mi tiri  
In mezzo de' uoturni e foschi orrori,  
Cose onde gli altri, e me medesimo onori,  
E viva dopo morte, ed ami, e spiri.*

Ed in quella parte della notte, che i Latini chiamano *concupia*, gli amanti scompagnati sogliono affettuosamente darsi in preda al pensier de' loro amori; laonde, dopo la descrizione della mezza notte, seguita Virgilio nel quarto dell'Eneide la sua narrazione, con queste parole:

*At non infelix animi Phænissa, nec umquam  
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem  
Accipit, ingeminant curæ, rursusque resurgens  
Servit Amor.*

Però il poeta nel medesimo tempo, prega il suo pensiero che non impedisca il sonno, e non disvii gli spiriti dall'operazioni naturali.

v. 5. *Dal tuo lavoro*. Cioè dal formar l'immaginazione della sua donna.

v. 6. *Che 'l cor s'acqueti*.

Perchè il sonno, il quale come dice Eustazio nel primo dell'Etica, è ozio dell'anima, lega il senso comune nel cuore, laonde cessano le operazioni di tutti i sentimenti esteriori.

v. 7. *Prima che Febo omai vicino*.

Dimostra che ne' pensieri ha consumata tutta la notte, laonde era omai vicina l'alba.

v. — . . . . *aggiorni*

v. 8. *Queste ombre oscure*.

Usa questo verbo *aggiorna*, in significazione attiva, come usò il Bembo:

*E 'l Sol che le mie notti aggiorna.*

Tuttochè dal Petrarca sia sempre usato in significato passivo.

v. 9. *Deh non sai tu, che più semblante al vero*.

Paragona l'operazioni del pensiero volontarie, con quelle del sogno che son naturali; benchè alcuni sogni siano demoniaci, come Aristotile, o divini, i quali sogliono apparirci.

## SONETTO XVIII.

v. 1. *Giacca la mia virtù*. Giacere si prende sempre in cattiva

parte appresso il Petrarca, come osserva l'oppositore del Caro nella Replica: qui si prende per argomento di soverchia debolezza. I medici dicono giacere la virtù.

v. 2. *Nel duol ch'è sempre in sua ragion più forte.*

Il Petrarca disse:

*E dalla morte in sua ragion si rea.*

Quasi alcuno sia reo usando ragione: volle forse intender della morte naturale, che si distingue dalla violenta.

. . . . *æquo pulsat pede pauperum tabernas*

*Regumque turres, o beate Sexti.*

È questa equità la sua ragione, come accennò il Petrarca in un altro luogo, dicendo:

*Chi le diseguglianze nostre adegua.*

Ma par che sia piuttosto una sorte di giustizia correttiva, poichè ella non ha riguardo a' meriti delle persone. Il poeta attribui la ragione alla morte in un altro luogo, che si troverà appresso: in questo al dolore, volendo significare che il suo dolore non fosse violento, ma ragionevole. Gli Stoici portarono opinione, ch'ogni dolore fosse *malus, et præter naturam*; ma i Peripatetici, e particolarmente Alessandro, estimavano altrimenti; perchè alcuni dolori sono convenienti, e ragionevoli, come il dolersi de' vizj dell'amico, e della morte del padre: si potrebbe tra questi annoverar la penitenza, ch'è dolor de' proprj peccati. Il poeta si dolea per l'infirmità della sua donna, e perchè era lontano da lei; però questo dolore era ragionevole, ma forte nell'usar la sua ragione.

v. 5. . . . . *e 'n me sopita*

*La doglia.*

Metafora presa dal fuoco, che resta occulto sotto le ceneri.

v. 7. *E così nell'immagine di morte.*

Il Petrarca chiama il sonno parente della morte, Virgilio similissimo della morte: e a questa imitazione disse il poeta:

*E così nell'immagine di morte.*

v. 11. *O mio fedel.*

Il Petrarca:

. . . . *fedel mio caro,*

*Dice, e cos' altre d'arrestar il Sole.*

v. 12. *E perchè non fai tregua u' tuoi sospiri?*

Elocuzione del Petrarca similmente:

*Non ho mai tregua di sospir col Sole.*

## SONETTO XIX.

v. 4. *Onde, per consolarne i miei dolori,*

*Vieni, o sogno pietoso?* Destosi il Tasso, parla col sogno che l'ha consolato; onde ciò è dalla porta di corno, dalla quale vengono i sogni veri, o da quella d'avorio da cui si partono i falsi? come si legge in Omero, e Virgilio, che nel sesto dell'Eneide volle imitarlo:

*Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur  
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,  
Altera candenti perfecto nitet Elephantio.*

*Sed falsa ad cælum mittunt insomnia manes.*

v. 3. *Tal ch' al tuo dolce inganno omai consento.* Mostra che sia uscito dalla porta d'avorio, il quale è più denso del corno; laonde non è così trasparente: cioè dall'inganno della sua donna, la qual celava la verità sotto le sue parole, in guisa che non traspariva: e ciò è più conveniente, perchè la porta d'avorio significava la bocca, siccome dice Servio: e quella di corno, gli occhi; imperocchè non le cose vedute, ma l'udite e le promesse erano state cagione di questo sogno ingannevole.

v. 5. *Le care gemme, e i preziosi odori*

*Dove furasti?* Detto con molta vaghezza.

v. 7. *Per farmi nel languire almen contento.*

Ad imitazione del Petrarca:

*Beato in sogno, e di languir contento.*

Il quale in questa guisa burlò Aristotele, che nel primo della Filosofia de' costumi, disse gl'infelici da' felici non erano differenti nella metà della vita, la quale è quella che si dorme: o piuttosto si rise della sua vera infelicità, la quale non aveva altra consolazione, che quella dell'immaginata felicità. Forse il sogno è questa vita presente, in cui non è vera felicità, nè vera contentezza.

## SONETTO XX.

v. 3. *Simil, se non m'inganno, a colta rosa,*

*Che ispieghi il seno aperto a' caldi rai.* Imita il poeta parimente Catullo, il quale assomiglia la vergine al fiore del giardino, e la sposa a quel, ch'è già colto in que' versi:

*Ut flos in septis secretus nascitur hortis  
Ignotus pecori.*

v. 5. *Ma chi la colse.* Intende il marito.

v. 6. *Ch' al cor non geti l'anima gelosa.* Il cuore è la sede, co-

me dicono i filosofi, dell' anima nostra; ma per la gelosia, ch' è una specie di timore, si agghiaccia, o si raffredda il sangue, ch' è intorno al cuore

. . . . *frigidus coit in prœcordia sanguis.*

Aristotile ne' Problemi rende la cagione, perchè il sangue, quando l' uom si vergogna, corra al volto, o si sparga per le guancie; ma per la temenza si ritiri al cuore: ma questo effetto più chiaramente apparisce nel timor di morte, ch' in quest' altra specie di timore, il qual è per la cosa amata; nondimeno i poeti, alla gelosia ancora attribuiscono il ghiaccio, come il Petrarca:

*Amor, ch' accende il cor d' ardente zelo,  
Di gelata paura il tien costretto,  
E qual sia più fa dubbio all' intelletto,  
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gelo.  
Tremò al più caldo, ardo al più freddo cielo,  
Tutto pien di paura, e di sospetto,  
Pur come donna in un vestire schietto  
Celi un uom vivo, o sotto un picciol velo.*

Monsignor dalla Casa similmente disse alla Gelosia:

*E mentre colla fiamma il gelo meschi,  
Tutto il regno d' Amor turbi, e contristi.*

v. 9. *Misero, ed io là corro.* Correa di notte per andare a vedere il suo male.

v. 13. *Se non m' accenna.* Quasi i cenni bastino agli avanti.

### SONETTO XXI.

v. 1. *Io veggio in cielo scintillar le stelle*

*Oltre l' usato, e lampeggiar tremanti.* Dello scintillar delle stelle, rende la cagione Aristotile nel secondo della Posteriore: e vuol che pajia così per la distanza, per la quale tremano i raggi visuali; ma la cagione che pajono scintillar oltre l' usato, può essere o amorosa immaginazione, o debolezza di vista, o refrazione, o rompimento, per così dire, de' raggi agli specchi, cioè a quelle minute stelle, delle quali è sparsa l'aria nelle nubi, dopo la pioggia, come disse il Petrarca:

*Non vidi mai dopo notturna pioggia  
Gir per l' aere sereno stelle erranti,  
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gelo,  
Ch' io non avessi i begli occhi davanti.*

E convenevolmente gli occhi sono paragonati alle stelle; perchè le stelle sono quasi occhi del Cielo, come dissero i nostri poeti.

v. 5. *Aman forse lassuso* Ciò è detto per rispetto di Marte,

di Febo, e di Mercurio, e degli altri erranti, dell'amor de' quali favoleggiarono gli scrittori Greci, e Latini.

v. 7. *Mentre scorgon le insidie, e i passi erranti.* Ha riguardo al luogo già citato in Catullo:

*Aut quam sidera multa, cum tacet nox,  
Furtivos hominum vident amores.*

v. 9. *Cortesi luci, se Leandro in mare.* Leandro giovine d' Abido, s'accese dell'amor di Ero, vergine di Sesto: e passava di notte quel breve spazio di mare, ch'è tra l'uno, e l'altro luogo, come disse Dante:

*Ma l' Ellesponto, dove passò Serse  
Per mareggiare intra Sesto, e Abido,  
Tant' odio da Leandro non soffersè.*

La favola è descritta in lingua Greca leggiadrissimamente da Museo, ed in questa dal Sig. Bernardo Tasso padre dell' Autore.

## SONETTO XXII.

v. 1. *Fuggite egre mie cure, aspri martiri,*  
*Sotto il cui peso giacque oppresso il cuore.* Egre cure dice il poeta, perchè fanno gli uomini infermi, come, *pallida mors.*

v. 3. *Che per albergo or mi destina Amore*  
*Di nuova Speme.* Quasi nell'amore abbia luogo il destino, ma non sempre, cioè non quando ripugna l'appetito del senso; ma ora che mi lascio condurre, ove gli piace.

v. 4. . . . . *e di più bei desiri.* Inganna se medesimo a guisa d' innamorato: quasi preponendo Amore alla Filosofia.

v. 5. *Sapete pur.* Perchè n' aveva fatta altre volte esperienza, laonde era lieto per la presenza della sua donna, e dolente per allontanarsene.

v. 9. *Quale stormo.* Paragona la sua donna al Sole, e i suoi dolenti pensieri agli uccelli notturni, i quali non aspettano la luce: volendo forse accennar la civetta, uccello sacro a Pallade, perchè egli fu sempre desiderosissimo di sapere.

v. 13. *Vicino è il Sol, che le mie notti aggiorna,*  
*E veggio Amor, che me l'addita, e mostra.* Il Sole non ha bisogno alcuno d'esser mostrato a dito, perchè a tutti è manifesto, per la sua chiarissima luce. Ma Amore tratta il poeta da cieco, quasi stimandolo una civetta a que' raggi: e questo è uno scorno fattogli per disprezzo della Filosofia; ovvero ha riguardo al Sole, che già comincia ad apparire. *Addita*, come *aggiorna*, non si trova usato dal Petrarca, se non passivamente:

*Che per cosa mirabile s'addita,*

*Chi vuol far d'Elicon nascer fiume.*

Il poeta nondimeno l'usò attivamente ancora, come prima avea fatto Dante:

*Che questo, ch'io t'addito,  
È miglior fabro del parlar materno.*

### SONETTO XXIII.

v. 1. *Veggio quando tal vista.* Gareggia con Saffo, non traducendo, ma recando altre cose all'incontro: i versi Saffici son questi:

Φαίνεται μοι κείνος ἴσος θεοῖσιν  
Ἔμμεν' ἀνὴρ, ὅστις ἐναντίον τοι  
Ἰσάνει καὶ πλασίον ἄδ' ὦνον-  
σας ὑπακούει  
Καὶ γελῶσας ἱμερόεν τὸ μοι τὰν  
Καρδίαν ἐν σήθεσιν ἐπτόασεν,  
Ὡς ἴδον σε βρόγχον ἐμοὶ γὰρ αὖθ' ἄς  
Οὐδέν' ἔθ' ἦκει  
Ἀλλὰ καμμέν γλῶσσ' ἔαγ', ἀν δὲ λεπτόν  
Ἀυτίκῃ χρω πῦρ ὑποδεδρόμακεν,  
Ομμάτεσσιν δ' ἔδ' ἐν ὄρημ' βρομβή-  
σιν δ' ἄκοι μοι.  
Καδδ' ἰδρῶς ψυχρὸς χέεται. τρόμος δὲ  
Πᾶσιν αἰρεῖ. χλωρότερη δὲ πύας  
Ἐμμί. τεδναναὶ δ' ολίγου δέοισα,  
φαίνομαι ἅπας.

Ne' quali Saffo, agguaglia ad un Dio, anzi vuol che superi gli Iddii, s'è lecito dirlo, colui che ti siede all'incontro, e ti riguarda, e t'ascolta: dipoi quasi dimenticatasi d'averlo fatto felice come un Dio, il fa misero, ed infermo d'amorosa infermità, come fece parimente Catullo:

*Ille mihi par esse Deo videtur.*

*Ille, si fas est, superare Divos.*

*Qui sedens adversus identidem te*

*Spectat, et audit.*

*Dulce ridentem: misero quod omnes*

*Eripit sensus mihi, etc.*

Ecco come subito per un riso diviene misero d'Iddio; ma il poeta per un riso, oblia mille tormenti; e paragonando la sua donna alle cose immortali, e divine, e se stesso agl' infermi, numera i segni dell' infermità, lo stupore, l'ardore, la pallidezza, l'impedimento

della lingua, o l' silenzio; ma s'assomiglia nondimeno a quegli infermi, che recuperano la salute, in que' versi :

v. 12. *Ma sì quell'atto adempir ogni mia voglia ,*

*Che non ho che cercar.* Imperocchè sana è quell'anima che più non desidera. Di questa infermità di Saffo, simile a quella d' Antioco, s'avvide il buon filosofo Plutarco, medico degli animi, quando egli disse: *Sapphi a illa ei contigerunt, vocis suppressio, hæsitatio, stupor, ex pullescentia.*

#### SONETTO XXIV.

Chiede quasi dubitando, quel che sia la bellezza: e l' primo dubbio è intorno all'opinione di Plutarco, il qual disse ( che per difetto del Testo Greco abbiamo scritte quelle parole Latine ) *Pulchritudo corporis opus est animæ gratificantis ei decus formæ.* La qual opinione adduce prima, accennando che la sua donna era più graziosa, come si dice, che bella, o più bella d'animo, che di corpo.

v. 4. *E sua nobil vittoria, e quasi palma.* Questa è opinione di Plotino, il quale stimò che la bellezza non fosse altro, che vittoria della forma, sopra la materia; perchè vincendo all'incontro la materia, nascerebbono i mostri.

v. 5. *O gloria, od arte e magistero è d' alma*

*Natura, o don celeste, o raggio, e duce.* Arte della natura, disse, ad imitazione di Dante, il qual prima avea detto:

*Lo motor primo a lui si volge lieto*

*Sovra tanta arte di Natura.*

Ma da tutti i Platonici prima fu detto: *Natura artifex*, o come noi parliamo, maestra Natura. Ora lasciando la considerazione delle parole da parte, in questo quaternario dubita, se la bellezza sia opera della Natura, o dono d'Iddio, e raggio della Divinità, come stimano i Platonici: e par che s'appigli più a questa opinione. La chiama ancora *Duce*; perchè ella riconduce al cielo per quella via, ch'è detta Metodo risolutiva.

v. 9. *Le sembianze, e i pensier, gli alti costumi*

*Tutti pajon celesti.* Dall'apparenza la giudica celeste.

v. 10. . . . *E s'io n'avvampo,*

*Non par ch'indì mi strugga, e mi distempra.* Dagli affetti apparenti conclude, ch'ella sia divina.

v. 13. . . . *In così dolce tempra.* Se non produce amor divino,

almeno produce amor di virtù.



## SONETTO XXV.

Raccoglie in questo Sonetto molti impedimenti nell'amore degli amanti, e molte altre interposizioni: e conchiude che niuna ap portò mai tanto dolore, o tanta oscurità, quanto quella della quale egli si lamenta, la quale egli non dice espressamente qual fosse; ma si può credere, che si dolesse per la privazione della vista della sua donna, più che per altra cagione. Ma se non fu privazione, certo non furono senza privazione i principj della sua amorosa infelicità.

v. 1. *Non fra parole, e baci invido muro,*

*Più s'interpose, o fra sospiri, e pianti.* Vuole intendere del muro, che divideva Piramo e Tisbe, co me racconta Ovidio nelle Trasformazioni; ma leggi la favola del padre dell'Autore.

v. 13. *O mar turbato a' duo infelici amanti,*

*Quando troppo l'un fece Amor sicuro.* Gl'infelici amanti sono Leondro ed Ero, de' quali l'uno assicurato d'Amore, passò il mare tempestoso, e vi rimase alfine sommerso. Leggi Museo fra' Greci, Ovidio fra' Latini, e Bernardo Tasso fra' Toscani.

v. 5. *O nube, ch'a noi renda il ciel men puro.* Segnuono in questo quarternario tre altre interposizioni: di nube che ricopra il cielo, e le stelle: di terra, la quale è cagione dell'Eclissi della Luna: di Luna, da cui procede l'Eclissi del Sole.

v. 9. *O dolor d'altro intoppo.* Di rete o d'altro, ch'impedisca il volo agli angelli.

v. 12. *Quanto io di quel, ch'a miei troncò le penne.* Mostra per dissimile cagione, di temer caso simile a quello d'Icaro.

## SONETTO XXVI.

Imita Anacreonte: il quale due volte tratta questo medesimo soggetto, prima in que' versi:

Θέλω λέγειν Ἀγρείδας,

Θέλω δέ Κάδμον ἄδειν,

Ἀβάρβιτος δὲ χορδαῖς

Ἐρῶτα μᾶλλον ἤχῳ.

Ma il nostro poeta, che scrive ancora d'altre materie, nè può obbligarsi a questo concetto a guisa di servo imitatore, ma libero nell'imitazione, segue piuttosto gli altri versi d'Anacreonte, non molto da questi dissomiglianti, come il dotto lettore potrà conoscer leggendo:

Σὺ μὲν λέγεις τὰ θύβης

Ὅ'ς αὖ φρυγῶν αὔτας.

Ἐγὼ δ' ἔμας ἀλώσεις.

Fu trattato parimente questo luogo fra' Latini dal Navagerio, in questa guisa:

*Qui modo ingentes animo parabam,  
Bombe, bellorum strepitus, et arma,  
Scribere, hoc vix exiguo male audax  
Carimine serpo.*

*Nempe Amor magnos violentus ausus  
Fregit iratus, velut hic tonantem  
Cogit, et fulmen trifidum rubenti  
Ponere dextra.*

*Sic eat: sors et sua laus sequetur,  
Candidæ vultus Lalages canentem, et  
Purius claro radiantis astro  
Frontis honores.*

*Nota Lesbæ lyra blanda Sapphus:  
Notus Alcæi Lycus, altiori  
Scripserit quamvis animosum Homerus  
Pectine Achillem.*

Ma non so la ragione, per la quale egli taccia d'Anacreonte, o dissimuli.

#### SONETTO XXVII.

v. 1. *Erba felice.* Così la chiama: perchè essendo in un testo coltivato dalla sua donna, aveva maggiore obbligo all' arte usata da lei, ch' alla natura medesima.

v. 5. *E sotto amico ciel.* Tutto ch' ella fosse peregrina, nondimeno verdeggiò felicemente in questo clima.

v. 7. *Pronta a scemar il fero ardor vedesti*

*La bella man, che l' alme accender suole.* Soleva adaequarla due volte il giorno, e in quell'atto essendo veduta dal poeta, faceva effetti diversi nell' erba, e nel suo cuore; perchè l'uno irrigava, e l'altro accendeva.

v. 9. *Ben sei tu dono avventuroso, e grato.* Avventuroso, perchè fu principio, o segno di buona fortuna in amore: grato per la grazia di ch' il mandava, e per la gratitudine di ch' il riceveva.

v. 10. *Onde addolcisca il molto amaro, e sazio*

*Il digiuno amoroso in parte io renda.* Parla dell'amaritudine dell'animo, la quale fu addolcita per questo dono. *Il digiuno amoroso.* Il per digiuno amoroso non intende solamente il desiderio di vederla, come intese il Petrarca quando egli disse:

*Fame amorosa, e non poter mi sensi;*

ma la cupidità di vederla, e d'udirle, e d'ogni suo dono, e d'ogni suo favore, e il divieto di goderne, o d'usurparsi le cose non concedute.

v. 12. *Già novo Glauco in ampio mar mi spazio — D'immensa gioja*. Glauco pescatore, come si legge in Ovidio, mangiando d' un'erba, della qual prima avevano gustato i pesci presi da lui, senti dentro trasmutarsi; e saltando nel mare, cambiò figura parimente, e fu ricevuto nel consorzio degli altri Dei marini. Platone nel 10. del Giusto dice, che l'antica figura di Glauco, tanto cambiata dal suo primo essere, e così rotta dall' onde, e con tante alghe, e conche, e sassi, che se le son attaccate, per le quali dimostra l'immagine sua assai più fiera, è simile all'anima contaminata d' infiniti mali. È seguito Platone da Monsignor della Casa in quel sonetto.

*Già lessi, ed or conosco in me, siccome*

*Glauco nel mar si pose uom puro, e chiaro.*

Ma il poeta in questo lungo imita Dante, il quale essendo quasi deificato per la contemplazione, assomiglia la sua trasformazione a quella di Glauco.

#### SONETTO XXVIII.

v. 2. . . . anzi il mio Sole. Cioè avanti la sua Donna, ch'egli chiama Sole: e anzi per innanzi in questo luogo è parola accorciata, o figura detta *Apheresis*. Così disse il Petrarca:

*Ch' or per lodi anzi Dio preghi mi rende.*

E altrove:

*E trema anzi la tomba.*

v. 3. *E specchio intanto alle mie luci io fea*. In cambio di *facea*, per accorciamento, usato dal Petrarca in molti luoghi, e particolarmente in quello:

*Che tremar mi fea dentro a quella pietra.*

Nondimeno, perchè questa parola non è usata in rima dal Petrarca, altrimenti si legge:

*E dolce specchio intanto a me facea.*

v. 7. *E le dolci arme*. Intende l'armi della bellezza, e d'amore, come intese il Petrarca in que' versi:

*Alle pungenti, ardenti, e lucide arme,*

*Contra cui in campo perde*

*Giove, e Apollo, e Polifemo, e Marte.*

E più chiaramente altrove:

*L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese*

*Saette uscivan d'invisibil foco.*

v. 7. *Or che di morte è rea*. È detto ad imitazione di quel verso del medesimo autore :

*Benchè la somma è di mia morte rea.*

Ma il poeta chiama rea di morte la bellezza, il Petrarca la castità, com'è opinione degl'interpreti; potrebbe nondimeno il Petrarca ancora significar la bellezza, imperocchè la somma virtù è la bellezza, come disse Euripide.

### SONETTO XXIX.

v. 1. *Chiaro cristallo*. Gentilmente accenna alla sua donna, ch'egli non merita d'esserle men caro d'un bel cristallo, dove si specchiava; imperocchè l'immagine di lei non era formata men bella nel peusico del poeta, o ne' suoi versi; laonde e per affezione intrinseca, e per opera esteriore era meritevole della sua grazia.

v. 5. *Ella da tanti pregi*. Pregi della bellezza, disse il Tasso, come il Petrarca avea detto pregio d'onestà, e di virtù.

v. 7. . . . . *e 'l molle avorio, e vago*. Intende il petto, benchè i Latini dicano *molle chur*; perch'egli è liscio e polito.

v. 9. *E parva fra se dir ben veggio a perta*

*L'alta mia gloria*. La gloria della sua bellezza: così disse il Petrarca:

*Questa eccellenza è gloria, s'io non erro,  
Grande a Natura.*

v. 10. . . . . *e di che dolci sguardi*.

S'invaghisce di se stessa, ma crede allo specchio quello, che non avea creduto alle parole dell'amante.

### SONETTO XXX.

v. 1. *Non ho sì caro il laccio*. Laccio chiama l'unione del corpo coll'anima, come chiamò prima il Petrarca:

*Natura tien costei d'un sì gentile*

*Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:*  
cioè con sì delicata complessione.

v. — . . . . . *ond' al consorte*

*Della vita mortal*. Intende il corpo, ch'è consorte dell'anima. Il Petrarca chiamò l'anima: *L'errante mia consorte*. Dante disse: *Quando l'anima si sposa al corpo*. Appresso Stobeo si legge, che nelle parti dell'anima è alcuna vestigio del matrimonio. S. Agostino afferma, che la ragione superiore è quasi marito, l'inferiore quasi moglie: e quantunque alcuna volta avvenga, che l'anima vada salva, e 'l corpo resti insepolto, come si legge in Dan-

te; nondimeno al fine l'anime ripiglieranno i corpi glorificati; laonde convenevolmente il corpo è chiamato consorte dell'anima, e ciascuna parte dell'anima consorte dell'altra.

v. 5. *Nè quel Famoso, ch'al figliuol diè morte.* Intende di Manlio Torquato, da cui l'autore ha preso il nome, il qual fu così chiamato dalla catena, che latinamente è detta *Torques*, tolta al soldato Francese.

v. 9. *Vi cede Amor, Natura: e non si sdegna*

*Ch'ella ordisca fral nodo, e'l tuo non rompa.* Non intende il poeta del matrimonio propriamente detto, nè dell'affezione degli animi, e dell'unione; ma filosoficamente parlando, d'alcuna sorte d'amore, come di quel de' figliuoli disse Temesi: *Liberrorum amor cœlitus naturæ est alligatus, et plane ab aurea illa, et infracta catena pendet, etc.*

v. 12. *E se gli altrui sepolcri.* Spera gloria dal segno della servitù, com'altri dall'insegne riportate nella vittoria, e sospese intorno al sepolcro.

## SONETTO XXXI.

v. 3. *E'l lampeggiar del riso.* Per traslazione presa dal lampo, che subito passa, e sparisce, hanno detto i nostri il lampeggiar del riso, quello ch'appena si vede. Dante disse:

. . . . . *testeso*

*Un lampeggiar d'un riso dimostrommi.*

E'l Petrarca:

*E'l lampeggiar dell'angelico riso.*

v. 4. . . . . *e'l folgorar degli occhi.* Va accrescendo la maraviglia, perchè 'l baleno precede il fulmine.

v. 5. *E notar possa, come quindi scocchi.* Maravigliosa sorte di fulmini, che lascia luogo e tempo all'osservazione.

v. 9. *Fia tuo questo lacciuol.* Offerisce il voto.

v. 10. . . . *ma via più stretto il corn' involgo.* Detto affettuosamente, come quello:

*L'affezion del vel costanza tenne.*

v. 11. *Caro furto.* È apposizione, figura così detto da' Latini.

v. 12. *Gradisci il voto.* Loda il suo voto: e rende le cagioni, perchè gli debbe esser caro.

## SONETTO XXXII.

v. 1. *Questa è pur quella.* Si dice delle cose lungamente aspettate, o cercate, o desiderate.

v. 2. *Con dolce colpo, che n'ancide e piace*. Il poeta disse ciò del colpo, come Monsignor della Casa del veleno:

*Ahi velen nuovo, che piacendo ancidi.*

v. 3. *Ma ne' furti d'amor.*

*Hiperbaton*, come dicono i Greci, cioè trasportazione di parole, fatta per ornamento.

v. 4. *E fa del nostro cor soavi prede*. Dichiarò quai furti sian questi: e dice, son furti d'amore, son furti dell'anime, son furti che piacciono. Così disse il Petrarca:

*Questa, che col mirar gli animi fura,*

*M'aperse il petto, e'l cor prese con mano.*

v. 7. *S'offre inerme alla mia*. Aveva detto ignuda, or dice inerme per varietà, ma vale il medesimo; se non che nuda si dice propriamente, inerme per traslazione.

v. — . . . . *quasi di pace*

*Pegno gentile, e di sicura fede*. Ha riguardo a quel luogo di Virgilio:

*Nec te noster amor, nec te data dextera quondam.*

E a quell'altro:

*Pignus pacis erit dextram tetigisse.*

v. 11. *Alfin dell'armonia, ch'è passi allenta*. Descrive l'usanza; perchè cessando il suono, cessa il ballo, e ciascuno ritira la mano, e molte sogliono rimettersi il guanto.

v. 12. *Deh come altera l'odorate spoglie*. Dice che la sua Donna fa per alterezza quello, che l'altre fanno per uso, o per comodità.

### SONETTO XXXIII.

v. 1. *Perchè fortuna ria*. Perchè in vece di *benchè*, usitatissimo dal Petrarca in molti luoghi, e particolarmente in quello:

*Perchè io t'abbia guardato di menzogna.*

v. 2. *Nell'Egeo tempestoso*. Egeo è quel mare che la Grecia divide dall'Jonio, come afferma Pomponio Mela: e fu così detto da Egeo, padre di Teseo, il quale vi si precipitò per dolore della falsa, ma creduta morte del figliuolo; mentre egli ritornando da Creti, dove aveva ucciso il Minotauro, colle vele negre, non si ricordò l'alzar le bianche, come avea promesso al padre: ma di questa favola più ampiamente si ragionerà appresso.

v. — . . . . *o nel Tirreno*. Così è chiamato dai Greci quel, che i Latini chiamano *Mare Tuscum*, altrimenti *Mare Inferum*, uno de' due, che inondano l'Italia.

v. 7. *E mi porti fra l'Alpi, o lungo il Reno*. Alpe sono i monti, che dividono l'Italia dalla Francia: Reno è fiume famoso, che

anticamente divideva i Belgi da' Germani: ora è nella Fiandra, tra la bassa e l'alta Alemagna.

v. 9. *Anzi in donna gentil bella pietate*

*Stimo un tormento allato al dolce sdegno.* Accresce quel,

che avea detto il Petrarca:

*Fora uno sdegno allato a quel, ch'io dico.*

È nota, ch' *allato* si dice quasi in comparazione, perchè le cose, che si vogliono paragonare, si mettono appresso.

v. 12. *Luci divine*, affettuosamente detto.

## SONETTO XXXIV.

v. 2. *Mia fortuna che fa cavalli e navi.* Così il Petrarca:

*. . . . Or fa cavalli, or navi*

*Fortuna, ch' al mio mal sempre è sì presta.*

v. 7. *O starò solo.* Partendosi da un luogo mediterraneo, andava ad una città marittima.

v. 9. *Tu pensier fido, e tu sogno fallace.* Contrapposti, perchè l'uno, e l'altro suole ingannarci; ma il sogno pìntosto.

v. 12. *O Ninfa, o Dea sovra l'incolta arena.* Ad imitazione di que' versi del Petrarca:

*Ora in forma di Ninfa, or d'altra Diva,*

*Che del più chiaro fondo di Sorga esca.*

## SONETTO XXXV.

v. 3. *Fiamma che nel suo foco accese amore.* Era così grande, e così luminosa fra l'altre minori, che pareva di giorno: e ha risguardo all'effetto d'amore, ch'egli sentia per la bellezza illuminata.

v. 5. *E da candide man vibrata intorno.* Descrive il modo, col quale molte volte sogliono portare il torchio.

v. 8. *A' pochi eletti.* A coloro che per favor delle donne erano presi in ballo.

v. 10. *E da te presa, e spenta.* La sua Donna, smorzando il torchio, pose fine a quel ballo, con dolore di molti amanti.

v. 12. *Alti come allor cangiasti arte, e costume.* Cioè d'infiammare, e d'accendere: affettuosa esclamazione d'amante.

## SONETTO XXXVI.

v. 5. *Se dell'altrui bellezza invidia prendi.* Come dice Aristotile nel secondo della Rettorica, ov'egli tratta dell'invidia. Colero,

c' hanno posseduto alcun bene, sono invidiosi di coloro, che 'l posseggono: e i più vecchi, de' più giovani, benchè propriamente l' invidia sia fra' simili d' età.

v. 6. *Mentre i tuoi danni a rimembrar t' invita*. Cioè al danno irreparabile della perduta bellezza, e alla felicità del tempo passato; perocchè:

*. . . nessun maggior dolore,  
Che ricordarsi del tempo felice,  
Nella miseria: e ciò sa 'l tuo dottore.*

v. 9. *Che non conviensi già*. Detto per soverchia passione.

v. 12. *Deh! fuggi il sole*. Assomiglia i vecchi agli uccelli notturni, e a quelli che portan cattivo augurio.

## SONETTO XXXVII.

v. 2. *Così tutto ferito, e senza piume*. Ha riguardo a quel verso: *Si tolte l' eran l' ale, e 'l gire a volo:*

e per volo intende l' altezza de' pensieri, che per diffidenza, nata dall' orgoglio della sua Donna, aveva quasi lasciati.

v. 5. *Torna al suo petto*. Simile a quello.

*Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi non piace.*

Per l' ali intende gl' istinti, come abbiám detto, o le virtù.

v. 9. *L' ale ti rifaranno i miei desiri*. Il desiderio di piacer alla Donna, essendo cagione, che tu divenga virtuoso, è cagione in conseguenza dell' altezza de' tuoi pensieri.

v. 2. *Batti alle porte*. Già s'è detto, quali sien quelle porte alle quali soglion battere gli amanti.

## SONETTO XXXVIII.

v. 1. *Come la ninfa sua fugace, e schiva*. Intende il poeta d' Aretusa, fonte famoso in Sicilia.

v. 2. *L' innamorato Alfèo*. È fiume in Elide, appresso Pisa, il quale passa sotto il mare, per congiungersi con Aretusa.

v. 5. *Ed irrigando pallidetta oliva*. Gareggia con Mosco poeta Greco. I versi di Mosco si leggono in Stobeo, il quale l' autore non ha in altra lingua, che nella Latina, e son questi:

*Alpheus post Pisam, ubi mare ingressus est,  
Procedit in Arethusam, aqua fluens in oleastros vegetante,  
Et dona pulchras, rondes ferens, floresque et sacrum pulvrem;  
Et profundis in undis manat; sub mari autem  
Inferius profluit, nec ejus aqua salsugine miscetur,  
Ceterum mare non sentit transire autem fluvium.*



*Sic puer ille graviter afflictus, mala machinans, ardua docens,  
Cupido, annuem quoque propter amoris vim natare docuit.*

## SONETTO XXXIX.

v. 3. *Fosse dolce così.* Cantò il Petrarca:

*Dolci son le quadrella, onde Amor punge.*

v. 4. *Direi: Piaga, Signore, il molle fianco.* Cioè quel della sua donna.

v. 5. *Chè di pregare, e di seguir m'ha stanco.* Che, in vece di perchè; come in quel luogo.

*Ch' i bei vostri occhi, Donna, mi legaro.*

v. 6. . . . *per vie distorte.* Dimostra la difficoltà di seguir-la, non fuggendo per via dritta; come avviene a' cacciatori, che seguono le fiere.

v. 9. *Deli goda, prego, al diletto male.* Cioè d'amore: così il Petrarca:

*O viva morte, o diletto male.*

v. 14. *Gioir l'anima gentil di colpo eguale.* Cioè d'amar egualmente, o di sentir egual diletto in amore.

## SONETTO XL.

v. 1. *Quel d'eterna beltà raggio lucente.* Cioè la vostra bellezza, la quale è raggio della divina.

v. 2. *Che v'infiora le guance.* Tre condizioni son considerate nella bellezza, come dice il Ficino nel Convito: proporzione di membra, grandezza, e soavità di colori. Il poeta tocca l'ultima; non perchè l'altre manchino, ma perchè essendo questa più variabile, è maggior meraviglia, che non patisca mutazione.

v. 3. *In questa nubilosa, e fredda bruma.* Congiunge insieme due effetti mirabili: e, se tali non fossero, ma naturali, col modo del dire, gli fa parer maravigliosi: l'uno, nella sua donna, cioè, ch'ella abbia le guance fiorite nel più freddo verno, come quello:

*O fiamma, o rose, sparse in dolce falda:*

l'altro, in se medesimo, che più s'accenda nella più fredda stagione, come quell'altro:

*Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo.*

v. 6. *Onde qual novo angel, che l'ale impiuma.* Del metter dell'ali, leggi il Fedro di Platone, e l'MESSAGGERO dell'autor medesimo.

v. 9. *E voleria, dove le Stelle, e 'l Sole*

*l'edria vicine.* Cioè sovra questo mondo corruttibile, e

soggetto alla varietà.

v. 10. . . . e co' soavi giri

*Fra se l'agguaglieria degli occhi vostri.* Dimostra la costanza della sua donna, e della sua bellezza.

v. 12. *Ma perch'ella talor.* Non si spaventa per prodigj, e allegoricamente intend' le minacce.

v. 14. *Pur alto intende, e si confida, e vole.* L'appetito o la volontà segue (come dice il discreto Latino) la cognizione dell'intelletto.

#### SONETTO XLI.

v. 1. *Tu vedi, Amor.* Detto un'altra volta, per dimostrare, che 'l suo amore non era cieco, cioè non avea perduto affatto l'uso della ragione. Così disse il Petrarca:

*Tu l'vedi, Amor, che tu l'arte m' insegni.*

v. 4. *Che non s'arresta a'pregli nostri il Sole.* In altro modo si legge: *Se non s'arresta.* Nel primo ha riguardo a quel luogo di Virgilio nel sesto dell'Eneide:

*Desine fata Deum flecti sperare precando.*

Interpretato da Dante:

. . . . . tu mi neghi

*O luce mia, espresso in alcun testo,*

*Che decreto del Cielo orazion pieghi.*

Nell'altro, a'pregli d'Ezechia, per li quali la vita gli fu prolungata 15 anni.

v. 5. *Ma se pietosa, mi riguarda, ec.* Parla poeticamente, e come gli amanti sogliono vanamente.

v. 9. *Che del suon vago, ec.* Poeticamente esalta le bellezze della sua donna, e l'invidia del Sole, la quale gli attribuisce in quel modo, che 'l Petrarca prima gliele aveva attribuita, dicendo:

. . . . . que' duoi bei lumi,

*Ch'han fatto molte volte invidia al Sole.*

Benchè questa fosse non solamente usanza del Petrarca, ma dei poeti universalmente, quali (come si legge nel primo della Metafisica d'Aristotile) se dicono il vero, negli Iddii può cader l'invidia: ma gl'Iddii non possono invidiare, dunque dicono il falso. È lontana l'invidia dal coro degli Dei, come dice Platone; ma in altro luogo tratteremo, se i poeti si possono difendere, o scusare in qualche modo.

## SONETTO XLII.

v. 1. *Sentiva io già*. Descrizione di grandissimo dolore, per il quale si sentiva venir meno, e insieme pareva, che perdesse la vista.

v. 5. *Quando vid' io*. Non l'aveva perduta affatto, quando fu consolato dalla sua donna coll'aspetto, e colle parole: coll'aspetto, perchè mutò colore, e questo fu segno di pietà, come si raccoglie dal Petrarca ancora:

*E 'l viso di pietoso color farsi,  
Non so, se vero, o falso mi pareo.*

E più chiaramente in quell' altro luogo:

*A me si volse in sì nuovo colore,  
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore,  
Tolte l' arme di mano, e l' ira morta  
Colle parole.*

v. 9. *Fautene (disse)*. Quasi volendo intendere: poich'è necessario.

v. — . . . . *E se 'l partir t'è grave,*  
*Non sia tardo il ritorno*. Cioè sia la prestezza del ritorno argomento e fede, che 'l partir ti rincresca.

v. 10. . . . . *E serba intanto*  
*Del mio cor teco l'una, e l'altra chiave*. Il Petrarca disse a Laura

*Del mio cor donna, l'una e l'altra chiave  
Avete in mano.*

All' incontro, la donna celebrata in queste rime, dice al poeta:

*E serba intanto  
Del mio cor teco l'una, e l'altra chiave.*

Quasi l'ufficio dell'aprire, e del serrare i cuori sia vicendevole. Per chiavi del cuore, intende le persuasioni amorose: come intese Pindaro nell'Ode nona, dicendo:

Εὐθύς ἀμείβτο. κρυπταὶ  
Κλαίδεις ἐντὶ σοφᾶς  
Παιδῆς ἱερᾶν φιλοτάτων  
Φοῖβε.

## SONETTO XLIII.

v. 1. *Non sarà mai, ch'impresa in me non reste*  
*L'immagin bella*. Conserverò memoria perpetua della bellezza della mia Donna; perocchè nella memoria si conserva  
*Rime T. I.*

l'immagine delle cose sensibili a guisa di pittura, come dice Aristotile.

v. 2. . . . *O d'altra il cor s'informe*. Se tutte le forme delle cose vedute s'imprimono nel senso comune, e nella fantasia, egli per non ricordarsene, giammai non mirerà altra bellezza.

v. 3. *Nè che laddove ogni altro affetto dorme*. Così il Petrarca:  
*E destavasi Amor, laddove or dorme*.

Ma il dormire d'Amore, per mio avviso, non è altro che la potenza, e la disposizione dell'animo ad amare, perocchè il destarsi, è l'atto, come si raccoglie da Dante, che disse:

*Tosto, che dal piacere in atto è desto*.

v. 5. *Nè men sarà*. Dichiarò quello ch'abbiam detto di sopra, cioè ch'egli non riguarderà l'altre.

v. 9. *Dunque perchè destar fiamme novelle*. Nuovo amor concupiscibile.

v. 10. *Cerchi del falso, e torbido splendore*. Cioè della bellezza sensibile: ad imitazione del Bembo, il quale prima avea detto:

*Usato di mirar forma terrena*

*Sino a questi anni, e torbido splendore*.

v. 12. *Deh sappi omai, che spenta ha sue facelle*. Imita Monsignor della Casa, dov'egli dice:

*Per altra have ei quadrella ottuse, e tarde*.

#### SONETTO XLIV.

v. 1. *Dopo così spietato*. Dopo tante passioni, e tante pene amorose, ama, e arde, come faceva, senza adempiere alcuno dei suoi desiderj.

v. 5. *E s'intoppo non fosse*. Gl'impedimenti d'amore possono esser molti; ma il poeta dice che questo era ingiusto, e crudele.

v. 6. *Al fonte di pietà*. Nella grazia della sua Donna. Così disse il Petrarca:

*Se non fosse mia stella, io pur devrei*

*Al fonte di pietà trovar mercede*.

v. 9. . . . *E pur ne' miei tormenti,*

*Novo Tantalò fui con fero esempio*. Assomiglia le sue pene a quelle di Tantalò.

v. 12. *E dritto è ben, ch'io fugga, onde fugaci*. Argutamente detto, ad imitazione de' Latini, che dissero *Latices fugaces*.

#### SONETTO XLV.

v. 1. *Era aspro, e duro, e sofferir sì lungo*

*Da que' begli occhi, e dal sereno ciglio.* È gentile imitazione di quel luogo di Tibullo:

*Asper eram, et bene dissidium me ferre loquebar;*

*At mihi nunc longe gloria fortis abest.*

v. 12. *Ardimi, Signor mio, con viva face.* Continua nell'imitazione dell'istesso poeta, che soggiunge:

*Ure ferum, et torque: libeat nec dicere quidquam*

*Magnificum postac, horrida verba doma.*

Ma il poeta conchiude con questa sentenza:

v. 14. *Perch'è merto il martire, ov'ei si tace.* Cioè, che merita molto l'amante, tacendo le sue pene, e la crudeltà della sua donna.

### SONETTO XLVI.

v. 1. *Per figurar Madonna al senso interno.* De' sensi, alcuni sono esteriori, così detti propriamente, cioè il viso, l'udito, l'odorato, il gusto, e il tatto: altri interiori, come il senso comune, e la fantasia. Intende adunque della fantasia, o dell'immaginazione, che vogliam dirla.

v. 2. *Dove, torrai pensier, l'ombre e i colori?* Assomiglia il pensiero al pittore, come abbiain detto altre volte.

v. 3. *Come dipingerai candidi fiori,*  
*E rose sparse?* Come formerai la sua immagine sensibile, la quale nelle guance è somigliante alle rose, e a' gigli?

v. 5. *Potrai volar su nel sereno eterno.* Mostra di dubitarne, perchè l'immaginazione delle cose sensibili è impedimento alla contemplazione dell'intellettuali.

v. 6. *Ed al più bel di tanti almi splendori.* Al Sole.

v. 7. *Involiar pura luce, e puri ardori.* Detto poeticamente, avendo riguardo alla favola di Prometeo.

v. 9. *Qual Prometeo darai l'alma, e la voce*  
*All'idol nostro, e quasi umano ingegno.* Chiama Idolo il fantasma, o vogliam dire l'interna immagine della sua Donna.

v. 12. *E tu insieme sarai l'angel feroce.* Detto accortamente, che del medesimo pensiero sia effetto l'opera, e la pena, e ch' un istesso sia l'artefice, e colui che gli dà il gastigo.

### SONETTO XLVII.

v. 1. *L'alma vaga di luce, e di bellezza.* Di luce non solamente seusibile, ma intellettuale, perchè ciascuno desidera naturalmente di sapere.

v. 2. *Ardite spiega al Ciel l'ale amoroze*. La natural forza dell'ali, come dice Platone nel Fedro, è d'innalzar le cose gravi in alto, dove abitano gli Iddii, e dove si veggiono maravigliosi spettacoli della divinità, e dell'ordine, col quale essi governano; però chiama ardite l'ale, cioè ardita l'anima, la qual osi di spiegare per vedere, e intendere i misterj divini, e celesti.

v. 3. *Ma sì te fa l'umanità gravose*. Cioè la natura del corpo materiale, dalla quale ha principio la malizia, perchè la malizia, o la pravità, che vogliam dirla, è quella, ch'aggrava l'ali.

v. 4. *Che le dechina a quel, ch' in terra apprezza*. Alle cose, che piacciono al senso.

v. 5. *E de' piaceri alla dolce esca avvezza*. Il cibo proprio dell'animo è la bellezza, la sapienza, la bontà: o pintosto il bello, il saggio, e il buono, de' quali nutrisce l'ali, e l'accresce; ma per la bruttezza, e per la malizia, e per le cose contrarie l'ali sogliono mancare. Il luogo, dove si prende questo nutrimento, è il campo della verità, come dice Platone; ma l'anima, che dechina alla sensualità, cerca l'esca de' piaceri nel volto della sua donna.

v. 9. *E fa quasi augellin, ch' in alto s' erga,*

*E poi discenda*. Non gli caggiono, perchè non si pasce di malizia, e di bruttezza; ma discende dall'alto volo incominciato, perchè il suo diletto non è puro, nè semplice intellettuale; ma in qualche modo è mescolato co' piaceri del senso.

#### SONETTO XLVIII.

v. 1. *Anima errante, a quel sereno intorno*

*Tu lieta, spazii*. Così disse il Petrarca:

*L'errante mia consorte.*

E chiama error dell'anima l'occuparsi troppo ne' pensieri della sua Donna.

v. 2. . . . *E'n que' soavi giri*. Cioè degli occhi suoi, a' quali pensava, più che all'altre cose.

v. 3. . . . *Io non so, come viva, ec.* L'anima par che sia, dove esercita le sue operazioni; e fra le sue operazioni, principalissima è il pensare; ma pensando della sua donna, e colla sua donna, aspetta adunque il suo ritorno, e frattanto non sa qual sia la sua vita: cioè come l'anima sensitiva eserciti le sue operazioni, non l'esercitando l'intellettiva.

v. 5. *Fra tanto senza Sole*. Descrive lo stato d'un' infelice amante, lontano dalla sua donna.

v. 9. *Alma, deh riedi*. Affettuosamente l'invita al ritorno, cioè al pensar alcuna volta di se stessa.

v. 9. . . . *E col tuo dolce lume*. Ha risguardo a quello: *Accendit Deus lunem in anima*; anzi l'anima stessa è lume.

v. 10. *Riscalda*. Al partir dell' anima, i corpi son freddi, come i cadaveri; e quelli de' tramortiti, al ritornar, come si dice, dell' anima, si riscaldano.

v. 11. *Torniamo*. Cioè insieme col corpo.

v. 12. *Dolce sarà morir di strale, e d' arco*. Affettuosamente detto.

## SONETTO XLIX.

Contende col gentilissimo, ed amoroso Cotta, poeta fra' Latini più moderni, di grandissima stima. Leggasi tutto quel suo dolcissimo Edecassilabo:

*Amo quod fateor, meam Lycorin,  
Ut pulchras juvenes solent puellas.  
Amat me mea, quod reor Lycoris  
Ut bonæ juvenes amant puellæ.*

Amava il Cotta, ed era riamato, com' egli credeva; nondimeno dimanda il premio, e doveva piuttosto dimandare il segno; perchè il vero premio dell'amore è l'amore: e forse non dimanda il maggiore premio, ma *præmiolum*, ch'è un picciolissimo premio. Il poeta all' incontro, non dimanda un picciol premio, ma assolutamente il premio, cioè d'essere amato; e insieme refrigerio al fuoco.

v. 5. *Ella duo crini, ove i suoi lacci ha tesi,*

*E dove intrica Amor, quasi per gioco,*

*Mi diè nell' oro avvolti*. Il dono nell' uno, e nell' altro

poeta è l' istesso.

. . . . *Et capillum*

*Qui pendens levibus vibratur auris*

*E formosa vagus per ora ludit.*

*Hunc secans trepida, implicansque in auro, etc.*

Il modo ancora, col quale si fa il dono, è il medesimo; perchè nell' uno, e nell' altro si fa col riso, e col rossore.

*Ridebat simul, et simul pudebat.*

Dice il Cotta.

v. 9. *Facea il riso più bello il suo rossore,*

*E' l' suo rossore il riso*. Dice il poeta; ma diversa è la con-

clusione. Il Cotta non vuol arder, ma amare, cioè non vuol amare con passione:

*Parce, nam volo amare, non peruri.*

Il Tasso con maggior affetto, conchiude,

v. 13. *Ma se non posso amar, s'ei non m'infiamma,*

*Purchè viva l' amor viva la fiamma.*

## SONETTO L.

v. 1. *Era mille strali.* Mirabil cosa, ch'Amore, il quale è nato d'ozio, e di lascivia umana, nutrito di pensier dolci e soavi, trovi luogo alcuno tra' noiosi pensieri dell'animo, i quali il poeta chiama piaghe della fortuna. Saettano dunque in lui per farlo infelice Amore, e la Fortuna, quasi due arcieri in un solo bersaglio; ma le saette della Fortuna son molte, cioè molte sono l'avversità: e uno solamente è l'Amore, o una solamente è la percossa d'Amore.

v. 5. *Nè l'alma ancor della salute è vaga.* Ciascuno malvolentieri patisce l'avversità; ma l'amore è infermità volontaria: e gli sfortunati vorrebbono divenir fortunati; ma gli amanti non torrebbono d'esser non amanti.

v. 7. . . . *or d'inasprir le giova*

*Quella dolce percossa.* L'inasprir le passioni amorose, è una medicina, e un modo di ricuperar la sanità, s'egli è fatto debitamente: ma essendo fatto altrimenti, accresce l'infermità: cioè il pensar alla crudeltà della donna, con intenzione di liberarsi dall'amore, è cagion di salute; ma il compiacersi d'alcun atto crudele, con speranza di maggior premio, o di piacere, o gloriarsi della sofferenza amorosa, accresce l'infermità degli amanti.

v. 9. *Ma sì chiusa, e segreta in se la serba.* Il pensiero è così secreto, ch'Amore non se ne avvede, cioè la sua donna.

v. 11. *Nè fra ben mille colpi il suo discerae.* Non può creder, ch'uno sventurato sia amante. Concetto assai simile a questo si legge nell'interpretazione del Sig. Lorenzo de' Medici.

v. 12. *Lasso! e Fortuna.* Non è vinto dalla Fortuna, ma dall'Amore: e la Fortuna si gloria di quella vittoria, che non è sua propria.

## SONETTO LI.

v. 1. *Ben veggio avvinta al lido ornata nave.* La metafora continuata è allegoria, come in quel sonetto del Petrarca

*Passa la nave mia, colma d'oblio,*

ed in questo; benchè in questo il poeta non dichiara tanto sè medesimo. La nave ornata vicino al lido, significa l'occasione pronta, e opportuna d'amare: il nocchiero ch'invita, è Amore: il mar che giace senz'onda, è il tranquillo stato d'Amore: Austro, e Borea, che sono venti veementissimi, e opposti, significano le passioni smoderate; imperocchè l'affetto (come dicono gli Stoici) è



un movimento dell'animo assai veemente, e contrario alla dritta ragione; ma particolarmente per questi due venti sono significati il piacere, e 'l dolore.

v. 4. *E sol dolce l'increspa aura soave*. Intende il piacere, od altro affetto moderato, il qual propriamente non possa dirsi perturbazione.

v. 5. *Ma l'aria, e 'l vento, e 'l mar*. In queste parti si osservano i segni, e si fanno i pronostici della tranquillità, e della tempesta; però vuol significare, che le promesse sono fallaci, e i presagj sono incerti. Ma i trofei del mare, vele rotte, e tronche sarte, sono figura degl'infelici casi degli amanti, e de' loro infortunj.

v. 12. *Pur, se convien che questo Ego crudele*. S'è convenevole, ch'egli ami, o necessario, desidera piuttosto di morir fra le Sirene, che significano i piaceri che fra gli scogli e le sirti, per le quali s'intendono gli odj e gli sdegni senza lusinghe, e le nimicizie, e l'altre avversità e impedimenti, che si trovano nell'amare.

## SONETTO LII.

Coll'istessa similitudine del mare dimostra l'incostanza della sua donna, e la sua mutata fortuna.

v. 1. *Io vidi un tempo di pietoso affetto*. Così il Petrarca:

*Vidivi di pietate ornare il volto.*

v. 4. *Nudir colle speranze*. Di conseguir il fine col diletto della vista, e dell'udito.

v. 8. *Guerra m'indice*. Elocuzione latina, *Indicere bellum*, usata prima dal Bembo:

*Colei che guerra a' miei pensier indice.*

v. 9. *Ah non si fidi alcun, perchè sereno*

*Volto l'inviti*. Ammaestramento a' giovani di non amare, e di non credere agevolmente.

v. 10. . . . *Piano il calle*. Perchè *æquor* latinamente fu detto dall'egualità.

## SONETTO LIII.

Nell'incostanza della fortuna la costanza dell'amante può esser simile a quella dell'uomo di Repubblica, descritta da Cicerone: *Sed ut in navigando tempestati obsequi artis est, etiamsi portum tenere non queas; cum vero id possis mutata velificatione assequi, stultum est etiam tenere cum periculo cursum, quem cæperis, potius quam eo commutato, quo velis eo tamen pervenire*. Il poeta nondimeno parla come amante, che disprezzi i pericoli: nondimeno nel-

l'amor del senso, ch'è significato per questo mare perturbato dalle passioni, non può esser vera costanza.

SONETTO LIV.

v. 1. *Vissi*. Parola usata nella disperazione, e nel proponimento di morire. Così Virgilio, parlando in persona della disperata Didone:

*Vixi, et quem dederat cursum fortuna peregi.*

v. 3. *Or la speranza manca*. Già s'è detto, che la speranza è uno de' nudrimenti degli amanti.

v. 5. *Nè quel desio, che si nasconde, e teme*. Intende Amore. Così il Petrarca:

*Io s'asconde, e non appar più fuore.*

v. 7. *E toccherai di morte*. La morte non è fine, come dice Aristotile, ma termine: ma la meta ha ragione di termine, e di fine. Il poeta segue Euripide, il quale aveva detto,

*Θνήσκεις δὲ καὶ ἀπὶ*

*Τέρμ' ἤκον βιοτῆ.*

v. 9. *O morte*. Chiama la morte.

v. 10. *Secca pianta*. Assomiglia la disperazione alla pianta, che non può verdeggiare.

v. 12. *Deh vien, morte*. Torna a chiamarla, con parlar patetico.

SONETTO LV.

v. 1. *O più crudel*. Era la sua donna crudele, e bella, ma più bella, che crudele; laonde la crudeltà non poteva ucciderlo, perchè la bellezza il teneva in vita, ma in vita penosa, e piena d'affanno. Desidera dunque, che la crudeltà sia eguale alla bellezza, acciocchè possa più agevolmente dargli la morte.

v. 5. *Ma quando io veggio*. Dalla bellezza dimostratagli, e dall'umiltà, che temperava l'alterezza, prende qualche speranza.

v. 9. *Però se crudeltà*. Prende la cagione, ch'egli spera, fondata sovra la natura; perocchè le belle sogliono esser pietose.

SONETTO LVI.

v. 1. *Vedrò dagli anni*. Tratta un argomento, trattato prima da Orazio:

*O superba, et Veneris muneribus potens.*

E poi dal Bembo:

*O crudele, o superba, o di bellezza,*

*E d'ogni don del Ciel ricca, e possente.*

v. 4. *Che la natura, e l'arte increspa, e dora.* Alla natura attribuisce l'indorare, cioè il far simile all'oro, all'arte l'increspare, che volgarmente si dice far i ricci, usanza comune delle donne d'Italia.

v. 5. *E sulle rose, ond'ella il viso infiora.* Ella si riferisce alla natura, cioè sovra il vermiglio color delle gote.

v. 6. *Sparger il verno poi nevi, e pruine.* Verno chiama la vecchiezza, metaforicamente. *Nevi, e pruine*, il color in questo luogo, i colori del volto già invecchiato, e fatto esaugue: e continua nella metafora della rosa.

v. 7. *Così 'l'fasto, e l'orgoglio.* Cioè la superbia nata dalla bellezza.

v. 9. *Sol penitenza allor di sua bellezza.* Della bellezza male usata, o troppo superbamente stimata.

v. 12. *E se pur tanto.* Crescerà coll'età desiderio di fama: e in ciò si dimostra il poeta assai più modesto d'Orazio, e degli altri, che scrissero in questa materia, parlando della sua Donna, e della vecchiezza medesima con maggior riverenza.

#### SONETTO LVII.

v. 1. *Quando avran queste luci, e queste chiome.* Questa si dà a cosa vicina. Così disse il Petrarca, intendendo degli occhi della lingua Latina, cioè di Marco Tullio, e di Virgilio:

*Questi son gli occhi della lingua nostra.*

v. 2. *Perduto l'oro, e le faville ardenti.* Rende a ciascuna cosa il suo proprio, cioè l'oro alle chiome, e le faville agli occhi.

v. 3. *E l'arme de' begli occhi.* Ad imitazione del Petrarca, come s'è detto altre volte:

*L'arme tue furon gli occhi, onde le accese*

*Saette uscivan d'invisibil fuoco.*

v. 5. *Fresche vedrai le piaghe mie, nè come*

*In te le fiamme, in me gli ardori spenti.* Piaghe, e ardori chiama i desiderj, e le passioni amorose: fiamme, ed armi le bellezze della sua donna.

v. 8. *Alzerò questa voce al tuo bel nome.* Imitazione del Petrarca:

*Anzi la voce al suo nome rischiari.*

Quasi l'uno prometta di cantar più chiaramente, l'altro più altamente.

v. 9. *E in guisa di pittor, che 'l vizio emende.* In guisa di pit-

tore, che dipingendo altrui più giovane, ricopra i difetti della vecchiezza.

- v. 12. *Fia noto allor, ch' allo spuntar dell' armi,  
Piaga non sana.* È imitazione del Petrarca:  
*Piaga per allentar d' arco non sana.*

Imperocchè non sempre al cessar delle cagioni, cessano gli effetti; ma questa regola patisce qualche eccezione.

### SONETTO LVIII.

v. 1. *Quando vedrò nel verno.* Per verno intende la vecchiezza, come intese Monsignor della Casa della sua vecchiaja, quando egli disse:

*E questa al fuoco tuo contraria bruma.*

v. — . . . . *Il crine sparso*

*Aver di neve, e di pruina argente.* Dice metaforicamente quel ch' il Petrarca avea detto allegoricamente:

*Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno.*

v. 3. *E' l' seren del mio giorno.* La pace, e la tranquillità del suo stato, perduta colla sua giovinezza: e questo dice quasi certo, e tristo indovino de' suoi danni.

v. 7. *Nè fian dal gelo intepidite, o spente.* Dal freddo della vecchiezza. Non molto diversamente disse Virgilio:

. . . . *sed enim gelidus tardante senecta  
Sanguis habet.*

v. 10. *Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume,*

*Che già l' ore di morte abbia vicine.* Imita Ovidio, che nell' Epistola a Didone disse:

*Sic ubi fata vocant; udis abjectus in herbis  
Ad vada Mœandri, concinit albus olor, etc.*

v. 12. *E quasi fiamma, che vigore e lume.* Alla comparazione del cigno, il qual vicino alla morte, canta più dolcemente, aggiunge quella della candela, ch' innanzi al suo fine, per che mostri maggior lume.

### SONETTO LIX.

v. 1. *Benchè fortuna al mio desir rubella.* Cioè nemica.

*Ognor si mostri.* Non alcuna volta, com' ella suol fare, ma in tutte l' occasioni.

v. 2. . . . . *E dispietato amore.* Per la crudeltà d' Amore significa la volontà della sua donna avversa: per quella della Fortuna, accenna l' animo de' Principi poco favorevoli, imperocchè essi soglion dare, e togliere i beni della Fortuna.

v. 5. *Non può sorte crudele*. La mia costanza non è superata dalla Fortuna, o dalle stelle.

v. 7. *Nè pur men chiaro*. Cioè, nè i pianti, nè i sospiri possono fare il mio amore men chiaro, e famoso.

v. 9. . . . *Dall' immortale obietto*. Della bellezza dell' animo, il quale è immortale.

v. 13. . . . . *e per intenso affetto*

*Folli una volta, e disvolar non voglio*. Non voglio mutar volontà, e quella elezione, che ho fatta d' amarvi. E dice voglio; perchè l' elezione, e la volontà ancora è libera, laonde può volere, e non volere; elegge nondimeno di volere. E questo pare costantissimo amor d' elezione, fondato nella virtù dell' animo. Quell' altro in cui si dice:

*Ogni voler, e disvolar m' è tolto;*

par, che attribuisca l' amore al fato, ed alla necessità, e privi l' amante del libero arbitrio.

## SONETTO LX.

v. 1. *Perchè altri cerchi peregrino errante*

*La bella Europa*. È imitazione di Monofilo Damasceno, di cui si leggono alcuni versi appresso Stobeo:

*Europam, Africam, et Asiam omnem peregrans*

*Miracula infinita, egregia dum erroribus angor variis,  
et molestiis*

*Tale autem jubar nunquam inspezi nec in Olimpo.*

v. 9. *Ma se pur veggio*. Avendo paragonate le chiome della sua donna a' lumi celesti, si lamenta che la stella di Venere appaja innanzi al nascer del Sole, e dipoi ch' egli è tramontato: e la sua donna mostra i suoi capelli solamente verso la sera, conchiudendo poeticamente che se gli mostrasse la mattina, farebbe vergognar l' Alba.

v. 10. *Due volte il giorno*. Perchè in un giorno medesimo, la medesima stella appare la mattina e la sera, come fu opinione di Olimpodoro nella Meteora, e dell' interprete ch' egli cita: il qual disse che solamente la stella di Venere si poteva chiamare Orientale, e Occidentale; perchè in un giorno medesimo può apparire mattutina, e serotina, per così dire: e fu prima opinione di Callinaco, in que' versi:

*Hesperum diligunt, Eoum odio habent,*

*Ita et Veneris sidus Eoum, et occiduum est,*

*Eoum quidem, quia prius sole ortum facit.*

*Hesperium rursus, quoniam etiam ab occasu solis ter-  
ris affulget.*

Questa opinione ha voluto seguire il poeta, quantunque il Fracastoro ne' suoi Emocentrici porti molto diversa opinione, dicendo: *Veraque vicissitudo precedendi solem, ac insequendi novem mensibus fit diebus* 23. Tolomeo nondimeno nel suo Almagesto vuole, che quando Venere è nel principio de' Pesci, dall'orto mattutino al suo occaso vespertino, sia quasi il tempo di due giorni.

### SONETTO LXI.

v. 1. *Qualor Madonna i miei lamenti accoglie.* Cioè ascolta cortesemente. Così disse il Petrarca:

*Sola i tuoi detti, te presente, accolsi.*

O significa ricever in iscritto versi d'amore, e i lamenti; come nell'uno, e nell'altro luogo può significare.

v. 2. *E mostra di gradire il fuoco, ond' ardo.* L'amore, di cui sono acceso.

v. 3. *Sprona il desio.* Le benigne accoglienze della donna soglion far l'amante più cupido, e volenteroso: gli sdegni e le ripulse all'incontro più timido, come disse il Petrarca in persona di Laura, nel secondo Trionfo della Morte. Ma il poeta dice, che in lui non solo i soavi, e dolci sguardi della sua donna; ma i turbati, e sdegnosi faceano il medesimo effetto, e d'infiammarlo, dico, e di spronarlo: tanta era la forza della bellezza, e la piacevolezza del viso!

v. 12. *Or chi fia mai, ch'arresti il mio desire.* Dispera, che il suo prontissimo desiderio possa esser da alcun morso ritenuto.

### SONETTO LXII.

v. 1. *Mentre Madonna s'appoggiò pensosa.* Ad un tronco di lauro, o ad altra cosa si fatta.

v. 2. *Dopo i suoi lieti, e voluntarj errori.* Chiama errori voluntarj l'andare a diporto, senza fermo proponimento d'esser più in uno, che in altro luogo. Così ancora diciamo gli errori d'Ulisse, e d'Enea; perchè andarono, o furono trasportati in varie parti oltre la loro intenzione.

v. 3. *Al fiorito soggiorno.* Al Giardino.

v. — . . . . *i dolci umori.* Cioè de' fiori rugiadosi.

v. 4. *Depredò sussurrando Ape ingegnosa.*

L'Ape son dette ingegnose, o per la memoria, imperocchè son ricordervoli del verno: o per la fabbrica delle celle di sei angoli.

le quali si fanno a guisa d'architetto , come accennò Virgilio in quel luogo :

. . . . *Grandevis oppida curæ*

*Et munire favos, et Dædala fingere tecta.*

E più chiaramente l'esplicò in quell' altro :

*Esse apibus partem divince mentis, et haustas*

*Aethereos dixere.*

v. 5. *E ne'labbrì nudria.* Metafora spesse volte usata dal poeta.

v. 8. *Ella sugger pensò.* L' Ape ingannata dal colore , morse i labbrì della sua donna in vece d' un fiore .

v. 9. *Ahi troppo bello errore.* Quasi fosse guidata da una provvidenza non errante .

v. 12. *Vile Ape, Amor, cara mercè rapio.* Chiama i baci mercede , perchè son premj dell' amore .

### SONETTO LXIII.

v. 2. . . . *Fortuna pare.* Perchè in questa guisa si dipinge la Fortuna e l' Occasione .

v. 3. *Anzi è vera Fortuna.* Il prova dagli effetti ; perchè può far misero di felice , e di felice misero , quasi volendo accennare , ch' egli non conosce altra fortuna .

v. 5. *Dispensatrice no.* Ha mostrato per qual cosa sian simili la sua donna , e la fortuna : or mostra , in che sian differenti .

### SONETTO LXIV.

v. 1. *Io veggio (o parmi) quando in voi m' affiso.* Conosco , o credo di conoscer mentre vi rimiro , che siete innamorata .

v. 3. *A quel vago pallor, che discolora*

*Le rose, e i gigli.* La pallidezza è un de' segni degli amanti . Come disse Orazio :

*Et tinctus viola pallor amantium.*

Ed a sua imitazione il Petrarca :

*Un color di viola, e d' amor tinto.*

v. — . . . . *del fiorito viso.* Ad imitazione di Teocrito , che disse *fiorito colore* .

v. 5. *E dove lampeggiava un dolce riso.* Nella bocca .

v. 7. *Odo i fidi messaggi.* I sospiri .

v. 9. *E ben io vago di saper novella.*

v. 10. *De' secreti del core.* I sospiri possono palesar l' amore , ma non così agevolmente questo , e quell' altro amore .

SONETTO LXV.

- v. 1. *Cercate i fonti, e le secrete vene*  
*Dell' ampia terra, o Ninfe.* Poetica descrizione de' fiumi  
e delle miniere.
- v. 2. . . . e ciò, ch' asconda  
*Di prezioso.* L' oro, l' argento, i coralli, e le perle e l' al-  
tre cose, ch' egli dichiara appresso.
- v. 5. *E portatelo a lei, che tal se'n viene.* L'assomiglia nel vol-  
to a Venere, nella voce alle Sirene.
- v. 7. *Qual vi parve la Dea, che di feconda*  
*Spuma già nacque.* Intende di Venere.
- v. 9. *Ma di coralli, e d'òr.* Loda poeticamente la bellezza del-  
la sua donna, nella quale pajon raccolti insieme tutti i doni della  
natura.

SONETTO LXVI.

- v. 1. *Re degli altri superbo, altero fiume.* Parla al Po, comin-  
ciando da un de' versi del Petrarca, ad imitazione nondimeno di  
Virgilio, il qual disse:  
*Fluviorum Rex Eridanus.*
- v. 2. *Che qualor esci del tuo regno.* Chiama regno il suo letto.
- v. 3. *Atterri ciò, ch' opporsi a te presume.* Parla dell' inondazio-  
ni del Po, di cui Virgilio:  
*Cum stabulis armenta trahit, etc.*
- v. 5. *V'edi gli Dei marini.* Finge, che la sua donna essendo ri-  
tenuta in Comacchio, città marittima, sia rapita dagli Dei del  
mare.
- v. 9. *Omai solleva incontra al mar tiranno*  
*I tuoi seguaci.* Chiama tiranno il mare per la violenza,  
come Orazio prima avea chiamato il vento. Può ancora aver ri-  
sguardo a' versi d'Omero, ne' quali spesso è chiamato Nettuno Re.  
*I tuoi seguaci*, cioè i fiumi, ch' entrano in Po.

SONETTO LXVII.

- v. 1. *I freddi e muti pesci.* Freddi chiama i pesci, perchè stan-  
no nell' elemento freddo, e umido: muti, perchè non respirano.
- v. — . . . . usasti omai  
*D' arder qui sono, e di parlar d' amore.* Antitesi, o con-  
trapposti.



v. 5. *Poich' in voi lieto spiega i dolci rai.* *Dolci rai* dice, trasportando al senso della vista quello, ch' è obbietto del senso del gusto, come fece Dante, dicendo :

*Dolce color d' oriental zaffiro.*

E altrove :

*Non fiere gli occhi tuoi lo dolce lume.*

Il Petrarca parimente disse dolci rai, dolci lumi, dolci occhi .

v. 6. *Il Sol, che fu di queste sponde onore.* Chiama Sole la sua donna, come in altri luoghi : e paragona poeticamente i suoi maravigliosi effetti con quelli del Sole .

v. 9. *Che quegli ingrato.* Tocca l' opinione d' alcuni filosofi , ch' il Sole sia cagione della salsedine del mare ; perchè attraendo le parti più sottili , e più dolci dell' acque , lascia le più amare , e più gravi .

### SONETTO LXVIII.

v. 1. *Sceglieva il mar perle , rubini , ed oro.* Doni del mar gli chiama, avendo riguardo a quelli, ch' egli produce . *Prede :* per rispetto de' naufragj , ne' quali molte ricchezze son sommerse .

v. 5. *Per donarlo a costei.* L' assomiglia ad Europa , la qual si diportava sovra il lido del mare colle compagne , quando da Giove trasformato in Toro , fu portata in Candia per l' alto mare .

v. 9. *O Ninfa , o Dea .* Introduce il mar a parlar maravigliosamente , come innamorato della sua donna , dicendo , che seguita i suoi movimenti , in vece di quelli della Luna , la quale è creduta cagione del flusso e del riflusso : e si ritira , per non darle occasione di sdegno , lasciando sul lido que' doni , ch' egli aveva portati .

### SONETTO LXIX.

v. 3. . . . *e voi , che fatti avete*

*A verno più soave i cari nidi.* Intende di Ceice , e d' Alcione , de' quali disse il Petrarca :

*Quei due , che fece amor compagni eterni ,*

*Alcione , e Ceice in riva al mare*

*Fare i lor nidi a più soavi verui .*

La favola è narrata da Ovidio nelle Trasformazioni ; ma Aristotile nel quinto dell' Istoria degli animali , dice : l' Alcione è solita di partorire intorno al tempo della bruma ; però quando la bruma è serena , si dimandano i giorni Alcionei , sette avanti la bruma , e sette dopo , come Simonide ancora disse ne' suoi versi .

## SONETTO LXX.

v. 1. *M'apre talor Madonna il suo ccleste*  
*Riso.* Si dice *aprir il riso*; perchè ridendo, s'apre la bocca; pone adunque l'effetto per la cagione.

v. 3. *E l'orecchie inchinando a' miei lamenti.* Ad imitazione del Petrarca:

. . . . . *al mio prego t'inchina.*

v. 4. *Di vago affetto.* Cioè d'amore, e di pietà.

v. — . . . . *il ciglio adorna.* La parte in vece del tutto, come fece il Petrarca in quell'altro luogo:

*E di doppia pietate ornata il ciglio.*

v. 5. *Ma non avvien però, ch' in lei si desti.* Cioè si mostra pietosa negli occhi, e nell'aspetto; ma non è veramente pietosa nel cuore; imperocchè la pietà non è altro, che dolore del male altrui.

v. 7. *Anzi la cetra.* Dimostra il disprezzo della poesia, e dell'amore insieme.

v. 9. *Nè pietà vera.* Non è vera pietà, ma crudeltà quella, colla quale allettandomi nel suo amore, cerca d'ingannarmi.

v. 12. *Specchi del cor fallaci, infidi lumi.* Imitazione dal contrario di quel luogo:

*Fidi specchi dell'alma, occhi lucenti.*

È convenevolmente chiama gli occhi specchi: imperocchè possono ricever la specie, o la forma, che vogliam dirla, delle cose sensibili immaterialmente, e non altrimenti, che facciano gli specchi: ma son detti specchi del cuore, perchè rappresentano gli affetti del cuore veri, o falsi.

v. 14. *Ma che prò? se schivarli Amor ci toglie.* Cioè qual utilità, o giovamento è di conoscere il male, non potendo schiarlo? Così il Petrarca:

*Che pro, se con quelli occhi ella ne face*  
*Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna?*

## SONETTO LXXI.

v. 1. *Chi serrar pensa a' pensier vili il core,*  
*Apra in voi gli occhi.* Contrapposti.

v. 2. . . . . *e i doni in mille sparsi,*

*Uniti in voi contempli.* Di nuovo usa la medesima figura.

v. 3. . . . . *e'n lui crearsi.* Dimostra gli effetti, che nascono di quella vista.

v. 7. *Non s'arretti, o difenda, ove in ritirarsi*

*Non è salute. Ove, cioè quando.* E ciò dice, o perchè l'ardore sia inevitabile, o perchè sia salutare.

v. 8. . . . *o'n far difesa, onore.* O perchè sia ostinazione il

farla, o perchè sia gloria l'esser vinto.

v. 9. *Anzi siccome già l'ergini sacre.* Intende le Vergini del

Tempio di Vesta, che tenevano sempre acceso il fuoco; taonde se mai per lor negligenza s'estingueva, n'erano gastigate.

v. 10. . . . *Aggiunga ei sempre*

*L'esca soave.* Il nutrimento de' pensieri, e di speranze.

v. 11. *Al suo vivace foco.* All'amore, il quale dee esser conser-

vato, come il fuoco dalle Vergini Vestali.

v. 12. *Che dolcezze soffrendo amare ed acre.* Assomiglia questo

fuoco alla fiamma, colla quale ardendo Ercole sovra il rogo, nel monte Eta, fu riposto nel numero degli altri Iddii.

### SONETTO LXXII.

v. 1. *Come il nocchier.* Assomiglia l'amante, il quale moderi l'affetto colla ragione, al nocchiero; imperocchè l'intelletto stà al governo dell'animo, non altrimenti, che il nocchiero a quel della nave.

v. — . . . . *dagl'infiammati lampi.* Numera alcuni de' segni, da' quali si suol far giudicio della serenità, o della pioggia, della tranquillità, o della tempesta. Come dice ampiamente Virgilio nel primo della Georgica:

*Luna revertentes cum primum colligit ignes,  
Si nigrum obscuro comprehenderit aera cornu,  
Maximus agricolis, pelagoque parabitur imber.  
At si virgineum suffuderit ore ruborem,  
Ventus erit: vento semper rubet aurea Phoebe.*

E poco appresso del Sole:

*Sol quoque et exorians, et cum se condet in undas  
Signa dabit: Solem certissima signa sequuntur.*

Conosce il tempo della tranquillità, o della tempesta, come ab-  
biam detto.

v. 9. *Così nel variar del vostro ciglio.* Applica la comparazione.

v. 12. *Ma stabile aura.* Certo favor di fortuna.

v. 13. *Ond'io sovente prendo altro consiglio.* Spesso egli delibera di ritirarsi dall'amore.

## SONETTO LXXIII.

v. 1. *Donai me stesso, e se sprezzaste il dono*. Argomento dal più al meno. Se sprezzaste il dono, ch'io feci di me stesso, non potrete stimar quel del mio ritratto; però dono il vostro.

v. 3. . . . *ch'agli occhi miei*. Rende un'altra cagione. Se la mia immagine spiace agli occhi miei, molto più dispiacerà ai vostri.

v. 4. . . . *quanto lunge io sono*. Accenna, che lo star lontano dalla sua donna, il faccia parer più brutto dell'usato, o per dolore, o per altra soverchia passione.

v. 5. *Talchè quasi d'amarmi io vi perdono*. Imita Dante, il qual disse:

*Amore a nullo amato amar perdona:*

quasi l'amare sia pena, e se ciò è vero, la pena è perdonata: o quasi il non amare sia colpa, ed in questa guisa si concede il perdono della colpa.

v. 6. *Benchè sian tutti amore i pensier miei*. Tanto maggiore è la clemenza del perdonare, quanto è maggiore l'amore.

v. 7. *Nè fuor ch'un bel sembiante*. Se 'l dono doveva esser convenevole, non poteva esser se non d'una bella immagine.

v. 9. *In voi finite almen vostri desiri*. Desidera, ch'ella s'invaghisca di se medesima, a guisa di Narciso, per non aver gelosia per altra cagione.

## SONETTO LXXIV.

La metafora continuata, come abbiám detto, diviene allegoria. È dunque una gentile allegoria del suo amore, e contende con quella del Petrarca:

*Passa la nave mia colma d'oblio.*

## SONETTO LXXV.

v. 1. *Quel prigioniero angel*. Il Pappagallo, chiamato dal poeta prigioniero, perch'egli sta in gabbia: ad imitazione di Monsignor della Casa, il qual disse:

*Quel vago prigioniero peregrino.*

v. — . . . . *che dolci, e scorte*

*Note*. Così il Petrarca:

*Con tante note, e sì soavi, e scorte.*

v. 2. . . . *apprendea dal tuo soave canto*. Gli uccelli, i quali

hanno la lingua larga, imparano di parlare, come dice Aristotile nell' istoria degli animali.

v. 5. *Io cigno in mia prigion*. I cigni non sogliono tenersi in gabbia; però dimostra la sua infelicità maggiore.

v. 6. . . . *il vanto*. Da chiamarsi cigno, cioè vero poeta.

v. 7. *Quel che mi detta Amore imparo, e canto*. Imita Dante, il qual disse.

. . . . *Io mi son un, che quando  
Amore spira noto, e a quel modo,  
Ch' ei detta dentro, vo significando.*

E il Petrarca;

*Colui, che del mio mal meco ragiona,  
Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.*

v. 9. *Muojo sovente*. Come quel del Petrarca:

*Mille volte il dì muojo, e mille nasco.*

v. 10. . . . *e 'n sì bel grembo*. Seguita la comparazione.

#### SONETTO LXXVI.

Imita Anacreonte int' que' versi, dov' egli parla similmente alla Rondinella.

Σὺ μὲν φίλῃ χειδῶν  
'Ετησίῃ μολῶσα  
Θέρει πλεκεῖς καλὴν,  
Ἡ' Νῆϊλον ἢ πὶ Μέρμιν, etc.

v. 4. *Cerchi sul Nilo*. Il Nilo è fiume famosissimo dell' Egitto, dove non solamente la rondine, ma gli altri uccelli sogliono svernare, perchè ivi la regione è tepidissima, e sovra quella parte, ch'è chiamata il Delta, dalla similitudine del Δ lettera Greca, non suole mai piovere o nevicare: tanto il cielo in ogni stagione è sereno!

v. — . . . . *e 'n Menfi altri soggiorni*. Menfi già fu città regia dell' Egitto, dove son le Piramidi, come tra' nostri scrisse il Benibo. Oggi è peravventura detta il Cairo, ch' al tempo de' nostri avoli fu reggia de' Soldani. *Pafo* Oggi Zaffo, Città in Cipro consacrata a Venere. *Gnido*, similmente luogo, dov' era adorata.

v. 9. *E qui si cova*. Descrive poeticamente, e dimostra colla comparazione degli ovi della rondinella, come da un amore nascano mille amori, e da un desiderio mille desiderj.

## SONETTO LXXVII.

v. 1. *Io non cedo in amar.* Dice di non ceder negli affetti d'amore, bench' egli ceda nell'apparenze.

v. 4. *Nè co' fior s'apra del mio nuovo Aprile.* Chiama fiori del suo nuovo Aprile i pensieri della sua età giovanile, o i versi, e le rime, o altra si fatta cosa.

v. 5. *Co' vaghi sguardi.* Numeri molti segni d'amore, a niun de' quali dimostrando il suo, si gloria d'amore, e di fede secreta.

## SONETTO LXXVIII.

v. 1. *La man, ch'avvolta in odorate spoglie.* Nel guanto.

*Spira più dolce odor, che non riceve.* O perchè sia prima profumata, o per lo temperamento della sua complessione. Imperocchè, siccome l'India, e l'Arabia, e l'altra calde regioni producono gli odori; così le complessioni di simil temperatura possono spirar buono odore; laonde il sudore ancora d'Alessandro il Grande odorava, siccome scrive Plutarco nella sua vita.

v. 3. *Furia nuda arrossir l'argente neve,*

*Mentre a lei di bianchezza il pregio toglie.* Iperbole, o smoderamento nel lodare.

v. 5. *Ma starà sempre ascosa?* Ne dimanda quasi dubitando, e poi conchiudendo per la parte opposta al suo desiderio, chiede la morte.

v. 9. *Bella, e rigi la man.* Affettuosa conversione alla mano.

## SONETTO LXXIX.

v. 1. *Bella guerriera mia.* Guerriera, secondo l'usanza de' Poeti Toscani, è detta la donna amata, la qual nieghi di compiacere all'amante, e sia con lui in qualche discordia, perchè ogni discordia in un certo modo è guerra.

v. — . . . . *Se 'l vostro orgoglio*

*E le vostre bellezze in voi son pari.* Ciò è detto condizionalmente, perchè prima disse il poeta, che la bellezza della sua donna era maggior della sua crudeltà. Laonde segue, ch'ella non sia tanto vaga della sua morte, quanto del suo dispiezzo; per questa cagione non fa stima de' suoi versi, ma delle sue pene; non perchè siano mortali, ma perchè diminuivano la riputazione di lui; laonde il poeta offeso nella riputazione poetica ne languisce, e ne vuole morir per affanno, e per dispetto.

v. 5. *E mi piace il dolor*. Per contraria cagione a quella detta prima: non perchè la sua donna ne goda; ma perchè di superba ch' ella è, la fa parer similmente crudele.

v. 6. *E dolcezza sent'io d'affanni amari*. Qui ci va della riputazione del poeta, però sente dolcezza dell' amaritudini.

v. 7. *Occhi di grazia, e di pietate avari*. Affettuosa conversione agli occhi.

v. 9. *E se l'esser ingrata è il vostro onore*. Se riponete l'onore nell'ingratitude, non vi dee bastar ch'io pianga, e ch'io sospiri; ma dovete uccidermi, perchè questa sarà la maggior gloria, che possiate aspettarne.

## SONETTO LXXX.

v. 1. *Quella secreta carta*. Intende d'una lettera amorosa, scritta con poche parole, ma con molto affetto.

v. 4. *Voi dimostrando*. Il disprezzo consiste nel palesare le cose che 'l poeta voleva tener occulte.

v. 5. *Nè solo con questi occhi*. Detto con maggior espressione.

v. 6. *Che mal gradite il mio cantar sublime*. È lecito alcuna volta il lodarsi, e conviene a' poeti per antica usanza.

v. — . . . . *com'ei si stime*

*Favola vile*. Cioè ignobile, come son le commedie, e l'altre sì fatte.

v. 9. *Or quanto di voi spero, Amor se 'l vede*. Cioè il vostro amore, il quale è volto ad altra parte, e sa ch'io non ho corrispondenza.

v. 12. *Ma par che sdegno*. Lo sdegno non consente, ch'io spero la vostra grazia, come io sperava; ma quella d'altri, colla quale io possa vendicarmi.

v. 13. . . . . *e dolce all'alma or finge*

*La vendetta vie più d'ogni mercede*. La vendetta è in guisa dolce, che fa dolce l'ira, come disse Dante:

*Dolce fa l'ira tua nel tuo secreto.*

E prima Omero aveva detto, che l'ira era più dolce del mele: e ciò Aristotile stimò ch'avvenisse per la speranza della vendetta, come si legge nel secondo della sua Rettorica.

## SONETTO LXXXI.

v. 1. *Mal gradite mie rime*. Volge il parlare alle sue rime, come fece il Petrarca:

*Ite, rime dolenti, al duro sasso.*

e l'uno, e l'altro fu mosso da passione, nondimeno da passion diversa.

v. 1. . . . *invano spese*. Perchè gli erano negati i premj leciti, e que' favori, che sogliono esser conceduti.

v. 2. *Per onorar*. Rende la cagione, per la quale amorosamente poetava, e mostra il fine del suo poetare.

v. 5. *Aspre repulse*. A differenza di quelle di Madonna Laura, che furono placide repulse.

v. — . . . *or fia, che tante offese*

*Sostenga, e celi or questa ingiuria, or quella*. Cioè d'esser disprezzato come amante, e come poeta.

v. 7. *Nè scuota il giogo*. Intende il giogo della servitù amorosa, il quale più volte aveva scosso il Petrarca, siccom' egli medesimo afferma:

*Dal bel giogo più volte indarno scosso.*

v. 8. *E non estingua le sue fiamme accese*. I suoi desiderj.

v. 9. *Dunque s' amando io pareva già canoro*. L'Amore è poeta, e musico, e come si legge appresso Platone, sa tutte l'arti.

v. 10. *Or disdegnando sarò muto, e roco*. Lo sdegno, e l'ira impediscono la voce.

v. 11. *Nè d'armare oscurò lo stile, e i carmi*. Cioè armar di sdegno, ad imitazione d'Orazio, il qual disse:

*Archilocum proprio rabies armavit jambo.*

v. 12. *Che queste ancor pungenti, e fervide armi*

*Come quadrella son di lucid'oro*. Pindaro ancora chiamò i versi saette, dicendo:

Πολλὰ μὲν ἐπ' ἀγκω-

νος ὠκεία βέλη

Εὐδον ἐντὶ φρέτραις

Φωνᾶντα συνετρίσιν.

## SONETTO LXXXII.

v. 1. *Costei, ch'asconde un cor superbo ed empio,*

*Sotto cortese angelica figura*. Biasima la crudeltà della sua donna, tenuta ascosa sotto la piacevolezza de' sembianti: e in ciò si dimostra simile al Petrarca, il qual dopo l'infinita lodi date a Madonna Laura, fu trasportato da sdegno, o da disperazione a scriver que' versi:

*Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia*

*In dolce umile angelica figura.*

v. 3. *M'arde di foco ingiusto*. M'accende d'amor non conve-



niente: e chiama ingiusto il fuoco, perchè egli pativa iniquamente per amore.

v. 3. . . . e si procura

*Fama da' miei lamenti, e dal mio scempio.* Incolpa l'ambizione contraria a quella:

*E piacemi il bel nome, se 'l vero odo,*

*Che lungi, e presso col tuo dir m'acquisti.*

v. 5. *E prender vuol da quella mano esempio.* Da colui, che per soverchio desiderio di fama, arse il Tempio di Diana Efesia, celebratissimo oltre tutti gli altri, e, come si crede, edificato dalle Amazzoni, allorchè occuparono l'Asia. La comparazione è bella e simile all'impresa, che ne portò il Signor Luigi Gonzaga, nominato Rodomonte, col motto: *Utraque clarescere fama.*

v. 9. *Ma non fia ver.* Minaccia il poeta vendetta conforme a quella, che fu data a colui, per comune consentimento di tutta la Grecia; cioè, che 'l suo nome sarà occulto, e la sua fama non passerà a' posteri.

### SONETTO LXXXIII.

v. 1. *Arsi gran tempo.* L'amor del poeta nel suo fervore non passò un anno; ma se un giorno, anzi un'ora agli amanti pare lunghissimo tempo, come dimostra Senofonte coll'esempio di . . . . . amante di Ciro; che parà un anno intiero?

v. — . . . . e del mio foco indegno. Perchè egli non meritava tanta passione amorosa.

v. 3. *E qual palustre angel.* Similitudine dell'angel di valle.

v. — . . . . e l'ale.

*Volsi di fango asperse ad umil segno.* Cioè non fu puro l'amore, e non mi proposi alto obietto nell'amore.

v. 5. *Or che può gelo d'onorato sdegno.* Lo sdegno detto *Nemesis* da' Greci, e da' Latini *indignatio*, è affetto lodevole: e suol nascere negli animi nostri, come dimostra Aristotile nel secondo della Rettorica, quando l'immeritevole è immeritamente esaltato, o il meritevole a torto depresso. Avendo adunque il poeta risguardato alla sua depressa condizione, chiama il suo sdegno onorato, o per la cagione detta finale, la quale altro non è, che l'onore.

v. 6. *Spegner la face.* Cioè l'amor sensuale.

v. 7. *Con altra fiamma.* Col desiderio ardentissimo degli studj, e della contemplazione delle cose celesti.

v. 9. *Lasso! e conosco ben, che quanto io dissi.* Assomiglia le sue parole a quelle, che son dette ne' tormenti, alle quali non si può

prestare intera fede; e assomiglia Amore all'ingiusto giudice.

v. 12. *Perfida, ancor nella tua fraude io spero*. Buona e ragionevole speranza è quella, la quale è fondata o nella propria vita, o nel vizio del nemico.

v. 13. *Che dove pria giacesti*. La vendetta non è d'infamia, perchè non sarebbe stata peravventura giusta, ma d'oblivione.

### SONETTO LXXXIV.

v. 1. *Non più crespo oro, od ambra tersa, e pura*  
*Stimo le chiome, che 'l mio laccio ordiro*. Cioè non sono in guisa abbagliato dall'amore, ch'io m'inganni nel giudicio, ch'io fo della tua bellezza.

v. 3. *E nel volto, o nel seno. Sono per petto*, che sono due parti principalmente riguardate dagli amanti.

v. 4. *Ch'ombra della beltà, che poco dura*. La beltà è raggio della Divinità, come dicono i Platonici; imperocchè la bellezza degli animi traluce ne' corpi, e negli occhi particolarmente; ma il poeta in questo luogo chiama la bellezza corporea, ombra della bellezza, la qual ombra dura per picciol tempo, avendo risguardando a quel luogo del Petrarca:

*Ove le membra fanno all'alma velo.*

v. 5. *Fredda la fiamma è già*. Spento il desiderio.

v. 6. . . . *sua luce oscura,*

*Senza grazia degli occhi il vago giro*. Estinguendosi l'amore, la donna amata non par bella, come pareva.

v. 9. *Fero inganno d'Amor l'inganno ornai*. Parla il poeta in questo terzetto d'un doppio inganno: l'uno ricevuto da lui, l'altro da lui fatto. L'inganno ch'egli ricevè fu quel d'Amore, del quale si legge:

*O dolce inganno, ed amorosa frode,*

*Darmi un piacer, che pria pena m'apporte.*

Quel ch'egli fece, è l'inganno della poesia, la qual dimostra, come parve a Gorgia, l'apparente per vero.

v. 12. *Ecco io rimovo le mentite larve*. Le delusioni d'Amore, e le finzioni poetiche.

v. 13. *Or nelle proprie tue sembianze*. Cioè ti stimi il mondo, non per la fama, o per l'opinione, ma per li proprj meriti.

### SONETTO LXXXV.

v. 1. *Mentre al tuo giogo io mi sottrassi, Amore*. Cioè alla servitù amorosa. Così il Petrarca:

*Dal bel giogo più volte indarno scosso.*

E altrove :

*E ad un giogo quivi .*

v. 2. *E fui ribello.* Ad imitazione similmente del Petrarca :

*Così solinga, e ribellante suole.*

v. — . . . . *al tuo, che giusto regno.* O lusinga la sua donna, o chiama giusto il regno d' Amore , ov' egli sia moderato dalla ragione .

v. 3. *M' ebbe fortuna ingiuriosa a sdegno.* Ingiuriosa nel perseguitarmi , perchè io avessi fatto altro proponimento , che d' amare

v. 5. *Tal ch' io muto consiglio.* Di nuovo fa proponimento di amare , quasi l' amor si faccia per elezione .

v. 7. . . . . *Ah non ti spiaccia il segno ,*

*Che non si volge al trapassar dell' ore .* Cioè il cuore , il quale è costante , e fermo nel suo proponimento .

v. 9. *Nè trovar lo potrai da Battro a Tile.* Battro, termine estremo dall' Oriente. Virgilio :

. . . . . *et ultima secum*

*Bactra velis .*

*Tile*, ultimo fine dall' Occidente . L' istesso :

. . . . . *ultima Thule .*

v. 11. *E tu gloria n' avrai , cc.* Doppia gloria si propone : l' una d' amante di bene amare , l' altra di poeta di ben poetare .

v. 13. *E teco muterà suo duro stile.* Spero , che la fortuna debba mutarsi coll' amore .

#### SONETTO LXXXVI.

v. 1. *Sdegno, debil guerrier, campione audace.* Lo sdegno è chiamato guerriero , e campione dal poeta : guerriero è detto , perchè tra lo sdegno e l' piacere , cioè tra l' appetito concupiscibile , e l' irascibile , è spesso contrasto : campione si dice , perchè combatte per la ragione .

v. 2. *Tu me sotto arme rintuzzate , e frali*

*Conduci in campo.* Continua nella metafora : e chiama arme la sofferenza , e la continenza : e campo il luogo dov' egli doveva veder la sua donna .

v. 3. . . . . *ov' è d' orati strali*

*Armato Amore.* A differenza di quegli di piombo , che sogliono generare odio .

v. 4. . . . . *e di celeste face.* Per contrapporla a quella , che negli amori illeciti si dice d' essere accesa in Flegetonte .

v. 5. *Già si spezza il tuo ferro*. La tua durezza.

v. 6. . . . *al ventilar dell' ali*. All' appressar della tua donna.

v. 7. *Che fia s' attendi il foco, e l' immortali* (1)

*Saette*. Oppone la cagione per l' effetto, quasi volesse dir le saette, che non sono cagione di morte, ma d' immortalità; o chiama immortali saette i desiderj, e i pensieri di bellezza immortale; perocchè è ragionevole, ch' essendo l' obbietto eterno, la potenza non sia mortale. Altrimenti si legge: *le mortali percosse*.

v. 8. . . . *Ah troppo incanto, ah chiedi pace*. Intende il poeta della pace interiore, la quale è tra le potenze dell' animo.

v. 9. *Grido io mercè*. Quasi voglia dire: io, che son l' intelletto, conosco questa bellezza divina, laonde è necessario l' umiliarsi.

v. 11. . . . *pugni per me pietade*. O pietade pugnì contra lo sdegno il qual deve esser parimente nella mia donna; o contra Amore.

v. 12. *Ella palma n' acquisti, o morte almeno*. Detto affettuosamente.

### SONETTO LXXXVII.

v. 1. *Mentre soggetto al tuo spietato regno*. Chiama spietato, e senza pietà il regno d' Amore, che prima avea chiamato giusto, o per fare esperienza dell' ingegno, parlando d' una cosa istessa diversamente; o perchè la facoltà oratoria, e la poetica in quanto di lei partecipe, è delle cose opposte; laonde è acconcia parimente a lodare, ed a biasimare; o perchè l' amante è sottoposto a contrarie passioni, secondo le quali ragiona diversamente. Nondimeno il poeta in tanta diversità, e quasi contrarietà d' affetti, e di parole, dice d' esser costante; come in quel luogo:

*Nè trovar lo potrai da Battro a Tile*

*Più costante.*

Imperocchè la sua fermezza, e costanza è virtù per tre cagioni. Prima, per rispetto dell' anima, nella quale è come in soggetto; imperocchè l' anima, come dice Platone, nel quinto della Repubblica, può muoversi, e non muoversi nell' istessa tempo, come la sfera, la qual si volta attorno, mentre è fissa nel suo centro; adunque sta ferma col centro, e si muove colla circonferenza. Dipoi è costante, avendo risguardo all' obbietto, il quale essendo eterno, non può esser mutabile. Ultimamente la costanza è considerata ne' fondamenti della virtù, come quella quercia descritta da Virgilio nel quarto:

*Ac velui annoso validam cum robore quercum*

(1) *Al onta che trovisi questa lezione nelle Esposizioni, io ho prescelto l' altra, che vedesi sotto, per la varietà del concetto.* R

*Alpini Boreæ nunc hinc , nunc flatibus illinc ,  
 Eruere inter se certant : it stridor , et alæ  
 Consteruunt terram , concusso stipite , frondes :  
 Ipsa hæret scopulis , etc.*

v. 9. *Fibra pur l'armi tue*. Mostra di temer la fraude più della violenza: perchè, come dice Aristotile nel terzo dell'etica, è più malagevole il resistere al piacere, che all'ira.

## SONETTO LXXXVIII.

v. 1. *Quanto in me di feroce , e di severo ,*  
*Fece natura*. Intende gli affetti della parte irascibile, e della ragionevole.

v. 2. . . . *io tutto in un raccoglio*. Cioè io restringo insieme per timidità; perciocchè in questa passione il sangue si restringe intorno al cuore.

v. 3. *E per mostrarmi in volto aspro , e guerriero ,*  
*Ed armarne i sembianti , il cor ne spoglio*. Nella vergogna avviene contrario effetto. Si mostrava adunque il poeta vergognoso d'amare.

v. 5. *Tal per selva n' andò*. Assomiglia Amore all'arciere, il suo desiderio al veltro, se medesimo al cervo, che teme la ferita, come al cervo ferito s'assomigliò il Petrarca:

*E qual cervo ferito di saetta ,  
 Col ferro avvelenato dentro al fianco .*

v. 12. *Cela , Amor , la paura*. Conversione ad Amore.

## SONETTO LXXXIX.

Si duole il poeta d'aver scritto contra la sua donna: e si disdice, ad imitazione di Stesicoro, il quale avendo biasimata Elena, cantò la Palinodia: e d'Orazio, che similmente in quell'ode:

*O matre pulchra filia pulchrior:*

e del Petrarca, il quale trasportato da simil passione fece simile encomenda in quel sonetto:

*Spinse amore , e dolore , ove ir non debbe  
 La mia lingua avviata a lamentarsi .*

Ma il Tasso diede maggior soddisfazione alla sua donna, il quale chiamò il suo non solamente amore e dolore, ma furor infernale, e assomigliò la sua donna agl'Iddii celesti, e particolarmente al Sole.

v. 7. *Quel ferro , ch' Efialte al ciel rivolse*. Efialte è numerato da Dante nell'Inferno tra' Giganti, che mossero guerra agli Iddii;

ma Omero li chiama Re. Pindaro nell' oda ad Arcesilao Cireneo fa menzione di lui, chiamandolo Re similmente, e d' Oti suo fratello ancora figliuoli d' Ilmedea; e dice che l' uno, e l' altro è seppellito in Nasso. I versi son questi:

. . . . ἐν δὲ Νάξῳ  
Φαντὶ Θανάϊν λιπαρῶν Ἰφιμεδεί-  
ας παῖδας ὁτ' ὄν κ' ἴσ' σε τολ-  
μαίης Ἐφιάλτα ἄναξ.

### SONETTO XC.

v. 1. *Queste or cortesi.* Aveva parlato della costanza propria in quel sonetto:

*Mentre soggetto al tuo spietato regno:*

e in quell' altro:

*Mentre al tuo giogo io mi sattrassi, Amore;*

ora parla della costanza della sua donna, la quale in alcun luogo aveva descritta incostante, assegnando tutta la incostanza ad Amore, com' a sua cagione: e si dee intendere dell' amor sensuale, il qual è sempre accompagnato da varie passioni, che perturbano la tranquillità della ragione.

v. 9. *Per questi, che 'l mio cor ne' suoi sospiri,*

*Sparge quasi vapor.* Priana ha assomigliato la sua donna al Sole; ora fa la medesima similitudine, ma paragona le passioni, che sono commosse dalla sua bellezza, a' vapori, i quali elevandosi, impediscono la serena vista del Sole.

v. 12. *E chiamò instabil lei, cangiand' io stato.* L'incostanza non è nell' obbietto; ma negli affetti del poeta: questa nondimeno è imitazione di Dante, il qual dice, che gli uomini chiamano la stella tenebrosa, quando è turbato l' aere, ch' è il mezzo della nostra vista.

### SONETTO XCI.

v. 1. *Per temprarne al bel seno.* Non basta, ch' il ventaglio, col quale si fa vento la sua donna, sia dell' ale di cigno, e di pavone; ma dovrebbe esser dell' ali d' Amore. Potrebbe intendere allegoricamente per cigni i poeti, per pavoni i giovani superbi della propria bellezza, per vento la Fama.

v. 9. *E se non basta ciò.* Se non bastano le cose artificiali, concorrono le naturali.

v. 12. *Ma chi temprà quel foco.* Conchiude, che al caldo della

una donna possono esser molti refrigerj trovati dalla natura, e dall' arte, ma al suo nessuno.

## SONETTO XCII.

v. 1. *Vuol che l' ami costei; ma duro freno.* Chiama freno il silenzio, e la riverenza, come prima aveva fatto il Petrarca, in persona di Laura, dicendo:

*Talor ti vidi tali sproni al fianco,  
Che dissi: qui convien più duro morso.*

v. 2. . . . . *or quale*  
*Avrò da lei.* Si duole che la sua donna non voglia conoscere il male, per non dargli la medicina.

v. 5. *E come esser potrà ec.*

*Chiusa fiamma, è più ardente,*

disse il Petrarca; ma il poeta, coll' esempio d' Ischia, di Vesuvio, e d' altri luoghi sì fatti, afferma esser possibile, che stia nascosta.

v. 9. *Tacer ben posso.* Incolpa il comandamento della sua donna, come di cosa impossibile, sforzandosi di mostrare in tal guisa di non esser obbligato ad osservarlo.

v. 12 *Troppo spinse pungenti* Si scusa che per soverchio di passione non può tenere occulto l'amore.

## SONETTO XCIII.

v. 1. *Allor, che ne' miei spirti intepidissi.* Gli spirti, perchè sono sottilissima parte del sangue, e quasi vapori, come dicono i medici, facilmente s'accendono.

v. 3. *Pigro divenni angel di valle, e roco.* Racconta gli effetti della tepidezza.

v. 5. *Nulla poscia d' Amor.* Cessando l'amore mancò l'amorosa poesia, come al cessar delle cagioni, soglion cessar gli effetti.

v. 9. *Come cetra son io.* Assomiglia Amore al musico, e se medesimo alla cetra, dimostrando che il suono era più o men dolce, secondo la diversità degli affetti. La similitudine fu prima usata da Asclepio discepolo di Mercurio Trimegisto, che assomiglia Idio al musico, e noi uomini agli strumenti rochi.

## SONETTO XCIV.

v. 1. *S'arma lo sdegno.* Lo sdegno è nella parte irascibile; laonde essendo l'ira ministra della ragione, come dice Platone espressamente ne' libri della Repubblica, non è maraviglia, che lo sdegno parimente combatta contra il piacere per la ragione.

v. 1. . . . e 'u lunga schiera, e folla

*Peusier di gloria, e di virtute accoglie.* La virtù è fra le cose difficili, l'onore e la gloria parimente; laonde non è maraviglia che sieno obietto dello sdegno, e degli altri affetti, che sono nell' irascibile, il cui obietto, come piace a San Tommaso, *est bonum sub ratione arduum*.

v. 4. *Ch' è in lucid' arme di diamante involta.* Convenevolmente dice il poeta, che l'armi della ragione siano di diamante, perchè il diamante è impenetrabile e durissimo olre tutte l'altre cose. Nè si dilungò dall'imitazione del Petrarca, il qual volendo dimostrare l'onestà della sua donna, disse:

*Nulla posso levare io per mio 'ugegno,  
Del bel diamante, ond' ella ha il cor sì duro.*

v. 5. *Ecco la turba.* Descrive leggiadrissimamente il trionfo della ragione, e il maraviglioso trofeo drizzato della sensualità.

### SONETTO XCV.

v. 1. *Voi, che pur numerate.* Ne' due primi quaternarj imita Anacreonte. I versi d'Anac reonte son questi:

*Ἐι φύλλα πάντα δέντα δέδρυν  
Ἐπίστασαι κατειπεῖν.  
Ἐι ημαθῶδες εὐρεῖν  
Τὸ τῆς ὅλης θαλάσσης  
Σὲ τῶν ἐμῶν ἐρώτων  
Μόνον ποιῶ λογισγὴν.*

Ma ne' terzetti lascia l'imitazione, e va poetando di propria invenzione, e con vaghe comparazioni, che possono esprimere il suo concetto.

### SONETTO LCVI.

v. 1. *Dove nessun teatro, o loggia ingombra*

*La vista lieta del notturno Cielo.* Quasi l'altissime fabbriche siano impedimento, non solo a veder la sua donna, ma a contemplar le bellezze del cielo, e della natura, ad imitazione del Petrarca:

*Qui non palazzi, non teatro, o loggia,  
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino  
Tra l'erba verde, e 'l bel monte viciuo,  
Onde si scende poetando, e poggia,  
Leyan di terra al Ciel nostro intelletto.*

Nè men chiaramente in que' versi di Dante:



*Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira  
Mostrandovi le sue bellezze eterne.*

v. 3. *L'aura si mostra senza benda, o velo.* Questo pare un principio di nuovo amore, perch'erano rimossi tutti gl'impedimenti di contemplar l'una, e l'altra bellezza.

v. 4. *Ma quando l'Alba poi la notte sgombra.* Accenna quello, che dagli altri poeti Toscani più ampiamente è stato espresso in questa lingua:

*Mortalis visus pulchrior esse Deo.*

v. 10. *E desta Amor.* Nel medesimo tempo si destano il Sole, la sua Donna, e Amore.

v. 12. *E se talor si specchia in fiume, o 'n fonte.* Comparazione dello specchiarsi del Sole a quella della sua donna.

v. 14. . . . . *la ripercossa imago.* L'immagine, che più risplende nell'acque per la riflessione de' raggi, i quali riflettendosi sogliono moltiplicare. Così Virgilio nell'ottavo dell'Eneide:

*Sunt aquæ tremulum labris, ubi lumen alienis  
Sole repperçussum, aut radiantis imagine Lunæ.*

#### SONETTO XC VII.

v. 1. *Come vento, ch' in se respiri, e torni,*

*L'aura voi sete.* Non solo il vento Cecilia, il qual tira a se le nubi, ritorna in se medesimo, ma tutti in qualche modo fanno questo ritorno; perchè il moto de' venti, quantunque non sia perfettamente circolare, è nondimeno obliquo.

v. 2. . . . . *se da voi si move,*

*In voi raggira Amore.* L'amore è differente dalla benevolenza, come dice San Tommaso nella seconda parte della seconda; perchè la benevolenza non si riflette, ma termina nelle persone, a cui ben si vuole. Ma l'amore si riflette; avvegnachè in ogni amor di concupiscenza, non si ricerchi propriamente il ben dell'amico, ma il proprio piacere.

v. 3. . . . . *nè cerca altrove.* Cioè in Cipri, o in altro luogo celebrato dagli scrittori.

v. 4. *E l' desio riede in voi.* Descrive la stagion dell'anno, che ne dispone ad amare.

v. 7. *E par ch' in voi rinverda.* La riflessione nell'amore, non è in un modo comune, come è quella di tutti gli amanti; ma con una maniera assai particolare somiglia quella di Narciso; laonde questo par che sia un perfetto modo di ritornare in se stesso.

v. 9. *E mentre ci vola fuor di voi talora*. Per accender gli altri, e per ferirli.

v. 12. *Con un sospiro mi può far beato*. Perchè non è necessaria alla felicità, e alla perfezione d'amore l'unione de' corpi; ma basta quella degli animi, e la vicendevole affezione.

# SONETTO XCVIII.

v. 1. *Siccome torna, onde si parte il Sole*. Aveva il poeta fatta comparazione dell'aura, e del vento, coll'amor che ritorna in se stesso. Ora significa il medesimo colla similitudine del Sole; ma più perfettamente, perchè il ritorno del Sole è nell'istesso punto, d'onde prima s'era partito.

v. 5. *E come indietro a rimandare il Sole*. L'esempio del raggio, ch'è riflesso dallo specchio, ci fa similmente quasi veder la riflessione dell'amore; come prima ci aveva posto davanti agli occhi la ripercossione, o ribattimento che vogliam dirlo, dell'immagine sensibile. Si riflette dunque prima l'immagine, e dalla riflessione dell'immagine, quasi la seconda l'ri dalla prima, è cagionata la riflessione dell'amore. E questà è compitissima riflessione, e come abbiain detto, simile a quella di Narciso.

v. 8. *E in guisa d'eco*. Dall'immagini visibili passa ad un'altra sorte d'immagini, che sono così dette per metafora; perchè elle sono oggetto dell'udito, e sono fatte similmente per riflessione della voce, a guisa di palla, che percuotendo in qualche luogo, dove trovi resistenza, ritorna in se medesima,

v. 9. *Dura legge d'Amor*. Che l'mio amor non si rifletta in me stesso, ma significa in voi, e l'vostro in voi medesima, senza rivolgersi a me, che vi desidero.

v. 13. *Deh! si rivolga a me*. Affettuosa espressione del suo desiderio.

# SONETTO IC.

v. 1. *L'aura, che dolci spirti, e dolci odori*

*Porta dall'Oriente*. Gli odori nascono nelle parti caldissime dell'Oriente; ma l'poeta chiama Oriente il luogo, dov'è nata la sua donna: o perchè l'assomiglia al Sole e al vento, che vien da quelle parti: o perchè ogni abitazione può essere Orientale a rispetto d'un'altra, come insegna Tolomeo; però tutte le Province si dividono nella parte Orientale, e nell'Occidentale.

v. 3. *Perchè tra verdi fronde*. Il vento prende qualità da' luoghi

ghi, per li quali passa; laonde questo, descritto dal poeta, doveva essere odoratissimo.

v. 5. *E rinnovi i suoi primi*. Nel senso allegorico intende i diporti della sua donna: nel letterale quegli del vento, che cominci a spirar nelle medesime parti, e nella medesima stagione.

v. 7. *Mai ver me non si volse*. Per sua sciagura.

v. — . . . . *e mai non giacque*. Per natura dell'aura, la quale è sempre in moto.

v. 9. *E se non è, chi la ritegna, o coglia*. Descrive diverse stagioni dell'anno.

v. 12. *Or qui si desti*. Ha risguardo alla favola di Cefalo, descritta da Ovidio, e alle parole, ch'egli stanco, e affaticato solea dire chiamando l'aura, e son queste:

*Aura (recordor enim) venias, cantare solebam,  
Meque juves, intresque sinus gratissima nostros,  
Utque facis, relevare velis, quibus urinur, æstus.*

### SONETTO C.

v. 1. *Di che stame ordirò la vaga rete*. Fra l'esperienze, e le prove di cose impossibili, colle quali il Petrarca vuol porci avanti gli occhi la varietà degli amanti, è quella:

*E col buo zoppo andrem cacciando l'aura.*

Volendo forse darci a divedere, che la maturità de' consigli, e la gravità, colla qual sogliam conseguir molte cose malagevoli, non bastavano a questa operazione; e tuttochè paresse vana l'impresa di colui, che portò per impresa:

*Un che la lepre seguita col carro,*

come scrisse il Tasso, padre dell'autore; nondimeno il far la caccia della lepre è cosa naturale: ma il cacciar l'aura è cosa fuor di nostra natura, non solo contra ogni usanza. Egnal vanità è nell'uccellar all'aura, nondimeno di questa ancor volle lasciar esempio il Petrarca, dicendo:

*In rete accolgo l'aura, in ghiaccio i fiori.*

Ma il poeta dubitando, se nel senso allegorico vi fosse alcuna cosa non isconvenevole, ricerca qual debba esser la rete, che possa prender l'aura. E perchè l'aura è sottile, cerca d'assottigliare la rete: perchè occulta, d'occultarla: perchè è invisibile, di fare il laccio ancora invisibile.

v. 5. *D'alte querele forse, o di segrete*. Queste sono l'artificiose fila dell'artificiosa rete, colla qual crede di prender l'aura.

v. 9. *Dove fia teso il laccio?* Ha dubitato della materia della rete: e non potendo farla materiale, l'ha fatta spirituale. Ora dur-

*Rime T. I.*

*e*

bita del luogo; ma non gli sovvenendo luogo, che non sia termine di qualche corpo, mentre ne va ricercando uno intelligibile, si risolve ch' il tender all' aura, e lo spargere i lamenti all' aura sia cosa d' uomo vanissiuo, e nemico di pace, e di riposo.

SONETTO CI.

- v. 1. *Laura, del vostro lauro in queste carte*  
*Molti germi vegg' io.* Imitazione del Petrarca:  
*Solo d' un lauro tal selva verdeggia,*  
*Che 'l mio avversario con mirabile arte,*  
*Vago fra' rami, ovunque ei vuol n' adduce.*

Ma le carte sono quasi la selva, o piuttosto il giardino, ov' egli è coltivato.

- v. 3. *Ma più vago ei verdeggia in mezzo a' cori.* Imitazione similmente del Petrarca:

. . . . e piantovvi entro in mezzo al core  
*Un lauro verde sì, che di colore*  
*Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.*

- v. 4. *E coltivato v' è con più bell' arte.* Mille sono i cultori, ma due solamente sono le culture, l' una esteriore, l' altra interiore dell' animo. E benchè quella sia bella, questa nondimeno l' avvanza di bellezza; anzi quella è drizzata a questa come a suo fine; perchè la poesia non si propone altro obbietto, che quello di coltivar gli animi, e gl' ingegni di chi legge.

- v. 5. *E se potesse a' bei vostri occlii in parte.* Se la sapienza, e la virtù si potesse riguardare con gli occhi, accenderebbe di se incredibile amore, come dicono Platone, e M. Tullio.

- v. 9. *Tutti io non posso scoprirvi appieno.* Cioè tutti gli amori, e particolarmente quel di sapere, di cui disse il Petrarca:

*E l' amor del saper, che m' ha sì acceso,*  
*Che l' opra è ritardata dal desio.*

E un altro poeta prima di lui:

*Sed si tantus amor casus cognoscere nostros:*

e l' amor della virtù, e quel degli onori, e degli amici.

- v. 10. *Nè pur quel sol.* Intende l' amor della sua donna, il quale ha tutte le radici nel cuore.

- v. 12. . . . ne' miei felici.

*Frutti.* Ne' componimenti, i quali chiamo tutti miei, non perchè io gli abbia fatti, ma perchè io gli ho coltivati, e colti.

## S O N E T T O C I L.

v. 1. *Amor col raggio di beltà s' accende*. Descrive il nascento d'amore, il qual nasce di bellezza.

v. 2. *Che si sparge in colori*. Cioè di bellezza sensibile, la quale è principalmente obietto di due sensi.

v. 3. *E s'or promette*. Paula dell' accrescimento d'amore.

v. 5. *Siede nel cor quasi in sua reggia*. Dimostra la sede d'amore, secondo Aristotile, e gli altri Peripatetici, i quali hanno voluto, che l'anima sia indivisibile nel soggetto, ma divisibile nelle virtù; perchè Platone stimò altrimenti, e la divise ancora nel subietto, ponendo la parte ragionevole nel cervello, l'irascibile nel cuore, e la concupiscibile nel fegato, come abbiamo già detto; tuttochè non sia mancato, chi abbia voluto dar alle parole di Platone altro senso, dicendo, ch'egli colloca nel cuore la concupiscibile, e la nutritiva nel fegato.

v. 6. . . . . *e là ci spinge, ove ci piega*

*Natura*. Dimostra ch'amore non è nell'inclinazione naturale solamente, ma ch'egli è moto veementissimo.

v. 7. . . . . *e s'uomo a lui fa voti*. Accusa gl'idolatri d'Amore, e biasima se medesimo, che alcuna volta sia stato in questo numero, benchè da scherzo.

v. 9. *Tu, se pur cerchi al viver tuo sostegno*. Dimostra l'error suo all'amico, il qual troppo si fidava d'amore, dicendo che più si doveva fondar nella ragione, che poteva liberarlo di questa passione amorosa.

## S O N E T T O C I I I.

v. 1. *È vostra colpa*. Dubita, se l'imperfezione dell'amore sia colpa della sua donna, o sua sventura.

v. 2. *Che nel fido animale*. Nel cane, il quale appresso gli Egizj era simbolo della fede, come dice Giulio Cammillo in que' versi.

*Il verde Egitto per la negra arena,*

*Ma più per quei, che l'adornar d'ingegno,*

*Finse dell'amicizia dolce segno,*

*La nostra forma d'ogni fede piena.*

v. 3. . . . . *e nel fedel mio petto*. Dove per la sua nobiltà dovrebbe essere amata.

v. 5. *Ed io l'ho per ragione*. Dice d'aver la fede per ragione; perchè non parla della fede, in quanto è una delle virtù Teologiche: e se di ciò parlasse, egli avrebbe detto d'averla per grazia.

di Dio, imperocchè *Fides est donum Dei*; ma ragione della fede morale, o civile, la quale è fondamento della giustizia; laonde è convenevole, ch'ella sia un abito elettivo, come gli altri, ma l'eleggere è operazione della ragione.

v. 5. . . . . *Ei per natura*. Perchè negli animali ragionevoli è un'istinto di natura, come dice Plutarco, molto simile alla virtù.

v. 10. *Quel suo lume immortale*. Cioè la ragione, la qual è forma di tutte le virtù, e ciò disse ad imitazione del Petrarca, il qual prima avea detto:

*Ed è sì spento ogni benigno lume*

*Del Ciel, per cui s'informa umana vita:*

nè molta è la diversità del sentimento.

### SONETTO CIV.

v. 1. *I chiari lumi*. Gli occhi simili al zaffiro, e del color del Cielo, e per questa ragione vaghissimi a riguardare. Zaffiri furono ancora chiamati dal Petrarca per la similitudine del colore: e smeraldi per la medesima gli chiamò Dante.

v. 5. *Nube vaga*. Assomiglia il rossor degli occhi alle nubi vermiglie, che si veggono la mattina nell'Oriente.

v. 12. *Deli! se le gira Amor*. Affettuosamente desidera, ch'Amor le risani, e le ritorni nella sua prima bellezza.

### SONETTO CV.

v. 1. *In queste dolci, ed amoroze rime*. Dolci per la qualità de' versi, e per l'arte usata dal poeta: *amoroze* le chiama, per la materia d'amore, della qual si tratta.

v. 2. *Laura, vedrete il vostro lauro*. Cioè il vostro nome, o voi medesima, che allegoricamente siete significata nel lauro.

v. 3. *Più caro della palma*. Il prepone a due alberi famosissimi, ma l'uno simbolo della vittoria, l'altro della morte: quasi volendo accennare, che senza lei, l'una gli sarebbe poco men d'ora dell'altra.

v. 5. *E non è pianta*. Ha riguardo all'eccellenza di questo lauro.

v. 7. *Nè su le rive*. Accenna la favola della sua trasformazione.

v. 9. *E verdeggia di lui selva sì bella*. È preso dal Petrarca:

*Solo da un lauro tal selva verdeggia.*

v. 10. . . . . *e cora amico e lieto*. È simile a que' versi del medesimo poeta:

*Ma Ninfe, e Muse a quel tenor cantando.*

v. 12. *Che fa d'un ramo la maggior facella*. Accenna la proprietà del lauro, di cui appresso ragioneremo.

v. 13. *E l'vago ed odorifero laureto*. Chiama *laureto* la poesia amorosa, o i pensieri amorosi, che germogliando a guisa d'alberi, il muovono a poetare.

## SONETTO CVI.

v. 1. *Secco era quasi l'odorato alloro*. Perchè l'infermità è cagionata da qualche intemperie, e suole esser cagione di siccità, perchè ci priva della vita, la qual consiste nel caldo, e nell'umido.

v. 2. *Da cui già trasse Amor tante faville*. Tante fiamme amorose.

v. 3. *E si spargeano i preghi*. Come suole avvenire nell'infermità delle persone, che sono amate da molti, ed avute in pregio. Paragona questo pianto, ch'egli chiama pioggia di lacrime, e di perle e di cristalli, alla pioggia d'oro, tanto celebrata da' poeti.

v. 11. *Lascivo amor*. A differenza di quella d'oro, perchè Giove si convertì in così fatta pioggia, mosso da lascivo amore: come dimostra la favola di Danae, descritta da Terenzio nell'*Eunuco*; della qual fa menzione ancora S. Agostino nel libro de *Civitate Dei*.

v. 12. *Così rinverde*. Metaforicamente intende la sua donna.

## SONETTO CVII.

v. 1. *O bella man, che nel felice giorno*. *Felice*, il chiama, per la vista della sua donna.

v. 2. *Fra preziose gemme, e dolci odori*. Intende quelle gemme, che portava nelle dita, e degli odori del cuscino profumato, e forse delle gioje, ch'erano nel ricamo istesso.

v. 3. *Il serico trapunto*. Così il chiamò il Petrarca:

*D'un bello, aurato, e serico trapunto.*

v. 6. *Le variate forme*. Cioè fatte variamente, per dimostrar l'eccellenza dell'arte, nella quale dee mostrarsi gran varietà.

v. 7. *È prato, dissì*. Il ricamo era a troncelli, a foglie, ed a fiori; però il poeta mostra di dubitar, se fossero fiori naturali.

v. 9. *Pur mi raccolsi*. Cioè dopo il dubbio, e dopo lo stupore.

v. 10. *Io riconobbi la mirabil arte*. Loda l'arte, e l'opera, assomigliandola per l'eccellenza ad un Cielo sparso di stelle; perchè le stelle ancora furono chiamate fiori del Cielo.

## SONETTO CVIII.

v. 1. *Perchè tormenti il tormentoso petto*. *Tormentoso*, per

*tormentato* dissero i poeti, e *faticoso*, per *affaticato*, come il Petrarca:

*Col tormentoso fianco.*

v. 2. *E pur trafiggi il mio trafitto core.* Il cuore già trafitto di Amore, trafiggea di nuovo colle saette del desiderio.

v. 3. *Perchè le pene.* L'altre dimande tutte sono somiglianti, e fatte nell'istesso subietto.

v. 9. *Non esser di pietà, fanciul, sì parco.* Perchè i vecchi, e i fanciulli sogliono essere compassionevoli, come dice Aristotile nel secondo della sua Rettorica.

v. 10. *Che non ho loco da ferite nove.* Verso levato di peso dalle rime del Bembo: il qual costume prese il poeta da Virgilio, che spesso si serviva de' versi de' poeti più antichi.

v. 11. *E 'n degna.* Perchè a' vinti mancando gli animi, e le forze, non sogliono riportar lode coloro, che gli superano di nuovo.

v. 12. *Te seguitiamo.* Confessa d'esser domato, e soggetto; laonde ha risguardo a quel verso:

*Parcere subjectis, et debellare superbos.*

### SONETTO CIX.

v. 1. *Qual da cristallo.* Convenevolmente assomiglia il poeta gli occhi allo specchio, sì per l'umor cristallino, il quale è negli occhi: sì, perchè gli occhi ritengono le specie, o le forme delle cose, che vogliam dirle, non altrimenti, che facciano gli specchi.

v. 3. *Tal.* Parla dell'amor, che s'accende per riflessione, come il fuoco degli specchi.

v. 5. *Specchio son io.* Perchè m'imprimo della vostra forma, e son bello per questa cagione; ma intende per avventura dell'animo, perchè l'uomo è l'animo, e l'intelletto, come piace a' Platonici.

v. 12. *Ma qualunque io mi sia.* Assomiglia se stesso alla fonte, come prima aveva fatto allo specchio, anzi piuttosto dice d'esser già trasformato in specchio, ed in fonte, imitando in ciò Anacreonte, il quale tra le molte trasmutazioni, ch'egli desidera di fare, numera queste due; ma l'affetto del poeta è maggiore, perchè afferma d'essersi trasmutato in quelle forme, nelle quali Anacreonte desidera di trasformarsi. I versi d'Anacreonte son questi:

Εγὼ δ' ἔσπετρον εἶην.

Ὅπως αὖ βλέπης με.

Εγὼ χιτῶν γενόμεν

Ὅπως αὖ φορῆς με.

Ἵδωρ δέλω γενέσθαι, εἰ.



## SONETTO CX.

v. 1. *Perch' io l' aura pur segua*. Cioè sono a Febo simile nell' amore, ma non già nella virtù della poesia, nè della profezia; perchè in lui è divinità, e negli ispirati da lui, furore; ma nel poeta l' una è arte, l' altra prudenza.

v. 7. *Ma, se mai lagrimando Amor si desta,*

*Quel, ch' ei spira, Malpiglio, io scrivo, e canto*. Dice per giuoco d' essere ispirato d' Amore, benchè non sia che da Febo, forse perchè Amore è natural possessore degli animi nostri.

## SONETTO CXI.

v. 1. *Questo arbor, ch' è traslato al nuovo maggio*. L' albero troncato, e trapiantato il primo di Maggio, com' è usanza comune di tutta Italia, non ricevendo più nutrimento dalla terra, si può dire, che sia privo dell' anima vegetativa, il cui officio è di nutrire, e per conseguente, ch' egli sia morto; nondimeno conserva per molti giorni le foglie verdi. Ma le speranze sono (come egli dice) troncate, con maggior ingiuria; perchè non ritengono più il verde: avendo riguardo a quel verso di Dante:

*Mentre che la speranza ha fior del verde.*

Quasi voglia dire le mie speranze, per la mutazione dell' Amore, non solamente sono collocate in altra parte, ma sono in tutto morte.

v. 9. *Nè basta il vento*. Vaghiissimamente, colla similitudine degli alberi, describe la sua disperazione.

v. 12. *Nè cresceranno in disusata foggia*. Aggiunge la condizione, per la quale possono ancora aver vita, e accrescimento: e questo è l' amor della sua donna, significato, per l' innesto; perchè siccome nell' innesto l' una pianta vive nell' altra, e produce i frutti: così nell' amore, l' uno amante è solito di viver nell' altro.

v. 14. . . . *non s' innesta, e poggia*. *Poggiar* propriamente è *salire il poggio*, ma per metafora si piglia per ogni sorte di salita, o d' innalzarsi, o di volare, come lo prese il Petrarca, dicendo:

*E fui l' uccel, che più per l' aria poggia.*

## SONETTO CXII.

v. 1. *Già difendeste con ramosè braccia*, Braccia delle piante disse metaforicamente il poeta, ad imitazione di quel verso:

*Amosaque brachia pandit.*

- v. 5. *Or credo ben*. Assomiglia gli alberi, piantati avanti la casa della sua donna, a Clizia, altrimenti detta l'Elitropio, o l' Mirasole: la favola è raccontata da Ovidio, e nota a ciascuno.
- v. 7. *Sei tu per grazia volta*. Rende la cagione della similitudine.
- v. 9. *Ed alla bella porta*. Nella comparazione assomiglia la porta della sua donna a quella dell'Oriente.

SONETTO CXIII.

v. 1. *Aura, ch'or quinci scherzi, or quindi vole*. Poeticamente ragiona coll'aura, alla qual s'attribuisce il destare i fiori, come attribui il Petrarca dicendo:

*E desta i fior tra l'erba in ciascun prato,*  
perchè l'aure, portando l'odor lontano, lo fanno sentire: per questa cagione ancora è detto che involino gli odori.

v. 5. *Deh, se pietoso spirito*. Perchè l'aura è spirito, errori le mutazioni, perchè i venti si mutano.

v. 7. *E colà drizza l'ali*. L'aura son dipinte alate, perchè niuna cosa è più veloce.

v. 8. *Stampa in riva del fiume, erbe, e viole*. A differenza di quell'altro:

*Ove vestigio uman la rena stampi.*  
Per dimostrar la vaghezza del luogo, nel quale erano sì spessi fiori, che rimaneano impressi della forma del piede.

v. 12. *Potrai poi quivi*. Leggiadrissimamente conchiude, invitando l'aura al furto de' più soavi odori.

SONETTO CXIV.

v. 1. *Or che l'aura mia dolce*. Cioè la mia donna, la qual per traslazione chiama aura sua dolce.

v. 2. . . . *ah! ben di ferro ha il core*. È imitazione di quei leggiadrissimi versi di Tibullo:

*Rura tenent, Cornute, meam, villæque puellam:*

*Ferrens est heu quisquis in urbe manet.*

*Ipsa l'enus lætos jam nunc migravit in agros,*

*l'erbaque aratoris rustica discit Amor.*

Ma il poeta usa insieme il luogo de' congiunti; perchè pascendo gli armenti, i bifolchi soglion cantar madrigali, e altre composizioni si fatte.

v. 9. *O fortunata selva, o liete piagge*. Cioè per la sua presenza, la qual fa queste maraviglie simile a quelle.

*Raccogliete voi, piagge, i miei desiri,*

*E tu sasso, che spiri*

*Dolcezza, e versi amor d'ogni pendice.*

v. 14. *Civili i boschi, e le città selvagge.* Figura, nella quale il predicato implica contradizione al soggetto, vaghissimamente usata da' nostri poeti.

## SONETTO CXV.

v. 1. *L' incendio, onde tai raggi uscir già fore.* Chiama incendio l'amore, e raggi i segni dell'amore, e le dimostrazioni, come le poesie, e l'altre sì fatte.

v. 3. *E per nova beltà.* Descrive il principio d'un nuovo amore; e fu questo soggetto trattato da Ovidio negli Amori.

v. 5. *Serve indiviso.* Era il principio dell'amore; però il cuore, quasi regno dell'amore, non era ancora diviso.

v. 6. *At varj oggetti.* Uno non di numero, ma di specie amoroso, come l'altro, o pur di genere, o d'analogia.

v. 7. *E per doppia cagion, doppio è il tormento.* Nondimeno questa non pare maraviglia; ma chi la considera sottilmente, è grandissima; perchè l'amor suole diminuir per la divisione: e l'uno suole esser quasi trastullo dell'altro, come si raccoglie da que' versi:

*Ubi tu Pamphilium ego Phœdriam.*

v. 9. *Lasso, e stolto ben fui.* Dimostra come questi amori non fossero per elezione, ma quasi fatali, seguendo il costume degli altri amanti, i quali danno la colpa alle stelle, e al fato degli errori della propria volontà, e non si ricordano di que' versi:

*Qual colpa è delle stelle,*

*O delle cose belle?*

e di quegli altri:

*Il Cielo i nostri movimenti inizia,*

*Non dirò tutti, ma posto, ch'io dica*

*Lume v'è dato a bene, e a nequizia,*

*E libero voler, che s'affatica.*

## SONETTO CXVI.

v. 1. *Dal vostro sen, qual fuggitivo audace.* Assomiglia il cuore a' fuggitivi, perchè l'amore non pareva volontario.

v. 2. *Corso al varco odorato.* Chiama varco la bocca, perchè nel respirare è quasi varco dell'anima.

v. 5. *Un bacio attrasse il prigionier fugace.* Quel di cui già si è parlato.

v. 5. *Parte n' attrasse sol*. Racconta la divisione del cuore, prima in due parti, e poi in due altre con un nuovo bacio; in guisa, che l'ultima, e la minore ritenuta dall'antico amore, restò nella usata prigionie.

v. 12. *Deli fia mai, ch'io 'l raccolga, e con quest' arte*. Desidera di riunire il cuore coll'arte medesima, colla quale era stato diviso, e di lasciarlo poi in un sol luogo, siccome l'api sogliono lasciar la vita. Il luogo è imitato in Virgilio, che disse:

. . . *dulcemque ponunt in vulnere vitam*.

## SONETTO CXVII.

v. 1. *Quel puro ardor, che dai lucenti giri*. Puro chiama il suo amore; perchè era amor della bellezza dell'anima, e da lei cagionato: *lucenti giri dell'anima*, son detti gli occhi, ad imitazione di Platone, il qual disse nel Timeo: *Principio Dii figuram capitis ad rotunditatem mundi finxere, in eoque duos illos animæ divinos circuitus statuerunt*.

v. 3. *Si soave alcun tempo*. Cioè mentre fu puro, e acceso dalla bellezza dell'anima, o solamente, o principalmente.

v. 5. *Come minacci Amor*. Dimostra d'aver fatta esperienza delle passioni amorose.

v. 9. *Or ch'empia gelosia s'usurpa il loco*. Cioè il cuore, o la mente.

v. 11. *E fra le dolci fiamme*. Chiama fiamme i desiderj amorosi; e ghiaccio il timore, o il sospetto della gelosia.

v. 12. *M'è l'incendio noioso*. Cioè l'amare ardentissimamente.

v. 13. . . . *ahi lasso!* Si meraviglia, come la gelosia possa accrescer l'amore.

## SONETTO CXVIII.

v. 1. *Geloso amante*. Finge che il geloso sia un mostro con mille occhi, e mille orecchie; ma allegoricamente per occhi, e per orecchi intende i pensieri del geloso.

v. 5. *S'apre un riso costei*. Narra molte di quelle cose, che sogliono esser cagione della gelosia.

v. 9. *Temo, ch'altri ne goda*. Dice quel che è la gelosia, cioè timore ch'altri non goda della bellezza della cosa amata.

v. 11. . . . *e che m'invole*.

*L'aura, e la luce*. Pare che il sospetto sia tanto, che si stenda ancora alle cose impossibili, e somiglia a quello:

*Pur come donna in un vestire schietto,*

*Celi un nom vivo, e sotto un bianco velo.*

v. 12. *Si nieghi a' me.* Descrive la natura del geloso, simile a quella dell' invidioso, la qual, come dice Aristotile nel secondo della Rettorica, è molestia per la prosperità de' simili: *Non ut si-adsit aliquid, sed propter illos.* Cioè non si dolgono tanto per privazione, quanto perchè gli altri posseggono quello, che lor manca: e questa differenza distingue l' invidia dell' emulazione; perchè l' emulo si duole, non perchè gli altri godano, ma perchè so non gode similmente; ma il geloso, per opinione dell' autore, ciò è diverso dall' emulo, ed è più somigliante a colui, che porta invidia.

## SONETTO CXIX.

v. 1. *Or che riede Madonna al bel soggiorno.* Bello chiama il palazzo della Città, dove soleva abitare.

v. 2. *Chi la difende dall' estiva arsura.* È detta interrogazione per dimostrare la sua delicata natura, e il caldo della stagione.

v. 3. *O qual frondoso calle.* Quasi accennando, che per lei dovevano esser fatte le strade ombrose, e le selve, dove potesse ripararsi dal Sole.

v. 5. *Ben ella è degna.* Par che voglia conchiudere dal più al meno in questo modo: S'è degna per la sua bellezza e nobiltà, che la Natura, e il Cielo, e il Sole, avendo riguardo alla sua bellezza, le facciano onore; quanto sarebbe più meritevole, che l'artificio degli uomini facesse le strade ricoperte dagli alberi, e i luoghi, dove potesse ricoverarsi nella più calda ora del giorno.

v. 13. *O pur foss'io.* Affettuosamente desidera di guardar il suo carro, quantunque ne dovesse avvenire, che il suo fine fosse similgiante a quel di Fetonte, cioè che egli morisse per l'incendio della sua bellezza.

v. 14. *Autumedon un giorno.* Autumedone fu carrettiere d' Achille; ma si prende per ogni carrettiere, fortunato per l'esercizio suo, e per la gloria della persona, che egli guida, come il prese il Petrarca, dicendo di coloro, che conducevano M. L. e le compagne:

*Felice Autumedon, felice Tifi,  
Che conduceste sì leggiadra gente.*

Quasi volendo inferire, che non sia minore onore in questa operazione, che in quella di condur gli Eroi all' imprese gloriose.

## SONETTO CXX.

v. 1. *L'aura soave*. Cioè la donna amata da lui, la qual col dolcezza del canto temprava l'ardente amore di ciascuno.

v. 5. *Nè mai figlia del Sol*. Chiama l'aura figlia del Sole; perchè il Sole attraendo su l'esalazioni, delle quali si generano venti, si può dir che sia la cagione efficiente, che nasce e gira; perchè molte volte alcuni venti si levano la mattina, e cessano la sera dopo il tramontar del Sole.

v. 7. *Si placida ver noi dall'Oriente*

*Tra mille odori*. Perchè nell'Oriente nascono gli odori: avendo riguardo al sito particolare, per lo qual passava il vento.

v. 9. *Ma se l'aura*. Loda la sua donna sotto metafora: ovvero per tempeste, e procelle intende le passioni dell'animo, che sono come dice il Petrarca:

*Venti contrarj alla vita serena.*

## SONETTO CXXI.

v. 1. *S'amate, vita mia, perchè nel core*

*Tema, e desire è nell'istesso loco?* Può parer sciocca domanda, perchè è proprio degli amanti il temere; tuttavia il poeta non parla d'ogni timore, ma di quello della gelosia: nè d'ogni amore, ma dell'amor dell'animo, al qual è contrario il timor della gelosia, o almeno ripugnante.

v. 3. *Se l'uno affetto è gelo, e l'altro è foco*. I contrarj sono quelli, che vicendevolmente si distruggono.

v. 5. *Nè'n petto giovenil paventi amore*. Perchè il timor conviene piuttosto a' vecchi, e la speranza a' giovani, come dice Aristotile nel secondo della Rettorica.

v. 6. *Nè ceda nel suo regno*. Chiama regno d'Amor gli animi degli amanti.

v. 7. *Gelida amante*. La riprende come fredda, e come miscredente nell'amore.

v. 12. *Gran fede*. Perchè ella è virtù, nella quale non può essere eccesso.

v. — . . . . *e moderato ardire*. Perchè in tutte le passioni dell'animo si ricerca alcun moderamento.

v. 13. *Voi il inganno fuor tragga*. E questo pare officio della fede.

v. — . . . . *e me di pena*. Della fede, e dell'ardire parimente.

v. 14. *Pur ch' io gioisca, quanto già sperai.* Acciocchè la speranza non sia fallace, il piacere dee esser eguale a quella.

## SONETTO CXXII.

v. 1. *Amor non è, che si descriva, o conte.* Cioè non si trova amore, del qual si scriva, o ragioni, maggior del mio.

v. 3. *E ben dell' alma.* Aggiunge alla prima condizione, la seconda, cioè all'esser grande, l'esser volontario, per dimostrar, che egli durerà lungamente; perciocchè se le cose violenti, e fatte con forza non sono durevoli; quelle all'incontro, che si fanno volontariamente, deono conservarsi lungo tempo.

v. 4. *L'i dimostrarai negli occhi, e nella fronte.* Parla delle dimostrazioni, e de' segni dell'amore.

v. 9. *Quando sprezzata, e chiara fiamma.* Or dimostra la crudeltà della sua donna, e la mala elezione di lei negli opposti. *Disprezzar chiara, e chiara fiamma,* per oscuro, e picciol foco.

v. 12. *Crudel.* L'interrogatore aggiunge forza alle parole, perchè la dimanda è di cosa, di cui non si può di leggieri render la ragione.

## SONETTO CXXIII.

v. 1. *Su l' ampia fronte ec. . .*

v. 3. *Al terreno adducea fiorito maggio.* È simile a quello:  
*E fiori co' begli occhi le campagne.*

v. 4. *E luglio.* Dimostra ne' diversi subietti le maravigliose virtù della sua donna.

v. 5. *Nel bianco seno.* Seguita descrivendo la sua bellezza.

v. 9. *Io, che forma celeste.* Simile a quella:  
*L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nuova,*  
*Che mortal guardo in lei non s'assicura.*

v. 12. *Ma del rischio minor.* Dimostra il poco avvedimento dei giovani, che non pongono la guardia a tutti i sensi egualmente, per escluderne Amore: la qual inavvertenza non sarebbe diversa da quella d'un capitano, che serrando una porta al nemico, lasciasse aperta un'altra.

## SONETTO CXXIV.

v. 1. *Riede la stagione lieta.* Non per natura, ma per usanza, perchè in lei si fanno gli spettacoli, e si celebrano i giuochi.

v. — . . . *e 'n varie forme.* Descrive leggiadriamente l'uso delle maschere.

- v. 5. *Io come*. Tanto è forte l'immaginazione.  
 v. 9. *Con queste parlo*. O perchè il poeta si tramuti interiormente in queste forme: o perchè vaneggiava per amore: o per l'una, o per l'altra cagione.

SONETTO CXXV.

- v. 1. *Chi è costei*. È detto non solo con interrogazione, con meraviglia.  
 v. — . . . *ch' in sì mentito aspetto*,  
*Le sue vere bellezze altrui contende?* Cioè cela; perchè cose celate sono quasi negate.  
 v. 3. *E'n guisa d'uom*. Perchè è costume degli uomini im- scherzati il vestir d'abiti grossi.  
 v. 5. *Se'l vei meco ne parla*. Mostra di riconoscerla.  
 v. 6. *Ch' in virtute d'Amor ragiona e intende*. Significa il parlare interno, il quale è l'istesso, che l'intendere.  
 v. 9. *E ben veggio*. Questi sono i segni, a' quali è riconosciuto.  
 v. 12. *Aspro costume*. Il primo è furto, fatto a Monsignor de Casa; ma acutissimamente soggiunge  
 v. 14. *Voler di furto*. E parlando del furto amoroso, com- mette il furto poetico, ch'è più lecito.

SONETTO CXXVI.

- v. 1. *Eran volati i crespi, e biondi crini*,  
*E'l bel vermiglio, e'l candido colore*,  
*E la bocca*. O è *Syl-opsis*, figura così chiamata: o *vel* dice metaforicamente, per *coperti*, trasportando il nome da una specie di ricoprire all'altra.  
 v. 5. *E breve spazio*. Quello, ch'era coperto dalla maschera.  
 v. 9. *E tanto m'abbagliò la vista ardita*. *Ardita* la chiam perchè troppo viziosamente cercava di riconoscerla.  
 v. 12. *Lasso! deh chi m'inganna?* Affettuosa dimanda, e piena di meraviglia, parendogli, che la luce, che discuopre tutte le cose, non possa esser cagione d'errore; avvengachè ciò sia proprio delle tenebre, tra le quali le cose non sono riconosciute.

SONETTO CXXVII.

- v. 1. *Quel dì*. Rende la cagione, per la quale non riconosce la sua donna, ad imitazione di Dante, il qual disse del Sole  
*E per soverchio sua figura vela*,



E dell' anima beata, disse parimente, ch' era ascosa nella luce :

*Quasi animal di sua seta fasciato .*

avvengachè la soverchia luce . non essendo la potenza proporzionata all' obietto, in qualche modo è cagione delle tenebre .

v. 9. *O pur Amor* . Dice, che può esser uno degli altri inganni d' Amore, il qual la seppe così artificiosamente celare .

## SONETTO CXXVIII.

v. 1. *Era la notte* . Ad imitazione di quelle parole di Virgilio :  
*Nox erat .*

v. — . . . . *e sotto il manto adorno ,*  
*Si nascondeano* . Perchè era alquanto oscura , e però pareva più favorevole all' Amore .

v. 5. *E mille vaghi furti* . Intende solo de' furti amorosi .

v. 7. *E con tremanti* . De' torchi , e delle lanterne .

v. 8. *Mille immagini false* . Cioè maschere .

v. 9. *Nè 'l seren puro* . Della Luna scema .

v. 11. *Quando alta donna* . Per rispetto della persona , o della dignità .

v. 13. *Ma quelle* . Cioè, l' immagini false, e le maschere .

v. 14 *Chi vide al Sol* . Chiama Sol la sua donna , e larve le maschere .

## SONETTO CXXIX.

v. 1. *Nudo era il viso, a cui s' agguaglia invano*

*Opra di Fidia* . Statua di Fidia, fra le quali è celebratissima quella di Minerva, fatta in Atene .

v. 2. . . . . *o già per fama intesa*

*Quella* . Trasposizione, *quella intesa per fama* : e intende il poeta della statua di Prometeo .

v. 5. *Ed ella dir pareva* . Pareva, che dicesse, sono una Dea, la qual porto questa umanità, in vece di maschera; bastando il volto degli uomini a coprir la verità senza altra larva . Descrive un vaghissimo atto della gentildonna, la qual mostrava d'aver sonno, e spesso serrava gli occhi, e poi gli riapriva .

v. 12. *Cortese il suo bel velo, e 'l caro guanto* . Perchè l' uno lasciava scoperti gli occhi, l' altro la mano .

v. 13. *Nè sol cortese, ma pietoso il core* . Era pietà il non voler ingannevolmente prender d' amore l' anime vaghe della sua bellezza .

SONETTO CXXX.

v. 1. *Già solevi parer.* Nella sua verginità fu simile a rosa non aperta.

v. 5. *O mi sembravi pur.* Parendo al poeta, che la similitudine non bastasse, l'assomiglia all'Aurora.

v. 9. *Ma nulla a te.* Loda particolare della bellezza di questa donna.

v. 12. *Così più vago.* Prova colle due similitudini, come ciò possa avvenire.

SONETTO CXXXI.

v. 1. *D'aria un tempo nudrimmi.* È detto per eccitar meraviglia, come quello:

*L'un vive, ecco, d'odor là su 'l gran fiume:*

*Io qui di foco, e lume*

*Queto i frati, e famelici miei spirti.*

E s'assomiglia in ciò al camaleonte, il quale si nutrisce d'aria (come si dice), e molto convenevolmente è preso per significare il cortigiano, come scrive Plutarco. Ma per aura il poeta allegoricamente intende le vane speranze, delle quali si nutriscono i cortigiani, e gli amanti similmente.

v. 3. *Or, che lei mi contende.* Dubita di qual cibo possa nudrirsi, maucandogli la speranza.

v. 8. *Muoja non per digiun.* Chiama il digiuno la privazione della vista, e ferite i turbati sguardi della sua donna.

v. 9. *Arui di sdegno.* Esprime affettuosamente il gran desiderio, che ha di vederla in qualunque modo.

SONETTO CXXXII.

v. 1. *Ardeano i tetti, e 'l fumo, e le faville*

*Rote faccano.* Esprime l'effetto, che fanno insieme il fumo, e la fiamma nell'inualzarsi: ad imitazione di Virgilio:

*Flammaram attollit globos.*

v. 4. *Al rimbombar.* Della campana, che suona, perchè la gente corra al fuoco.

v. 5. *Quando scmbianze.* Quelle della donna amata, la quale, essendo io in tanto pericolo, non mostrò di spaventarsi.

v. 7. *Ed or dovunque gli occhi, e 'l piede io giri*

*Miro i bei raggi sparsi a mille a mille.* Le similitudini della bellezza, le quali chiama raggi, ad imitazione del Petrarca, il qual disse:

*In quante parti il fior dell' altre belle ,  
Stando in sè stessa , ha la sua luce sparta .*

v. 9. *Così presagio*. Dice , che l' fuoco notturno non fu causa del suo amore , perch' egli era prima innamorato , ma presagio .

v. 10. . . . *e la mia fiamma ,*

*Già mancando l' altrui , s' accese , e crebbe*. Cioè il mio amore , il qual appena era cominciato , s' accese in guisa , che non m' increbbe , nè d' ardere , nè di pregare : tanto era il piacere , ch' io sentiva nell' amare .

## SONETTO CXXXIII.

v. 1. *Tra l' empie fiamme*. Chiama empie le fiamme dell' incendio . e pietosa fiamma la sua donna , per metonimia , ponendo la cagione per l' effetto .

v. 3. *Come al partir* Assomiglia la sua donna all' Aurora .

v. 5. *O come al tempo* . La paragona ad Elena , di cui si leggono nel secondo dell' Eneide questi versi :

*. . . et tacitam secreta in sede latentem*

*Tyndarida aspicio : dant clara incendia lucem*.

Ma il paragone non si stende oltra questa parte ; perchè non è necessario , che risponda a tutte le parti .

v. 7 *Che le fuci infiammò rapita sposa* . Ha riguardo a quelle p: ro'e del sesto :

*. . . flammam media ipsa tenebat*

*Ingentem , etc.*

v. 9. *Sante luci del Ciel* . Affettuosa conversione al Cielo , per la salute della sua donna .

## SONETTO CXXXIV.

v. 1. *Nel dolce April de' begli anni* . April degli anni , chiama la gioventù : luglio , l' età matura , o piuttosto *matura viro* , nella quale si cogliono i frutti d' Amore .

v. 5. . . . *orto , e coltura* . Avendo assomigliato le mammelle a' pomi , chiama il seno per metafora giardino .

v. 6. . . . *e Paradiso mio terreno* . Convenevolmente ; perchè il peccato dell' uomo intemperante , o incontinente è simile a quello del primo padre , per lo qual fu cacciato di Paradiso ; avvegnachè l' intemperanza , o l' incontinenza sia egualmente negli oggetti dell' un senso , e dell' altro .

v. 9. *Quei ch' i passi veloci d' Atalanta* . Atalanta , correndo con Ippomene , si fermò nel corso per raccogliere i pomi , o le palle d' oro , come dice il Petrarca :

*Rime T. I.*

*E scco Ippomeues che fra cotanta  
Turba d'amanti, e miseri cursori  
Sol di vittoria si rallegra, e vanta.*

La favola è nota.

▼ 10. . . . *o che guardò l'orribil drago.* I pomi dell'Esperidi, ai quali faceva la guardia il dragone.

▼ 13. *Di beltà pregio.* Ha riguardo al pomo d'oro, che fu dato da Paride a Venere, per premio della bellezza, quando egli fu eletto per giudice delle tre Dee.

#### SONETTO CXXXV.

▼ 1. *Amai vicino, or ardo, e le faville*  
*Porto nel seno.* Cioè, i semi dell'amore, o, per così dire, il fomite della concupiscenza.

▼ 5. *Che nel vago pensier luci tranquille.* La cagione di conservar, e d'accrescer il desiderio, è il pensiero, col qual se l'immagina piacevole; laddove con gli occhi del corpo soleva già vederla turbata.

▼ 9. *Nè lontananza.* Non è dunque sempre la lontananza certo rimedio all'amorosa infermità; ma solo, quando l'amante non si dà 'n preda all'immaginazione.

▼ 12. *Perchè v' a lombo.* Ad imitazione del Petrarca:

*E quanto in più selvaggio  
Loco m' assilo, e 'n più remota parte,  
Tanto più bella il mio pensier l' adombra.*

▼ 14. *Sono immagini vostre, o vostri raggi.* Imita quegli altri:

*E l'immagini lor son sì cosparte,  
Che volver non mi posso, ov' io non veggia  
O quella, o simil indi accesa luce.*

#### SONETTO CXXXVI.

▼ 1. *Cantai già lieto.* Ad imitazione del Petrarca, il qual disse:  
*Cantai, or piango.*

E in ciò gli è simile: dissimile in quel che segue:

*. . . e non men di dolcezza*

*Dal pianger prendo, che dal canto io presi.*

La cagione della diversità sono i diversi obietti, proposti dal poeta, cioè nel canto la gloria, e nel pianto la pietà, la qual si manifesta col pianto; però chiede quasi per premio del suo pianto il pianto della sua donna, antepoendolo al cristallo, e all'elettro.

## SONETTO CXXXVII.

v. 1. *Uom di non pure fiamme. Fiamme non pure* chiama per traslazione l'amor non legittimo, non sincero, non onesto.

v. 2. *Che lor ministra esca terrena immonda.* Esca, e nutrimento dell'amore sono i pensieri lascivi.

v. 3. *Chiuda il suo foco.* Il suo desiderio nel cuore, simile a quello:

*Quando giunge per gli occhi al cor profondo.*

v. 4. *E non risplenda il torbido splendore.* Cioè non si mostri a segno alcuno la perturbazione dell'animo; imperocchè il fuoco di amore perturbato dall'esalazioni della carne, è simile alla fiamma, mescolata col fumo.

v. 5. *Ma ch'infiammato di celeste ardore.* D'amor celeste; perchè due sono gli amori, come abbiain detto.

v. 6. *Purga il pensier.* Perchè al fuoco, e all'acqua si conviene il purgare; laonde convenevolmente assomiglia l'animo, che nell'amor si purifica, all'oro, che s'affina nel fuoco.

v. 9. *Che s'altri (tua mercè).* L'amor virtuoso si dee manifestar per buono esempio.

v. 14. *E dell'altre tue glorie invido appare.* Chiama gloria d'Amore gl'inni, gli encomj, e le laudi de' poeti, e forse per Amore intende la sua donna, come intese il Petrarca:

*Più volte Amor m'avea già detto: scrivi,*

*Scrivi quel, che vedesti, in lettere d'oro.*

Laonde a lei converte affettuosamente il parlare.

## SONETTO CXXXVIII.

v. 1. *Aprite gli occhi, o gente egra mortale.* Figura detta *Zeugma* da' Latini, simile a quella *pars in frustra secant*, nella quale il nome, che dicono collettivo del numero del meno, si accorda con quel del più. Fu questa figura usata parimente da Dante, quando egli disse:

*Supin giacer pareva alcuna gente.*

v. 2. *In questa saggia, e bella alma celeste.* Intende adunque degli occhi della mente, de' quali sono oggetto le bellezze dell'anima.

v. 3. *Che di sì pura umanità.* Quasi oltre il peccato originale, non n'abbia alcun altro.

v. 4. *Ch'agli angelici spirti è ia vista eguale.* In vista, cioè nell'apparenza; ma sono cose dette dall'un poeta per soverchia va-

ghezza: dall'altro per soverchio studio d'imitazione: e deono esser o ben corrette, o ben interpretate.

v. 5. *Vedete*. Cioè con gli occhi intellettuali.

v. — . . . *e l'ale*. L'ale come abbiain detto, son le virtù.

v. 8. *Valli di pianto*. Chiama il mondo.

v. 9. *Udito il canto suo*. Molto diverso da quello delle Sirene; perchè quello addormentava, questo desta gli ingegni dal pigro sonno, cioè,

v. 13 *Seguite me*. Perchè quella della musica è una delle tre vie per le quali l'anima ritorna al Cielo, per opinione d'alcuni Filosofi, come appresso diremo più distintamente.

### SONETTO CXXXIX.

v. 1. *Quando l'Alba si leva*. È simile a quello:

*E gli amanti pungea quella stagione,*

*Che per usanza a lagrimar gli appella,*

v. 5. *E l'Aurora mia cerco*. Scherza vagamente sul nome dell'Aurora, e della sua donna.

v. 7. *E veggio i nodi*. Le sue treccie annodate alla testa.

v. 9. *Nè innanzi al nuovo Sol*. Paragona la sua donna all'Aurora.

v. 13. *Ma non pare ella*. Dimostra la virtù della S. L. e insieme la felicità: la virtù, perchè non era accesa di giovane amante, come si dice, che l'Aurora fosse innamorata di Cefalo: la felicità, perchè non ebbe vecchio marito, come si favoleggia dell'Aurora, a cui fu dato per marito Titone, benchè Dante la chiama concubina:

*La concubina di Titone antico*

*Già s'imbiancava al balzo d'Oriente.*

### SONETTO CXL.

v. 1. *Facelle*. Cioè atti, non altrimenti che sian le facelle, ad accender il fuoco.

v. 3. *E fiamma è l'aura*. Per aura intende la voce, e lo spirito.

v. 6. *Foco*. In somma la cagione, e tutte l'altre cose erano tali, e sì fatte, che potevano infiammare gli animi.

v. 9. *Sol'io*. Rende la cagione, perchè egli non s'accenda parimente d'amoroso desiderio.

### SONETTO CXLI.

v. 1. *Amore alma è del mondo*. Nuovamente è detto dal poe-

ta , ch'Amore sia anima del mondo, della quale sono diverse opinioni. Anassagora volle, che la mente fosse Iddio. Ma Iddio, per opinione d' Aristotile, muove come amato, e desiderato: la qual opinione tocca il poeta nel secondo verso.

v. 3. *E d'altri erranti alla celeste lira.* Imita Dante, anzi Platone, il quale assai prima disse: *Dens mundum tamquam cytharam concinnavit.* E prima di Platone, Orfeo nell'Inno ad Apolline cantò:

*Tu sphaeram totam cythara resonante contempnas.*

v. 4. *Fa le Dauze, lassù veloci, o lente.* Segue l'opinione di Platone nel Timeo, nella quale, oltre molte altre parole in questo proposito, si leggono queste: *Ut autem esset quaedam velocitatis illorum, tarditatisque mensura certissima, omniumque octo motuum prodiret in lucem chorea etc.* Le parole Greche non si scrivono per difetto del testo.

v. 5. *L'aria, l'acqua, e la terra, e 'l foco ardente.* Imita Virgilio nel sesto dell'Eneida, dove si legge:

*Principio calum, ac terras, camposque liquentes,  
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra  
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus  
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.  
Hinc metunt, cupiuntque, dolent, etc.*

#### SONETTO CXLI.

v. 1. *O felice eloquenza.* Perchè l'eloquenza è altrettanto conveniente al poeta, quanto all'oratore. E per testimonianza d' Ammonio si dà un'arte comune della poesia, e della rettorica.

v. 3. *Che raffreni talora.* Ha riguardo a que' versi di Virgilio:

*Ac veluti in magno populo, cum sæpe coorta est  
Seditio, sævitque animis ignobile vulgus;  
Jamque faces et saxa volant; furor arma ministrat;  
Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem  
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.  
Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.*

v. 5. *Tu che d'ira il leon.* Tocca le favole d'Ariete, e d'Anfione: il quale, come estima M. Tullio ne' libri dell'Invenzione, fece coll'eloquenza maravigliose operazioni.

v. 12. *Tempra come saette.* Le saette d'Amore sono temperate da Venere nel mele, come si legge in Anacreonte.

v. 13. *E prendi l'arme.* L'arme d'Atene furono l'eloquenza, e la sapienza.

#### SONETTO CXLI.

v. 1. *Fra due Vittorie era d'onor contesa.* Contendevano di

bellezza, e per conseguenza contendevano d'onore, perchè le donne sono onorate per la bellezza, come dimostra Isocrate nell'orazione in laude d'Elena.

v. 5. *L'via sembrava*. Paragona gli abbracciamenti e 'l bacio al congiugimento di due stelle.

## SONETTO CXLIV.

v. 1. *Deh perch'amar*. *Deh*, particella di molto affetto, dimostra, che il poeta, accortamente essendo amante, persuade una gentildonna non amata a non amare chi non gli corrisponde nell'amore.

v. — . . . *con pari affetto*. L'amor perfetto è il vicendevole, come hanno detto molti; ma forse non basta, perchè non solamente bisogna, che sia fra pari, ma pari.

v. 2. . . . *e sospirar chi non sospiri*. *Sospirar*, col quarto caso dappoi, si trova rade volte, come quella:

*E sospirando il Regno di Soria.*

v. 3. *E distillar*. Persuadendo a non amare, persuade in conseguenza a non far, o a non patir alcuna di quelle cose, che son proprie degli amanti.

v. 9. *S'amor a voglia altrui*. Cioè s'amor è volontario, o non dovete amare, o non amare senza corrispondenza d'amore.

## SONETTO CXLV.

Dubita ragionando con Amore, se la cagione, per la quale s'apprende il mal degli occhi per la vista, non altrimenti, che il mal contagioso per contagio, sia la Natura, o Amore: e conchiude, benchè non espressamente, che egli sia Amore, perchè insieme col mal degli occhi s'appiglia l'amore, il quale è infermità del cuore, e dell'anima. Marsilio Ficino nel Convito dice, che l'amore è fascino. Il Petrarca parve che lo stimasse passione in parte volontaria, in parte naturale, quando egli disse:

*E pur come intelletto avesse, e penne,*

*Passò, quasi una stella, ch' in Ciel vole,*

*E natura, e pietate il corso tenne.*

Dalla quale opinione non si dilunga il poeta, perchè l'amore è opera, non solamente naturale, ma volontaria.

## SONETTO CLXXXVI.

v. 1. *O degna*. Fra l'imprese d'Ercole si numera l'espedizione contra le Amazzoni, nella quale Teseo compagno d'Ercole si



accese dell' amor d' Ippolita. La favola è raccontata da molti poeti Greci, e Latini, ma in questa lingua si legge nella Teseida del Boccaccio. Nell'altre cose il sonetto non ha bisogno di sposizione.

## SONETTO CCIV.

v. 1. *Chi'l pelago d' Amore a solcar viene.* Che tanto significa quanto: chi elegge d'amare.

v. 2. *In cui sperar non lice aure seconde.* Non perchè la fortuna non sia prospera alcuna volta nell'amare; ma perchè non si può sperar una continua prosperità in cose tanto incostanti, quanto sono la Fortuna, e l' Amore.

v. 3. *Te prenda in duce.* Cioè per maestro.

v. — . . . *e salvo il trarrai donde.* Continua nella traslazione, e dimostra come sia necessario il buon nocchiero, per uscir dai pericoli d' Amore.

v. 5. *Tu le sirti.* Per Sirti intende gl'impedimenti d' Amore: per Scille i pericoli: per Sirene gl'inganni; le quali cose tutte poteva superare agevolmente colla scienza d'amore.

v. 7 . . . . *e i venti iucerti, e l' onde.* Non si contentando d'averlo fatto nocchiero, il vuol deificare. Perchè questo virtuoso e gentil cavaliere fu nella gioventù del poeta amico suo nelle belle, e nelle buone occasioni; ma ora non si trova più nè amico, nè guida somigliante; perocchè ciascun più si diletta di tenere oppressi gli uomini studiosi, che d'operare virtuosamente: tanta è l'invidia, e la malignità, che regna in questo secolo corrotto! Ma questa è materia da parlarne più largamente, non alla clepsidra, o ad altro orologio: se pur mai si troverà Principe tanto amico del vero, che non li spiaccia d'udirlo. Sian benedette le anime dell'Illustrissimo Signor Brunoro Zampeschi, e dell'Eccellentissimo Signor Paolo.

## SONETTO CCVI.

v. 1. *S'egli avverrà ch' alta memoria antica.* L'impresa di Terra Santa, la quale il poeta chiama memoria, e dice di volerla rinnovare a guisa di pittore, imitando il Petrarca, che d'Omero disse:

*Primo pittor delle memorie antiche.*

Nè fu detto ciò senza molta ragione; perchè nella memoria le cose si cancellano, e si scoloriscono a guisa di vecchia pittura, come insegna Aristotile, laddove egli tratta di questa materia.

v. 3. *E ch' Elicon per me s'apra.* Imitazione di Virgilio, il qual disse:

*Pandite nunc Elicon, Deo, cantusque movete.*  
 E fu imitato similmente dal Bembo nel primo sonetto:  
*Dive, per cui s'apre Elicon, e serra.*

v. — . . . . e d'arte.

. . . *Aura m'inspira.* Quasi l'arte si possa ispirare.

v. 5. *Udran li Sciti.* Paesi e popoli opposti Settentrionali, e Australi, siccome sono ancora cose molto diverse, e quasi contrarie, la gloria della guerra, e quella della castità.

v. 9. *E fian le lodi tue* Bel paragone tra le lodi nella poesia, è 'l fregio d'oro, cioè la cornice dorata de' quadri di nobilissima pittura.

### SONETTO CCLXXI.

v. 1. *Voi che passate.* Imitazione di Dante, il qual disse:  
*O voi, che per la via d'Amor passate,*  
*Attendete, e guardate.*

ed in vero è principio, che muove aspettazione; perchè i viandanti non sogliono fermarsi a guardare se non le cose degne di maraviglia.

v. 5. . . . . *non è Sirena.* Perchè dal canto di Sirene, le quali similmente cantavano nell'acqua, e appresso le rive, l'uomo doveva fuggire velocissimamente; ma a questo canto ciascuno doveva fermarsi.

v. 11. *Fermate il volo omai de' pronti remi.* Imita Dante, che nell'Inferno avea detto:

*De' remi facemmo ale al folle volo.*

e Dante prima avea imitato Omero, che nell'Odissea usò l'istessa metafora. All'incontro Virgilio nell'Eneide lasciò scritto, *remigium alarum*; laonde se ne può far la metafora di proporzione, ch' i remi siano ale della barca, e l'ale siano remi dell'uccello.

### SONETTO CCLXXIII.

v. 1. *Scota sull'Oceano.* Allude al nome, perchè Scozia è bagnata dall'Oceano, e da questo principio prende occasione di lodar la sua bellezza.

### SONETTO CCLXXV.

v. 1. *Quel vago raggio.* Lode maravigliosa di questa Signora, che la sua bellezza non generi amore lascivo, ma un amore casto, e pieno di riverenza, per la qual merita di gran lunga d'esser anteposta a Lucrezia Romana.

## SONETTO CCLXXXII.

Come scrive Plotino nel libro *De triplici animæreditu*, tre sono le strade di ritornare al Cielo: l'una per via della bellezza, o dell'amore: la seconda della musica: la terza della Filosofia. Loda adunque il poeta questa Signora, ch' in questi tre modi c' indirizzi al Cielo; perchè oltre l'esser bellissima, è molto intendente di quel che si canta, o che si ragiona: nel favorir le scienze, e gli scienziati si dimostra di quel nobilissimo sangue, del quale è nata.

## SONETTO CCLXXXV.

v. 1. *Umida nube*. L'arco celeste è quasi una vittoria delle nubi contra il Sole, come dice Olimpiodoro, comentatore d'Aristotile nelle Meteore.

v. 3. *Già vinto il Sole*. Perchè il Sole nel levarsi, e nel tramontare non può dissolvere le nubi, come nel mezzo giorno; laonde è vinto agevolmente.

v. 5. *Ma 'l tuo leggiadro manto* Loda l'abito vago di questa Signora: e paragona la vittoria, ch'ella riporta del Sole, a quella d'Iride.

v. 9. *Nè sì turbato*. Perchè non gli duole d'esser vinto da te.

v. — *E di color fallaci* Perchè i colori dell'Iride non sono realmente nella nube, ma appajono sì fatti per la riflessione de' raggi.

v. 12. *Ma vera è la bellezza*. Prepone la sua bellezza a quella d'Iride, mostrando, che l'una è vera, l'altra apparente.

v. — . . . . *e chi pareggia*

*Dolce sereno, e sì tranquille paci*. Quasi dica: tu sei sereno, ella è turbata, perchè non si vede mai nel Cielo affatto sereno, nè può vedersi: tu sei pacifica, ella messaggiera di guerra, come si legge in Virgilio:

*Irim de Cælo misit Saturnia Iuno*

*Audacem ad Tarnum.*

## SONETTO CCLXXXIX.

v. 3. *Stanchi non già* Ha riguardo a quel detto del Petrarca:

*E più n' incolpo i micidiali specchj,*

quasi voglia dire: Laura per troppo vagheggiarsi, avea stanchi gli specchj; ma voi poco specchiandovi, gli avete vinti: cioè non possono interamente dimostrar la vostra bellezza, e la vostra luce.

v. 5. *Quando Amor*. Amor dice che l'Idolo perdè: e per Idolo intende l'immagine del corpo, la qual non può farci veder quella dell'animo.

v. 9. *Ma poi scotendo*. Mostra la sua figliuola quasi specchio, in cui non solamente si veda la bellezza esteriore, ma si manifesti l'interiore.

## SONETTO CCXC.

v. 3. *Una immagine formo*. Col pensiero, e coll'immaginazione, per le cose raccontate di lei.

v. 4. *In riva al Serchio*. Perchè al poeta era manifesta la patria, benchè fosse occulto il nome.

v. 9. *Ma siegua forse*. Rende la cagione, per la qual'ella non si cura d'esser conosciuta.

## SONETTO CCCXXXII.

v. 1. *Barbara meraviglia*. Ad imitazione di Marziale, il quale in altro proposito disse:

*Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis:*  
quasi voglia dire: questa bellezza non è minor meraviglia delle Piramidi, che furono uno de' miracoli del mondo.

v. 3. *Non è di mortal mano*. A differenza degli altri, che furono chiamati miracoli.

v. 5. *Ma quei che fece i bei stellanti chiostri*. Iddio, che fece il Cielo, fu l'architetto similmente della fabbrica di questo bellissimo corpo.

v. 7. *A due zaffiri diè luce serena*. Agli occhi, che sono quasi finestre di zaffiro, come disse il Petrarca:

*Finestre di zaffiro,*

*Ond' il primo sospiro*

*Mi giunse al cor, e giungerà l'estremo.*

v. 9. *E de' più bianchi marmi*. Intende il poeta del petto.

v. 10. . . . *un vivo tempio*. Cioè il cuore tempio, di castità, di fede, e di religione.

v. 12. *E quel di a noi*. Chiama l'amor della Signora Barbara esempio dell'amor virtuoso, intendendo dell'amor d'Iddio, o dell'amor maritale, o d'altro sì fatto.

## SONETTO CCCXXXIII.

v. 1. *Se Pirro allor*. Fu Pirro figliuolo d'Achille chiamato Neottolemo, cioè nuovo soldato; perchè dopo la morte del padre fu mandato a Troja, non potendo quella città altrimenti essere espugnata. Costui, essendo già presa Troja, e volendo i Greci ritornarsene, sacrificò Polissena, figliuola di Priamo, al sepolcro di suo padre, per placar l'ombra sua: la qual essendo avanti giorno

apparita, dinandava questa vittima all'esercito, al qual era necessario così nel ritorno agevolarsi il viaggio col sangue d'una vergine, come prima avean fatto nel venire. La favola si legge in Quinto Calabro scrittore delle cose tralasciate da Omero. Ma prima di lui descrisse Euripide questo miserabile avvenimento nella tragedia intitolata, *Ecuba*, ove particolarmente si leggono questi versi delle parole di Pirro:

Οἷ' ἔπεν, ὦ παῖ Πηλέως, πατὴρ δ' ἐμὸς  
 Δέξαι χάς μὲ τὰςδε δηλητηρίδας,  
 Νεκρῶν ἀγωγὰς, ἐλθέ δ' ὡς πίης μέλαν  
 Κόρης ἀκραιφνέας αἵμ' ὅ σαι δωρέμεθα  
 Στρατός τε, κ' ἀγῶ, πρεμινὴς δ' ἡμῖν γενῶ.  
 Λῦσαι τε, πρῦμνας, καὶ χαλινωτήρια  
 Νιῶν. δὸς ἡμῖν πρεμινῶς τ' ἀπ' Ἰγίου  
 Νέσου τυχόντας, πάντας εἰς πατρὶν μελεῖν.

v. 9. *Nè dove fu sariano*. Ha riguardo a quelle parole: *Jam seges est ubi Troja fuit*, ma vuole inferir, che per amor di lei sarebbe allora stata da Pirro medesimo riedificata.

#### SONETTO CCCXXXIV.

v. 1. *Del più bel marmo* Ha riguardo al nome, e insieme alla bellezza, e all'alterezza di questa Signora.

v. 5. *Onore alzato*. L'onore difende la sua pudicizia dall'amore, anzi dagli amori: o perchè molti siano i desiderj degli animi gentili: o perchè le belle sogliano essere amate da molti. La metafora è continuata fino al fine; laonde diviene allegoria, nella quale dimostra quasi per velo l'invitta castità di questa gentil-donna.

#### SONETTO CCCXL.

v. 1. *Donna, per cui trionfa Amore*. Ragionevolmente portava la corona nel suo trionfo; ma non la portava di lauro, ma dei suoi capelli medesimi, non potendola portar d'altra cosa, che fosse bella egualmente.

#### SONETTO CCCXLVI.

v. 1. *Tolse barbara gente il pregio a Roma Dell' arme*. Dice il pregio dell'arme per l'onore, ad imitazione del Petrarca, il qual prima disse:

*Che s' acquista ben pregio altro che d' arme*.

ovvero pregio dell'arme, sono i premj delle guerre, e delle vittorie.

. . . e serva fella. Intende de'Goti, e d'altre straniere

nazioni, i quali occuparono Roma, e vi tenuero la sedia del Regno.

v. 3. *Oh nome a lei fatale*. Se i nomi sono per natura, sono per fato; perchè il fato e la natura: e chiama nome fatale questo di Barbara, perchè Barbara colla sua bellezza, e coll' onesta dovea prendere l'animo de' Romani.

v. 5. *E a qual in lei più*. Ponendo *qual* per *qualunque*, ad imitazione del Petrarca, in cui si legge:

*Perdonimi qual è bella, o si tiene.*

v. 6. . . . e *l' titolo di bella*. Imita similmente il Petrarca, che disse ragionando d' Elena:

*Poi vien colei, e ha il titol d'esser bella.*

v. 7. *Spiega le squadre in Campidoglio*. Metaforicamente mette due squadre, una de' vittoriosi, l'altra de' vinti: i vincitori sono la severità temperata da mansuetudine, la bellezza, lo sdegno d'esser amata.

v. 11. *I vinti, un sesso*. Cioè gli uomini, superati da Amore.

v. 13. *L' altro d' Invidia, e colla stessa face*. *Face* chiama la bellezza, che in diversi soggetti fa diverse operazioni, a guisa di Sole, che disfa le pruine, e indura il fango.

### SONETTO CCCLXIX.

v. 1. *Laura, che fra le Muse*. Perchè fu figliuola del Signor Giovan Battista Pigna, poeta, e filosofo a' suoi giorni di molta stima, il quale in casa avea un bellissimo studio, e leggeva pubblicamente Filosofia de' costumi.

v. 5. *L' or delle vostre chiome*. Parla metaforicamente, come fece il Petrarca:

*Ma trovo peso non dalle mie braccia,*

*Nè opra da polir colla mia lima.*

v. 7. *Nè fia*. Due sono insomma gli artificj: l' uno di esquisite diligenza, e d' affezione: l' altro di negligenza, e d' un certo disprezzo; ma questo par più lodato alcuna volta nella bellezza, come accennò il Petrarca:

*Negletto ad arte, inanellato ed irto;*

e forse era negletto ad arte, perchè non paresse ad arte inanellato.

v. 9. *Nè degli occhi lucenti oscuro fabro*. Contrapposti, usati ad imitazione di Monsignor della Casa:

*Oscuro fabro a sì chiara opra eletto.*

v. 12. *Ei, che vi fè*. Il padre vostro, il quale scrisse due libri delle vite, l' uno quasi idea d' un amor perfetto, l' altro degli amori proprij.

### SONETTO CCCLXXI.

v. 1. *Mentre scherzava*. È proprio dell' amore l' esser veloce,

leggiere, e incostante; laonde ragionevolmente disse Teocrito nella Farmaceutria:

. . . . . ἢ ρα οἱ ἄλλα

ὡ'χέτ' ἔ'χ'ωσίτ' ἔ'ρος ταχυνὰς φρένας, ἅτ' ἀδροδίτα.

se pur la velocità della mente, e del pensiero è incostanza nell' amore, come altri ha creduto, interpretando questo poeta; ma per altro la tardità dell' ingegno pare che soglia esser cagione di costanza, come avvertì Plutarco nella vita di Catone: e se i tardi sono i costanti, i veloci all' incontro dovrebbero essere gli incostanti. È dunque amore negli ingegni giovanili per la velocità causa d'instabilità: e s' all' autorità degli antichi si deono aggiungere quelle de' moderni, niuna è maggiore, o più opportuna di quella del Bembo:

*Non son, sebben me stesso e te riguardo,*

*Più da gir teco: io vecchio, e tu leggiere:*

*Tu fanciullo e veloce, io vecchio e tardo.*

L'Amore nondimeno, il quale per sua natura è velocissimo, suole esser quasi legato da' nodi del matrimonio, come accenna il poeta.

v. 12. *E qui tra' santi fiori io prendo e lego.* E dice *santi*, non solo perchè allude al nome, ma per dimostrare, che non erano simili a quelli, fra' quali Cesare fu legato da Cleopatra; perchè quelli significarono piaceri lascivi, e illeciti: questi gli onesti e legittimi.

v. 14. *E qui costante sono.* Perchè nel Cielo è intelligenza, e qui virtù.

#### SONETTO CCCLXXXIII.

v. 1. *Saggio pittore.* Perchè sapienti, come dice Aristotile di Fidia nel sesto delle Morali, sono quelli artefici, che giungono coll' arte loro all' ultima perfezione.

v. — . . . *hai colorita in parte.* È dunque la sapienza nell' arti, come nella Filosofia più lodevole, assomigliando una picciola parte d'una esquisita bellezza, che nel rassomigliare interamente una cosa brutta.

v. 9. *E maggior pregio.* Estrema loda della bellezza, ponendo l' eccellenza, e la felicità dell' arte, nell' esser superato da lei.

#### SONETTO CCCLXXV.

v. 1. *Dipinto avevi l' or.* Dimostra ch' un pittore aveva in qualche parte fatte simili l' altre bellezze; ma venendo agli ocelli, era necessario, ch' egli per dar loro il lume, volasse al Cielo. Il concetto è ad imitazione del Petrarca, quando egli disse:

*Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,*

*Onde questa gentil donna si parte ;  
Ivi la vide , e la ritrasse in carte ,  
Per far fede guaggiù del suo bel viso .*

Ma il Petrarca medesimo imitò Anacreonte , nella scultura di Venere nel Desco , il qual disse :

*Ἀπαλὰν χάραξε Κύπριν  
Νόος ἐς θεὸς ἀρθεῖς ;  
Μακάρων φύσις ἀρχάς ,*

e quel che segue . Ma il Tasso adorna questo concetto colla similitudine del fuoco , involato da Prometeo .

## SONETTO CCCLXXVII.

v. 2. *Di nome altero* . Di guerriera celebrata da' poeti moderni , e formata alterissima .

v. 3. *Non ha per arme* . Non arma il corpo .

v. 4. *Ma trionfa* . Colla bellezza , e colla castità .

v. 9. *Pur inerme non è* . L' arma misteriosamente d' un lucidissimo diamante , per dimostrare , che ella sia castissima .

## SONETTO CCCLXXIX.

v. 1. *Ia questo mar* . Dice che in questo mare , inteso per quella Signora , ch' è quasi un mare di bellezza , e di perfezione , sono condizioni assai diverse da quelle del mar Tirreno .

## SONETTO CCCLXXX.

v. 1. *Sabina* . Perchè è quasi onore degli antichi secoli , che i suoi nomi si rinnovino , e si conservino ne' nostri .

v. 2. *Chi fu più degna d' esser mai rapita* . Allude al ratto delle Sabine , mostrando , che ella sarebbe degna d' esser rapita , non per la necessità del matrimonio , ma per la bellezza ; la qual nondimeno essendo in lei congiunta coll'onestà , può raffrenare il soverchio ardimento .

v. 10. *Nè rapina d'Italia* . A differenza delle Sabine , che furono rapite , non concesse : o d'altre Tedesche , famose per l'onestà , fra le quali si possono annoverare le donne de' Cimbri , prese da Mario .

v. 10. . . . onde si sdegni  
*La gran Germania , ec.*

v. 12. *Ma suo pregiato dono* . Perchè volontariamente siete conceduta .

v. — . . . e 'n mezzo all'arme . Perchè vennero accompagnate da molti cavalieri .



v. 14. *La nuova donna dell' antico Impero*. Intende la Germania, nella quale si conserva l'antica maestà dell' Imperio Romano; anzi sotto i felicissimi auspicj della casa d'Austria si va accrescendo contra le barbare nazioni.

## SONETTO CCCLXXXI.

v. 1. *Donna gentil, che 'l tuo principio avesti*. La patria, o il luogo dove si nasce, pare in un certo modo principio di ciascuno, perchè ivi si comincia a vivere. Dice adunque, che questa Signora ebbe il suo principio, dove l'ha la Germania, cioè in quel di Trento.

v. 4. *E quindi, e quindi*. Essendo nata ne' confini, partecipa del valore dell' una, e l' altra nazione.

v. 9. *Mentre addivien*. Maravigliosa laude, dimostrando, che sia maggior contesa fra l'Italia, e la Germania per lei sola, cercando ciascuna d'attribuirselà, che non è per la differenza degli Stati, o per l'opinione del valore, e per la gloria dell'arme.

## SONETTO CCCIC.

v. 1. *Fiumi, e mari, e montagne*. Dimostra la varietà della Pittura.

v. 3. . . . . *e i bianchi marmi*. È lite vecchia di nobiltà tra la Pittura, e la Scultura: e benchè il Conte Baldassare Castiglione desse nel suo Cortigiano la sentenza in favor della Pittura, nondimeno Michel Angiolo, che fu eccellentissimo nell' uno, e nell' altro artificio, in una sua lettera condanna il giudizio del Conte, senza nominarlo. Ma considerando l' una, e l' altra di queste arti, in quanto sono imitatrici, senza fallo quella, che più imita, dee preporrsi all' altra: e più imita la Pittura, non solo perchè può dipinger molte cose, che non si possono scolpire, ma perchè imita la rotondità delle membra, e nella superficie dimostra il corpo, e la profondità: e questo è modo eccellentissimo d'imitare. Oltre di ciò la Pittura ha maggior similitudine colla Poesia, la quale è nobilissima oltre tutte l'arti imitatrici, e però Orazio nella sua Poetica disse:

. . . . . *pictoribus atque poetis*

*Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.*

E nel medesimo libro: *velut pictura poesis est*. Non si nega però, che l'opere degli scultori, da Pindaro, e da altri poeti, non siano state assomigliate a quelle de' poeti; tuttavolta è maggior conformità tra il pittore e il poeta nell'artificio, fra il poeta e lo scultore nella perpetuità.

v. 5. *Perocchè Livia d' Arianna, e Psiche*. Questa Signora in-

tendentissima delle cose di Poesia, preponeva le favole del poeta all'altre: e pone queste due come più notabili, perchè le consorti sono abbandonate da' mariti.

v. 9. *E mentre pasci le serene luci*. È simile a quel di Virgilio.  
*. . . atque animum pictura pascit inani.*

v. 10. *Di quel lume*. L'assomiglia al Sole, che può illustrar le stelle; perchè la Signora Livia studiava la sfera, e contemplava le stelle; nondimeno lo studio dell'astrologia cedeva a quel della poesia.

v. 14. *Muto poeta di pittor canoro*. Eccellentissima metafora di proporzione.

#### SONETTO CD.

v. 1. *O chiara luce*. Allude al nome di Lucia.

v. — . . . . *di celeste raggio*. Della bellezza, che è raggio, e splendore della divinità, il qual prima si riceve negli animi puri; perchè gli impuri sono obumbrati: e poi tra le parti del corpo, risplende principalmente negli occhi.

v. 5. *Luce gentil, che non ricevi oltraggio*. Perchè la bellezza dell'animo non invecchia.

v. 7. *Mi fra titoli, e pompe, e pregi illustri*. Dimostra la nobiltà, e la ricchezza di questa Signora; così per rispetto del padre, il quale prima, che fosse Cardinale, fu nobilissimo Cavaliero, e Collaterale de' Signori Veneziani: e come per quel del marito, che fu de' più nobili di Brescia, e di casa Avogadra.

v. 9. *Serio, o Brembo per te*. Sono fiumi, che irrigano il paese di Bergamo, nobile città d'Italia.

v. 10. *Ma se gli antichi tempi*. Deriva l'origine di questa Signora da Alba, città antichissima, dalle cui ruine crebbe Roma.

v. 12. *E ben mi dolgo*. Si duole d'averla tardi lodata.

#### SONETTO CDII.

v. 1. *Dell'onor simulacro*. Chiama il nome simulacro, come prima l'avea chiamato Ammonio Greco filosofo, il qual disse, che il nome era un simulacro artificioso: e convenevolmente, avendo riguardo al nome ed al cognome, dice, eh'egli è un simulacro d'oro drizzato all'onore.

v. 2. *E bene a voi*. I bei nomi dovrebbero esser cantati con soavissima armonia, e scritti con lettere d'oro.

v. 9. *Onle chi vi nomò*. Tocca la questione tra Platone e Aristotile, se i nomi sian per natura, o *ad placitum*, la qual è decisa dal medesimo Ammonio ne' libri dell'interpretazione d'Aristotile.

# I N D I C E

Ahi, ben è reo destina, ch' invidia, e toglie . . . . .	Pag. 174
Ahi! quale angue infernale in questo seno . . . . .	49
Al bel de' bei vostri occhi, ond' arde Amore . . . . .	112
Alla Reale sposa apra le porte . . . . .	180
Allor, che ne' miei spiriti intepidissi . . . . .	51
Alma gentil, che da' superni cori . . . . .	78
Alma gentil, quel leggiadretto velo . . . . .	139
Alma leggiadra, il cui splendor traluce . . . . .	186
Alma Real, che al mio signor diletta . . . . .	220
Alma Real, che per leggiadro velo . . . . .	217
Alme leggiadre a meraviglia e belle . . . . .	215
Al nobil colle, ove in antichi marmi . . . . .	184
Alto e nobile obbietto al mio desire . . . . .	131
Altri le meraviglie antiche miri . . . . .	173
Amai vicino, or ardo, e le faville . . . . .	73
Amando, ardendo, alla mia donna io chiesi . . . . .	29
Amore alma è del mondo, Amore è mente . . . . .	76
Amor, colei, che verginella amai . . . . .	15
Amor col raggio di beltà s' accende . . . . .	56
Amor non è, che si descriva, o conto . . . . .	66
Amor, quel che tu sia, se crudo, o pio . . . . .	132
Amor, se fia giammai che dolce io tocchi . . . . .	20
Anima errante, a quel sereno intorno . . . . .	29
Anna, il cor vostro voi non mi togliete . . . . .	82
A Pocaterra poca terra asconde . . . . .	183
Aprite gli occhi, o gente egra mortale . . . . .	74
Ardeano i tetti, e 'l fumo e le faville . . . . .	71
Ardizio, ardita man certo movesti . . . . .	209
Arno di ghiaccio, e inaspro il core e 'l petto . . . . .	116
Arsi gran tempo, e del mio foco indegno . . . . .	46
A' servigi d' Amor ministro eletto . . . . .	19
Aura, ch' or quinci scherzi, or quindi vole . . . . .	61
Aura è la vita mia, che da voi spira . . . . .	84
Aure della mia vita; aer sereno . . . . .	146
Avean gli atti soavi, e 'l vago aspetto . . . . .	6
Avventuroso padre, avo beato . . . . .	211
Bacia, caro Sebeto, quei rubini . . . . .	202
Barbara meraviglia a' tempi nostri . . . . .	171
Bell' Angioletta, or quale è bella immagine . . . . .	84
Bella è la donna mia, se del bel crine . . . . .	12
Bella guerriera mia, se' l' vostro orgoglio . . . . .	14
Benchè fortuna al desir mio rubella . . . . .	34
Bella donna i colori, ond' ella vuole . . . . .	11
Ben per alto destino il nome dato . . . . .	101
Ben veggio avvinta al lido ornata nave . . . . .	10
Cadde Madonna, ed io le diedi aita . . . . .	163
Caddi nel volo, come aug' l da strale . . . . .	144
Calisa, chiome d' oro all' aure estive . . . . .	215
Candido can, che mordi, e squarci 'l core . . . . .	118
Cantai già lieto, e ricercai nel canto . . . . .	70
Cercate i fonti, e le segrete vene . . . . .	37

Che rete è questa, ov'io son colto, Amore? . . . . .	131
Chiaro cristallo, alla pensosa mente . . . . .	169
Chi e costei, chi in sì m'otito aspetto . . . . .	67
Chiaro cristallo alla mia donna offersi . . . . .	19
Chi'l pelago d'Amore a solcar viene . . . . .	107
Chi può sgombrar de' vani affetti un core . . . . .	56
Chi verrar pensa a' pensier vili il core . . . . .	40
Chi vuol veder come nell'arque amare . . . . .	197
Cintia non mai sotto'l notturno velo . . . . .	109
Ciò che scrissi e dettai penoso e lento . . . . .	221
Clelia all'u riele, oh fortunato giorno . . . . .	203
Clelia ritorna, e varea il mare, e'l monte . . . . .	204
Colei che sopra ogni altra amo, ed onoro . . . . .	9
Come cangia natura arte e costume . . . . .	107
Com'esser può, che da semblante finto . . . . .	86
Come fra'l gelo d'onestà s'accende . . . . .	108
Come il cultor, ch'olno congiunge a vite . . . . .	94
Come il nocchier dagl'infiammati lampi . . . . .	41
Come la Ninfa sua fugace e schiva . . . . .	24
Come pittor non ben colora in carte . . . . .	155
Come va innanzi all'altro Sol l'Aurora . . . . .	102
Come vento, che in sè respiri, e torni . . . . .	53
Condusse Amor Tesèo fra due sorelle . . . . .	159
Coppia gentil, cui sceìe a prova Amore . . . . .	213
Corse il mio genitor presso alle rive . . . . .	87
Cortese albergatrice, ancor l'immagine . . . . .	165
Cortese donna, che l'amante accoglie . . . . .	165
Cortese peregrin, mentre rimiri . . . . .	144
Costei, che asconde un cor superbo ed empio . . . . .	46
Costei, che 'l nome di colei rinnova . . . . .	211
Costei, che sulla fronte ha sparsa al vento . . . . .	36
Crudel, potesti a duri fune avvinte . . . . .	197
Cuizio, dettò le rime vostre Amore . . . . .	166
Dall'arboscel, che le sue verdi fronde . . . . .	85
Dal più bel velo, ch'ordi mai Natura . . . . .	188
Dal vostro sen, qual fuggitivo audace . . . . .	63
D'aria un tempo nudrimi: e cibo e vita . . . . .	71
Deh! chi dal vostro casto petto scioglie . . . . .	191
Deh! perchè amar chi voi con pari affetto . . . . .	77
Deh, perchè, lasso! del tuo Sol lucente . . . . .	186
Della vostra bellezza il mio pensiero . . . . .	12
Dell'onor simulacro è il nome vostro . . . . .	206
Del più bel marmo che nascesse in monte . . . . .	122
Del puro lume, onde i celesti giri . . . . .	10
Dinzi al vostro languir pareva sospesa . . . . .	186
Di che stame ordìò la vaga rete . . . . .	55
Di netture amoroso ebra la mente . . . . .	111
Dipinto avevi l'or de'biondi crini . . . . .	193
Di qual erba di Ponto, o di qual angue . . . . .	112
Donai me stesso, e se sprezzaste il dono . . . . .	41
D'onde ne viene, o cor timido, e solo . . . . .	23
Donna, al pulcro tuo grembo fecondo . . . . .	208
Donna bella e gentil, che di tua vista . . . . .	125
Donna bella e gentil, se il vostro orgoglio . . . . .	100
Donna, che all'amor mio premio d'amore . . . . .	181

Donna, ch' a' Duei invitti, a' Re possonti . . . . .	135
Donna, crediate che chi col pensiero . . . . .	148
Donna, crudel fortuna a me ben vieta . . . . .	15
Donna, della mia sè segno sì chiaro . . . . .	105
Donna, di me doppia vittoria aveste . . . . .	134
Donna gentil, che'l tuo principio avesti . . . . .	196
Donna gentile nelle verdi sponde . . . . .	99
Donna, perch' io le chione abbia ripiene . . . . .	79
Donna, per cui trionfa Amore, e regna . . . . .	175
Donna, poichè fortuna empia mi nega . . . . .	89
Donna, poichè mi nega invida sorte . . . . .	167
Donna, qual vital succo, o qual celeste . . . . .	179
Donna real, quel dì, che'l negro velo . . . . .	140
Donna, se donna pur chiamar conviensi . . . . .	190
Dopo così spietato e lungo scempio . . . . .	27
Dove nessun teatro, o loggia ingombrata . . . . .	53
Dubita e che io v'ami? ancor dubbiosa . . . . .	168
Due donne in un dì vidi, illustri e rare . . . . .	110
È bello tutto ciò, che sì vi reude . . . . .	156
Era aspro e duro, e sofferir sì lunghe . . . . .	27
Era dell'età mia nel lieto aprile . . . . .	6
Era la notte, e sotto il manto adorno . . . . .	69
Eran le chiome d'oro all'aura sparse . . . . .	201
Eran velati i crespi e biondi crin . . . . .	68
Erba felice, che già in sorte avesti . . . . .	18
Ercole, quel sublime e vagi ingegno . . . . .	212
E vostra colpa, donna, o mia sventura . . . . .	56
Facelle son d'immortal luce ardenti . . . . .	75
Febo, l'arte tua doppia, altrui vitale . . . . .	113
Figlie del grande Alcide, ed è pur vero . . . . .	129
Figlie del grand'Alcide, il freddo verno . . . . .	184
Filli crudel, Filli sdegnosa, e schiva . . . . .	201
Fiumi, e mari, e montagne, e piagge apliche . . . . .	205
Flaminio, quel mio vago ardente affetto . . . . .	79
Flavia, quando nel lago un picciol vento . . . . .	156
Fra due Vittorie era d'onor contesa . . . . .	77
Fra mille strali, onde Fortuna impiaga . . . . .	30
Fuggite, egre mie cure, aspri martiri . . . . .	16
Io giovenil, ma glorioso ardire . . . . .	161
Iulvio, qui posa il mio bel Sole, allora . . . . .	103
Geloso amante apro mille occhi, e giro . . . . .	64
Gentilezza di sangue, e fama antica . . . . .	153
Già bevi in Elicon; or solo asciutti . . . . .	123
Giacea la mia virtù vinta e smarrita . . . . .	14
Giace l'alta Lucrezia, e insieme Amore . . . . .	194
Giaceva esposto il peregrino Ulisse . . . . .	176
Già difendeste con ramoso braccia . . . . .	61
Già il Can micidiale, e la Nemea . . . . .	177
Giancarlo, amasti, or ami e godi insieme . . . . .	164
Gianluca, ben poss'io di vaghi fiori . . . . .	162
Già solevi parer vermiglia rosa . . . . .	70
Giovine incauto, e non avvezzo ancora . . . . .	7
Giovinetta gentil, che'l nome prendi . . . . .	153
Gli archi son due, che piega Amore, e tende . . . . .	206
Gran luce in breve tela il buon pittore . . . . .	191

Or che Vossuvio, che sovrasta il lupo .....	168
O Regia Sposa, al tuo bel nome altero .....	217
O santa, o pura immacolata Fede .....	137
Ove si canta il nome, ove il sembiante .....	198
Pallido scopro il volto, e' nuanzi il verno .....	136
Palustri valli, ed arenosi lidi .....	39
Pargoletto animal di spirito umano .....	103
Parmi ne' sogni di veder Diana .....	209
Passa la nave mia, che porta il core .....	43
Pensier, che mentre di formarmi tenti .....	13
Perch' altri cerchi, peregrino errante .....	35
Perchè Apollo m'è scarso, e che non spira .....	106
Perchè fortuna rìa spieghi le vele .....	21
Perche di vostra etate il verno imbianchi .....	115
Peregrina giungesti, e fu ventura .....	207
Perchè tormenti il tormentato petto .....	59
Perch' io l'aura pur segua, e nel mio pianto .....	60
Per darci eterna gloria Amore scrisse .....	87
Per figurar Madonna al senso interno .....	28
Per meraviglia dimostrar Natura .....	81
Perchè 'n giovenil volto Amor non mostri .....	187
Per temprarne al bel seno, il chiaro viso .....	56
Per tre sublimi vie sovra le stelle .....	146
Per vaghezza d'onor l'altera fronde .....	133
Più colta penna mai, più care note .....	161
Più di saper, che di contender vago .....	210
Pose alla mia bellissima guerriera .....	188
Prima colla belta voi mi vinceste .....	135
Qual da cristallo lampeggiar si vede .....	59
Qualor Madonna i miei lamenti accoglie .....	35
Qual agitato delle Furie infeste .....	122
Qual ch'amar ti deggio, divo, o mortale? .....	90
Quel neve, che su' colli ameni fiocchi .....	97
Quando avrai queste luci, e queste chiome .....	33
Quando col ventre pien donna s'involga .....	206
Quando l'Alba si leva, e si rimira .....	75
Quando pietosa ad onorar vien l'urna .....	152
Quando scioglie la lingua, e 'insieme gira .....	155
Quando vedrò nel verno il crine sparso .....	34
Quando v'ordiva il prezioso velo .....	157
Quanto in me di feroce e di severo .....	49
Quanto più nell'amarvi io son costante .....	31
Quasi celeste Diva, alzata a volo .....	114
Quasi nell'Oriente, e nell'Aprile .....	151
Quasi statua d'avorio, in voi Natura .....	202
Quell'alma, che immortal, Donna, traesti .....	55
Quell'angelica voce, che si frange .....	125
Quell'arboscel, c'ha sì pungenti foglie .....	97
Quel Greco, che cantò gli errori, e l'arai .....	113
Quella candida via sparsa di stelle .....	10
Quel, che là dove i verdi paschi non ha .....	182
Quel, ch'io nutrir per voi nel molle petto .....	137
Quel d'eterna beltà raggio lucente .....	23
Quel giorno, che pietà, Donna, vi spinse .....	126
Quel labbro, che le rose han colorito .....	105

Quel lato, dove la mammella intera . . . . .	100
Quell'onorato nodo, alma immortale . . . . .	109
Quel prigioniero angel, che dolci e scorte . . . . .	12
Quella secreta carta, ove l'interno . . . . .	45
Quel di, che la mia Donna a me s'offerse . . . . .	68
Quel puro arbor, che dai lucenti giri . . . . .	63
Quel vago affetto, ch'io conobbi appena . . . . .	53
Quel vago raggio, che lampeggia, e splende . . . . .	145
Questa, ch'a me tra fiori e fronde spira . . . . .	90
Questa, ch'è fredda selce a'miei lamenti . . . . .	160
Questa fera gentil, che in sì crucciata . . . . .	93
Quest'arbor, ch'è traslato al novo Maggio . . . . .	60
Questa è pur quella, che percuote e fiede . . . . .	21
Questa leggiadra e gloriosa Donna . . . . .	194
Questa nebbia sì bella e sì vermiglia . . . . .	78
Questa rara bellezza opra è dell'alma . . . . .	17
Questa scolpita in or leggiadra fera . . . . .	129
Queste or cortesi ed amoroze lodi . . . . .	50
Questi, ch'ai cori altrui cantando spira . . . . .	169
Questo d'aria compressa oscuro velo . . . . .	83
Questo riposto bel vago boschetto . . . . .	85
Qu sto sì vago don, sì nobil Cinto . . . . .	210
Quest'urna il velo prezioso asconde . . . . .	173
Qui dove i sacri, e verdeggianti allori . . . . .	86
Reale albergo, il lungo tempo oscura . . . . .	147
Re degli altri superbo, altero fuma . . . . .	38
Regal fanciulla, ove lo stil non giunge . . . . .	131
Riede la stagione lieta; e'n varie forme . . . . .	67
Roco, e quando fa mai voce canora . . . . .	188
Rose, che l'arte invidiosa ammira . . . . .	121
Sabina, in cui s'onora il nome prisco . . . . .	195
S'a favolosi Dei forma terrena . . . . .	203
Saggio pittore, hai colorita in parte . . . . .	192
S'arma lo sdegno, e'n lunga schiera e folta . . . . .	52
Scota, sull'Oceano, e dove nacque . . . . .	143
Sceglieva il mar perle, rubini, ed oro . . . . .	39
Scettro, monil, corona, ed aureo manto . . . . .	207
Sdegno, debil guerrier campione audace . . . . .	48
Sdegno gentil, ch' con nov'armi, e novi . . . . .	119
Se al Signor vostro o mio fiamma d'Amore . . . . .	130
Se amate, vita mia, perchè nel core . . . . .	65
Se beltà, se virtù, se cortesia . . . . .	199
Secco era quasi l'odorato alloro . . . . .	28
Se d'alma vaga, e da stupor confusa . . . . .	122
Se d'Amor queste son reti e legami . . . . .	8
Se d'icaro leggesti e di Fetonte . . . . .	127
S'egli avverrà ch'alta memoria antica . . . . .	108
S'egli è pur vero, Amor, che mi legasti . . . . .	118
S'egli è pur ver, che Amor nel vostro petto . . . . .	89
Se'l nobil corpo, ove'n soavi tempore . . . . .	173
Se la saetta, Amor, ch'al lato manco . . . . .	21
Se mi doglio talor che invan io tento . . . . .	9
Se mi trasportata a forza, ov'io non voglio . . . . .	220
Se nacqui fra soavi e dolci odori . . . . .	220
Sentiva io già correr di morte il golo . . . . .	26

Se pietà viva indarno e che si preghi . . . . .	218
Se Pirro, allor che diede morte acerba . . . . .	172
Se tu d'ombre notturne amico e vago . . . . .	111
Siccome torna, onde si parte il Sole . . . . .	54
Si specchiava Leonora, e'l dolce riso . . . . .	150
Sovente, Ardizio, l'arco e la faretra . . . . .	213
Sovra d'un cairo di rossore tinto . . . . .	182
Spettacolo alle genti, offrir Natura . . . . .	120
Spinto da quel desio, che per natura . . . . .	116
Sposa Regal, già la stagion ne viene . . . . .	218
Son queste, Amor, le vaghe chiome d'oro . . . . .	140
Spirto gentil, che in dolci membri involto . . . . .	162
Stavasi Amor, quasi in suo regno assiso . . . . .	18
Sal carro della mente auriga siedì . . . . .	124
Sull'ampia fronte il crespo oro lucente . . . . .	66
Suore del grande Alfonso, il terzo giro . . . . .	177
Tasson, qui dove il Medoaco scende . . . . .	117
Tanto io v'amava già, ch'oltre quel segno . . . . .	153
Tessano aurea catena Amore, e Lite . . . . .	132
Tolse Barbara gente il pregio a Roma . . . . .	178
Torna Beatrice alla beata carte . . . . .	196
Tra'l bianco viso e'l molle e casto petto . . . . .	11
Tra l'empie fiamme, agli occhi miei lucente . . . . .	72
Tre gran Donne vid'io, che in esser belle . . . . .	106
Tu, che gli ombrosi colli, e i fiori e l'erbe . . . . .	216
Tu, che in forma di Dea, vera Sirena . . . . .	100
Tu che le vere cose, altrui colori . . . . .	82
Tu godi il Sol, ch'agli occhi miei s'involò . . . . .	98
Tu parti, o rondinella, e poi ritorni . . . . .	43
Tu vedi, Amor, come trapassi, e vole . . . . .	25
Umida nube, se dispiega, e stende . . . . .	148
Un Inferno angoscioso è la mia vita . . . . .	170
Uom di non pure fiamme acceso il core . . . . .	74
Vaga Angioletta, nel tuo vago volto . . . . .	119
Vaga Angioletta, se al soave lume . . . . .	120
Vaga isoletta, che sì bella sede . . . . .	147
Vaghe colombe, che giungendo i rostri . . . . .	121
Vaghe, leggiadre, amorosette, e pronte . . . . .	114
Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno . . . . .	201
Vago fanciul, che dall'ardor sovente . . . . .	136
Vecchio ed alato Dio, nato col Sole . . . . .	115
Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora . . . . .	33
Veggio, quando tal vista Amor m'impetra . . . . .	16
Vere fur queste gioie, e questi ardori . . . . .	5
Vergine illustre, la beltà che accende . . . . .	170
Vissi; e la prima etate Amore e Speme . . . . .	32
Viviamo, amiamci, o mia gradita Jelle . . . . .	110
Voi che passate, e sulla destra sponda . . . . .	141
Voi, che pur numerate i nostri amori . . . . .	52
Vorrei, ne so di chi più lamentarmi . . . . .	166
Vuol che l'amî costei, mia duro freno . . . . .	51







DQ                    Tasso, Torquato  
4636                   Onere  
A1  
1821  
v.3

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

